

Hung. I.

92 l

FRANKLIN-TÁRS

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE  
ED ARTI DELLA  
SOCIETÀ VNGHERESE-ITALIANA

**MATTIA CORVINO**

DIRETTA DA  
**ALBERTO BERZEVICZY**  
E REDATTA DA  
**TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA**

1931 e 1932



M. N. MUZEUM KÖNYVTÁRA  
Hirsziklón 1931  
1. könyv 1932  
1933/1182. sz.

BUDAPEST,  
EDIZIONE DELLA "MATTIA CORVINO"  
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Prezzo: pengő 5— (lire 15) — Gratis ai soci della «Mattia Corvino».

Anno XI e XII

1931 e 1932

Vol. XXI-XXIV

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

## MATTIA CORVINO

DIRETTA DA

ALBERTO BERZEVICZY

E REDATTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1933

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: I., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN

## SOMMARIO

	Pag.
EUGENIO KASTNER : Garibaldi e la questione ungherese.....	3
ORESTE FERD. TENCAJOLI : Andrea II re d'Ungheria ricordato a Malta in un affresco del Palazzo magistrale ( <i>con una illustrazione</i> ) .....	18
LEO POLLINI : Gli Ungheresi e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853....	24
ALBERTO GIANOLA : Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848 .....	42
ALFREDO FEST : Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII (1601—1608) ( <i>continuazione e fine</i> ).....	58
CARLO TAGLIAVINI : La lingua ungherese e il problema delle origini dei Magiari .....	92
ALESSANDRO MIHALIK : L'origine dello smalto filogranato ( <i>con 37 illustrazioni</i> ) .....	114
PAOLO CALABRÒ : Profili di scrittori contemporanei.....	175
<b>LIBRI E RIVISTE .....</b>	<b>218</b>
PAOLO CALABRÒ : Grammatica italiana per gli stranieri con esercizi di lettura e conversazione ; DEZSÉRI BACHÓ LÁSZLÓ : Gyakorlati olasz nyelvtan és olvasókönyv iskolai és magánhasználatra ; BATÓ MÁRIA : A fiumei nyelvjárás. Bevezetés és hangtörténet ; KÖNIGES CELTA : Veglia mai olasz nyelvjárása ; HEIGL LÁSZLÓ : A szentföldi ferencesek olasz nyelvénének nyelvészeti sajátosságai ; EMERICO VÁRADY : Grammatica della lingua ungherese ( <i>Ladislao Göbl</i> ) ; EMERICO VÁRADY : L'Ungheria nella letteratura italiana ; VÁNDOR GYULA : Olaszország és a magyar romantika ; ZAMBRA SZIDÓNIA : Vittoria Colonna alakja a XVI. század olasz vallási mozgalmaiban ( <i>Carlo Tagliavini</i> ) ; ZOLNAI KLÁRA : A magyarországi olasz nyomtatványok (1699—1918) ; KARDOS TIBOR : Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez ; ANDREA MORAVEK : Bibliografia classica filologica ungherese (1900—1925) ( <i>Giuseppe Révay</i> ) ; SILVINO GIGANTE : Italia e Italiani nella storia d'Ungheria ( <i>Alfredo Fest</i> ) ; GIACOMO BASCAPÉ : Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI ( <i>Arrigo Solmi</i> ) ; ALBERTO GIANOLA : Di antiche lapidi romane trovate nel 1722 in Transilvania dal conte Giuseppe Ariosti bolognese ; ALESSANDRO CUTOLO : Arrigo VII e Roberto d'Angio ; Il Congresso Nazionale Italiano di storia del Rinascimento e il Catalogo delle stampe storiche milanesi ( <i>Alberto Gianola</i> ) ; HORVÁTH HENRIK : Buda a középkorban ; BARDON ALFRÉD : A mai Róma építőtevékenysége ; WANDA CALABRÒ : Ungheria. Pagine di diario ; BALLA IGNÁC : A Duce és a dolgozó új Itália ; VITÉZ NAGY IVÁN : A magyarság világstatisztikája, öt térképpel.	245
<b>BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO» .....</b>	<b>245</b>



## GARIBALDI E LA QUESTIONE UNGHERESE

La storia politica del secolo XIX si presenta sotto l'aspetto della lotta tra due concetti dello stato : l'uno, eredità dell'ideologia della rivoluzione francese ; l'altro, metodo di dominio dei governi della Santa Alleanza. Stavano di fronte e si combattevano : liberalismo e conservatismo, fraternità ed autorità divina, nazionalità e famiglia regnante, diritto di autodecisione ed assolutismo, progresso ed «ancien régime».

Dopo i successi transitori con i quali la Santa Alleanza soffocò negli anni 1820—21 le rivolte militari della Spagna, di Napoli e del Piemonte, lo spirito dei tempi nuovi si fa valere irresistibilmente. La Grecia si libera nel 1829, l'anno seguente scoppia la rivoluzione di luglio, nel 1831 è la Polonia che combatte per la sua indipendenza ed il Belgio conquista la sua libertà, quindi anche l'Inghilterra si emancipa dall'antico regime. La rivoluzione del febbraio 1848 è seguita nel 1856 dall'autonomia dei Principati Danubiani e negli anni 1859—60 dall'affrancamento dell'Italia.

Già verso il 1840 i poeti romantici della giovane democrazia europea credevano di poter distinguere oltre ogni frontiera statale due potenti campi : quello dei Popoli e quello dei Tiranni. Essi invocavano i tempi in cui «ogni popolo oppresso scuoterà il giogo della servitù e si rivolterà contro la tirannia». Verso i primi si drizzano tutte le simpatie, ai secondi si attribuisce ogni male : odio e vendetta è la loro mercede, mentre il dominio futuro del Popolo, vaticinato dal Petőfi, equivarrà al colmo della felicità.<sup>1</sup>

Il romanticismo politico dell'ottocento, come ebbe la sua poesia, così ebbe anche una sua filosofia che adattava le idee della rivoluzione francese all'indole ed alle esigenze dell'età nuova. Le opere e le lettere di Giuseppe Mazzini ne sono l'espressione già chiara. Nel suo pensiero troneggia Iddio che però non è più il Dio della Ragione, ma quello del cattolicesimo democratico dei Promessi Sposi del Manzoni. Il processo della storia? Esso non è altro che la realizzazione graduale della legge suprema della volontà divina, il progresso. L'interprete più fedele della

Provvidenza è il popolo ; l'espressione elementare della sua volontà è la rivoluzione. Ogni popolo deve collaborare secondo le sue forze e circostanze particolari al progresso dell'Umanità. La voce del popolo è quindi voce di Dio. Resisterle o contrastarla sarebbe colpa imperdonabile : «Dio è Dio e il Popolo è suo profeta».

L'opinione pubblica aspettò la realizzazione di tale mondo poetico e di questa ideologia filosofica da un grande condottiere. Vi fu un momento in cui le democrazie di tutte le nazioni sperarono in Kossuth. Egli cadde. Poi fu Mazzini a fondare un Comitato Centrale Democratico Europeo ed a mantenere da Londra relazioni con i capi rivoluzionari dei vari popoli. Ma i suoi progetti andarono in fumo prima di arrivare all'effettuazione, o — essendo stati ideati in un'atmosfera di astrattezza — finirono in scacchi sanguinosi al primo tocco della realtà.

Il grande condottiere, speranza di tutti i popoli, vero eroe del romanticismo politico si chiamò Giuseppe Garibaldi. Figlio di un marinaio di Nizza, egli si prestava a diventare il rappresentante simbolico del popolo meglio che non il figlio coltissimo del professore di anatomia di Genova. La vita di Mazzini è chiusa, misteriosa, piena d'irrequietezze ; la potente energia vitale di Garibaldi si sfoga invece in imprese avventurose, atte a circondare il suo capo dell'aureola della leggenda e ad essere presentate al pubblico dalla penna eloquente di Alessandro Dumas padre con colori romanzeschi. La sua fuga da Genova, dove il giovane si era compromesso in una congiura mazziniana ; la parte dell'esule nei moti d'America che qualche volta rivaleggia col fantastico dell'Orlando Furioso ; l'epopea della difesa di Roma repubblicana e come egli riesca a forzare coi suoi la stretta del nemico ; la parte di generale piemontese nella guerra del 1859 — ed ora la stampa estera è piena della gloriosa avanzata dei Cacciatori delle Alpi : ecco i fatti che formarono ed accrebbero la fama sua prima ancora che egli fosse giunto al capolavoro della sua vita che lo mostrerà in perfetta unità col suo popolo. Anche il suo metodo di lotta fu quello eminentemente popolare delle gueriglie. La sua vita di agricoltore e pastore su una piccola isola deserta, dove l'eroe celebrato si ritira con un sacco di grano a riposare, rileva e sottolinea ancora meglio il suo appartenere al Popolo.

Però Garibaldi e Mazzini rappresentano in due piani differenti lo stesso concetto dello Stato. In loro si ridesta l'anima dei grandi apostoli e generali italiani del passato e già reclama

al Popolo Italiano sul campo del pensiero politico quel primato secolare che esso aveva perso da qualche tempo nell'insieme della civiltà europea.

\*

Dopo la tragica fine della guerra d'indipendenza ungherese, i capi dell'emigrazione Kossuthiana dovettero naturalmente aderire all'organizzazione democratica internazionale, diretta prima da Mazzini e condotta più tardi, nei tempi dell'azione, da Garibaldi. Ma la lotta speciale contro il comune oppressore dovette legare i combattenti dell'indipendenza italiana ed ungherese di simpatie più strette.

Il principio della nazionalità, professato da Mazzini e da Garibaldi, non poteva essere in ciò di alcun impedimento. Mazzini la interpretò più come unità storica, geografica e morale che non come ente etnico. Egli si sarebbe opposto energicamente che quella venisse distrutta in favore di questo. Certamente anche Garibaldi conosceva, non meno degli emigrati ungheresi, il bell'articolo scritto da Mazzini nel 1832 sull'Ungheria, centro futuro di una vasta confederazione danubiana da lui progettata. Gli elementi dell'esercito austriaco simpatizzanti colla rivoluzione ritrovarono, nonostante la forte disciplina a cui sottostavano, negli anni 1848—49 da ambe le parti il loro vero posto: nella guerra d'indipendenza ungherese prese parte una legione italiana, in quella del Piemonte e di Venezia combattevano truppe ungheresi, offrendo il pegno che l'immensa battaglia decisiva tra popoli e tiranni troverà queste due nazioni dell'impero austriaco nello stesso campo. E di fatti nella guerra del 1859 il governo sardo poté disporre di una legione ungherese di 3200 soldati sotto la condotta degli emigrati più influenti con Kossuth a capo. È vero che Garibaldi dovette contentarsi in questa guerra di una parte del tutto secondaria, ma fu allora che la sua simpatia generale per la causa dell'indipendenza ungherese ricevette calore e vita pulsante dall'amicizia intima che egli strinse in quest'occasione con Stefano Türr, mandato da lui dal Comitato Nazionale Ungherese soltanto per scegliere dai prigionieri di guerra i propri compatrioti, ma diventato in uno scatto generoso del cuore l'eroe ed il glorioso ferito di Tre Ponti. L'ufficiale colto ed energico fu scelto poi da Garibaldi nell'anno seguente per suo aiutante di campo nella spedizione dei Mille ed egli formò dai frammenti rimasti in Italia della legione ungherese del 1859 rimpatriata,

tutt'una compagnia di fanteria e di usseri. Lo stesso fatto che tra i volontari di tutte le nazioni — tedeschi, francesi, svizzeri, polacchi — che aiutarono l'impresa, il maggiore numero era rappresentato dagli ungheresi, dovette parere simbolico. Essi si distinsero anche per il loro valore. Il loro contegno eroico nella battaglia del Volturno fu citato da Garibaldi con encomio ed è abbastanza noto quanto dovesse il successo della spedizione all'abilità di un Tür o di un Eber. Potrei citare le lettere di Garibaldi al primo, il suo ordine del giorno per la morte di Tüköry, il discorso pronunciato da lui a Napoli in occasione della benedizione della bandiera della legione ungherese. La gratitudine dell'eroe generoso, la fede nella fratellanza dei due popoli, il nobile sentimento di dover ricambiare il servizio ricevuto vi si manifestano con calorosa ed intima eloquenza.

Nell'ultimo documento però dalle espressioni generiche e di vaga promessa si sviluppano già i contorni di un piano ben concreto. Il ministro Cavour, il quale colla sua diplomazia sagace aveva sgomberato a Garibaldi la via da ogni pericolo di complicazione, era dal 1859 in contatto continuo con Kossuth ed ora egli cercò di assicurare l'occupazione dell'Umbria di fronte all'Austria col provocare una nuova guerra d'indipendenza ungherese, mediante l'irruzione di tre eserciti sussidiari dalla parte della Dalmazia, della Serbia e della Moldo-Valacchia.

Tale progetto non perdette la sua attualità neanche dopo l'occupazione dell'Umbria e lo scioglimento del problema dell'Italia centrale, giacchè Kossuth e gli emigrati ungheresi cercarono di convincere con ogni mezzo l'opinione pubblica italiana che la liberazione di Venezia e la rinuncia definitiva dell'Austria ai territori italiani dipendevano dallo scoppio della guerra d'indipendenza ungherese e dalla costituzione di una forte Ungheria indipendente.

L'ondata del Risorgimento doveva raggiungere Venezia e mettere in fiamme anche l'Ungheria nella primavera del 1861. Quando poi la situazione interna del paese, le proteste del ministero inglese e lo scandalo del sequestro delle armi mandate nei Principati Danubiani costrinsero Cavour a differire a tempi migliori il compimento dell'unità italiana, gl'impazienti aspettarono di nuovo la felice iniziativa da Garibaldi, perchè essi erano convinti che un potente sollevamento popolare, aiutato dal suo genio militare, potesse liberare ad un tratto Venezia e l'Ungheria come aveva fatto per la Sicilia e per Napoli. Klapka aveva già

un piano tutto pronto : nell'estate del 1861 un esercito composto da ungheresi, croati ed italiani e condotto da Türr, da Mieroslavszky e da un generale garibaldino, doveva sbarcare sotto la direzione suprema di Giuseppe Garibaldi sulla costa di Fiume e quindi invadere il territorio ungherese.<sup>2</sup> Numerose canzoni nazionali testimoniano che attraverso riviste, giornali e tante altre vie segrete tale piano era ben conosciuto da noi : il nostro popolo si preparava già a dividere coll'Italiano il panino dell'Austria, troppo grande per essere inghiottito intero e da uno solo. Esso sperò da Garibaldi il benessere, «la biancheria pulita» di cui aveva dovuto far a meno durante l'ultimo decennio dell'assolutismo austriaco. Un'altra canzone dice :

Si è rotto il pomo della torre di Vienna,  
Ha sete il cavallo di Garibaldi ;  
Giovinetta ungherese dagli da bere  
Garibaldi ha fretta d'andare in battaglia!<sup>3</sup>

Sorge una vera piccola letteratura garibaldina. Si traducono in ungherese le memorie di Garibaldi scritte da Alessandro Dumas.<sup>4</sup> Ladislao Kotsányi e Carlo Mészáros<sup>5</sup> raccontano la vita dell'eroe ; «Le avventure di un volontario garibaldino»<sup>6</sup> diventa un opuscolo diffuso tra il popolo ; poesie intitolate «Canzone di Garibaldi» o «Giuramento di Garibaldi sulla tomba di Tüköry» esprimono i sentimenti del generale verso la nostra patria.<sup>7</sup>

La migliore prova per la serietà della situazione creata da tali notizie è un opuscolo d'ispirazione ufficiale, fatto stampare in lingua ungherese, tedesca ed italiana, e distribuito in 10,000 esemplari dal governo di Vienna per cercare di provare che il piano attribuito a Garibaldi era militarmente irrealizzabile, che i soldati della sua legione ungherese erano italiani camuffati da honvéd, e che Garibaldi stesso era un vile avventuriero il quale — istigando i popoli contro i loro signori legittimi — portava dappertutto, dove trovava seguaci, la rovina economica e la miseria.<sup>8</sup> Ma tutto fu in vano. Aveva ragione l'esule ungherese, Francesco Pulszky, quando asserì di fronte a Kossuth, il quale si rifiutava d'imbarcarsi in qualsiasi impresa non appoggiata dal governo italiano, che in quel momento l'opinione pubblica ungherese si sarebbe dichiarata per Garibaldi, se si riusciva a mandare ad effetto il piano così bene ideato. Però i nostri radicali erano stati resi cauti dal crollo improvviso delle loro speranze nel 59 che non fece che aumentare le forze del partito costituzionale di Francesco Deák. Dopo Villafranca il freno dell'assolutismo si

era allentato alquanto. Il sentimento nazionale finora oppresso severamente trovò sfogo in manifestazioni culturali<sup>9</sup>, e mentre il popolo aspettava tutto da Garibaldi, questi a Caprera tendeva in vano l'orecchio per poter partire al primo colpo di fucile che reclamasse il suo aiuto a far valere la volontà dell'Ungheria contro l'esecrato tiranno.<sup>10</sup>

Tale piega delle cose non contrariò le intenzioni di Cavour in quel momento. Anzi, egli poteva valersi della popolarità del nome di Garibaldi in Ungheria per tenere in soggezione l'Austria; addossò all'Eroe ed a Türr la responsabilità del proprio piano ungherese abortito nell'Oriente,<sup>11</sup> e non cessò di argomentare con tutto ciò in favore della soluzione urgente della questione di Venezia.<sup>12</sup> Nel fondo dell'anima egli si rallegrava però che l'appello dell'Ungheria tardasse, e cercò di dissuadere ad ogni costo Türr dall'esecuzione del progetto stabilito,<sup>13</sup> perchè — come egli lo ripete nelle sue lettere — ciò lo avrebbe posto nella tragica situazione di dovere appoggiare un'impresa che egli giudicava un'avventura fantastica, condannata all'insuccesso. Tutte queste trattative diffusero anche nelle ambasciate all'estero la convinzione che Garibaldi si preparasse ad un colpo contro l'Austria nell'Ungheria.<sup>14</sup>

Però il grande piano si ridusse nella realtà a ben poco. Sul principio del 1861 due inviati del Comitato Rivoluzionario di Napoli, certi Viola e Justiniani, arrivarono a Costantinopoli e vi fondarono insieme coll'emigrato ungherese colonnello Alessandro Gál un comitato italo-ungherese, composto da 17 membri. Lo scopo ne era di raccogliere, sotto il pretesto di una sciabola d'onore da offrire a Garibaldi, una somma abbastanza forte per potere coprire le prime spese di una irruzione in Ungheria. Il tenente colonnello Antonio Schneider, diventato medico nell'esercito turco, raccolse pistole, pugnali, sciabole che Viola doveva introdurre di contrabbando nella Transilvania insieme ai brevetti di nomina dei futuri capi del sollevamento ungherese. Poi furono stampate, all'insaputa dell'Eroe, banconote per il valore di 60 milioni di fiorini colle firme di Garibaldi e Alessandro Gál, che dovevano venire inoltrate per l'Ungheria in casse colla soprascritta «Vermut di Torino». Ma il segreto venne presto tradito. Schneider fu espulso dalla Turchia.<sup>15</sup> Alessandro Gál ritornò in Italia e cercò di subornare i soldati della legione ungherese mantenuta per ragioni politiche fino al 1867. Ma lo stesso Türr, incaricato dal governo italiano e dal Comitato Nazionale Ungherese

lo rese innocuo insieme ai suoi seguaci impazienti di tornare in patria durante la primavera del 1861.<sup>16</sup>

\*

Poco dopo (il 6 giugno 1861) muore Cavour e siccome i suoi successori nella presidenza del gabinetto non fecero che ripetere che la riconquista del Veneto non era un problema attuale, il pensiero dell'irredentismo nazionale ed il piano della collaborazione ungherese annessovi si rifugiarono di nuovo nel campo rivoluzionario di Mazzini e Garibaldi. La conseguenza ne fu che i capi dell'emigrazione ungherese — Kossuth, Klapka, Türr — i quali volevano seguire Garibaldi soltanto se appoggiato dal governo italiano, abbandoneranno a poco a poco i progetti che fervevano attorno al romito di Caprera e vi parteciperanno soltanto quando e fin tanto che il Re Galantuomo cospirerà lui stesso con Mazzini contro il proprio ministero in favore della liberazione del Veneto. Si capirà quindi che la legione ungherese, tuttora affezionata a Garibaldi, si troverà spesso di fronte non soltanto al governo italiano, ma anche al suo antico comandante, Stefano Türr.<sup>17</sup>

Nella primavera del 1862 tutto è di nuovo in subbuglio. Vittorio Emanuele tratta con Garibaldi a proposito di una azione nella Grecia; Mazzini vorrebbe far liberare da lui il Trentino ed il Tirolo; cinquantadue ufficiali della legione ungherese lo invitano alla guerra d'indipendenza del loro paese.<sup>18</sup> Quando l'Eroe appare improvvisamente il 7 luglio nella Sicilia, nessuno sa che cosa egli prepara. Lui stesso sembra indeciso. Il 14 egli manda a dire agli Ungheresi della Legione che egli spera di poter servire di nuovo insieme a loro la santa causa dei popoli;<sup>19</sup> e qualche giorno più tardi indirizza — contro la sua abitudine — un lungo appello alla nazione ungherese, invitandola a prendere le armi contro l'oppressore ed aiutare i moti serbi e montenegrini che sono i primi segni di una potente rivoluzione nell'Europa centrale ed orientale, ciò che attraverso il litorale dalmata aiuterà a risolvere anche la questione di Venezia. Il presidente del consiglio, Urbano Rattazzi, era convinto fino dall'aprile che Garibaldi si preparasse a recarvisi coi suoi volontari.<sup>20</sup>

La risposta di Pest arrivò naturalmente con parecchio ritardo, ma essa assicurò Garibaldi della fedeltà dell'Ungheria al programma rivoluzionario, e l'Eroe vi rispose il 2 dicembre da Pisa, raccomandando ai patrioti ungheresi di non lasciarsi allentare dalle vane promesse di Vienna.<sup>21</sup> Tanto più prontamente

reagivano però le truppe della legione ungherese, stazionate nella provincia di Napoli. Il maggiore Gustavo Frigyesi, il quale aveva preso parte alla spedizione di Sicilia, ma, seguace entusiastico di Mazzini e della propaganda repubblicana, aveva evitato ogni contatto con Kossuth e Türr, accorse subito.<sup>22</sup>

Appena il generale fu partito (1 agosto) coi suoi 3000 volontari dalla foresta di Ficuzza, il 3 agosto i distaccamenti dispersi della legione, al segnale dato dagli usseri di Lavello, abbandonarono i loro comandanti e, seguendo quasi un piano prestabilito, s'incontrarono a Nocera per recarsi in file compatte nel campo di Garibaldi. Il governo disarmò la legione e la imbarcò a Salerno per allontanarla, ma un gruppo di 150 soldati fuggì tra le montagne per realizzare il progetto.<sup>23</sup> Una ventina riuscirono a raggiungere Garibaldi, già in marcia verso Roma, perchè Alessandro Dumas esagera senza dubbio, quando asserisce che l'ufficiale ungherese, sulle memorie di cui il suo racconto si fonda, avesse condotto all'ordine dell'Eroe cento uomini della legione ungherese addirittura a Palermo e che l'Eroe li avesse accolti colle parole : «È un buon indizio per me che voi giungete i primi ; il giorno decisivo della vostra patria è giunto».<sup>24</sup> È certo però che Garibaldi contava in qualche maniera sulla collaborazione dell'Ungheria. Altrimenti perchè avrebbe egli disposto che ora fosse pubblicato il proclama mandato da lui al Diritto già qualche settimana prima.<sup>25</sup> E noi crediamo scoprire in una canzone popolare ungherese un'allusione all'azione finita coll'avventura sciagurata di Aspromonte, ma iniziata con tutt'altri scopi :

«Nell'anno mille sessantadue  
Garibaldi andò su un gran monte.  
Di lì spìò la bella Ungheria,  
Come combatte la gente magiara.»

\*

Frigyesi ed i suoi poveri compagni si rivoltarono nella loro misera prigione contro Türr, Eber e Pulszky che erano andati in Sicilia soltanto per dissuadere Garibaldi da qualsiasi impresa e contro Klapka il quale aveva risposto ai rimproveri del proclama all'Ungheria con un foglio volante in tono poco cortese.<sup>26</sup> Ma essi non potevano conoscere le lunghe trattative che convinsero i capi dell'emigrazione a pazientare ed a evitare ogni rischio.

Luigi Kossuth si era stabilito nell'estate del 1861 a Torino e spiegò in una lettera pubblicata nell'ottobre sui giornali inglesi, di fronte alla tesi del primo ministro Rattazzi, che la soluzione

della questione veneta era urgentissima, perchè i suoi compatrioti, perduta la speranza della collaborazione italiana, potrebbero facilmente riconciliarsi coll'Austria e allora non si potrà più contare sull'aiuto ungherese.<sup>27</sup> La questione sollevò nella stampa italiana una lunga polemica. Le lettere dello stesso capo del gabinetto ritornano spesso sull'argomento. Anche Rattazzi riconosce che, scoppiata che fosse la guerra d'indipendenza ungherese, non vi sarebbe forza umana che potesse ritenere Garibaldi dall'aiutarla e che allora il Re non avrebbe altra scelta che mettersi alla testa del suo esercito — quantunque la preparazione ne fosse insufficiente — e dichiarare la guerra all'Austria. Ma appunto ciò è quello che Rattazzi vuole impedire. Attraverso il ministero inglese egli cerca d'influire sul governo di Vienna per appianare la via di un accordo coll'Ungheria e togliere a Garibaldi ogni pretesto ad un colpo troppo arrischiato su Venezia.<sup>28</sup>

Il partito rivoluzionario invece si studiò di produrre quanto prima le circostanze sussidiarie, scansate con tanta cura da Rattazzi. Presto esso ricevette da varie parti un incoraggiamento inaspettato. Nel gennaio 1862 corse fama che Vittorio Emanuele, stanco delle tergiversazioni del suo ministero, avesse deciso di risolvere lui stesso la questione della liberazione del Veneto.<sup>29</sup> Nell'anno seguente l'Austria era in guerra a fianco della Prussia con la Danimarca e scoppì la rivoluzione polacca.<sup>30</sup> Mazzini vaticinava già che quest'ultima provocherà il sollevamento degli Slavi meridionali, la guerra d'indipendenza ungherese ed in fine la rivoluzione nel Veneto.<sup>31</sup>

Egli si mise quindi ad organizzare la rivoluzione europea. Questa volta egli rinunzia perfino ai suoi principi repubblicani ed è disposto a collaborare col Re nell'interesse dell'unità italiana. Un certo ingegnere Diomilla Müller fa da mediatore nelle trattative segrete che durarono più di un anno. Vi si concretò il piano seguente: Per poter affrontare con successo la lega degli oppressori le tendenze ed i moti dei singoli popoli dovranno essere armonizzati, sotto la direzione suprema di Garibaldi, da una organizzazione centrale. La rivoluzione polacca sarà capitanata da Menotti Garibaldi, figlio dell'Eroe, e verrà estesa alla Galizia. Vi si collegherà immediatamente la guerra d'indipendenza ungherese che sarà fatta scatenare da due irruzioni militari, condotte da Klapka e Türr dalla parte della Rumenia e della Serbia. La Danimarca a nord, nel sud Venezia poi dilaniranno sì il corpo della Lega Tedesca che essa dovrà perirne!

Come si vede, tutto il progetto riposava di nuovo sul pensiero della grande battaglia dei popoli e della solidarietà delle democrazie europee. Ma in quanto alla coordinazione dei dettagli e la scelta delle persone, quanti dissensi tra il re e l'apostolo della rivoluzione! Mazzini, venuto a Lugano per assumere il lavoro dell'organizzazione, avrebbe voluto che Garibaldi lui stesso accendesse la catena di mine, mettendosi alla testa del sollevamento veneto e dando il segnale dello scompiglio generale. Il Re invece desiderava che la rivoluzione polacca si estendesse prima alla Galizia, all'Ungheria e alla Serbia, che Garibaldi si recasse nell'Oriente per influire col prestigio della persona sull'animo di quei popoli; poi, alla notizia del sollevamento scoppiato a Venezia, lui stesso vi si recherà colle sue truppe. Vittorio Emanuele manda Klapka e Türr nei Principati Danubiani e questi entrano in trattative col console italiano Strambio e col principe Cuza. Ma nello stesso tempo vi si trattiene, come incaricato di Mazzini e Garibaldi, anche Gustavo Frigyesi e sta preparando un altro piano.

Mentre però Garibaldi sta in forse tra il progetto del Re e quello di Mazzini, nel maggio del 1864 l'incaricato polacco, Luigi Bulewski afferra energicamente l'iniziativa, presenta al Re un progetto ben elaborato, si assicura l'adesione di Garibaldi, fa assegnare per mezzo del console italiano di Galaz una somma rilevante a Frigyesi e fa partire per l'Oriente la legione già formata in Italia, la fanteria e la cavalleria di cui erano composte sotto il comando del maggiore Leopoldo Hegyi e di Karácsnyi da 36 ufficiali e 133 soldati. Borzyslavszky viene nominato capo della spedizione polacca, Frigyesi generale e comandante dell'irruzione nel territorio ungherese. Garibaldi si avvicina al campo d'azione ed aspetta sull'isola di Ischia il segnale per accorrere. Il sottotenente ungherese Adamo Halászy rimane presso di lui e trova modo d'ispezionare a Napoli l'imbarco delle «squadre operai» capitanate dal tenente Cristiano Fejér e dal sottotenente Carlo Kraus . . .

Esse erano già a Costantinopoli, quando tutto questo castello in aria crollò. Alla fine di aprile 1864 il governo italiano sequestrò il deposito d'armi destinato da Mazzini all'azione veneta e l'apostolo di Londra si ritirò dall'azione con un amaro e tormentoso disinganno. Ma anche gli amici di Garibaldi si spaventarono, risapendo il soggiorno dell'eroe ad Ischia ed i suoi preparativi per recarsi nella Polonia o nell'Ungheria. Essi svela-

rono quindi le mene segrete del cospiratore reale sul numero del 10 luglio del Diritto in maniera così poco rispettosa che neanche lui volle più sapere di alcuna spedizione orientale.

Finalmente i preparativi di Frigyesi nella Rumenia e nella Serbia non potevano rimanere un segreto. Il principe Cuza lo fa arrestare e non lo rilascerà che dopo una lunga prigione e per l'intervento personale di Garibaldi. Borzyslawsky diventa introvabile ed i soldati della sua legione si disperdoni nella tenebre delle privazioni e della miseria senza nome. Nello stesso tempo l'azione veneta frutta soltanto arresti e condanne.<sup>32</sup> Il sogno della collaborazione dei popoli è rimasto ancora una volta un sogno. L'Ungheria, la Serbia, la Galizia, Venezia non hanno ascoltato il grido di aiuto : Danimarca e la Polonia soggiacquero.

\*

Garibaldi però non cessò di studiare insieme agli emigrati ungheresi altri progetti per la liberazione della patria. Le loro vie s'incontrarono ancora una volta nella guerra prussiana-austriaca del 1866. Ora Garibaldi volle di nuovo sbarcare colla legione ungherese e 30,000 uomini sul litorale dalmata per aggirare il nemico che difendeva Venezia, provocando la guerra d'indipendenza ungherese. Ma La Marmora esecrava la rivoluzione e restrinse il campo d'attività di Garibaldi al lago di Garda. La guerra ebbe presto termine, l'Italia vide realizzato il sogno della sua unità che le rese preziosa la collaborazione ungherese. Ma a questo tempo anche le speranze dell'Ungheria si sono allontanate da Garibaldi. La legione ungherese in Italia si sciolse ed il ritorno di Francesco Giuseppe al costituzionalismo nel 1867 scemò di non poco la potente propaganda dell'emigrazione Kossuthiana.

L'anima di Garibaldi però non poteva più comprendere quello che accadeva nell'Ungheria. Nella sua fantasia l'Ungherese continuò a vivere tale, come egli lo aveva conosciuto dalla leggenda della guerra d'indipendenza del 1848-49 e dall'entusiasmo dei suoi collaboratori ungheresi. L'occhio suo era abituato alla fiamma sempre crescente del risorgimento italiano e gli pareva impossibile che questa non aumentasse vieppiù anche nella nazione che aveva dato tanti eroi alla causa della libertà nazionale. Egli scrisse il 22 dicembre 1868 da Caprera a Stefano Dunyov, il quale aveva perso una gamba nella battaglia del Volturro : «Alla democrazia ungherese io dirò una parola sola : Staccarsi dall'Austria. Avete così presto obliato il fiore della vostra nazione

perito nelle carceri e sui patiboli? E credete forse che l'Austria non appiccherà ancora Ungheresi nel giorno in cui, passata la paura, essa getterà ancora la maschera di gesuitica ipocrisia che copre il volto di ieri? Tornano gli antichi amori? E non vi fa sorridere di compassione l'udire l'Austria liberale? Fuori l'Austria! Ecco il grido che deve risuonare sulla classica terra di Kossuth e di Batthyány; il resto verrà da sè!»<sup>33</sup>

Queste parole appassionate esprimono bene il punto di vista dal quale Garibaldi considerò durante tutta la sua vita la questione ungherese. Egli non era un pensatore, nè conosceva i problemi di politica interna dell'Ungheria. Ma dal 1859 al 1866 egli sarebbe stato sempre pronto a combattere per la nostra indipendenza. Più volte egli era già vicino all'azione, e se l'ulteriore sviluppo degli eventi non permise che il suo pensiero s'incontrasse colla decisione della nostra nazione, dal suo cuore generoso scaturirà una ricca sorgente di profonda simpatia. È attraverso la sua leggenda che il popolo ungherese ha imparato ad ammirare le virtù dell'eroismo italiano e si è convinto che le due nazioni possono avere, anzi hanno grandi scopi comuni da raggiungere.

#### NOTE E DOCUMENTI

<sup>1</sup> Alessandro Petőfi: *Un pensiero mi tormenta, I poeti del secolo XIX.*

<sup>2</sup> V. la lettera di Klapka a Cavour: C. Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano*, Torino, 1901.

<sup>3</sup> Eccone ancora un'altra, meno conosciuta, che mi fu comunicata gentilmente dall'illustre consocio Aladár Fest:

*Kanizsáig készen van már a vasút  
Azon jön meg Garibaldi és Kossuth.  
Azon hozzák a nemzeti lobogót:  
Megállj német! Szűk lesz majd a bugyogód!*

(Fino a Kanizsa è pronta la linea ferroviaria; Su essa arriveranno Garibaldi e Kossuth. Essi porteranno la bandiera nazionale. Guai a Te, Austriaco! I calzoni ti diventeranno stretti!)

<sup>4</sup> Pozsony (Presburgo), 1861.

<sup>5</sup> Pest, 1861; Debrecen 1861.

<sup>6</sup> Szeged, 1861.

<sup>7</sup> Nell'opuscolo citato di L. Kotsányi.

<sup>8</sup> Garibaldi, Pest 1862. Vedi anche il catalogo della mostra garibaldina organizzata a Budapest in occasione del cinquantenario, compilato da L. Toth e L. Zambra (Budapest 1932), p. 108, N. 217.

<sup>9</sup> L. Kossuth: *Irataim az emigrációból* (Scritti dall'emigrazione), vol. II, p. 53 ss.

<sup>10</sup> Raccontando la sua visita a Caprera, Francesco Pulszky riferisce nel suo libro *La mia vita e la mia età* (Budapest 1884, vol. II, p. 343) le parole seguenti dell'Eroe: *Mi s'invita coi colpi di fucile ed allora io vado dove mi chiama la libertà e vi giungo il più presto possibile... Io non voglio assumere la responsabilità d'impormi agli altri, ma ritengo il mio dovere di partecipare insieme ai miei amici secondo le mie poche forze alla lotta, dovunque un popolo combatte contro la tirannia.*

<sup>11</sup> Lettera di Cavour all'ambasciatore di Londra, E. D'Azeglio del 13 dicembre 1860 (N. Bianchi: *La politique du Comte C. de Cavour de 1852 à 1861, Turin 1885.* pp. 394-395) ed a La Marmora del 16 gennaio 1861 (C. Cavour: *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*, Torino, 1883-1887, vol. IV, pp. 671-672.)

<sup>12</sup> Lettere a La Marmora del 15 e 22 ottobre 1860. (Chiala *op. cit.*, vol. IV, pp. 38-39, 60-61.

<sup>13</sup> P. e. lettera a D'Azeglio del 23 gennaio 1861. (Bianchi *op. cit.*, p. 401.)

<sup>14</sup> Ecco le dichiarazioni più importanti di Cavour: A O. Vimercati, agente ufficioso a Parigi il 16 gennaio 1861: *Je ne m'exagère nullement l'importance du gén. Türr ni la mesure de son influence sur Garibaldi. Mais j'espère que celui-ci ouvrira les yeux sur les frappantes impossibilités de son entreprise, bien autrement dangereuse que n'était l'expedition de Sicile...* (Chiala op. cit., vol. IV, pp. 152—153). Nella stessa lettera egli chiama l'impresa *une fantaisie politique dont Garibaldi a le secret et le monopole*. A E. D'Azeglio, ambasciatore a Londra, il 16 marzo 1861: *Si la Hongrie ne bouge pas, comme je l'espère, il n'y a rien à craindre de Garibaldi*, (N. Bianchi op. cit., p. 405) ed il 3 aprile: *Comment retenir Garibaldi et l'empêcher de se jeter quelque part pour venir en aide aux Hongrois?* (Ibid. pp. 409—410). Al generale Cialdini il 13 maggio 1861: *Buon per noi che le probabilità di guerra per questo anno vanno dileguandosi. Ma se gli affari Ungheresi precipitassero, saremmo in un bell'imbroglio, giacchè volere o non volere, se l'Ungheria si muove, bisogna entrare in ballo.* (Chiala op. cit., vol. VI, p. 709).

<sup>15</sup> V. le lettere di Mattheides a Vetter. Abafi: *Az olaszországi magyar légió történetéhez* (Contributo alla storia della legione ungherese d'Italia) nella rivista *Hazánk* 1889, vol. XI, pp. 113—115, ed il catalogo cit. Toth—Zambra pp. 42, 78.

<sup>16</sup> A. Vigevano: *La legione ungherese in Italia*. Roma, 1924, pp. 114, 119. Regolando i disordini della Legione nel maggio 1861 Türr fece arrestare il colonnello Gál.

<sup>17</sup> V. i numeri del 2 e 26 settembre del giornale *Il Diritto* ed ivi la lettera del maggiore degli Honvéd Tommaso Palóczy e di 31 suoi compagni, nonchè l'op. cit. di Vigevano p. 125.

<sup>18</sup> V. la risposta di Garibaldi del 10 giugno 1862 a Frigyesi in *Epistolario di Garibaldi con documenti e lettere inedite, raccolto ed annotato da E. Ximenes*. Milano 1885 vol. I, p. 194.

<sup>19</sup> Roma, Vitt. Em. Ris. 225, 296.

<sup>20</sup> V. il racconto del segretario di Garibaldi. G. Guerzoni: *Garibaldi*, Firenze 1882, vol. II, p. 246 nota e la lettera di Ricasoli a Ubaldino Peruzzi del 2 aprile 1862. Ricasoli Bettino: *Lettere e documenti. Pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Galli*. Firenze, 1887—1895. vol. VII, pp. 22—42.

<sup>21</sup> Datato del 26 luglio, fu pubblicato dal Diritto il 23 agosto. Ecco la risposta di Pest del 27 novembre e la lettera di Garibaldi del 2 dicembre, pubblicate ambedue il 4 dicembre dal Diritto:

*Generale,*

*Gli Ungheresi che gemono oppressi dalla tirannide austriaca, con sollecito affetto a voi tengono fissi gli sguardi e desiderosi porgono orecchio ad ogni notizia che loro giunga della vostra salute.*

*Con grande letizia eglino hanno recentemente udito che la felice operazione chirurgica compiutasi il 23 novembre fece certa la vostra guarigione; e quanto prima trepidavano per la vostra vita preziosa a tutta l'umanità, tanto ora esultano nella ferma speranza di vedervi presto restituito all'amore dei popoli oppressi.*

*Voi lo sapete: gli Ungheresi vi invocano e vi considerano come destinato a redimerli. Perocchè eglino sanno che la grande anima vostra basta a comprendere in un sublime concetto di amore coll'Italia che ebbe la fortuna di esservi patria, tutte le nazioni che soffrono e sperano.*

*E se un giorno (e sia presto) voi trarrete di nuovo la spada, che in mal punto vi strappò di mano una politica paurosa e sleale, gli ungheresi saranno felici di accorrere sotto le vostre bandiere a combattere con valore degno degli avi loro e di voi, per la causa della libertà.*

*L'oppressione straniera vieta all'Ungheria di darvi, come pur vorrebbe, solenne e pubblica testimonianza dell'affetto che vi porta. Ella invidia però quei popoli liberi che possono alla chiara luce del sole, con atti palesi, con fragorose dimostrazioni attestarvi quanto vi stimano. Ma ella fa almeno ciò che nessun tiranno può impedire: nel segreto del suo pensiero, nella meditazione delle sue vendette, sommessamente mormora il vostro nome, vi benedice e vi chiama.*

*Voi sapete che le vostre parole hanno virtù di rialzare gli animi vinti dalla ventura, d'ispirare magnanimi propositi e virili disegni. Fate però che sovente giungano agli Ungheresi apportatrici di speranza e di coraggio; fate ch'egliano sappiano spesso che voi li ricordate e li amate.*

*Pesth, li 27 novembre 1862.*

*Seguono le firme.*

\*

*Agli Ungheresi,*

*Sì! contate l'Italia come sorella — e gli italiani volenterosi di combattere al vostro fianco per la liberazione del vostro popolo — come voi combatteste per la liberazione del nostro.*

*Eran pur belli i valorosi figli dell'Ungheria sui meridionali nostri campi di battaglia — ed io ammirandoli — ho ripetuto tante volte — nell'interno dell'anima mia: «oh! questi prodi faranno presto a sbarazzarsi dei loro tiranni — e noi pagheremo sulla nobile loro terra nelle loro fugne contro il despota — questo sangue per noi versato.*

*Non badate alle intemperanze dei ministri, alle ingratitudini degli alto-locati — questo popolo vi ama — e la causa dell'Ungheria — è oramai causa degli italiani. Le aspirazioni sono le stesse — gli stessi oppressori. — Il sangue lo stesso — perchè mischiato a quello di Tükör — è il sangue dei Cairoli*

*Stringetevi ai popoli oppressi che vi circondano — e sperate. Dio non deve permettere più a lungo lo strazio delle sue creature.*

Pisa, 2 dicembre 1862.

*Vostro per la vita  
G. Garibaldi.*

<sup>22</sup> Su lui v. E. Kastner : *Étienne Türr en 1866*. Revue de Hongrie marzo—ottobre 1929.

<sup>23</sup> A. Vigevano *op. cit.* p. 127 ss.

<sup>24</sup> A. Dumas : *La verità sul fatto di Aspromonte* Milano, 1862. p. 11 ss.

<sup>25</sup> Il Diritto nota (23 agosto) che ha ricevuto il proclama già da qualche settimana, ma fu autorizzato soltanto adesso alla pubblicazione. Strana ironia della sorte che tra le truppe reali, che il 29 agosto dovettero disarmare i volontari di Garibaldi, si trovò anche, comandante del 4. reggimento, Alessandro Eberhardt che aveva preso parte a fianco di Garibaldi nella Spedizione di Sicilia. V. R. Maurigi : *Aspromonte, ricordi storico-militari*. Torino, 1862 e la lettera di Eberhardt al redattore del Diritto (28 novembre) :

*Ne! N. del 14 corrente settembre del riputato giornale dalla S. V. diretto e pervenutomi soltanto oggi, lessi in una corrispondenza di Reggio, alcune frasi che riguardandomi direttamente credo mio debito raffidare. Vi lessi che alcuni deputati abbiano tentato subornarmi.*

*La prego a credere che, se la cosa si fosse passata in questi termini, io avrei saputo, senza esitare, fare il mio dovere, facendo arrestare senza più i subornatori, senza riguardo alla loro qualità di deputati.*

*Ciò ch'è vero si è, che la sera del 16 agosto scorso, mentre le truppe della brigata occupavano Adernò, incontrai in questo paese alcuni conoscenti, fra i quali un deputato, ed essendo venuto con essi a parlare delle cose del giorno, feci loro sentire, essere ferma intenzione del governo d'arrestare i progressi delle illegali operazioni del generale Garibaldi, e come io avrei eseguito l'ordine di attaccare, presentandomi l'occasione, sicuro che il mio reggimento avrebbe fatto il suo dovere.*

Reggio, 21 settembre 1862.

Eberhardt.

<sup>26</sup> V. le due lettere di Frigyesi scritte dalla prigione (Diritto 21 settembre, 8 ottobre). Sull'intervento di Pulszky, Türr ed Eber presso Garibaldi si veda : St. Türr, *Risposta all'opuscolo Bertani*. Milano, 1869, p. 29 ; G. Adamoli : *Da San Martino a Mentana*. Milano, 1892, pp. 183—186 ; F. Pulszky : *op. cit.*, vol. II, p. 375 ss. e la sua lettera al Diritto del 28 novembre 1862. In quanto al foglio volante di Klapka, fatto stampare nella tipografia Vangucci a Pistoia, eccone il testo :

*Generale.*

*Voi avete invitato testé l'Ungheria ad insorgere. La vostra voce avrebbe potuto trovare un'eco tra i miei concittadini, se aveste lanciato questo grido di guerra a capo dei vostri volontari uniti all'esercito del Re, per marciare di comune accordo contro la Dinastia degli Absburghesi. Oggi essa non sarà ascoltata, poichè essa non è la voce dell'Italia, ma quella d'un uomo che s'adopra a distruggere la propria gloria e la propria fortuna nei tristi rischi della guerra civile.*

*Per ispingere gli Ungheresi all'insurrezione, voi citate loro l'esempio dei Serbi, dei Greci, dei Montenegrini. Questo esempio è stato infatti una lezione per l'Ungheria, ma esso le insegna d'attendere un momento più propizio, se essa non vuole esporsi agli stessi disinganni e agli stessi disastri. I Serbi, i Greci, i Montenegrini credettero rispondere all'appello che voi loro indirizzaste. Eglino dovevano essere appoggiati; credo ancora che vi aspettassero. Qual bella occasione vi siete lasciata sfuggire di quella parte di liberatore che avevate cominciata con tanto splendore! La sorte di tutti quei popoli traditi nelle loro speranze, non riconcilio punto noi coll'oppressione, ma eccita noi a tenere in serbo le nostre forze per contingenze più favorevoli.*

*Questa prudenza tutta patria vi spiaice, e voi ci parlate dei nostri doveri; il che val quanto dare a noi il diritto di ricordarvi i vostri. Non gli (sic!) aveva voi disconosciuti, o Generale, separandovi, come avete fatto, dai poteri legali consacrati dal voto del popolo, e levando contro di loro lo stendardo della rivolta? Arrestatevi, ne avete ancor tempo, in questa via funesta. Cessate di adoperarvi per l'Austria e per tutta la reazione europea volendo precipitare l'emancipazione della vostra patria. Allontanate da lei tutte queste minacce di guerra civile, le quali spaventano tutti i buoni cittadini. Voi lo dovete al vostro passato, voi lo dovete al vostro nome, voi lo dovete alle speranze che avete destate nei popoli che soffrono, e che non potete ingannare senza tradire voi stesso.*

*Quanto all'Ungheria, essa vuole, essa deve agire, ed essa ha già mostrato quello che sa fare. Ma per tentare questo nuovo sforzo, pure ascoltando la voce de'suoi amici, essa soprattutto prenderà consiglio dalla sua coscienza. Essa sarebbe felice il giorno della lotta, se potesse dare la mano all'Italia, unita con lei contro l'Austria. Dio voglia che voi possiate riprendere in quel giorno la parte che la vostra buona fortuna sembrava riservarvi negli avvenimenti del vostro tempo!*

*Gradite, Generale la protesta della mia devozione.*

Torino, 23 agosto 1862.

Giorgio Klapka.

<sup>27</sup> Il giornale ufficioso *L'Opinione* commentò la lettera di Kossuth nel numero del 23. Irányi e Kossuth risposero, l'uno nello stesso giornale (27), l'altro nel Diritto (28). *L'Opinione* ritornò il 31

ancora una volta sulla questione. Sono dispiacente di non potere trascrivere qui, per mancanza di spazio, la bella risposta del Kossuth.

<sup>28</sup> V. le lettere di Rattazzi ai rappresentanti italiani a Parigi, Londra e Costantinopoli tra il 25 giugno 1861 ed il 26 gennaio 1862, nonché due sue lettere a U. Peruzzi. Ricasoli: *Lettere* vol. VI, pp. 31—32, 69, 221—222, 240, 257—260, 300—301, 307, 323, 326—329, 332—335, 340; vol. VII, pp. 26—31, 54—56.

<sup>29</sup> V. il rapporto di Costantino Nigra del 16 gennaio 1862. Ricasoli: *Lettere*, vol. VI, pp. 300—301.

<sup>30</sup> E. Fueter: *Weltgeschichte der letzten hundert Jahre*. Zürich, 1921, pp. 392—393.

<sup>31</sup> Mazzinis *Letters to an English Family Edited and with an introduction by E. I. Richards*. London 1920—22. vol. III, p. 45.

<sup>32</sup> I documenti che si riferiscono a tali progetti e fatti si trovano pubblicati nei libri seguenti: *Mazzinis Letters to an English Family*, vol. III, pp. 45—91. — *Lettere di G. Mazzini alla famiglia Craufurd (1850—1872)* per cura di G. Mazzalinti (Bibl. Stor. del Risorgimento) Roma—Milano 1905, pp. 296—311. — *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi pubblicati per cura del municipio di Forlì, 1892—1905*, vol. VII—VIII. — Gualtiero Castellini: *Pagine Garibaldine*. Torino 1909. — *Politica segreta italiana (1863—1870)* II. ed. Torino—Roma 1891. Le lettere di Mazzini a Pulszky in proposito si trovano pubblicate nell'*op. cit.* (pp. 254—255) di Durando. Qualche riga di Garibaldi a Frigyesi in Ciampoli: *Scritti politici e militari di G. G.*, Roma s. a. p. 329.

<sup>33</sup> Ciampoli: *op. cit.* p. 499.

Eugenio Kastner.

## ANDREA II RE D'UNGHERIA RICORDATO A MALTA IN UN AFFRESCO DEL PALAZZO MAGISTRALE

Narra Jacomo Bosio nella sua poderosa storia dell'Ordine Gerosolimitano, che nell'anno 1216, molti illustri italiani, francesi e tedeschi, dietro sollecitudine di Papa Onorio III, guidati da alcuni principi si portarono in Terra Santa per combattere gli infedeli e liberare il Sepolcro di Cristo. Fu, in ordine di data, la quinta Crociata. Fra i Sovrani che capitanarono l'impresa vi era anche Andrea II Re d'Ungheria, della dinastia degli Arpád, che ne fu il Capitano Generale, ed al quale gli storici magiari diedero il nome di Crociato ed anche di Gerosolimitano.

Il Gran Maestro dell'Ordine detto allora degli Spedalieri, che era Guérin de Montaigu, andò incontro ai crociati a Cipro con un grande numero di cavalieri, ed unitamente al Re di Cipro, Ugo di Lusignano, li condusse a Tolemaide, ove l'Ordine possedeva un turrito castello.

In segno di particolare deferenza, Re Andrea venne alloggiato nel maniero e trattato suntuosamente. E qui il citato Bosio scrive : «Et ivi si compiacque e si sodisfece tanto dell'amorevolezza, della grata conversazione e della veramente cristiana et santa vita di quei degni cavalieri e buoni religiosi ; e restò tanto edificato delle pie e sante operationi che in quella santa casa dello Spedale vide continuamente esercitare in servizio dei poveri pellegrini e degl'infermi e de'feriti, che procurò con istanza grandissima d'essere ricevuto e aggregato nel numero e nel consorzio de'confrati di detta santa casa. Et essendo in effetto stato ricevuto come desiderava e come era giusto e ragionevole, volle egli all'incontro con vivi effetti mostrarsi grato delle cortesie e amorevolezze che ivi ricevuto aveva».<sup>2</sup>

Il medesimo storico precisa la munificenza del Sovrano, verso gli Spedalieri.

Presenti il suo seguito, arcivescovi e vescovi, assegnò 500 marchi d'argento alla Casa di Tolemaide, sopra l'entrate delle saline del suo regno in Saloch, obbligando a tale pagamento se

stesso, i figli e loro successori. Questa somma doveva pagarsi ogni anno in perpetuo nella Festa di Pasqua, agli agenti degli Spedalieri nel suo regno.

Trovandosi a Margat, città che apparteneva all'Ordine, ed ove fu splendidamente ospitato, donava 100 marchi d'argento per aiuto e sostentimento di quella piazza di frontiera, da pagarsi ogni anno in perpetuo nella Festa di Pasqua, sopra le entrate dei sali ch'egli aveva a Zolastha. Fissava inoltre altra donazione di 100 marchi d'argento ai Cavalieri dell'Ordine che stavano a guardia del Castello di Crac, per l'ospitalità da essi ricevuta mentre si recava a Tripoli di Soria. Detta somma doveva pagarsi come le altre prelevandola dagli introiti delle saline di Stolasha.

Infine donava agli Spedalieri i redditi e le entrate che si cavavano dalla porta di Supran, chiamata Bobech, e tutto il territorio fra la Drava e Chergon che serviva per pascolo agli animali della Real Corte, coi boschi annessi. E ciò senza contare altri numerosi e cospicui privilegi.<sup>3</sup>

Papa Onorio III confermava, con speciali bolle, tutte queste donazioni, rallegrandosi della «magnanima e pia liberalità» del Re, la cui andata in Terra Santa era dovuta a voto da lui fatto al letto del padre morente Béla III.<sup>4</sup>

Ovunque egli si recava, veniva accolto trionfalmente, la fama della sua munificenza essendosi sparsa in tutta la Terra Santa.

Ad ossequiare il Re venne da Tiro, Giovanni di Brienne, Re di Gerusalemme. Con l'occasione fu tenuto un consiglio fra i principi cristiani, nel quale si decise di dare l'assalto ad un castello, che il figlio di Saladino aveva fatto costruire sul Monte Tabor, assai molesto alla città di Tolemaide ed ai Cavalieri. La guerra venne anche portata in Soria ed in Terra Santa, ma senza giungere a conclusioni definitive. L'insuccesso dell'impresa, sulla quale Onorio III e tutta la cristianità avevano fondato tante speranze, è ingiusto attribuirlo, come da taluni storici si pretende, unicamene al Re. Furono le discordie scoppiate fra i crociati e specialmente con il Conte di Tripoli che fecero fallire la Crociata. Trascorse le Feste di Natale del 1218, il Re scoraggiato se ne ritornava in patria lasciando metà delle sue truppe a disposizione del Re di Gerusalemme.

Grave fu il disappunto del Papa: il Bosio per questa partenza, taccia Andrea II d'incostante e di leggero.

\*

2\*

Come si è visto, Re Andrea aveva chiesto di essere accolto nella gloriosa milizia gerosolimitana, ed il suo desiderio era stato senz'altro esaudito. Nessuno storico ci ha peraltro tramandato la descrizione della cerimonia, che deve essere stata, oltre ogni dire, grandiosa e significativa ed ebbe luogo ad Acri, sede principale dell'Ordine.<sup>5</sup>

Vivo ne rimase tuttavia il ricordo fra i membri della Religione, ricordo che si perpetuò a traverso i secoli, quale titolo di onore.

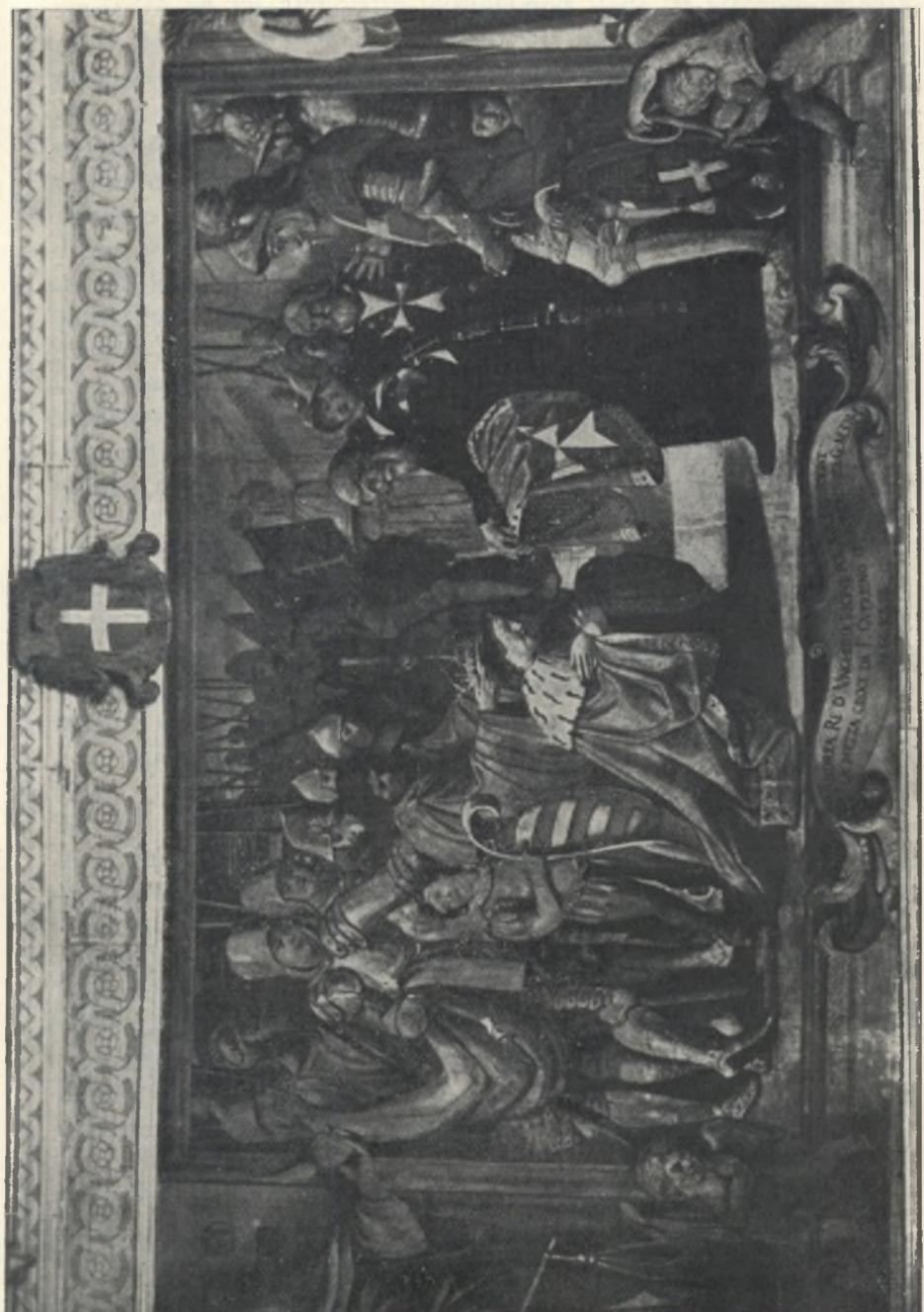
Allorquando Giovanni Levesque de la Cassière, Gran Maestro dell'Ordine (1572—1581) oramai stabilito a Malta, intraprese la costruzione d'una degna residenza per se e per i suoi successori, l'episodio venne consacrato in un grandioso affresco, che si ammira tuttora.

Il nuovo palazzo, che si chiamò magistrale, sorse sull'area occupata in parte da una casa di Fra Eustachio del Monte, nipote di Papa Giulio III, e del G. M. Pietro del Monte, e ricorda nella parte esterna lo stile del tardo Rinascimento. L'Hirschauer scrive che: «Pour achever les édifices commencés à La Vallette par son prédecesseur et en construire d'autres il dut puiser sans retenue au Comun Trésor et frapper de lourdes redevances les bénéfices de l'Ordre . . .».<sup>6</sup>

Autore dell'edificio fu l'architetto Gerolamo Cassar, maltese, al quale si devono notevoli altre costruzioni della città che andava lentamente sorgendo e della quale aveva gettato le prime fondamenta — dopo il memorabile assedio del 1565 — l'illustre Gran Maestro Giovanni Parisot de la Vallette, dal quale prese il nome.

L'interno è d'una magnificenza veramente regale, sebbene alcune sale sieno state manomesse ed abbiano cambiato destinazione. A decorarle convenientemente, provvide il Gran Maestro Aloffio di Wignacourt (1601—1622), che fu indubbiamente uno fra i più benemeriti che abbia avuto l'Ordine.

Gran Signore, narra Annibale Scicluna, «coltivò l'amicizia dei Principi e dei grandi personaggi che affluivano d'ogni parte in Malta, che trattava al loro arrivo in queste isole in una maniera confacente alla loro esaltata posizione. Il Palazzo Magistrale diveniva così il luogo di convegno degli uomini più illustri». E più oltre aggiunge, togliendo la notizia da un vecchio manoscritto, che «Il suo Palaggio era il rifugio di tutti partecipandone e Religiosi e Secolari senz'alcuna limitazione; godea che al tempo



del pranzo, e della cena le Mense de suoi Officiali ben coverte à tutti si palesassero, e rare volte pranzava e cenava che non fosse al suono, al canto di Musici e Sonatori periti per memoria del Paradiso, e per dar animo e preggio à i professori avendo rimesso l'antico concerto delle Trombe, Pifari, e Flauti già prima usato dal Gran Maestro Verdala. Discorrea volintieri con coloro ch'erano in opinione di esperienza nell'arme e con i loro consigli riuscì in breve tempo in lodevolissime Imprese».<sup>7</sup>

Egli, non badando a spese, fece venire artisti dall'Italia. Il Villeneuve-Bargemont fa i nomi di Matteo Perez da Lecce e del Cavaliere d'Arpino (Giuseppe Cesari).<sup>8</sup> Ciò non è esatto : quest'ultimo non fu mai nell'isola, mentre effettivamente, secondo il Lanzi, il Perez, invece vi dovette soggiornare qualche anno. A lui con certezza si possono attribuire la serie di affreschi, riproducenti gli episodi più salienti dell'assedio del 1565, che si vedono nella antica sala del maggior consiglio, ora del trono, i quali, oltre al valore artistico, ne hanno anche uno storico.

Questo pittore che operò in Roma al tempo di Gregorio XIII e fu seguace del Salviati, lavorando per lo più a fresco, «spiegò carattere michelangiolesco» nelle sue opere. Dopo il soggiorno di Malta, «vago sempre di vedere mondo», se ne andò in Spagna, da dove passò nelle Indie, mercanteggiando «con grande utile ; finchè datosi a cavare tesori vi spese ogni sua ricchezza e in grave stento vi morì».<sup>9</sup>

L'affresco che ricorda l'ammissione nell'Ordine del Re Magiaro, e che indubbiamente va attribuito a Matteo Perez, fa parte di una altra serie di otto affreschi, non disposti però per ordine cronologico, inquadrati da statue di profeti e di re dell'antico testamento. Al di sotto di ognuno di essi si leggono iscrizioni in lingua italiana, ed in alto sentenze tratte dai testi sacri, il tutto fregiato dallo stemma dell'Ordine, croce bianca in campo rosso, nonchè dalle armi del citato Aloffio di Wignacourt, che li fece eseguire. Essi furono pressochè tutti restaurati nel 1881 dal pittore maltese Calleja per ordine del Governatore Sir A. Borton (1878—1884).<sup>10</sup>

L'affresco di cui ci occupiamo, ha tutti i caratteri della pittura secentesca, fastosa e movimentata. Vi si vede in primo piano il Gran Maestro Guerrino di Montacuto, il quale consegna al Re, che, rivestito dei paludamenti reali, gli sta dinanzi inginocchiato, l'abito con la mezza croce dell'Ordine. Dietro al Gran Maestro spiccano le figure di alcuni cavalieri gerosolimitani, mentre un

paggetto ed un angioletto, sostengono il di lui stemma. Stanno dietro al Re, diversi guerrieri e gentiluomini del suo seguito, uno dei quali gli tiene ferma sul capo la corona reale.

Un grazioso paggio sostiene con le due mani uno stemma, indubbiamente quello ungherese. Nello sfondo armati, bandiere e di scorcio un castello ed una chiesa con cupola e lanterna. Ai lati dell'affresco, a destra, la figura della pace, con palma nella mano destra, che porta la scritta *Governo della Repubblica*; a sinistra la figura dello zelo (così scritta) con un cuore fiammante nella mano sinistra e la frusta in quella destra. Al di sotto dell'affresco, nel centro, in un cartoccio si legge: *Andrea Re d'Ungheria riceve per sua devotio la mezza croce da F. Guerrino di Montacuto G. M. D. MCCXVIII.*

Se il pregio artistico di tutta la composizione è piuttosto relativo, sebbene il disegno sia corretto e la colorazione buona, essa presenta nel suo insieme parecchi difetti, cioè anacronismi, specialmente nei costumi, che il lettore stesso potrà facilmente rilevare. Il suo pregio, o meglio ancora il suo valore, consiste nella rievocazione d'un episodio simpatico, che unì spiritualmente l'Ordine Gerosolimitano alla valorosa nazione ungherese, per tanti titoli benemerita della cristianità.<sup>11</sup>

*Oreste Ferdinando Tencajoli.*

#### NOTE.

<sup>1</sup> Andrea II, figlio di Béla e di Agnese d'Antiochia, salì al trono il 7 maggio 1205, succedendo al nipote Ladislao III. Sposò: 1. Gertrude di Merania (m. nel 1213); 2. Jolanda di Courtenai (m. nel ?); 3. Beatrice di Aldovrandino d'Este, da lui sposata al ritorno da un viaggio in Terra Santa.

<sup>2</sup> Jacomo Bosio, *Historia della Sacra Religione et Illustris Militia di San Giovanni Gerosolimitano*. Roma, 1621, P. I.

<sup>3</sup> Nel vol. 46 dell'Archivio dell'Ordine Gerosolimitano in Valletta, MSS. No 918 esiste una pergamena intestata *Exemplum*, la quale porta il N. 38—2. Si tratta di un diploma di Andrea II (1217) in vigor del quale fa cessione di questi beni alla Religione.

<sup>4</sup> M. Michaud, *Histoire des Croisades*. Paris, 1838, vol. III.

<sup>5</sup> Conte Carlo Augusto Bertini Frassoni, *Il Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*. Roma, 1929.

<sup>6</sup> Ch. Hirschauer, *Recherches sur la déposition et la mort de Jean Levesque de la Cassière, Grand Maître de l'Ordre de Malte*. Rome, 1911.

<sup>7</sup> Hannibal P. Scicluna, *Il Gran Maestro Aloffo di Wignacourt attraverso un manoscritto (1601—1622)*. Malta, 1925.

<sup>8</sup> L. F. de Villeneuve-Bargemont, *Monuments des Grands Maitres de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem*. Paris, 1829, vol. II.

<sup>9</sup> Lanzi Luigi, *Storia Pittorica dell'Italia*. Milano, 1823, vol. III.

<sup>10</sup> Blanch Lintorn Simmons, *Description of the Governor's Palaces in Malta ect.* Malta, 1895.

<sup>11</sup> Per chi volesse approfondire i rapporti fra il Re Andrea II e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, segnalo l'opera in due volumi del Dr. Reiszic Ede, *A Jeruzsálemi Szent János Lovagrend Magyarországon*. Budapest. 1925.

## GLI UNGHERESI E LA RIVOLTA MILANESE DEL 6 FEBBRAIO 1853\*

La storia dei rapporti fra Magiari e Italiani durante il Risorgimento politico dell'Ungheria e dell'Italia è ancora tutta da fare, sebbene studi notevoli, anche recenti, abbiano messo in luce gran parte dei caratteri fondamentali che assunsero questi rapporti e avvicinarono spiritualmente le due Nazioni. Io ritengo che si sia giunti, in questa materia, ad un punto nel quale non dovrebbe essere difficile la sintesi e ci auguriamo che essa venga fatta e presto, in un campo come nell'altro, con la serena obiettività voluta dalla storia, il che non toglie la necessità che questo studio definitivo contenga quello *spiritus intus alit*, che gli dia il carattere fondamentale di pietra angolare per il definitivo riconoscimento della strada percorsa insieme in passato, quando Ungheria e Italia ebbero sorte comune, ugualmente infelice ma ugualmente gloriosa e seppero trovare nella legge divina della fraternità e dell'amore il vantaggio del reciproco aiuto.

Credo perciò anche più necessario che gli studiosi non tralascino di mettere in evidenza e in valore notizie fin qui ignorate, di chiarire quelle già conosciute, e che riguardino l'azione di singoli, anche il nascere e lo svilupparsi di tendenze e di sentimenti negli individui, come nelle collettività ; ciò servirà, nell'attesa dell'opera finale, a completare gli elementi, anche se non riuscirà a spostare quelle che sono le linee ormai fondamentali e fissate di questa storia.

Mi sono proposto, in questa breve trattazione, di riassumere le notizie e i risultati di un largo studio da me compiuto non solo sulle già esistenti pubblicazioni e negli archivi e musei del risorgimento in Italia, ma su quella notevole massa di documenti che dopo la guerra ultima furono ceduti dal *Kriegsarchiv* di Vienna e che vanno sotto il nome di *Mailänder Aufstand*, per chiarire un episodio, per sè poco significante, del risorgimento, ma che ebbe profonde conseguenze politiche soprattutto nell'orientamento degli spiriti dei patrioti italiani : voglio dire la rivolta mazziniana del 6 febbraio 1853.

\* Conferenza tenuta il 31 gennaio 1932 a Budapest nella Società «Mattia Corvino».

Ma, più particolarmente, mi sono proposto di mettere in rilievo la partecipazione di elementi ungheresi, alla gestazione di essa, che non potè giungere alla sua fase di pratica attuazione su larga scala, per il fatto stesso che la rivolta, mal preparata, finì anche peggio.

Ed entro senz'altro in argomento.

La grande fiammata del '48 aveva lasciato nell'animo dei Lombardo-Veneti, e dei Milanesi in particolare, un senso di delusione, tanto più grave, quanto più ardenti e sproporzionate erano state le speranze ; donde la ragione delle accese polemiche, delle divisioni di classe, degli odii partigiani, delle accuse larvate o dirette, che venivano mosse tra i partiti, quasi per dare una soddisfazione ragionevole a quella che sembrava una irrazionale soluzione della rivoluzione di una Nazione intera. Naturalmente le ragioni del fallimento erano piuttosto in situazioni storiche, che non potevano allora essere ancora ben comprese, ma che valevano così per l'Italia come per l'Ungheria ; nell'animo dei Lombardi però era anche più cocente il disinganno per non avere potuto dare alla rivoluzione, così eroicamente iniziata, uno sbocco altrettanto eroico quale avevano potuto dare gli Ungheresi, resistendo fino all'ultimo alla massa schiacciante degli Austriaci collegati ai Russi, o la nostra eroica Venezia.

Questo senso, largamente diffuso in tutte le classi, sembrò dapprima segnare un punto di arresto nella marcia fatale del risorgimento italico : diffidenza ingiustificata ma spiegabile verso il Piemonte, anche se era scomparso l'infelice Re Carlo Alberto, contro cui si erano appuntate le accuse ; diffidenza tra le classi, accusando il popolo, la borghesia e la nobiltà patriottica di averlo abbandonato e volendo perciò, da ora in poi, fare da solo, contro-accusando le classi alte il popolino d'essersi lasciato trascinare troppo facilmente dagli entusiasmi e messo ingenuamente nelle mani degli avventurieri improvvisamente comparsi ; frazionati i partiti in modo che, alle due grandi divisioni dei neo-guelfi e dei repubblicani, l'esperienza del '48—'49 aveva aggiunto una serie oramai numerosa di partiti, di tendenze, di sette, generando confusione, frammischiami, pentimenti, passaggi da una posizione all'altra. In questa condizione di cose, trionfava naturalmente il Governo austriaco che, dopo la lezione del '48 era diventato, se possibile, più guardingo e severo ; da una parte esso prendeva sempre maggiori cautele e misure di sicurezza, dall'altra accentuava il sistema della giustizia sommaria, che infieriva sopra-

tutto sui popolani colti in possesso di armi e facilmente trascesi a qualche gesto impulsivo di ribellione generato dalla disperazione. Il tradizionale contrasto tra il potere civile e quello militare si poteva ormai considerare chiuso dal colpo di Stato di Olmütz e deciso a favore di quest'ultimo, in seguito all'instaurazione del Governo personale del nuovo imperatore. Ciò nonostante, da una parte la borghesia liberale, e per essa gli elementi più audaci, ricominciava a tenere riunioni clandestine e riprendeva le fila del lavoro, interrotto dalla rivoluzione, anche se non sentiva più il bisogno delle società segrete, di cui era ormai tramontata, più che la necessità, la psicologia collettiva. Dall'altra parte il popolo, che sino al '48 non aveva mai conosciuto organizzazioni politiche, ma aveva piuttosto partecipato alla lotta antiaustriaca, per impulso e sentimento, incominciava, per il fatto stesso della sua momentanea scissione dagli elementi borghesi, a sentire la necessità di proprie organizzazioni indipendenti.

E fu un bene ; e fu merito di Giuseppe Mazzini, il grande spirito animatore di tutte le correnti popolari e della stessa anima italiana durante il Risorgimento, di avere insistito sulla necessità che da un lato la lotta contro la tirannide ricevesse il suo nuovo primo impulso in Italia, dall'altro che l'iniziativa passasse direttamente alla parte popolare. Così avvenne che, mentre riprendeva sommesso, guardingo il lavoro dei comitati, che corrispondevano tra le varie parti d'Italia, con una apparentemente ingenua corrispondenza di carattere commerciale, e quello dei salotti che, attraverso l'attrattiva della vita culturale e galante, dava modo e agio ai patrioti sospettati e spiati altrove, di radunarsi e di intendersi, fra il 1850 e il '51 incomincia anche tutto un nuovo lavoro di organizzazione popolare, ingegnosamente concepito.

Il popolo frequentava, nella sua massa più imponente dei lavoratori e dei piccoli commercianti, le osterie ; non solo, ma in queste osterie si riuniva con una spontanea suddivisione e differenziazione creata dalla indole e qualità del lavoro compiuto nella vita civile, cosa resa allora anche più facile dalla ubicazione ancor sussistente dell'artigianato in gruppi esercitanti lo stesso lavoro, in determinate vie e quartieri, come appariva dai nomi di molte delle vie centrali della città di Milano, taluni dei quali tuttora esistenti (Orefici, Cappellari, Fustagnari, Armorari).

In mezzo a queste masse, che cominciarono a sentirsi riunite da un principio di solidarietà, mosse da una parte dal sentimento di avversione agli Austriaci, e dall'altra da un non

meno insistente sentimento di gelosia verso le classi più alte, trovò un campo naturale di propaganda l'organizzazione mazziniana, che, ricevendo direttamente dal suo capo prodigioso, stabilito allora in Londra e in accordo con altri capi rivoluzionari di altre Nazioni, ordini e istruzioni, teneva desto il sentimento della riscossa e l'orgogliosa riserva della classe popolare verso le marsine (così si chiamavano gli elementi liberali delle classi alte); che, tra i bicchieri di vino e la complicità degli osti, quasi tutti legati alla causa liberale, trovava mezzo di preparare questa massa allo spirito della rivolta, di diffondere scritti i quali mettevano in ridicolo l'oppressore o ne denunciavano gli atti di sopruso o di crudeltà, e persino di organizzare qualche dimostrazione, come quella che fu fatta sotto le finestre della guantaia Olivari o l'altra fatta in Duomo per commemorare i fratelli Bandiera, e persino vendette contro elementi italiani ligi all'austriaco (a questo son da collegare i due episodi delittuosi del Vandoni e del Corbellini) o affissioni di manifesti clandestini denunciati audacemente le colpe degli Austriaci verso la Nazione (e a questo si deve collegare il notissimo episodio di Amatore Sciesa).

Questa organizzazione popolare, per sè stessa un po' disordinata ed acéfala, richiedeva naturalmente la formazione di uno stato maggiore, che avrebbe potuto sì trovare i suoi sottoufficiali in alcuni popolani arditi e capaci di comandare, sempre in sottordine, come avevano dimostrato nel '48 (è il caso del tintore Assi, del facchino Ferri, dell'oste Giussani e di tanti altri); ma richiedeva anche dei buoni ufficiali, i quali non si sarebbero potuti trovare se non tra la borghesia, la quale offriva solo gli elementi più arditi e impulsivi all'organizzazione mazziniana (come il Piolti de' Bianchi, il Carta, il Gutierrez), ma come per spontanea diffidenza e dissenso di metodo per le congiure e per le azioni impulsive, ma soprattutto verso il Mazzini, di cui non si vedeva ancor ben chiaro la fondamentale ispirazione che fu la sua vera gloria e cioè la fede incrollabile e l'esaltazione del sacrificio, ritraeva i suoi elementi più saggi e ponderati, come il Visconti Venosta, il Sordi, l'Alfieri, il Tenca.

In queste condizioni di spirito e di cose, si iniziò, per spontaneo desiderio dei popolani, espresso dai loro capi, ma per coincidente volontà del Mazzini, l'organizzazione di una rivolta che avrebbe dovuto avere il suo punto focale in Milano, dilagare nel Lombardo-Veneto e di lì nelle altre terre soggette ai Principi minori, ma soprattutto nelle Romagne, dove fu inviato apposta

il luogotenente generale dello stesso Mazzini, Aurelio Saffi. La rivolta avrebbe dovuto avere persino dei riflessi all'Estero, rispondendo essa a quella specie di fatto personale esistente fra Giuseppe Mazzini e Luigi Napoleone, tanto che in un certo momento si pensò di farla scoppiare il 2 Dicembre, anniversario del colpo di Stato.

Essa però non trovò né un capo diretto unico preparato e capace, anche perchè il Mazzini, non fidandosi pienamente dei singoli incaricati, andò soprapponendo ad un capo civile un capo militare, al Piolti de' Bianchi, Eugenio Brizi, nè mezzi adeguati (si pensi che i mezzi in danaro furono costituiti per circa 40,000 lire, che le armi furono dei rozzi pugnali, fabbricati lì per lì, e certi ordigni inviati da Genova che avrebbero dovuto lanciar bombe, ma che non servirono a nulla, che si pensò seriamente in tali condizioni di potersele procurare assaltando in pieno giorno il Castello Sforzesco fortemente presidiato e circondato da un così largo spiazzo, che avrebbe rivelato, nonchè le mosse di qualche centinaio di uomini, neppure quelle di un piccolo animale domestico) nè infine la preparazione sufficiente dello spirito e delle qualità combattive dei popolani, gran parte dei quali mancarono al momento opportuno, anche perchè non furono del tutto o si sentirono troppo male guidati, e quelli che tennero fede alla parola data, andarono incontro ad un'azione irrazionale e feroce, destinata a perire per la sua stessa natura.

Uno degli elementi, su cui fu fatto maggior conto in quella circostanza, fu precisamente l'intesa con gli Ungheresi. Da una parte l'emigrazione ungherese in Piemonte e in Svizzera, costituita di elementi saggi e direttivi, ebbe un larghissimo scambio di vedute in proposito con l'organizzazione popolare; dall'altro i militari ungheresi di stanza in Lombardia, in mezzo ai quali si trovavano anche dei valorosi ufficiali degli *Honvéd*, degradati per punirli di avere combattuto durante la Rivoluzione del '48 contro l'Austria, presentavano facilità di approccio da parte dell'elemento popolare che ad essi poteva confondersi nelle insospettabili riunioni che si svolgevano nelle osterie. Portiamo la nostra attenzione precisamente su questi due elementi, per vedere poi quale sia stata la effettiva partecipazione di elementi ungheresi alla rivolta abortita.

Le riunioni già accennate nelle osterie della città mettevano necessariamente in contatto popolani e militari ungheresi che le frequentavano; tra questi erano di più facile approccio coloro i

quali erano stati ufficiali nell'esercito rivoluzionario del '48, e ora mandati, per punizione, di guarnigione in Italia, dimostravano spontaneamente e non richiesti i loro sentimenti di solidarietà con gli Italiani, oppressi dallo stesso tiranno. Nelle carte del processo Sciesa, dei due processi Vandoni e Corbellini e di altri processi minori, non di rado si fa cenno, sia pure in forma oscura e generica, al sospetto che ai complotti antiaustriaci partecipino di nascosto anche degli Ungheresi. Valga un esempio che possiamo prendere dall'inchiesta della polizia e del comando militare che va sotto il nome di «*Processo per l'Osteria del Passetto*», aperta e condotta con grande alacrità dall'autorità austriaca e per essa dall'uditore Pichler, per la scoperta di un gruppo di popolani che si riuniva in una stanza appartata nell'Osteria famosa che si trovava al Passetto di Porta Comasina (Porta Garibaldi). Non era che una delle tante riunioni nelle numerose osterie milanesi che quasi tutte occupavano gruppi di popolani e mi limito a citare quella dei *Visconti*, della *Pace*, del *Paradiso*, dell'*Iseo Portofranco*, di *San Domenico alle Cinque vie*, della *Mezzalingua*, della *Riviera*, della *Lombardia*, della *Casseula*, e il famoso caffè del *Luganeghin*. In tale inchiesta, destò non poco sospetto e preoccupazione nell'autorità il fatto che risultava fra i frequentatori dell'osteria un sergente di nome Kostecky ungherese, pare attiratovi dalla sua amante Rosa Rodari, che abitava nella stessa casa dove aveva sede l'osteria. Il sergente fu messo in prigione, ma non si riuscì a comprovare chiaramente la sua convivenza coi congiurati.

Viceversa i legami fra i popolani e militari ungheresi erano assai più stretti di quello che non sembrassero e appare chiaro che, se un'indecisione all'ultimo vi fu, non tanto da essi dipese, quanto dal mancato accordo fra i capi della rivolta milanese e quelli dell'emigrazione ungherese.

D'altra parte non poca era la discordia anche fra gli stessi elementi ungheresi dirigenti l'emigrazione.

Kossuth ci appare in proposito titubante dopo un breve entusiasmo; al ritorno dall'America, dove era andato per la propaganda in favore della democrazia europea, cioè in agosto del '52, sembrava avesse acceduto completamente alle intenzioni e ai piani del Mazzini, che oramai cominciava a preparare il moto di Milano. Ed era stato tanto decisamente col Mazzini da guastarsi col gen. Vetter, comandante supremo delle truppe rivoluzionarie ungheresi, che era scettico e non voleva saperne di rivolte; e lo aveva messo in disparte, incaricando il giovane e ardente Stefano

Türr di sostituirlo nell'aiutare gli sforzi dei mazziniani, senza sollevare eccezioni di sorta, circa i due proclami famosi, compilati nel giugno e nel novembre del '51, anzi facendo redigere un circostanziato e accurato progetto militare di operazioni eventuali nella Lombardia occidentale dal maggiore Reinfeld, contemplante un'azione concentrica e in forze di milizie raccolte sul Ticino verso la capitale lombarda e più tardi dallo stesso un piano di azione insurrezionale, aente di mira la diserzione delle truppe ungheresi.

Il Tür, attivo ed energico, e soprattutto pratico quanto il Vetter era teorico, agì subito direttamente; strinse accordi con Pier Fortunato Calvi, e si mise in rapporto col Medici a Genova e col Clerici a Lugano, non si diede tregua per più di quattro mesi, passando continuamente e rapidamente da Stradella a Lugano e da Lugano a Torino, instancabile a ribattere obbiezioni, a superar difficoltà. Kossuth, già nel settembre, si è raffreddato nell'entusiasmo; corrono voci che non ne voglia più sapere e Tür stessa le sente e se ne addolora; in ottobre corre la voce che Kossuth abbia del tutto abbandonata la partita e allora è il Mazzini che gli scrive: «On m'écrivit de Turin que les Hongrois disent que vous désaprouvez l'action» (8 ottobre '52) e lo incita a non abbandonare la causa comune.

Verso novembre, vennero a mancar del tutto mezzi e quattrini, le diffidenze e la sfiducia si diffusero, gli interpellati si mostravano freddi e impauriti; il Tür grida nel deserto e tenta di animare i morti. Nel dicembre Kossuth ha mollato la posizione, sebbene fin lì non avesse dimostrato dissenso alcuno, ma piuttosto si fosse chiuso nel silenzio. Il Tür, pur essendo abbandonato, continua da solo con minor lena e fiducia, aiutato da due amici, Mattia Gergics, che tanta parte, e non sempre chiara, ebbe nella storia del 6 febbraio, e Luigi Winkler già comandante della legione ungherese a Venezia.

Questo gli fruttò, dopo il moto, l'espulsione dal regno sardo.

Anche nel campo ungherese dunque si producono gli stessi fenomeni che in quello italiano per la preparazione del disgraziato moto: capi che si ritirano, gregari sfiduciati, disordine, pochi uomini di fede, ostinati fino al sacrificio.

Tutto ciò non poteva avere che un effetto deprimente sugli entusiasmi ingenui dei gloriosi Honvéd che erano nei reggimenti di Lombardia.

Il Cairoli a Pavia aveva intavolato accordi con ufficiali ungheresi colà di guarnigione; Mauro Vimercati, bersagliere di

Manara, faceva lo stesso a Lodi ; il Piolti volle occuparsene direttamente per sincerarsi della consistenza di tutte queste voci.

A mezzo di un cameriere di Rinaldo Cutica, impiegato del Monte Napoleone e ottimo patriota, contrasse relazione col capitano degli Honvéd, Horváth, retrocesso a caporale, che gli presentò altri militari da prima nell'osteria del Giudici, e così, per conoscenze a catena, fu ben presto in relazione con parecchi magiari.

La propaganda fra gli Ungheresi andava a gonfie vele : ad ogni abboccamento — e ne aveva due o tre la settimana al crepuscolo, prima della ritirata — conosceva gente nuova. I convegni avvenivano in una osteria, dove in una sala interna si facevano le presentazioni dei nuovi venuti, si pronunciavano discorsi in italiano o in francese, persino in latino, senza troppa prudenza, perchè la folla dei convenuti acclamava, superando ogni ritegno, coi suoi caratteristici *Eljen*.

Il Piolti divenne popolare fra gli Ungheresi, che lo chiamavano confidenzialmente «Giuseppe», tutti contenti che il suo nome fosse quello stesso di Mazzini e di Garibaldi, tanto popolari fra di essi.

Pochi giorni prima della domenica grassa, il Piolti ebbe anche dal Mazzini un proclama stampato, a firma di Kossuth, e allora l'entusiasmo diventò delirio irrefrenabile, che fece temere al Piolti non dovesse finire per guastare tutto prima del tempo. Essi urlavano, nella foga perdevano ogni prudenza, estraevano le sciabole, innalzandole e incrociandole con grandi grida, che si sarebbero potute sentire, non dico dall'osteria, ma dalla stessa strada.

Un giorno, quando già la data fissata era prossima, il 3 febbraio, comparve l'ufficiale ungherese, che Mazzini aveva promesso di mandare per stringere i legami vieppiù intimi coi suoi compatriotti, ordinarli e guidarli.

Ma non era il generale Klapka, com'era stato promesso, che avrebbe certo avuto un grande ascendente su di loro e per il suo passato e perchè conosciuto personalmente da molti. Kossuth lo aveva insignito del comando delle truppe ungheresi in Italia, nell'eventualità di un moto, fin dal marzo '52, quando ancora non si pensava alla rivolta di Milano, mandandogli come suo messo Stefano Türr. Il Klapka però nel settembre aveva scritto al Türr in termini assai freddi e dichiarando la sua intenzione di ritirarsi.

Chiamato ai primi di febbraio da Mazzini a Lugano, gli disse francamente che non aveva alcuna fiducia sulla possibilità di una partecipazione delle truppe ungheresi al moto oramai imminente ; l'Apostolo non rimase scosso, ma il generale non varcò il confine e si contentò di accompagnarlo a Chiasso, dove attese notizie il 6 e il 7 febbraio.

Fallito il tentativo di inviare un generale circondato da una discreta aureola di gloria, si scese forse un po' troppo in basso, andando a scovare un ex ufficiale delle milizie di Kossuth, che si era distinto nella Rivoluzione del '48—'49 ed era stato inviato in punizione in Italia come soldato semplice, promosso poi caporale, nel 52° Regg. Fanteria «Arciduca Francesco Carlo», a Ravenna implicato in un episodio gravissimo : l'uccisione di un gendarme pontificio, detto «il terribile Ancilla», odiatissimo come persecutore dei liberali.

Il Gergics, che si fa chiamare poi Jámbor o Füzesi, ripara a Genova indi a Vezia presso Lugano, lavorando da legatore di libri ed imparando egli il francese in casa di un certo Daldini, che lo riceve per raccomandazione avuta dal Dall'Ongaro.

Lo pseudo Füzesi era un uomo pieno d'ombre, dalla vita oscura, una strana mescolanza di buono e di cattivo, di coraggio e di viltà, un elemento che si rivelò poi in definitiva più di danno che di vantaggio all'impresa.

Scovato in quel villaggio presso Lugano dal Pistrucci e dal Dall'Ongaro, e sollecitato da una lettera di Türr, a metà gennaio era stato messo al corrente sommariamente della missione che avrebbe dovuto compiere e, da quel cavaliere di ventura che era, accettò senza pensarvi troppo e partì.

Fu presentato ai capi e nel cerchio delle Pistrucci, cominciò il suo lavoro fra i compatriotti che per naturale entusiasmo non guardarono troppo per il sottile e lo accolsero in gran parte con entusiastici éljen.

Egli però era in grado di mostrare un foglietto di carta, sul quale a destra, in francese era scritto : «Questo individuo è mandato quale Commissario del Comitato Rivoluzionario Ungherese», e a sinistra, in ungherese : «Il nominato individuo è mandato da me per mettersi in relazione coi patrioti italiani.» Firma : L. Kossuth. Data : 1 gennaio 1853.

Era il 26 gennaio : andò a Bellinzona e di là a Locarno dove, con l'aiuto di Pigozzi, fu dal capitano del battello piemontese nascosto nella sua cabina per sfuggire alla richiesta di carte

e passaporti. Sbarcato ad Arona, giunse a Torino il 28, cercando del Conte Grillenzoni, per cui aveva una lettera. Il conte, dopo averla letta, lo munì di un'altra lettera per Winkler. Visto il Türr, presso cui pernottò, e da cui non ebbe le informazioni che sperava sul moto di Milano, il 29 prese il treno per Alessandria e di là andò a Brini in vettura arrivando la sera.

Il Winkler lo introdusse nel gruppo degli emigrati che attendevano alla frontiera (Cavalli, Pizzi, Acerbi, Chiassi, Cremonesi, Bassini ed altri) e poi lo fece passare il confine.

A Milano giunse il 3 febbraio alle 8, entrando da Porta Vercellina. Fu condotto a casa di Piolti. La sera stessa gli fu fatto conoscere un Ussero, col quale fece gli approcci, chiedendo notizie sullo spirito degli Ungheresi e se fossero disposti ad aiutare la rivoluzione.

Sì! fu la risposta, ma il gregario gli parve troppo rozzo e ignorante : gli chiese allora di condurgli per il 5 qualcun altro nel luogo che avrebbe indicato il Fronti. La sera, dopo pranzo, dalle Pistrucci : speranze, esaltazioni sulla prossima e certa libertà, coccarde e bandiere che le donne preparavano. Il Füzesi fu alloggiato in via della Vigna e passò il 4 e il 5 in colloqui o concerti con Piolti, Brizi, Fronti e gli Ungheresi e alla vigilia diede anche una mano a far l'esplosivo.

Da questo momento i rapporti fra il Comitato rivoluzionario e i militari ungheresi procedono più spediti e facili ; essi parlano magiaro col Gergics che in qualche modo si può esprimere in italiano. Peccato che oramai non manchino se non tre giorni e non vi sia certo il tempo per fare una organizzazione completa delle forze ungheresi e svolgere una propaganda che penetri sino agli elementi più refrattari.

Intanti pressati dal pericolo che i loro maneggi venissero a conoscenza dell'autorità austriaca soprattutto in seguito agli arresti dell'osteria del Passetto, avvenuti verso il giorno dell'Epifania del 1853, i rivoluzionari, d'accordo col Mazzini, che si era portato a Lugano nel frattempo e occultamente, con un viaggio in pieno inverno attraverso il Gottardo, che egli descrive con frasi apocalittiche, fu deciso di far scoppiare il moto per la domenica grassa di carnevale, che era anche la prima di febbraio.

Avvenne ai primi di gennaio un colloquio tra il Piolti de' Bianchi, capo politico della congiura, e il Mazzini, in cui questi riuscì, coll'ardore della sua fede, a convincere il Piolti, che, tornato in Milano, partecipò al Brizi e ai capi popolani gli ordini ricevuti.

Il maggiore romano, Brizi, valorosissimo, ma portato dal suo carattere a gonfiare le cose e dalla sua fantasia a vederle con soverchio ottimismo, incaricato di fare il piano, immaginò una manovra di massa di oltre cinquemila popolani, malgrado potesse immaginare che al momento del sacrificio molti sarebbero venuti a mancare, l'assalto al Castello, quello alla Gran Guardia a Palazzo Reale, al Fortino di Porta Vittoria, al Comando Generale di Via Brera incaricando squadre volanti di operai armati di pugnali di assaltare i militari che, a gruppi isolati, fossero stati trovati per le strade, risparmiando s'intende gli Ungheresi i quali avrebbero dovuto anzi prender parte alla rivolta. E malgrado l'avversione ad un piano così avventato da parte dei più saggi capi liberali come Visconti Venosta e il De Cristoforis, malgrado la tiepida convinzione dello stesso Piolti de' Bianchi, si giunse alla vigilia del 6 febbraio quando furono presi gli ultimi accordi. La disperazione forniva al popolo di Milano gli argomenti per giustificare una azione avventata, di puro sacrificio e di esito immaginabile. All'obiezione che l'assalto ai militari dispersi e isolati era delitto, l'esaltazione indignata dei capi trovava per risposta la necessità per un popolo in quelle condizioni di non escludere in favore della sua causa, nessun mezzo, anche se riprovevole per sè.

La vigilia del giorno fissato, durante il pomeriggio, il Piolti fu con l'Ungherese Gergics e col Fronti fra i militari magiari che trovò numerosi, entusiasti e decisi; c'era il soldato ussaro già conosciuto in casa del Fronti, il Vainassy, il caporale Horváth, addetto ai battaglioni di istruzione, e altri due caporali uno degli ussari e un polacco. Chi li aveva raccolti per incarico del Piolti era stato un fornitore della caserma di Sant'Ambrogio «uomo grande, corpulento, sui 40 anni». Gergics tornò a spiegare che cosa sarebbe avvenuto il dì seguente e Horváth, per tutti, promise che avrebbero non solo aiutato gli insorti, ma persuaso i compagni a seguirli. Decisero di rivedersi ancora l'indomani alle 15, un'ora prima della sommossa.

Il Mazzini il cinque febbraio si porta a Chiasso, col generale Klapka, pronto a varcare il confine.

La mattina dello stesso 6 febbraio ebbe luogo un nuovo ed ultimo convegno. Il luogo fissato era un'osteria in Piazza S. Ambrogio, che si trovava nelle case di fianco alla Basilica. Malgrado fossero trascorse le due pomeridiane, l'ora fissata, non v'era nessuno. Il Piolti era impensierito che fosse avvenuto qualche cosa di irreparabile a toglier loro quell'elemento indispensabile

per la lotta. Finalmente videro arrivare i militari di corsa, affannati, che erano già le tre : erano quelli del giorno prima, ai quali se ne erano aggiunti altri sei o sette e spiegarono che la libera uscita era stata in quel giorno improvvisamente differita. Ciò impensierì il Piolti e i suoi compagni : sarebbero stati poi lasciati liberi gli altri prima delle quattro? E ciò, anche ammesso che non derivasse da sospetti dell'autorità militare, poteva essere fatale per il moto, perchè gli assalitori avrebbero trovato le caserme ancor piene.

Nell'interno dell'osteria, tra gli entusiastici éljen dei magiari il Piolti fece le ultime raccomandazioni a mezzo del Gergics. La singolare riunione si chiuse tra baci ed evviva e con la promessa che i presenti in caserma, fra gli Ungheresi, avrebbero spalancate le porte a fatta causa comune coi popolani. Così si lasciarono.

Fuori dell'Osteria, il Piolti raccomandò al Gergics di tenere dietro ai suoi compatrioti e di precedere poi all'assalto i nostri per evitare equivoci e farsi conoscere.

La rivolta fu, come abbiam detto, fin da principio un disastro. Per tratteggiarla sommariamente : vi fu un assalto riuscito in un primo momento alla Gran Guardia del Palazzo Reale ; l'attacco al Castello non fu nemmeno tentato, perchè vennero a mancare i popolani che avrebbero dovuto effettuarlo ; d'altronde l'impresa era impossibile ; sorsero qua e là per la città focolai di rivolta, appoggiati a barricate improvvisate dietro cui gruppi di popolani si difesero, come a S. Satiro, al Laghetto, nei pressi dell'Ospedale, al Ponte di Porta Vittoria, al Cordusio ; avvennero numerosi attacchi a militari isolati o a gruppi che naturalmente si difesero e vi furono vittime da una parte e dall'altra. Il tragico bilancio del sangue si chiuse con 10 morti di parte austriaca e una cinquantina di feriti e in un numero imprecisato di morti e di feriti di parte popolana. Seguirono sedici impiccagioni e un lungo processo che finì con una quantità di condanne a morte e ai lavori forzati ; tra gli impiccati non pochi gli innocenti, tra gli assolti del processo non poche le spie : circa trecento sospetti, furono forzatamente arruolati e spediti nelle compagnie di disciplina di Munkács, Arad, Komárom, Peterwardin, Olmütz.

Che cosa avevano potuto fare gli Ungheresi? Gli avvenimenti si erano svolti rapidamente, disordinatamente, per modo che i numerosi congiurati che erano fra di essi non fecero in tempo ad intervenire. Perchè dei militari partecipino ad una

insurrezione, è ben d'uopo che questa abbia un primo successo ; non si potrà capire questo eccesso di prudenza n ei patrioti, che attesero venisse la seconda ora, ma si comprende negli Ungheresi.

Gergics ne attendeva l'uscita in massa dalla Caserma, ma non li vide e vana fu la sua attesa. Ma anche vana era stata l'attesa di tutti gli insorti di udire dal Castello il famoso colpo di cannone che segnalasse il raggiungimento di un obiettivo. Da principio anzi il colpo mancato e la quiete assoluta che era in alcuni quartieri fecero credere che la rivolta non fosse neppure scoppia. D'altra parte nelle caserme, alle cinque, erano già state prese le misure militari di sicurezza più severe e nessuno — pena il sacrificio inutile della vita — avrebbe potuto muoversi ed agire.

Il Gergics, nei giorni in cui rimase presso l'Arpesani, prima di ripassare il confine, fece un racconto che è un puro parto della sua fantasia ; egli si sarebbe presentato al colonnello del reggimento «Radetzky» di ussari, comandante la caserma di S. Simpliciano, uno dei giorni precedenti al moto, e audacemente svelatogli il suo essere, si sarebbe affidato alla sua lealtà di magiari, invitandolo a far fare causa comune con gli insorti del suo reggimento, offrendogli coccarde nazionali e proclami. Il colonnello, sbalordito sulle prime, avrebbe poi risposto : «Potrei farvi fucilare entro pochi minuti ; ma Dio onnipotente protegga l'Ungheria e l'Italia ; eccovi la mia mano ; Dio mi fulmini se sono traditore del mio paese. Mandate le coccarde. I miei squadroni sono vostri.»

Le coccarde furono invece trovate presso un sergente, che fu fucilato.

Che l'Autorità militare sospettasse e diffidasse degli Ungheresi, è certo, perchè non se ne servì nella repressione. Fra le prime grida degli insorti, il Seidl registra queste : «Abbiamo gli Ungheresi e i Polacchi dalla nostra parte.» I proclami di Kossuth, portati all'ultimo momento, erano giungì nelle mani dei militari ungheresi patrioti, ma tutto era stato inutile per il fulmineo precipitare di ogni speranza. E il Klapka era rimasto in vana attesa a Lugano e a Chiasso accanto al Mazzini.

Il Seidl dunque dice tesualmente :

«La voce che ai rivoltosi si sarebbero uniti dei soldati di nazionalità ungherese avrebbe avuto origine da questo fatto : Due soldati del 5° Reggimento, oriundi ungheresi, ed entrambi di servizio nella sartoria reggimentale, il giorno sei, di sera, si recarono a passeggio. Nelle vicinanze di Porta Tosa scorsero in

lontananza un affollamento di gente ed intesero grida sediziose, per cui piegarono in una via laterale, che, ad un punto, trovarono sbarrata con un canno messo a traverso, cosicchè si poteva passare solo ai lati della strada. Avevano fatto appena pochi passi, quando dalle case proruppero parecchi cittadini armati di pistole, e di pugnali, che gridavano : «Chi va là?». Alla risposta : «Militari», i soldati furono circondati e, mentre si tenevano i pugnali minacciosamente puntati ai loro petti, fu loro intimato di consegnare la sciabola. Vennero poi trascinati in un'osteria vicina, in Borgo S. Pietro, dove molta gente beveva del vino, schiamazzando, furono invitati a bere anch'essi, ciò che però si rifiutarono di fare. Dopo un po' le persone si allontanarono e l'oste accompagnò i due usseri in una stanza al piano di sopra, consigliandoli a pernottarvi, perchè era pericoloso tornare a casa senz'armi. I soldati, convenendo in ciò che l'oste aveva loro prospettato, si coricarono nella stanza, ma dopo alcune ore di sonno, furono svegliati da una pattuglia di fanteria e fatti prigionieri . . . »

Tutto ciò è assai puerile e in tutto il fatto si rileva una maggiore remissività dei due militari nel cedere le armi e adattarsi alla situazione ; ben diversi erano i rapporti intercorsi con molti militari ungheresi e ben consistente la voce che essi avrebbero dovuto partecipare alla lotta in difesa della rivoluzione, solo che una probabilità qualsiasi avesse giustificato il terribile rischio.

Il gruppo poi che avrebbe dovuto presentarsi dinanzi alla caserma di San Simpliciano non fu veduto da alcuno ; mancò il segnale stesso convenuto dell'ammutinamento, che era l'apparizione del gruppo di popolani armati, e fu grave mancanza. Quando il Piolti, dopo il 6 febbraio, era nascosto presso la Tognina Faido, venne a sapere che il Horváth e un caporale suo amico si erano suicidati per il dolore che si potesse credere dai nostri patrioti che essi avevano mancato alla loro parola.

Onore alla memoria di questo purissimo eroe magiaro.

Il Gergics, come del resto il Piolti e il Brizi riuscirono a sfuggire alla polizia austriaca, anche perchè, in effetto essa non ne sospettava la presenza, e del magiaro neppure l'esistenza, per il nome assunto di Füzesi, se non genericamente, avendo intuito che la rivolta doveva avere avuto capi ed ispiratori in altri ambienti che non fossero quelli così prettamente popolari. Egli, nascosto ad opera di patrioti in casa delle sorelle Pistrucci, poi da Tito Vedovi, trovò finalmente sistemazione, tranquilla ed occulta, nella casa delle donne del disgraziato medico Vandoni che era

stato assassinato per vendetta patriottica. Esse volevano così riscattare la colpa del padre. Sorvoliamo su tutto quanto raccontò il Gergics più tardi in casa Arpesani, perchè il suo racconto riveste i caratteri del fantastico e gran parte delle cose da lui affermate trovano rapida smentita nell'esame più semplice dei fatti. D'altra parte non fu egli solo, nel raccontare le vicende di queste giornate, a lavorare di fantasia. Ad opera dell'eroico dr. Arpesani, coadiuvato da un gruppo di donne patriottiche, tra cui va ricordata la signora Cuttica, egli riuscì a passare il confine.

Più tardi ebbe ben trista sorte perchè, avendo rivalicato il confine Lombardo-Veneto, con un incarico di Türr, capitò nelle mani dell'Austria, ebbe delle debolezze negli interrogatori col famigerato auditore Krauss nell'aprile del '54, ciò che costò una catena di dolori e di peripezie ai coniugi Arpesani, all'Orsini, ad altri patrioti italiani e allo stesso Türr.

Le conseguenze del 6 febbraio furono dolorosissime: l'Austria infierì, impiccò, imbastì processi, distribuì condanne, eccitata anche più dall'attentato che proprio un ungherese, Giovanni Libeny, nativo di Csákvár, garzone di sartoria, fece contro l'Imperatore il 18 di quel mese, dall'altra quasi confortata in quell'atteggiamento dagli atti di servilismo e di fedeltà non richiesta, che purtroppo non pochi e spontaneamente le fecero pervenire da ogni parte dell'Impero; anche dal Lombardo-Veneto e persino da Milano, che giaceva oppressa sotto la più fiera reazione, ma con l'anima sua indomita. Avvennero anche utili revisioni tra i partiti: i liberali si proiettarono decisamente verso la politica del Cavour, donde ne nacque un beneficio, sebbene indiretto, alla causa italiana. Inoltre fu proprio in seguito dei fatti del 6 febbraio che, avendo l'Austria escogitato, tra le misure di vendetta, il sequestro dei beni degli emigrati lombardi in Piemonte, compresi quelli che avevano ormai assunta la cittadinanza sarda, e avendo essa cercato di infierire sui fuggiaschi, influendo con prepotenza sui Governi di Torino, e di Berna, ne nacquero lunghe questioni diplomatiche; quella riguardante il sequestro dei beni degli emigrati diede anzi nelle mani abilissime del Cavour la prima arma per iniziare il mortale duello che doveva concludersi con l'abbandono del Lombardo-Veneto da parte dell'Austria e con il disinteressamento da parte sua della cose d'Italia.

Fra le conseguenze del 6 febbraio va anche annoverata la lunga e dolorosa polemica fra Mazzini e Kossuth. Il Mazzini aveva

in gran parte, e non rifiutò com'era uso fare, la responsabilità di quanto era avvenuto.

Ed eccolo bere la feccia sul fondo del calice, già tanto amaro, nella polemica col Kossuth, che minacciò di degenerare e di spargere la sfiducia in tutti i movimenti nazionali d'Europa.

Il Kossuth, dopo Világos passato in Turchia, era stato internato a Brussa e poi a Kutahia, lontano e selvaggio borgo dell'Asia Minore. Il Governo degli Stati Uniti riuscì ad ottenerne la liberazione ed egli potè recarsi a compiere un giro in America, dove fu accolto con deliranti dimostrazioni e onori quasi sovrani.

Prima di partire da Kutahia e su richiesta dello stesso Mazzini, col quale era entrato allora in rapporti a mezzo di Adriano Lemmi, egli aveva inviato a Londra un proclama a sua firma, da pubblicare solo in caso di una insurrezione armata in Italia, sia come segno dell'alleanza giurata fra i due popoli, sia ad evitare collisioni tra fratelli della stessa fede.

Il Mazzini, presentatasi quell'occasione nel febbraio del 1853, credendo in buona fede che la rivoluzione non solo dovesse essere vittoriosa, ma da Milano accendersi in tutta Italia, in Francia, e nel resto d'Europa, s'era valso della facoltà lasciatagli dal Kossuth, apponendo al proclama una data e sopprimendo due paragrafi che si riferivano al momento nel quale il proclama era stato steso ; l'aveva fatto stampare a Genova e distribuire a Milano dai suoi agenti pochi giorni avanti il moto.

Il 15 febbraio ecco apparire una dichiarazione di Kossuth «ai soldati ungheresi d'Italia», nella quale dichiarava il proclama come cosa «non sua». Meraviglia e sbigottimento fra i patrioti, già accascati ed avviliti per gli avvenimenti del 6. Anche gli avversari ritenevano che Mazzini avesse il difetto di vedere troppo le cose dal cielo della sua idealità senza mai scendere a considerare la realtà dura, di credere ai primi avventurieri e a tutti i fanfaroni che gli si presentassero, di essere magari un «visionario», ma tutti ne ammiravano la profonda schiettezza, e la lealtà che venivano da una coscienza pura e diritta ; errava per intelligenza non per cuore.

Kossuth cerca un motivo per scindere la propria responsabilità da quella del Mazzini, alle cui idee non aveva mai interamente aderito ; temeva egli che al suo partito in Ungheria dovessero toccare i contraccolpi che toccavano a quello del Mazzini in Italia.

Alle lamentele di Kossuth, Mazzini rispose citando cir-

costanze precise, fece sentire che tra i suoi errori non poteva essere la colpa della slealtà, in una celebre lettera pubblicata sulla «*Voce della Libertà*» e in una dichiarazione sul «*Daily News*» redatta in forma serena e con spirito generoso.

Il Mazzini taceva di avere a sua volta dato al Kossuth un proclama per gli Italiani in Ungheria nelle stesse precise condizioni. Il Kossuth finì per riconoscere che il 2 febbraio era avvenuta una discussione fra lui e il Comitato Rivoluzionario italiano circa l'opportunità in quel momento del moto e che egli aveva finito per rimettersi al giudizio degli Italiani. E' evidente che il Mazzini aveva diritto, una volta diventato remissivo il Kossuth, sulla questione di sostanza, di usare del proclama datogli dal Kossuth come una cambiale in bianco e non mai ritirata.

Nè dimentichiamo il biglietto firmato dal Kossuth che era stato rimesso al Gergics, per affidargli l'incarico di commissario del Comitato rivoluzionario a fine di stringere rapporti fra i soldati ungheresi e i patrioti milanesi : era esso una implicita conferma che il capo rivoluzionario ungherese era consenziente al tentativo.

Nelle sue memorie il Kossuth non insiste più nè sulla autenticità del proclama nè sul diritto del Mazzini a pubblicarli, ma solamente sull'opportunità del moto in quel momento contro un'Austria «militarmente sicura, tanto che più tardi il Piemonte riterrà di dover lasciare il programma di Carlo Alberto : L'Italia farà da sè, per ricorrere all'aiuto francese». E definisce i tentativi di Mazzini «di natura sediziosa.»

Mazzini viveva sempre nell'illusione che tutto dipendesse dall'iniziativa e perciò non teneva alcun conto delle circostanze ; egli era sempre del parere che un colpo, riuscito in uno o più punti, agisse sugli Italiani come uno squillo di tromba su dei soldati e dovesse mettere in moto tutta l'Italia . . .

Dissenso di metodo e di mentalità dunque, nel quale potremo star dubitosi chi dei due vedesse meglio per il momento e per il domani ; non più accusa di slealtà.

E Kossuth dimostrò definitivamente — se non confessò esplicitamente — di ritornare subito accanto al Mazzini, se i tre tentativi disperati e non meno sfortunati del Calvi, del Ronchi, del Grioli furono accompagnati dal suo consenso e dalle solite sue credenziali, affermanti la solidarietà tra Italiani e Ungheresi e al Calvi scriveva sperando in Dio che Mazzini restasse il Capo del Centro d'Azione.

Tutto il dissenso dunque era stato formale ; esterno, si direbbe, creato per salvare una convenienza verso il pubblico, per una di quelle piccole necessità politiche che Giuseppe Mazzini non comprendeva, ma compativa forse e certo perdonava.

Quando Mazzini tornò a Londra, Kossuth andò spontaneamente da lui, lo abbracciò «con sembiante d'uomo profondamente commosso» e non parlò del proclama.

La nube passeggera era scomparsa e in quell'amplesso si erano veramente abbracciate due Nazioni giurando fede alla causa della libertà : l'Ungheria e l'Italia !

*Leo Pollini.*

## DEPORTATI LOMBARDO-VENETI AD ARAD E SZEGED DAL 1832 AL 1848

Dal 1832 al 1833 ci fu nella fortezza di Arad un istituto di deportazione (Deportati-Anstalt) per sudditi del Lombardo-veneto: il primo ed unico trasporto di 197 deportati vi giunse il 13 gennaio 1832, dopo un viaggio penosissimo. Lo aveva guidato il commissario della polizia lombarda Costantino Wunsch, coadiuvato dal sottocommissario della polizia veneta Linassi, con una scorta militare di 146 uomini al comando del tenente Janik, del 13º Reggº di Fanteria Bakony, di guarnigione a Milano. Al loro arrivo i deportati trovarono preparato l'alloggio nelle casematte della fortezza, opportunamente riattate; e da parte delle autorità militari e del commissario Wunsch furono subito iniziati gli studi per organizzare stabilmente l'istituto, in vista dei nuovi deportandi già preannunziati in arrivo dall'Italia, e soprattutto per organizzarvi il lavoro a cui dovevano essere adibiti i detenuti.

Nel corso di queste pratiche apparve sempre meno opportuno — per insufficienza di locali — il mantenere l'istituto ad Arad; e poichè erano state fissate come luoghi di detenzione anche le fortezze di Komárom e di Szeged, nelle quali intanto si erano fatti analoghi lavori di riattamento, finì col prevalere il progetto del Wunsch di fare un unico istituto di deportazione nella fortezza di Szeged, che era delle tre la più vasta, e quella dove le casematte erano più numerose e meglio conservate e i locali più indicati non solo per i laboratori e le officine, ma anche per tutti i servizi di magazzinaggio, infermeria, guardia e custodia. Deciso quindi il trasferimento, questo si effettuò nella primavera del 1833, e nel corso dell'estate giunse a Szeged un secondo convoglio di 227 deportati, seguito poi negli anni successivi da altri otto: nel 1834 di 97 deportati, nel '35 di 77, nel '37 di 72, nel '38 di 49, nel '41 di 49, nel '43 di 18, nel '45 di 18, e l'ultimo nel '47 di 19; un totale dunque di dieci convogli con 823 deportati, di cui 467 lombardi e 356 veneti. Fino al 1837 non ebbe luogo per questi nessuna concessione di grazia per il rimpatrio; nel 1837 invece ci furono i primi graziati

(17) ; nel 1838 ne rimpatriarono ancora 2, 67 nel '41, 48 nel '43, 36 nel '45 e 66 nel 1847 (in tutto 236 : 143 lombardi, 93 veneti) ; sicchè al principio del 1848, tenuto conto di questi rimpatrii e dei numerosi morti in prigonia (180), si trovavano ancora detenuti a Szeged 407 deportati, che soltanto nell'autunno di quell'anno e per effetto dell'avvenuta rivoluzione, poterono essere liberati, per finire poi — almeno i più giovani — nelle file degli honvéd e dei *cacciatori della morte* o in altri reparti dell'esercito nazionale ungherese, e alcuni pochi anche nella legione italiana del colonnello Monti.

\*

Di questi deportati e del relativo Istituto gli storici italiani non conoscevano, prima d'oggi, assolutamente nulla ; ed io per primo, trovato e raccolto un abbondantissimo materiale documentario negli archivi di Szeged, di Budapest, di Venezia, di Milano e di Vienna, ho potuto tracciarne la storia che uscirà presto a stampa, avendo frattanto reso nota sommariamente la cosa in Italia per mezzo dei giornali e di una comunicazione al Congresso storico di Roma nel maggio dello scorso anno.

Agli studiosi ungheresi invece l'esistenza di questo istituto era nota attraverso due lavori : la *Storia di Szeged* di *Giovanni Reizner*, e l'opera *Vecchie pene nostrane* di *Carlo Vajna*.<sup>1</sup> I due lavori, indipendenti l'uno dall'altro, si integrano a vicenda, contenendo entrambi più o meno brevi e più o meno importanti documenti e testimonianze ; ma non avendo né l'uno né l'altro dei due autori potuto conoscere il materiale archivistico italiano, e avendo conosciuto in misura assai limitata e modesta la pur abbondante documentazione ungherese ed austriaca, le notizie da essi pubblicate sono tutt'altro che esaurienti, come apparirà chiaro dal mio su citato volume.

In attesa del quale credo opportuno di trattare ora qui una questione — l'unica posta dai due ricordati studiosi — e risolta da essi in senso concorde, ma inesatto : — la questione cioè della *qualità dei deportati* ; questione importantissima, per comprendere e valutare convenientemente l'atteggiamento in generale delle autorità e delle popolazioni ungheresi a loro riguardo e, più in particolare, la portata delle discussioni che, intorno ad essi,

<sup>1</sup> Reizner János : *Szeged története*, Szeged, 1900; vol. II, pp. 87—95, 109, 110, 152 ; vol. III, p. 62. — Vajna Károly : *Hazai régi büntetések*, Budapest, Univers, 1906—7; vol. I, pp. 591—607 ; vol. II, pp. 471—473.

furono tenute in due occasioni diverse : alla Dieta di Pozsony nel 1840, e al Parlamento Nazionale nel 1848.

\*

Chi furono dunque i deportati : delinquenti comuni o vittime politiche del governo absburgico? Tanto il Reizner quanto il Vajna li considerano senz'altro come deportati politici, e ciò in base a diverse testimonianze e prove documentarie. È in realtà ben certo che, mentre nei documenti viennesi essi venivano indicati col nome di «italienische malvivents» o «perlustrati» o «precettati» o «deportati», nei primi documenti ungheresi in cui si accenna ad essi, ed anche in quasi tutti i documenti posteriori (fino ad uno del 1852, ricordato dal Vajna, in cui si parla persino di «carbonari italiani»!) furono designati con i nomi di «*status captivi*» e «*politikai o politikus foglyok*». Come tali li considerarono pure in blocco — anche allora sulla scorta di qualche affermazione ufficiale, i deputati del Comitato di Csongrád, quando, nel 1839, presentarono alla Dieta il testo di una petizione da inoltrare all'imperatore Ferdinando, perchè volesse estendere ai detenuti di Szeged l'amnistia politica del 1838. Da tali documentazioni e testimonianze autorevoli l'opinione dei due storici è dunque perfettamente giustificata. Anzi dirò di più : che se essi avessero potuto conoscere molti dei *documenti di provenienza italiana* esistenti nell'Archivio Storico Militare e nell'Archivio Nazionale di Budapest (per non dire degli abbondanti ed esaurienti carteggi di Vienna, Venezia e Milano), vi avrebbero spesso trovato l'esplicita indicazione di «*deportati politici*», da cui avrebbero certo tratto nuova conferma alla loro ipotesi : sì che non si può certo accusarli di negligenza e di leggerezza, dal momento che le loro affermazioni sono ben fondate su basi documentarie ; tanto che io stesso, quando mi accinsi alle mie ricerche e nel corso delle prime indagini, condotte esclusivamente sul materiale da me trovato in Ungheria, ritenni i nostri deportati dei colpevoli di reati politici.

Ma un esame accurato ed obiettivo di tutti gli incartamenti, anche riservati e segreti, che mi è stato possibile di trovare in seguito, mi fece nascere prima il dubbio e poi mi ha dato la certezza che l'appellativo di «politico» ebbe allora, nella terminologia ufficiale delle autorità italiane ed anche indubbiamente nel caso specifico nostro, un significato diverso da quello che oggi ha il vocabolo, e cioè il significato press'a poco di *poliziesco*. Così era chiamato «politico» il precetto con cui venivano ammoniti *dalla*

polizia i malviventi o i sospetti ; e «politica» o «in via politica» si diceva una procedura sbrigativa e insindacabile, con cui la stessa polizia decretava per periodi più o meno lunghi la reclusione «economica» (in contrapposizione a quella «formale»), a pregiudicati pericolosi, a contravventori recidivi o no dei regolamenti o dei precetti e a colpevoli o anche soltanto sospetti di quei piccoli reati comuni — furterelli, risse, insulti ad autorità costituite, maltrattamenti ecc. — che non fossero di competenza dei tribunali criminali. Allo stesso modo dunque le nostre deportazioni furon dette «politiche» *non dalla natura politica dei reati commessi da coloro a cui furono inflitte, ma dalla qualità di coloro* — autorità politiche o di polizia — *che le proposero e le applicarono*. Tanto è vero che la grandissima maggioranza, se non la totalità, degli ottocento e più deportati lombardo-veneti fu di veri e propri pregiudicati comuni (molti aggravati dal peso di una o più passate condanne giudiziarie per omicidi, ferimenti, rapine incendi, furti), o di contravventori ripetutamente recidivi ai precetti e ripetutamente reclusi dalla polizia per vagabondaggio, questua, porto d'armi proibite, e via dicendo : il che risulta in modo indubbio dalle informazioni date dalla polizia per ciascuno di essi, quando, per ottenerne la deportazione, le liste coi loro nomi vennero presentate ad apposite Commissioni (una lombarda ed una veneta), e da queste poi le proposte passarono — con la relativa motivazione del Governatore di Milano o di Venezia — al gabinetto di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri, Vicerè del Lombardo-veneto.

Ma assodato questo, ci si pone tuttavia un altro problema : se cioè siano state proprio tutte vere ed esatte tali informazioni. C'è da dubitarne. In più casi anzi è possibile rilevare dalla stessa documentazione ufficiale che il bagaglio delle colpe dei deportati era più fittizio che reale, riducendosi in ultima analisi a semplici infrazioni di polizia : per cui almeno in loro confronto, acquista valore di constatazione rispondente a verità quella contenuta in un messaggio, votato dalla Camera bassa alla Dieta di Pozsony l'11 aprile 1840, a proposito appunto dei deportati di Szeged «essere uso ben noto nell'Impero austriaco che i detenuti per motivi politici non fossero di solito tenuti in evidenza come tali.»<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Magyarország Közgyűléisének Irásai*, IV. kötet, Pozsony, 1840, p. 131 : «A' Karok és Rendek ... legkevésbbé sem kételkednek azon, hogy Ó Cs. Kir. Fő Herzegségének a' Nádornak a' Szegedi erősségeben fogva tartott 500 Rabok iránt azon jelentés tételet, mi szerint azok nem politikai vétségért tartatnak elzárva ; mert igen jól ismérik azon szokást, hogy az Austriai birodalomban azok, kik politikai vétségért záraltak el, nem mint olyanok szoktak köz tudomásra jutni . . .»

Non solo. Ma c'è un altro fatto, per cui il provvedimento della deportazione acquista senz'altro il carattere di provvedimento politico nel senso più stretto e proprio della parola; e il fatto è questo: che le autorità del Lombardo-veneto furono indotte ad escogitare il provvedimento e a proporlo a Sua Maestà l'Imperatore Francesco I, e furono prevalentemente guidate da principio nell'attuarlo, da preoccupazioni di carattere politico, cioè dal timore che la rivoluzione di Parigi del luglio 1830 avesse qualche ripercussione nel Lombardo-veneto; come sotto l'impulso dei fatti di Modena del febbraio 1831 e sotto l'impressione dei moti rivoluzionari scoppiati nell'Emilia e nelle Legazioni fu dato il consenso dall'imperatore (il 18 febbraio) e furono impartite dall'Arciduca Ranieri ai governatori e alle Direzioni di Polizia di Milano e di Venezia le prime istruzioni per tradurlo rapidamente in pratica nella più larga misura possibile. Infatti togliendo di mezzo — con la deportazione — i malviventi, i vagabondi, gli oziosi di vita sospetta, facilmente assoldabili per un'eventuale azione diretta e che pur facilmente avrebbero potuto immischiarci alle prime sommosse intorbidandole e aggravandole, si diminuivano il lavoro e le preoccupazioni alla polizia lombardo-veneta, e questa poteva così più liberamente e più intensamente attendere a quella che veniva ad essere la sua funzione specifica, cioè la sorveglianza politica vera e propria e la difesa del regime e del governo. In questo senso quindi — in quanto cioè le deportazioni furono la conseguenza della paura di moti politici — i nostri deportati, come tali e indipendentemente dalla natura specifica della loro delinquenza, si potrebbero configurare tutti insieme quali vittime politiche del governo austriaco.

La designazione di «*status captivi*» si trova la prima volta in un documento ungherese del 25 luglio 1831. Il governatore del Litorale Francesco Ürményi aveva ricevuto in quel giorno dal Conte Spaur governatore di Venezia l'annunzio che ai primi d'agosto sarebbero arrivati a Fiume, per essere di qui avviati alla fortezza di Komárom, «109 *Malviventi Lombardi e 73 Veneti*» accompagnati da circa 100 soldati di scorta ungheresi col loro comandante, da due commissari di polizia, da un medico-chirurgo, da un cappellano e da alcuni carcerieri; e ne aveva pure avuto l'invito a «disporre quanto riguardava l'arrivo, l'accuartieramento ed il successivo viaggio del Convoglio sul suolo ungherese, tanto in linea di alloggio, che di approvvigionamento e trasporto» e «a voler non solo dare tutte le necessarie disposizioni in Fiume e

nel territorio del Governo del Litorale, ma ancora a passare di concerto colle Autorità competenti dei territori pei quali il Conveglio avrebbe dovuto transitare». <sup>1</sup> In seguito a ciò l'Ürményi scrisse da Fiume una lettera all'arciduca d'Austria Giuseppe, Palatino del Regno, e al Supremo Consiglio Luogotenenziale ungarico a Buda, con la quale, riferendo circa l'arrivo di «109 *status captivi* Longobardi et 73 veneti» pregava che fossero dati ordini alle rispettive giurisdizioni per le quali doveva passare il trasporto in merito al suo alloggio e vettovagliamento, e comunicava che, per guadagnar tempo, aveva già informato nello stesso giorno, per mezzo di una staffetta straordinaria il Comitato di Zagabria e la libera regia città di Carlstadt circa l'arrivo del trasporto perchè fossero tempestivamente prese le necessarie disposizioni. <sup>2</sup> In data 2 agosto il Consiglio Luogotenenziale scrisse al Palatino, per averne i relativi ordini, una lettera in cui pure si parla di «*status captivorum*». <sup>3</sup> E il Palatino, mentre scrisse per schiarimenti al Conte Cancelliere Reviczky a Vienna, rispose al Consiglio Luogotenenziale con la seguente lettera, in cui non si parla di *status captivi*, ma semplicemente di *captivi italicici*, e che tuttavia credo di dover riportare per intero perchè vi è contenuta una notizia storica di qualche importanza :

1719.

Inclytum Consilium Regium Locumtenentiale Hungaricum!

Penes readvolutionem Actorum circa captivos italicos pro detentione Comaromium destinatos N° 9 et 12 m. et a. c. N° 21,851, 21,852 et 21,885 comunicatorum inclyto huic Consilio Locumtenentiali Regio hisce rescribendum duxi percepta simili n° 2 m. et a. c. n. 20,738 Insinuatione, cum attacto in merito nulla notitia praevie ad me pertigisset, imediate ab Altmo Loco ulteriores in rem ordines expeditos esse, quos, ubi subsecuti fuerint, eidem Inclyto Consilio Locumtenentiali Regio transponere non sum intermissurus. Interim, prout in quaestione vertentes captivorum transportus, tanquam transportus praesidiariorum Captivorum considerandos, ac proin omnes, hoc scopo faciendas praestationes vero, non regulamentari pretio bonificandas venire existimo, ita probe recordor, tempore illo quo labores ad structuram Canalis Bácsensis maxime fervebant, anno incirca 1795 pariformes Captivorum transportus Venetiis in Hungariam promotos fuisse, qui tum ad mox fatos labores appliciti extiterunt. luvabat itaque fine determinandarum, quas nunc inire oporteret, rationum ad Acta denotati temporis regressum sumere.

<sup>1</sup> Budapest, Orsz. levéltár, Publ. Pol. 1831, fons 3, 198.

<sup>2</sup> Ibid 204.

<sup>3</sup> Ibid. 208 : cfr. Palat. centr. secret. 1658 : «Consilium Regium Locumtenentiale Hungaricum N. 20,738 Remonstrationem Gubernatoris Fluminensis respectu transportus 109 Status Captivorum Longobardorum et 73 Venetianorum ad Fortalitium Comaromiense pro detentione destinatorum submissam ea cum petitione substernit: quod cum in attacto merito nullam ab altissimo Loco invitationem acceperit, et indoles rei ordinariam pertractionis modalitatem poscere non videatur, vel via Praesidiiali opportuna in rem disponantur vel sibi invias elargiatur.»

Quies in reliquo jugi eaque distincta cum propensione persisto.  
Inclyti Cons. Regii Locumt. Hung<sup>ci</sup> addictissimus.  
Budae, 13 Aug. 1831.

F<sup>o</sup> Josephus Palatinus.<sup>1</sup>

Da Vienna intanto il Conte Adamo Reviczky rispose il 15 agosto con quest'altra lettera:<sup>2</sup>

Perceptis benigne gratiosis Serenitatis Vestrae Cesareo Regiae Literis in objecto transponendorum . . . nonnullorum Captivorum Longobardo-Venetorum sub 5<sup>a</sup> Augusti a. c. n. 1658 exaratis; hoc in merito Cancellariae Regiae Hgco-Aulicae hactenus prout et mihi ignoto<sup>3</sup>, altissimam invitationem a Sua Majestate Sacratissima motivo etiam erumpentis jam in Comitatu quoque Comaromiensi morbi cholera<sup>4</sup> humillime expetendam censui; eamque hoc momentu obtinui benignam d. d. 13<sup>o</sup> Augusti a. c. Resolutionem Regiam: quod memoratus Captivorum Transportus *Flumen*, et inde *Comaromitum* destinatus, interimaliter et usque edendos latenus ulteriores altissimos ordines, stitus habeatur.

Dum proinde de hac benigna resolutione Regia Serenitatem Vestram Caeo-Regiam demisse edocere festino: readvolvo acta, mihi . . . communicata; id unice adhuc adjungendo, quod *Individua, de quibus agitur, non sint Status Captivi, sed ita dicti malviventi, quorum deportatio in Hungariam prouti promisi nescio qua via ordinata fuisse videtur . . .*

<sup>1</sup> Ibid. 209. In merito a quei deportati italiani che nel 1794 prima e poi negli anni 1799, 1800 e 1801 furono adibiti ai lavori di scavo del canale Francesco (Ferencz csatorna) fra Bezdán e Óbecse, si veda anche la lettera, conservata nell'archivio di Szeged e riprodotta per intero dal Vajna (vol. II, pp. 471—3), scritta il 12 aprile 1793 dal Palatino ai magistrati della città di Szeged, e la lettera in data 26 aprile 1800 che il primo Ministro Thugut scrisse alla Società Reale Ungherese assuntrice dei lavori, per comunicarle che s'era «S. M. Imperiale degnata d'accogliere benignamente le istanze umiliate dagli amministratori, affinché si scegliessero fra i *Condannati politici e non politici* tutti quelli che per la loro robustezza potessero servire utilmente ai lavori di escavazione» (Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici*, Milano, Treves, 1885, p. 204, e cfr. la lettera del Commissario Pellegrini riportata in Rava, *Le prime persecuzioni austriache in Italia ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 43—45). In *Bács-Bodrog Vármegye Egyetemes Monographiája*, Zombor, 1896, pag. 381 si legge: «Kiss Gábor és Kiss József, mindenkitő katonatiszt, e munkák végrehajtására a katonáságot és az akkori nagyszámú politikai foglyokat is rendelkezésükre bocsátotta.» Fra i «numerosi prigionieri politici» di cui qui si fa cenno, è interessante notare che, secondo la leggenda, soffrì accanto alla pala e alla carretta anche un vescovo italiano! Si legge infatti ancora nella pagina suaccennata: «A mostani Ferencz csatorna részv.-társulat irat- és térképtárában őrzik azokat a rajzokat, melyekről látni, hogy a foglyok a katonaság őrizete mellett, ú. n. «spanische Reiter»-rel bekerített szakaszokban a csatorna medréit ásták. Ha egy szakasznak ásásával elkészültek, a «spanische Reiter» kerítést tovább vitték és a rabokat újra körülkerítették. A monda azt regéli, hogy a foglyok között egy olasz püspök is ott szentelte, ásó és talicska mellett, rabságának nehéz idejét.» È probabile che la fantasia popolare abbia elevato al grado di vescovo il modesto cappellano che, come per i deportati del 1831—48, aveva il compito di esercitare fra gli infelici il suo ministero; seppure non si tratta effettivamente di qualche sacerdote o frate condannato anch'esso ai lavori, poichè sappiamo di certo che fra i deportati a Petervárad del 1800 vi furono almeno 15 o 16 sacerdoti, come risulta dall'elenco in *Francesco Apostoli, Le lettere sirmensi* riprodotto e illustrato da Alessandro D'Ancona, Albrighi-Segati, Roma—Milano, 1906 (Bibl. stor Risorgo—ital. IV, 10): Appendice.

<sup>2</sup> Ibid., Secret. 1863.

<sup>3</sup> È ben strano che, mentre il decreto sovrano che concedeva il permesso per le deportazioni è del 18 febbraio e sin da allora si facessero pratiche fra la Cancelleria di Vienna e Budapest, a sei mesi di distanza il Conte Cancelliere a Vienna non sapesse ancor nulla dell'invio dei deportati, e più strano ancora che il 18 agosto il Palatino, pure scrivesse al Consiglio Luogotenenziale di non sapere come fosse stata ordinata la deportazione dei malviventi lombardo-veneti!

<sup>4</sup> Il colera durò in Ungheria tutto l'autunno: sì che i deportati già partiti da Milano e da Venezia furono trattenuti a Trieste e poi a Capodistria, di dove solo l'11 novembre ripartirono alla volta di Arad, arrivandovi, come si è detto, il 13 gennaio del 32, dopo 64 giorni di marce penosissime, in *vorspann* e coi piedi incatenati.

E in seguito a ciò il Palatino scrisse in data 18 agosto al Consiglio Regio Luogotenenziale ungarico, annunziando la sospensione del convoglio a causa del colera e ripetendo la rettifica «*quod Individua de quibus agitur non sint Status Captivi, sed ita dicti Malviventi quorum deportatio in Hungariam nesciatur qua via ordinata sit.*»

Con questa rettifica parrebbe dunque che dovesse essere di qui innanzi evitato l'equivoco di ritenere i deportati per dei colpevoli di reati politici. E invece no. In parte per l'errato annuncio dato inizialmente dall'Ürményi anche al Comitato di Zagabria e a Carlstadt e per la forza di resistenza che hanno le prime impressioni, così difficili da modificare o correggere in seguito, in parte per quel tanto di politicità che di fatto c'era nel provvedimento della deportazione nel senso più su indicato, in parte per la designazione di «deportati politici» che continuava ad usarsi nelle pratiche provenienti dall'Italia, a cui non poteva non darsi in Ungheria il senso di *politikai foglyok*, in parte infine perchè questa interpretazione conveniva allo spirito antiabsburgico e nazionale degli Ungheresi — vicini, come gl' Italiani, alla loro rivoluzione e guerra d'indipendenza —, l'opinione che i detenuti di Szeged fossero delle vittime politiche del governo absburgico in Italia continuò sino alla fine ad essere l'opinione — se non ufficiale — almeno uffiosa di molti e certo l'opinione popolare più diffusa. Al qual proposito è oltremodo curioso rilevare il passo di un rapporto del Commissario Linassi al Direttore Generale della Polizia delle Province Venete Nobile de Amberg. In questo rapporto, scritto da Istwandi il 17 dicembre 1831, è detto testualmente: «... tutto il popolo e perfino le autorità ritengono fermamente, che tutti questi scellerati sono persone di alto rango, bene provveduti di mezzi di sussistenza, e perciò in istato di pagare molto; questa fatale opinione produce una carestia sensibile particolarmente nell'Ungheria, ove domandano il doppio del prezzo corrente ecc.»<sup>1</sup>

\*

E fu in fondo nell'aura spirituale — per dir così — di una tale credenza e «fatale opinione», che si svolsero alla Dieta di Pozsony le già accennate interpellanze e discussioni intorno ai nostri deportati.

Già l'andata a Szeged nel 1835 di una commissione militare per studiarvi la possibilità di rendere la fortezza capace di 750

<sup>1</sup> Venezia, Arch. di Stato, Presid. 1830—34, I, 1/3.

detenuti e poi l'arrivo nello stesso anno e nel '37 e nel '38 del quarto, quinto e sesto convoglio, che aveva portato già il numero effettivo dei deportati a circa 600, dovevano aver fatto pensare seriamente — a chi li credeva dei «delinquenti» — fin dove si sarebbe giunti con un così enorme agglomeramento di uomini, i quali *a)* diventavano pericolosi, in caso di rivolta o di fughe, per la stessa popolazione civile, *b)* costituivano un focolaio di malattie infettive e un'accozzaglia di miserabili in mezzo a cui la morte falciava a piene mani, *c)* coi prodotti del loro lavoro a buon mercato danneggiavano le locali organizzazioni di artigiani, *d)* infine sempre più aggravavano, con l'aumento della guardia armata e del personale necessario alla loro custodia, l'onere delle finanze cittadine.

Poi gravi fatti effettivamente accaduti fra i deportati nel 1836 per quanto la Direzione dell'Istituto e le Autorità militari avessero inizialmente cercato di diminuirne l'importanza e di farli passare come una baruffa casuale, dovevano aver fatto già parecchio rumore in città, suscitandovi commenti, dicerie e timori. Peggio ancora coi tumulti avvenuti nell'anno 1839, ai primi di gennaio, con perquisizioni e sequestro di armi, uccisione di un deportato e ferimento di due altri, che avevano avuto per conseguenza, fra l'altro, l'allontanamento e la sostituzione del direttore e procedimenti disciplinari contro i custodi accusati di connivenza coi detenuti!

Tutto ciò doveva aver fatto rivolgere su questi e sulla vita che si menava dentro le invincibili mura della fortezza, un'attenzione più intenza del solito, e incominciato forse a far nascere in qualcuno — come nello stesso comandante di brigata Generale Franz — dei dubbi sulla piena legittimità della loro triste ed iniqua condizione, che li spingeva a così gravi e sempre più frequenti eccessi. Erano poi proprio tutti dei malviventi, dei pregiudicati, dei delinquenti comuni questi deportati-precettati che la polizia austriaca del Lombardo-veneto continuava a mandare a flusso continuo nelle casematte ormai arcicolme del vecchio forte? O non venivano essi da un paese che i più intelligenti e svegli fra i soldati ed ufficiali ungheresi che vi erano stati di servizio, dovevano aver visto angariato dall'Austria e insofferente del suo esoso dominio? E non c'erano fra essi per caso dei colpevoli di soli reati politici o non erano magari tutti soltanto dei delinquenti politici, se così li chiamavano i documenti ufficiali italiani e persino quelli del Consiglio Luogotenenziale ungarico? Come

mai qualcuno aveva visto in mezzo a così vile accozzaglia di presunti pregiudicati uomini di condizione civile, che gli altri trattavano con segni di deferente rispetto? E se erano dei deportati politici, perchè non erano state applicate a loro beneficio le due amnistie del 1835 e del 1838, concesse ai detenuti politici italiani?

Questi e simili dubbi incominciarono forse a sorgere nell'animo di qualcuno, che li comunicò ad altri e li diffuse, finchè giunsero anche all'orecchio dei due deputati alla Dieta del Comitato di Csongrád, Stefano Kárász e Gabriele Klauzál, i quali si indussero — nella Dieta del 1840 — a spezzare coraggiosamente più di una lancia in favore dei deportati italiani e provocarono una discussione che, se in pratica non ebbe l'effetto immediato di ottenere la liberazione totale o parziale dei prigionieri, torna però ad altissimo onore dei due interpellanti e di quegli altri rappresentanti ungheresi che sostennero con calorosa simpatia e a grande maggioranza l'iniziativa dei loro colleghi. Per merito dei quali, dunque, mentre da un lato la questione dei deportati lombardo-veneti divenne in una certa misura di dominio pubblico, dall'altro — per l'accentuarsi anche in Ungheria del sentimento di ostilità all'assolutismo austriaco, di cui le stesse discussioni alla Dieta sono una prova — si creò una certa corrente di simpatia verso i prigionieri italiani, almeno da parte dei fautori dell'indipendenza ungherese, che furono portati senz'altro a considerarli in blocco come vittime politiche del reazionario governo di Vienna, e quindi come uomini, in nome dei quali si poteva, all'occasione, dar battaglia all'Austria. Se erano infatti dei deportati per ragione politica, e se vi erano fra loro di quelli che soffrivano per il loro amore alla causa dell'indipendenza nazionale italiana, essi erano idealmente fratelli di quegli ungheresi che, nell'aura spirituale da cui doveva uscire più tardi il connubio Mazzini—Kossuth, in segreto già si preparavano alla maturante indipendenza magiara; vittime anch'essi di quell'assolutismo, di quella polizia e di quel militarismo tedesco che erano i più gravi ostacoli alla formazione di un'Ungheria libera e autonomicamente sovrana dei propri destini nazionali, andavano difesi ed aiutati a riacquistare la libertà che era loro stata iniquamente tolta. Se poi erano, tutti o anche solo in piccola parte, soltanto dei delinquenti comuni, la loro deportazione nella fortezza di Szeged — di proprietà della

<sup>1</sup> La cosa è attestata dalla testimonianza del consigliere in pensione Carlo Vagner — raccolta e riportata dal *Vajna* (op. cit. pag. 606) — il quale ricordava che fra i prigionieri «ce n'erano due o tre di riguardo».

nazione magiara — non poteva che suonar offesa alla fierezza dei Magiari, che vedevano così la loro nobile patria trasformata in luogo di detenzione per la feccia del Lombardo-veneto, e vedevano ridotta in una Caienna qualunque una delle più vecchie città ungheresi, già gloriosa per eroiche lotte contro la potenza musulmana! L'arma era dunque a doppio taglio, e quindi ottima per chi si sentisse atto a ben maneggiarla ; e quando spuntò l'alba radiosa del 1848 il nazionalismo magiaro non mancò infatti di valersene nel modo migliore, per condurre anche sul terreno politico quella lotta contro l'assolutismo di Vienna, che doveva poi continuare e conchiudersi infelicemente, ma eroicamente, sui gloriosissimi campi di battaglia.

Anche nel corso della discussione alla Dieta di Pozsony, che si svolse in parecchie sedute della Camera bassa — favorevole ai deportati — e della Camera alta — ad essi ostinatamente ostile — fu posta la questione della qualità dei prigionieri. Già nella petizione presentata dal Comitato di Csongrád per mezzo dei suoi due ricordati rappresentanti, era chiesto «che l'amnistia fosse estesa anche ai 500 e più deportati detenuti tuttora a Szeged, i quali, in una lettera con cui il Consiglio Luogotenenziale Ungarico ordinava al Comitato di Csongrád la cattura di alcuni evasi, erano chiamati detenuti «politici». Sicchè quando, nella seduta del 21 febbraio 1840, fu aperta la discussione in merito, il presidente dell'Assemblea, barone Ignazio Eötvös, incominciò col porre in dubbio che i detenuti di Szeged fossero proprio tali da dover esser compresi nell'amnistia, poichè, essendo questa generale, sarebbe certo stata estesa anche ad essi, se veramente erano dei detenuti politici : nel qual caso la petizione diventava inutile e inopportuna ; e se poi invece non erano che dei delinquenti comuni e dei malviventi incorreggibili, allora non era neanche il caso di parlarne. Ribattè subito il deputato Gabriele Klauzál, sostenendo che i prigionieri risultavano «detenuti di Stato» da atti ufficiali del Cons. Luogot. Ungarico, che essi dovevano forse la loro mancata liberazione alla noncuranza delle autorità esecutive, che quindi,

<sup>1</sup> *Magyarország Közgyűlésének Irásai*. II kötet, Pozsony, 1840, p. 167, 45 : *Szinte Csongrád Vármegyének előadása szerint legszebb fénybe tündöklik felséges urunknak a' Lombard Velencei koronával ékesítése azon kegyelmének emlékezetével egybekapcsolva, melly szerént minden Olasz politicus foglyoknak köz bocsánatot adni méltóztatott, minthogy azonban a' Szegedi erősségen Deportati nevezet alatt több mint 500 Olaszok, kik a' magyar királyi Helytartó Tanátnak Csongrád Vármegyéhez érkezett, 's azon foglyok közzül megszökött több személyeknek befogatását rendelő Intézményben politikus foglyoknak nevezetetnek — mind ez ideig fogva tartatnak, a' nevezett Vgye azon szerencsétleneket a' Királyi Kegyelembeli részesítésre Ö Felségének az Ország Rendei által ajánlattni kéri . . .*

nell'interesse di tante centinaia di infelici, i rappresentanti consideravano come proprio dovere di deputati che fosse da indirizzare a Sua Maestà la supplica in loro favore. Il Presidente replicò ancora aggiungendo a quello che aveva già detto che «spesso un prigioniero politico all'estero commetteva tutt'altri reati che in Ungheria, rendendosi colpevole di reati contro la polizia e contro le sue istituzioni, nel qual caso non era consigliabile per gli Ordini e le Classi intromettersi nella faccenda.» Ma — dopo lunga discussione oltremodo interessante dal punto di vista del movimento nazionalista ungherese e delle sue affermazioni già ardite di fronte all'autorità imperiale — la petizione fu approvata senza modificazioni nelle sue due parti dal duplice voto della Camera bassa, e passò quindi alla Camera dei Magnati, dove, nella seduta del 10 marzo, il Presidente, cioè S. A. I. R. il palatino (nádor) arciduca Giuseppe, chiarì che i detenuti di Szeged non erano affatto dei prigionieri politici, ma dei «precettati» senza famiglia né dimora fissa (il che non è vero), messi sotto sorveglianza o per recidività nei reati, o per mancanza di mezzi di sussistenza, o per essere gravemente indiziati pur mancando le prove atte a dimostrarne la colpevolezza dinanzi ai giudici, ragione per cui, allo scopo di mantenere l'ordine pubblico nel Lombardo-Veneto, S. M. aveva ritenuto necessario farli deportare in luogo sicuro. E poichè ciò era costato grandi spese, non si potevano rimandare i prigionieri al loro paese natale, anche per non dar loro con ciò un'altra volta l'occasione di commettere nuovi reati, dato che fra essi non ce n'era nessuno che non ne avesse commessi già due o tre volte. Non trattandosi quindi di gente imputabile di colpe politiche, non poteva essere adottata nei loro confronti la grazia sovrana. Cadendo così la ragione da cui erano stati mossi gli Ordini e le Classi a presentare la loro interpellanza, questi dovevano essere invitati a ritirarla, non ritenendo egli compatibile con il prestigio della Dieta presentare un'interpellanza priva di qualsiasi fondamento. E in tal senso i Magnati decisero e risposero. Di fronte alla negativa della Camera alta i deputati si irrigidirono nel loro atteggiamento, poichè, nella seduta plenaria del 3 aprile, avendo il presidente chiarito — sulla base delle dichiarazioni del Nádor — che non si trattava di detenuti per delitti politici, e chiesto perciò il ritiro dell'interpellanza, fu formulato invece un secondo messaggio all'altra Camera, in cui era detto che «pur non dubitando della buona fede dell'Arciduca quando affermava che i deportati non erano detenuti per reati politici, era tuttavia possi-

bile che ve ne fossero fra loro alcuni suscettibili dell'amnistia non si sa per quali motivi non ancora rimessi in libertà ; per cui pareva opportuno mantenere la petizione, modificandola solo con l'inserirvi la domanda «di graziare i detenuti per reati politici».

Sentita la nuova richiesta il barone Eötvös dichiarò impossibile rivolgersi a S. M. a proposito di un fatto sul quale non solo non si avevano informazioni ufficiali, ma sulla cui veridicità non poteva essere avanzato alcun sospetto dopo le esplicite e categroiche dichiarazioni già fatte dal Nádor. E il 4 aprile fu approvata una nuova risposta negativa da dare alla Camera bassa. La quale, nella seduta dell'11, quanto all'amnistia votò un terzo messaggio, in cui, fatta l'affermazione esplicita, già ricordata più su (nota a pag. 45), e ripetuto ancora che i prigionieri di Szeged erano stati chiamati proprio prigionieri politici nella lettera del Consiglio Luogotenenziale, si dichiarava insoddisfatta della risposta avuta dai Magnati, non motivata da nessuna giustificazione valida, e chiedeva che l'arciduca e i Magnati si mettessero d'accordo per inoltrare la domanda d'amnistia.

Invece la Camera Alta ancora una volta si rifiutò nettamente, e senza ulteriori spiegazioni, di passare al Sovrano le richieste dei deputati, cosicchè, pur conservata negli atti a stampa della Dieta, la cosa restò senza alcun effetto pratico, come una discussione puramente teorica, in cui peraltro trovarono espressione verbale alcuni principii tocanti la legittimità dell'assolutismo absburgico e i diritti del sovrano di fronte alla Nazione.

Nella lotta fra le due forze in contrasto — cioè fra l'assolutismo imperiale e il nazionalismo magiaro — fu senza dubbio simpaticamente audace, coraggiosa e rettilinea la condotta dei rappresentanti della Camera bassa contro la resistenza massiccia del conservatorismo dei Magnati ; ma i tempi non erano ancora maturi per un'azione vittoriosa, che soltanto otto anni più tardi potè trovar l'occasione favorevole al suo sviluppo. Il nazionalismo magiaro, mettendosi allora contro il Governo di Vienna a proposito dei deportati italiani, mostrò di avere già in sè quell'energico dinamismo che doveva consentirgli solo nel '48 e negli anni successivi di prendere ben altri e più larghi contatti col nostro movimento nazionale per la comune lotta contro il dispotismo austriaco.

\*

Come ho accennato in principio, i deportati ottennero la loro liberazione solamente nell'autunno del 1848 : per questo

scopo vi fu prima uno scambio di note fra il ministero ungherese e quello di Vienna, e poi una discussione al Parlamento, seguita dall'ordine di scarceramento dei detenuti, che furono, per via fluviale, avviati a Szolnok e Budapest. Anche nel corso di queste pratiche ritornò a presentarsi la questione della qualità dei prigionieri. Non essendo disposti gli Ungheresi a custodire in una fortezza della nazione dei detenuti stranieri, Francesco Deák consigliò al palatino, allora ministro, di scrivere a Vienna in merito alle misure da prendere a loro riguardo. Non essendo venuta nessuna risposta, fu mandata in seguito una nota ufficiale, a cui, mentre il Deák si trovava a Vienna col Batthyányi, rispose il ministro della giustizia austriaco Alessandro Bach, con una lettera, che ricevette il ministro della giustizia ungherese Klauzál. Ebbene il Bach scriveva di non aver trovato negli archivi del Ministero austriaco, fra i documenti dell'antico governo, nessuna traccia che provasse che i detenuti fossero mai stati davanti ai giudici, e ancor meno che fossero incarcerati in seguito ad un processo, il motivo della loro detenzione parendo essere stato soltanto «*wegen unbetzwinglichen Hang zu Missethaten*»; sì che il Klauzál rispose che facessero quello che volevano coi loro prigionieri, ma che il governo ungherese non poteva occuparsene; prendessero dunque le misure necessarie per farli trasportare altrove. Le pratiche durarono a lungo, e alla fine di settembre si aveva ancora l'intenzione a Pest di evadere la fortezza di Szeged avviando i prigionieri verso Vienna, se, con lettera del 30, giunta a Szeged il 3 ottobre, la Municipalità era invitata a far partire entro dieci giorni i prigionieri, scortati dalla guardia nazionale, in tre scaglioni da inoltrare a Kiskunfélegyháza, di qui a Kecskemét e quindi a Pest. Senonchè il 5 ottobre Kossuth in persona, certo anche per rendersi conto esatto della qualità dei prigionieri, si trasferì a Szeged, e diede ordine di liberare subito i prigionieri, facendoli poi partire il giorno 9 su di un piroscalo, per il Tisza, alla volta di Szolnok. E il giorno 10, nella seduta del Parlamento, di cui si può leggere il resoconto nel *Pesti Hirlap* del 12 (n. 185) riportato quasi interamente anche dal *Vajna*, Kossuth fra altre cose disse: «Mi dispiace di non poter dare, non ostante tutta la mia buona volontà, degli schiarimenti sulla qualità di questi prigionieri, se siano cioè prigionieri politici o no. Si dice, ma non posso riferirmi a documenti diplomatici, che questi individui siano tenuti prigionieri a causa della loro incorreggibile inclinazione a perturbare la quiete pubblica. Ma è cosa ardua punire qualcuno solo a causa di una inclinazione.

Si è puniti per le proprie azioni, e delle proprie intenzioni si rende conto a Dio. In ogni modo io so due cose ; la prima che il sovrano in occasione dell'ultima assemblea nazionale ha amnistiato tutti i prigionieri politici in tutto l'Impero ; e l'altra che l'Ungheria non è una Nuova Zelanda, dove si possano deportare dei briganti da tutto il mondo . . . In ogni caso è certo che non comprendo perchè la fortezza di Szeged sia occupata da questi prigionieri e perchè i nostri soldati, che hanno ben altro compito, siano adibiti alla loro custodia.» E avendo il Comitato di difesa nazionale decretato il trasferimento a Pest dei prigionieri, che sarebbero giunti l'indomani, Kossuth domandò alla Camera di decidere o che fossero messi senz'altro in libertà — e molti deputati a questo punto gridarono che si lasciassero liberi — accompagnandoli sino alla frontiera, o che si dessero loro delle armi e si affidassero al Reggimento Ceccopieri di stanza a Pozsony, per esservi trattati come patriotti, o infine che si desse mandato generico al Comitato di difesa nazionale di deliberare le misure che credesse del caso, trattandosi di cosa che non rientrava nel quadro delle questioni ordinarie di governo. Dopo alcuni schiarimenti dati dal Deák, che ricordò fra l'altro la su citata lettera del ministro Bach, il deputato Halász propose che dal momento che non si sapeva esattamente perchè fossero detenuti, si lasciasse la decisione al Comitato. Il Presidente della seduta Paolo Almásy, riassumendo la discussione concluse : «Poichè sono stati detenuti a Szeged dei prigionieri che non sono stati citati davanti ai giudici, come ha constatato Francesco Deák, e poichè quelli che arriveranno domani sono stati imprigionati solo a causa della loro inclinazione, sarebbe indicato dare incarico d'agire a loro riguardo secondo i principi della libertà.» Il che fu senz'altro approvato per alzata e seduta.<sup>1</sup>

\*

Come si vede dunque, sino all'ultimo momento non fu ben chiara nell'animo delle autorità ungheresi l'idea della qualità dei nostri prigionieri, prevalendo però in sostanza il concetto che fossero dei prigionieri politici in senso stretto e, in ogni caso, che fosse illegale la loro detenzione in terra d'esilio. Quale fosse poi precisamente il loro destino, dopo la deliberazione della Camera del 10 ottobre non ho potuto ancora ben chiarire. Certo è che in

<sup>1</sup> Oltre al resoconto del *Pesti Hírlap*, si può vedere il cenno riassuntico ufficiale pubblicato nel volume : 1848-ik év Julius 2-ikán Pesten Egybegyűlt Nemzeti Képviselők Háza Üléseinek Jegyzőkönyve, p. 117, num. 562.

quel momento sarebbe stato assai difficile per loro — per non dire impossibile — recarsi o alla spicciolata o in gruppo nelle provincie lombardo-venete, dove l'esercito di Radetzky era di nuovo padrone della situazione, mentre Venezia era bloccata per terra e per mare ; certo è pure che molti erano di età avanzatissima e malaticci, sicchè non avrebbero potuto essere incorporati nell'esercito. Par quindi più probabile pensare che — essendone rimasti alcuni pochi a Szeged — secondo la testimonianza dello Herbich riferita dal *Vajna*, — i vecchi stessero in attesa dell'occasione propizia al rimpatrio, e i più giovani e idonei accettassero di entrare a far parte dell'esercito rivoluzionario ungherese, se è vero quanto pure affermò il medesimo Herbich, che «molti si fecero *honvéd*, e specialmente *cacciatori della morte*». Non era questo infatti per loro — in momenti così fortunosi e nell'impossibilità di rientrare in patria — il modo migliore per provvedere onorevolmente ai loro immediati bisogni, per vendicarsi, armi alla mano e al fianco dei rivoluzionari ungheresi, di quel governo absburgico che li aveva assoggettati a così lunghi, iniqui, dolorosi tormenti, e soprattutto per redimersi, combattendo, di ogni colpa passata? Tanto è vero che troviamo i nomi di parecchi di loro nella lista — pur incompleta — dei componenti la Legione italiana del colonnello Monti,<sup>1</sup> il nome di un *Francesco Adamo*, di Noventa di Padova, fra quello dei morti — col grado di caporale — nella battaglia di Török Kanizsa, e i nomi di due altri, *Pietro Scarpa* di Venezia e *Valentino Picin* di Conegliano fra quelli dei feriti nella medesima battaglia. Se, come suona il detto comune, «un bel morir tutta una vita onora», questa morte e queste ferite fanno veramente onore a tutta la dolorosa e triste schiera dei deportati lombardo-veneti e piegano l'animo nostro non solo a quei medesimi sensi di benevolenza con cui li considerarono in generale gli Ungheresi ritenendoli in blocco per vittime politiche, ma anche a sensi di gratitudine verso quelli fra essi che — colpevoli o no di trascorsi giovanili — quando, dopo tante sofferenze, avrebbero pur potuto cercare una vita tranquilla ed appartata, preferirono invece generosamente e volontariamente affrontare i disagi e i pericoli di una guerra non loro, ma che sentirono come propria, onde anche i loro nomi sono da iscrivere a giusto titolo fra quelli degli eroi del nostro Risorgimento.

Alberto Gianola.

<sup>1</sup> L'elenco si può vedere in Bettoni—Cazzago, *Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848—49*, Milano, Treves, 1887, pp. 271—83.

# FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII (1601—1608)

(Continuazione e fine. Vedi CORVINA, volumi XI—XII, XIII—XIV e XIX—XX).

## X.

Dopo tante peripezie, l'anno 1604 si aprì già sotto auspici più favorevoli. Il cancelliere Flaminio Manlio, oratore del comune, ritornato da Graz al principio dell'anno con buone notizie, riferì sull'esito della sua missione nella seduta del 5 gennaio, comunicando al consiglio che l'arciduca aveva già nominato una nuova commissione, composta da *Andrea Paradeiser, Lodovico Colloredo e Daniele Francol*, capitano di Segna. (Questa era già la terza commissione designata: come abbiano visto, la prima era composta da *Andrea Raunacher e Giovani Zivcovich* — al quale poi venne sostituito dietro istanza dei Fiumani *Bernardino Barbo*, capitano di Pisino; — la seconda da *Ermanno de Attimis, Andrea Paradeiser e Niccolò Castaldo*, già esattore di Trieste — contro quest'ultimo i Fiumani avevano fatto obbiezioni, perchè reputato parziale in favore del Paar; — nella terza commissione presentemente delegata restò della seconda il solo *Paradeiser*; gli altri due: *Colloredo e Francol* erano nuovi.) A questa nuova commissione era demandata tutta la questione con l'ordine di recarsi *immediatamente* a Fiume per l'esame dei fatti e per ulteriore rapporto.

Inoltre — secondo altra informazione del Manlio — era stato ordinato al capitano di non offendere nessuno né con parole, né con atti.<sup>129</sup>

Il Consiglio, preso nota di queste decisioni arciducali, si radunò di nuovo dieci giorni dopo (15 gennaio) per prendere i necessari provvedimenti in vista del prossimo sperato arrivo della commissione deputata. In questa seduta fu deciso, dietro proposta del giudice, di nominare due procuratori per curare la difesa della comunità dinanzi ai commissari ed eventualmente

sollecitarli ; e quest'incarico fu conferito ai due giudici quali rappresentanti tutto il comune, coll'autorizzazione di aggiungersi anche il cancelliere Manlio.

Ma ancora nella stessa seduta fu data lettura a una imperiosa commissione del capitano Paar, presentata dal luogotenente, con la quale s'ingiungeva ai magistrati di prestargli «giusta obbedienza». Il Consiglio decise di mandare per risposta al luogotenente il seguente scritto vergato dal cancelliere in termini di aspro rimprovero :

«Ecceso Signor Locotenente,

*Noi Giudici, Minor et Maggior Consiglio et Cancelliere di questa Terra di Fiume, per risposta ricercata da V. S. sopra la commissione hieri presentata, ne li dicemo colla presente: che havendone il sig. Capitano Giovanni Federico de Par in voce et in carta in diversi tempi imputati di sollevatori, conspiratori, ribelli et traditori et minacciato di fondi di torre, di corda, et sino di forca et perciò da sè stesso dichiarato et fattosi sospetto ed inimico a noi et a tutta la nostra Comunità, sì come ne siamo doluti et proposti particolari gravami sopra ciò a Sua Serenissima Altezza, nostro Signor et Prencipe Clementissimo, et havemo riportate commissioni et decreti espressi da quella ultimamente . . . che debba et in parole et in fatti astenersi in tutto da ogni molestia, sforzo et offesa contro di noi et li nostri, et ciò sino all'espeditione della già deputata tra lui et noi commissione delli Signori Commissari, però non potemo noi confidar la nostra vita, nè nessuna legge n'astrenge, nè meno è benigna mente et volere di S. S. A., in mano d'uno che ne cerca levarla et l'onore insieme; et sì come siamo stati sempre obedientissimi alli gratiosi mandati et commissioni di S. S. A., così saremo anco per l'avvenire come fedelissimi sudditi, ma d'andar in Castello (al quale, per far una nova spaventevole prigione, ha levato la difesa, facendo calar per una corda li poveri nostri concittadini et consiglieri giù in fondo oscurissimo et fetidissimo, come fece a messer Francesco Chnesich, nostro concittadino e consigliere) nessuno per le precedenti minaccie si tiene sicuro che per odio et vendetta non facesse gettar qualch'uno dentro, acciò miseramente mora; — sì come con nostre humili suppliche havemo il tutto notificato a S. S. A., dalla quale per nostra sicurezza et acciò non eseguisca le sue minaccie contro qualch'uno di noi, havemo riportato la predetta gratiosa resolutione che s'astenghi in tutto, nè in parole, nè in fatti d'offender nè travagliar nessuno di noi. La quale Arciducal decisione con la commissione dal detto sig. Capitano impe trata non viene in conto alcuno levata, nè a quella derogata, dicendosi*

*che se li debba prestar ogni giusta obbedienza; non essendo nè giusto, nè conveniente, che nessuno confidi la propria vita in mano d'un suo inimico che minaccia con nove crudelissime prigioni, con corda et forca (come havemo detto) levargliela: tanto maggiormente che nell'amministrazione della santa giustizia havemo l'Ecc. sig. Vicario et Giudice di Maleficii, il quale a nome di S. S. A. deve administrarla a tutti, sopra che a esso sig. Capitano è stato, sotto li 29 del mese di settembre prossimo passato, severamente commesso che non debba in conto alcuno impedirla, ma lasciar che abbia il suo corso; di maniera che, essendoci il Giudice ordinario di S. S. A. che deve administrar la giustizia, al sig. Capitano viene commesso che non lo debba impedire, nè ingerirsi nell'ufficio suo; ne segue necessariamente che esso sig. Capitano non debba ingerirsi, nè far mandati penali.»*

In chiusa dello scritto dichiarano che per quanto l'obbedienza richiesta si riferisca alla difesa della città contro il nemico, non hanno bisogno di ordini speciali, come hanno dimostrato negli anni passati, quando difesero la città senza capitano «dalla potenza dell'armata veneta quando le galere per mare con colpi grandissimi d'artellaria battevano le nostre case et l'esercito dall'altro canto sbarcato in terra veniva per darne l'assalto et virilmente usciti in campo l'havemo scacciato et più che in fretta fatto fuggir et ritirar nelle loro barche»; — ma per ora non intendono andare in Castello. (La data è del 15 gennaio, giorno della seduta.)

Approvato il testo di questa risposta da mandarsi al vice-capitano, il Consiglio passò alla lettura d'una supplica da presentarsi all'arciduca, nella quale si lagnavano dell'ordine capitanale or ora ricevuto dicendo che il capitano approfittava del ritardo della Commissione per tormentare ancora i cittadini ed allegavano in prova una copia della lettera precedente, pregando l'arciduca di ordinare ai commissari di non ritardare più oltre la loro venuta. Approvata anche questa, si decise di mandarla a Graz per mezzo d'un fante.<sup>130</sup>

Il fante andò infatti a Graz, dove consegnò la supplica e ritornò con una risoluzione sovrana che conferiva l'incarico d'un'investigazione della vertenza ad una nuova commissione (oramai la quarta) composta dal conte *Raimondo della Torre, Ermanno de Attimis* (già delegato nella seconda) e «*Joseffo* de Neuhaus, come *commissari di nuovo deputati*».

Questa risoluzione arciducale fu presentata al consiglio nella seduta del 25 febbraio 1604; e il giudice Cuntalich propose di mandare con questa commissione ai commissari un delegato

del consiglio municipale per dare informazioni e sollecitare l'intervento, designando a quest'incarico i consiglieri *Giovanni Padovano* e *Francesco Chnesich*. Il consiglio, passato a votazione, decise per 24 ballotte che si mandasse il Padovano (contro il Chnesich vi furono 11 ballotte).<sup>131</sup>

Il Padovano, in qualità di mandatario del comune, si recò a Gorizia incontro ai commissari; però questi gli risposero che non potevano venir subito. Egli ritornò dunque con questo messaggio; e alla fine del mese di marzo fu indetta una seduta per sentire la sua relazione.

Ma intanto ai 24 marzo — dopo un'assenza di un anno e tre mesi — era ritornato anche il capitano per essere presente alle trattative. Egli per altro sparse la notizia che la delega dell'attuale commissione non era valida, ma si dovesse riconoscere competente la commissione previamente delegata (Colloredo, Paradeiser e Francol).

Il consiglio si riunì a seduta due giorni dopo l'arrivo del capitano (26 marzo). Il giudice Cuntalich comunicò al consiglio un nuovo decreto arciducale diretto al consiglio, al vicario e al cancelliere, col quale si commetteva che al capitano si prestasse «ogni giusta obbedienza» (commissione impetrata senza dubbio dal capitano prima della sua partenza per Fiume); ciò che però pare non avesse fatto grande impressione, poichè il giudice, dopo aver riferito il messaggio del Padovano intorno al ritardo della venuta dei commissari, si rivolse di nuovo contro il capitano, dicendo che questi «*venuto qui hieri ha dato ad intendere che non sono stati deputati i detti signori, ma si deve star alla prima Commissione, — unicamente per tirare in lungo e burlar la città; ma questi signori* (Colloredo, Paradeiser e Francol) *si sono rifiutati di accettar il suo invito*». E dopo di ciò partecipò al consiglio che il capitano, appena venuto, aveva di nuovo proibito al cavaliere e agli ufficiali del comune di obbedire al vicario.

Avendo fatto queste comunicazioni, il giudice propose che si mandasse ora un oratore all'arciduca per pregarlo di liberare infine la città «*senz' altre commissioni*» e che intanto si negasse al capitano ogni obbedienza in affari di giustizia, e che nessuno fosse obbligato a recarsi in castello; si facessero in oltre lagnanze perchè il capitano aveva fatto chiudere le porte della città senza ragione. A questa proposta non si oppose che il giudice capitanale Jacomini; messa ai voti, venne accettata con 35 voti contro 7. Indi si procedette all'elezione dell'oratore da mandarsi a Graz;

e fu eletto il consigliere *Giovanni Logar*.<sup>132</sup> (Il verbale contiene i nomi dei 42 consiglieri presenti.)<sup>133</sup>

Cinque giorni dopo (31 marzo) il consiglio si riunì di nuovo per sentire la nuova supplica, preparata dal cancelliere Manlio. Uditala, il giudice Jacomini propose una modifica del punto riferentesi alla proibizione imposta al cavaliere, ma il consiglio respinse la modifica, approvando il testo originale invariato con 31 voti contro 5. — Indi il giudice Cuntalich propose di aggiungere ancora nella supplica il gravame che il capitano «*prohibisce alli nostri vicini di Buccari et Tersatto che non possano portar dentro nella terra archibusi, li quali (vicini) nell'occasione di guerre sono stati pronti di venir a difesa di questa Terra a tempo che li Veneziani n'haveano assediato, per metter diffidenza tra noi et dei vicini, et acciò un'altra volta quando fusse bisogno non venissero in nostro aiuto; et dall'altro canto esso sig. Capitano permette che un veneziano suo servitore porti per la terra pistole et archibusi piccoli prohibiti*». — E questa proposta fu accettata con ballotte 33 contro 3.

Ecco il testo della nuova supplica approvata e spedita :

«(*Serenissimo ecc.*) Grande invero è l'infelicità et patientia nostra insieme col sig. Capitano *Giovanni Federico de Par*; perciochè, tenendone in tante maniere gravati et oppressi, non volendo obbedire, anzi, espressamente sprezzando tanti seriosi mandati di *V. A. S.*, violando le nostre leggi municipali et finalmente in voce et in carta infamandone di sollevatori, conspiratori, ribelli et traditori, non potemo per giustitia redur a fine et giustificar li nostri gravami in più volte a *V. S. A.* proposti, perchè col haver fatto mutar tanti commissari non si sa più hormai in chi resti, et [se] si possi (ot)tenere che abbiamo da veder et finir questa causa; poichè mentre noi credevamo che la commissione di *V. S. A.*, mandata ultimamente alli signori *Illustri- simi Conte Raimondo della Torre, Lodovico Coloredo, Hermanno di Attimis et Jac. [sic!] Neuhaus* — come per copia di quella *A*) — dovesse haver effetto, è venuto detto sig. de *Par* qui in Fiume alli 24 del presente mese di Marzo, dando ad intender che non è vero che li predetti signori siano stati deputati commissari, ma gli altri, cioè gli signori *Coloredo* predetto, *Andrea Paradeiser et Capitano di Segna*; et non di meno nella predetta commissione — riportatane dal nostro fante che con nostre humil suppliche havemo li giorni passati mandato a *V. S. A.* per sollecitare l'espeditione di questa causa — dice il contrario et sopra quella ne scriveno detti Signori [che] non volevano dar la loro informatione a *V. S. A.* — Per il che s'havemo giusta causa d'esclamare et dolerne con detto sig. Capitano,

che con tal mezzi cerca di stancheggiarne et farne espendere a ruina della nostra povera comunità, lasciamo benignamente considerarlo a V. S. A.; cercando dall'altro canto con commissioni astrengerne all'obedienza per poterne a suo modo con il braccio di superiorità strapazzare et eseguire le minaccie che per il passato in diversi lochi ha sparso et hoggi va spargendo, di volerne castigare et vendicarsi, perchè ne siamo doluti a V. S. A. contro di lui et proposto gravami delli tanti torti che n'ha fatto.

«Et perchè in tutte le commissioni che in questo proposito d'obedienza n'ha fatto presentare havemo trovato la clausula conditionale, cioè che li prestiamo ogni giusta et ragionevole obbedienza, havemo determinato in essecutione di detta commissione che noi non potemo nè dovemo render obbedienza al detto sig. Capitano nelle cause concernente l'administratione della giustitia, perchè quelle tutte s'aspettano al foro del Sig. Vicario et Giudice di Maleficii di V. S. A in questa Terra, come Giudice ordinario per la forma di nostri Statuti, et perchè con scritto decreto V. S. A sotto li 29 di settembre dell'anno passato gl'ha commesso che non debba impedire il corso della santa giustizia, nè ingerirsi di quella — come per copia di detto decreto B) appare —; ne meno è cosa giusta che sia astretto nessuno d'andar da lui in Castello, per il suspetto che giustamente havemo della spaventevol prigione che di torre ha fatto far in esso Castello, nella quale ha minacciato di voler far miseramente morire alquanti poveri nostri concittadini fidelissimi sudditi di V. S. A.; — nel resto se li presterà quella obbedienza giusta che si conviene; del che havemo subito dato conto all' Illustrissimo Sig. Paradaiser soprascritto, uno di suoi commissari».

Lo scritto aggiunge ancora che il sopra detto Andrea Paradeiser, venuto in città, ne era partito dichiarando che non intendeva più occuparsi della causa; provvedesse dunque l'arciduca di por fine al tormento della città «senz'altri commissari». Si lagna inoltre che il capitano tiene chiuse le porte della città a suo capriccio (il sabato prossimo passato sino a mezzogiorno), impedendo di uscir a lavorare e tenendo i cittadini prigionieri, e per di più suscita diffidenza fra i cittadini e quelli del Vinodol e Tersatto con proibire a questi di entrar armati in città; e poi continua ad ingerirsi nell'amministrazione della giustizia (appar allegato C.), avendo giorni fa rimproverato il cavaliere per aver arrestato un pescatore per ordine del vicario.

Letto ed approvato questo testo, si procedette alla redazione delle istruzioni e lettere credenziali dell'oratore Logar.<sup>134</sup>

Intanto il capitano, che si trovava a Fiume, faceva di tutto per sventare i decisi del consiglio, conferendo da parte sua il titolo di cancelliere a *Marcantonio Calvucci* (prima da lui multato, poi rientrato nelle sue grazie), facendo interrogare cittadini e consiglieri ed istruendo un processo per sapere i fondamenti e i testimoni delle accuse contro di lui formate ed impedendo infine la partenza dell'oratore nominato.

Dopo partito il capitano, il giudice Cuntalich espose tutti questi gravami nel consiglio radunatosi a seduta il mese seguente (6 aprile 1604). Si decise di formular querele anche su questi fatti e spedirle per mezzo d'un fante.

Nello stesso tempo partì anche l'oratore designato, il consigliere Logar, e questa volta si riuscì ad ottenere il desiderato modo di risolvere la questione. Nella seduta tenutasi un mese dopo ai 9 maggio l'oratore potè riferire che la questione sarebbe risolta, senza l'intervento di commissioni, dalla stessa Reggenza a Graz ; si mandassero dunque subito i gravami, i quali verranno prima comunicati al capitano per sua norma ; indi si fisserà il termine della trattazione, alla quale il consiglio si potrà far rappresentare da alcuni cittadini bene informati. Intanto al capitano fu ordinato nuovamente di astenersi «*da ogni novità*».

Pochi giorni dopo (13 maggio) il consiglio, radunatosi in seduta, fece dar lettura del relativo mandato dell'arciduca (dd. 10 aprile) e della Reggenza (dd. 21 aprile 1604),<sup>135</sup> dando poi incarico al Consiglio Minore di eleggere i procuratori per sostenere le querele contro il Paar davanti alla Reggenza di Graz e di formulare i gravami da presentarsi.

Il Consiglio Minore si mise tosto all'opera, designando ancora nel medesimo giorno i sei procuratori, e segnatamente : *Andrea Jurkovich*,<sup>136</sup> *Antonio Russevich*,<sup>137</sup> *Giovanni Padovano*,<sup>138</sup> *Bartolomeo Urbano*,<sup>139</sup> *Luca Zeladia*<sup>140</sup> e il cancelliere *Flaminio Manlio*. Avendo rinunziato all'incarico Luca Zeladia per legittimi motivi, gli si sostituì temporaneamente *Niccolò Cucich*. Indi si stabilì il testo della lettera di procura.<sup>141</sup>

La definitiva formulazione delle lagnanze per le varie angarie patite oramai per il corso di *tre anni consecutivi* fu differita al prossimo mese. Il Consiglio Minore si riunì a questo scopo ai 3 giugno 1604. Il testo, elaborato dal valente Manlio, espose le lagnanze nella stessa maniera che s'era fatto nelle querele antecedenti, tacciando il capitano di «*tiranno*» e chiedendo infine la sua deposizione e la *nomina d'un altro capitano* «*che con amore e carità viva con noi*».<sup>142</sup>

Il giorno dopo (4 giugno) questo testo fu sottoposto all'approvazione del Consiglio plenario (Maggiore e Minore). Il giudice capitanale protestò bensì contro il termine di «*tiranno*», ma il Consiglio decise che *fosse mantenuta quest'espressione*.<sup>143</sup>

Verso la fine del mese i procuratori eletti partirono per Graz; arrivati ai 25 giugno, presentarono l'atto d'accusa, il quale poi fu comunicato al capitano per presentare le sue difese. Il Paar però cercò di tirare la cosa in lungo, opponendosi anzitutto al riconoscimento dei delegati; non essendo riuscito in questo, presentò infine la sua risposta piena di controaccuse, la quale fu consegnata ai procuratori del comune appena un mese dopo il loro arrivo. Essendosi trascinato l'affare tanto in lungo, due dei procuratori (*Padovano* e *Zeladia*) ritornarono, mentre i tre procuratori rimasti (*Manlio*, *Jurcovich* e *Russevich*) inviarono una lettera d'informazione, domandando un ulteriore invio di danari per le spese emergenti.

Il Consiglio venne informato di tutto ciò nella seduta del 30 luglio dal giudice Cuntalich, previa protesta contro la seduta da parte del giudice capitanale Jacomino, il quale si lagnava che il giudice Cuntalich s'era rifiutato di mostrargli prima la lettera inviata da Graz dai tre procuratori rimasti. Il Consiglio però, non badando alla protesta, prese a notizia le comunicazioni e decise di provvedere per le spese.<sup>144</sup>

Nel mese di agosto non si tenne seduta, ma si ritornò alla questione nella seduta del 20 settembre. I procuratori Padovano e Zeladia, partiti di nuovo per Graz, ne erano ritornati portando una nuova lettera. Il giudice Cuntalich, ad onta della reiterata protesta del giudice capitanale, ne fece dar lettura; e il consiglio ne venne informato che il capitano «*si burlava della vantata fedeltà dei Fiumani*», negando le difficoltà e i danni subiti dai Veneziani in una sua scrittura di venti fogli, piena di calunnie. I delegati volevano dapprima rispondere a tutto questo a voce in udienza, ma poichè questa si trascinava in lungo, intendevano farlo in iscritto. Per evitare le forti spese, ritenevano più conveniente che un solo procuratore restasse a Graz.

Il Consiglio decise a questo proposito di procurare il denaro necessario per le spese incontrate dai procuratori; e in pari tempo il giudice del popolo dichiarò di non riconoscere il Jacomino, giudice capitanale, come rappresentante del capitano, imperocchè il vicecapitano gli aveva già sostituito il fontigaro Girolamo Hoff.<sup>145</sup>

I procuratori rimasti in tal guisa a Graz intanto non per-

dettero tempo e presentarono all'arciduca una nuova supplica del seguente tenore :

«(*Serenissimo ecc.*) Perche intendemo che il sig. Capitano Giovanni Federico de Paar cerca di cavar commissioni hora da V. S. A. alla nostra Communità et Conseglie che le sia prestata ogn'obedienza, con le quali commissioni siamo certi che vorrà con mandati penali astrengere la nostra Città, Cittadini, Conseglieri et altri fedeli sudditi di V. S. A. à venir da lui in Castello (com'ha fatto per il passato) per dimostrar al mondo (si come già i suoi servitori qui per Graz publicamente si lasciano intendere) che non gl'è stata levata l'autorità di giudicare et castigare à suo modo, come prima, chi li parerà et non volendo venire, procederà contro di loro all'essecutione de suoi mandati, contra la benigna resolutione et sententia di V. S. A., la quale chiaramente specifica et dechiara che il sig. Vicario et Giudice di Malefficij debba giudicar tutte le cause così Civili come Criminali senz'alcun impedimento del detto Sig. Capitano, —

«Però accioche per tal causa non sia forzata più così la nostra Communità come particolari ricorrer da V. A. S. et far maggior spese di quelle che sin hora sono seguite et con questo braccio et autorità di V. S. A. detto Sig. Capitano venga a vendicarsi di noi et altri che per la nostra Communità havemo procurato et siamo venuti contra di lui qua fora da V. S. A., supplicamo humilmente che per levar ogni suspecto et occasione di giusta resistenza (essendone da V. A. S. stato dechiarato il giudice che debba conoscer tutte le cause), ne conceda una sua seriosa commissione al detto Sig. Capitano che non debba nè con mandati nè altro modo astrenger nessuno d'andar in Castello (il qual luoco alla nostra Patria per la nova et insolita prigione, nella quale ha messo tanti, et sino li nostri Conseglieri, è giustamente suspecto); ma che volendo e pretendendo qualche cosa da qualch'uno, overo commetta al detto Sig. Vicario et Giudice di Maleficii che come giudice ordinario proceda, overo venga lui nel nostro Palazzo ch'è luoco ordinario d'administrar ragione, sentir et giudicar tutte le cause, nel qual luoco è tenuto anch'esso Sig. Capitano venir con noi in Consiglio: dove ognuno comparirà volontieri; et se havrà qualche querela contra qualch'uno, esponga il fatto al detto Sig. Vicario et Giudice di Maleficii, accioche come Giudice ordinario giudichi et castighi secondo la forma di statuto; et a questo modo sarà eseguita la graziosa mente et resolutione di V. S. A. et si leverà l'occasione a ognuno di giusto gravame et ricorso da Lei: et così speramo di riportar dalla benignità di V. A. S.

*Alla quale humilmente ne raccomandamo Di V. A. S.*

*Humilissimi sudditi Li Procuratori dellì Conseglieri di Fiume.*<sup>146</sup>

Questa supplica dei procuratori (senza data) venne registrata alla cancelleria arciducale ai 4 dicembre 1604 colla seguente annotazione : «*Il governo dell'Austria Inferiore dovrà dar risposta quanto prima ai supplicanti secondo ragione e procurare che non vengano gravati e vessati contro equità in nissuna maniera. — Per decreto del Serenissimo Arciduca, 4 dicembre 1604.*147

Una seconda annotazione, del 7 dicembre, dice :

«*Da consegnarsi al barone capitano di Fiume coll'ordine che non deve gravare od angariare i supplicanti contro ragione ed equità.*148

Quest'ordine perentorio fu difatti rilasciato ancora nel medesimo giorno col testo seguente :

«*Al nostro caro fedele barone Giovanni Federico de Paar.*

«*Ferdinando per grazia di Dio Arciduca d'Austria, duca di Borgogna ecc. conte del Tirolo ecc.*

«*Caro nostro fedele, — Siccome i procuratori di Fiume, colla supplica qui allegata, ci hanno umilmente pregato di farti pervenire un ordine che tu non debba in nissuna maniera citare o far condurre al castello i sopra detti Fiumani là a Fiume per castigarli secondo il tuo proprio beneplacito, come eventualmente hai fatto capire, ma che nel caso che tu avessi qualche causa contro l'uno o l'altro, di comunicarla al vicario di colà e comparire in persona al loro Palazzo Municipale: noi ti ordiniamo colla presente di non gravare od angariare i supplicanti contro ragione ed equità. Con ciò si eseguirà la nostra sovrana volontà ed intenzione. — Dato nella nostra città di Graz, il settimo giorno di dicembre dell'anno Millesicento e quattro.*

*Commissione del Serenissimo Signor Arciduca in Consiglio.*»  
(Segnono quattro firme: quelle del Luogotenente, del Capo di Cancelleria e di due Consiglieri.)<sup>149</sup>

\*

Oltre alla supplica più sopra riprodotta, i procuratori non tralasciarono nessun altro mezzo per sollecitare la soluzione di tutte le altre questioni pendenti. Intanto passava tutto l'anno 1604 e si dovette aspettare ancora fino al gennaio dell'anno 1605 per sentire infine la decisione finale della Reggenza di Graz su tutto il complesso dei gravami esposti. Ma dopo tante peripezie spuntò finalmente il fausto giorno che doveva levare dalla città l'incubo che l'avea gravata per sì lungo tempo. Il Consiglio si poteva riunire alfine il 13 gennaio 1605 per sentire la relazione dei procuratori sull'esito finale della vertenza.

Il rapporto comunicato in quest'occasione al Consiglio era concepito in questi termini :

La causa sarebbe stata terminata già l'anno passato, se il capitano non avesse cercato di tergiversare in ogni modo possibile. La sentenza fu veramente pronunciata dall'arciduca già ai 10 ottobre 1604, dietro l'informazione data dalla Reggenza, ma la sua pubblicazione fu tenuta in sospeso nell'intento di ottenere una composizione amichevole ; non essendo questa riuscita, la sentenza fu finalmente enunziata. E dice : *il capitano è riconosciuto colpevole ; — deve giurare entro l'anno 1604 ; — l'amministrazione della giustizia spetta al vicario che ha diritto di procedere in tutte le cause senza veruna ingerenza del capitano ; — la nomina del vicario spetta al consiglio ; — il capitano deve render conto delle multe incassate ; — una commissione apposita constaterà, se il capitano abbia fatto le prigioni nel castello togliendogli le difese ; — avendo il capitano già ritrattato le offese dirette contro la città, per questo non si procede ; — la città è dispensata dalle spese del processo.*<sup>150</sup>

Ci possiamo immaginare l'effetto prodotto in città da sì fauste notizie. Ora non si trattava più di altro che di mettere in esecuzione le disposizioni della sentenza arciducale. Il capitano si vide finalmente costretto a prestare il solenne giuramento tante volte rifiutato ; e se ne fecero alacremente i preparativi. L'arciduca delegò all'uopo due commissari per appianare le vertenze fra città e capitano e per assistere al giuramento : *Antonio de Zara*, vescovo di Pedena, ed *Angelo Costede*.

Già al principio di febbraio (9 febbraio 1605) il consiglio si trova riunito per prendere a notizia l'arrivo dei due commissari ; e dà incarico di trattare con essi ai sei procuratori di prima.

E il giorno dopo (10 febbraio 1605) — nella chiesa di San Vito, al suono delle campane, in presenza dei due commissari, dei giudici, del consiglio e del popolo — si procede all'atto del solenne giuramento : il cancelliere Flaminio Manlio legge in italiano «*ad eius et astantium claram intelligentiam*» la rubrica dello Statuto che fissa i diritti e doveri del capitano, e il capitano giura solennemente di rispettarli.<sup>151</sup>

\*

Finita la cerimonia del giuramento, i commissari si misero all'opera per ottenere una riconciliazione salda e generale ; a quest'uopo ordinarono che chiunque possedesse una traduzione italiana della sentenza emanata contro il capitano, la consegnasse a loro, desiderando essi di rimettere la pace fra capitano e cittadini.

Il Consiglio, informato di ciò nella seduta del 18 febbraio, dichiarò di non aver nulla in contrario e in base a questo deciso procedette nella seduta del giorno seguente (19 febbraio) a stabilire la formula della finale riconciliazione, redatta nei seguenti termini :

*«Benchè Sua Altezza Serenissima . . . ci commetta questa santa concordia, tuttavia noi eravamo da noi stessi prontissimi, per l'osservanza che portamo all'Ill-mo Sig. Capitano, spontaneamente di farlo; et hora con gl'effetti istessi — ciò in nome di tutto questa Magnifica Comunità — insieme lo facciamo, rendendogli sicurissimo che [quel che] finhora habbiamo fatto, non è stato nè per odio, nè per verun'altra mala volontà, solo per la defensione della Patria, leggi et statuti nostri. Et in fede di ciò noi per l'avvenire gli prestaremo come a nostro Capitano et Padrone quell'obbedienza, riverenza et prontezza che da noi debitamente potrà pretendere et a noi si conviene; et di farlo siamo desiderosi et anco in bisogno d'esporre per honore et servizio suo la roba et il sangue insieme; et Sua Signoria Illustra resti sicurissimo che in ogni occasione vederà che gli effetti corrisponderanno alle parole, sì come anco conseguentemente a tutti suoi famigliari e servi restaremo amorevoli et affezionati. Rimanendo nulla di meno fermi li gratiosi decreti et decisioni di S. S. A. tra S. S. Illi. et noi fatti.*<sup>152</sup>

Il capitano rimase ancora per qualche tempo in città e presenziò ancora in segno di riconciliazione ai 26 febbraio una seduta del consiglio ; — indi partì (era già assente dalla seduta del 3 marzo), — abbandonando la città alle proprie sorti e serbando in cuore il rancore per l'umiliazione toccatagli. Sollecitato di ritornare, promise il suo ritorno appena in ottobre con una lettera presentata al consiglio al 10 ottobre 1605 ; e il consiglio decise di pregarlo di non far procrastinare le prossime elezioni del magistrato. Ma la cosa si tirò in lungo e il Consiglio, dalla seduta dell' 8 marzo 1606 gli riscrive ancora, dopo il suo ritorno a Graz da un suo viaggio diplomatico in Polonia, di ordinare le elezioni o di voler almeno nominare il giudice capitanale.<sup>153</sup>

## XI.

Mentre perdurava il conflitto aperto fra città e capitano, la città godeva almeno nelle sue relazioni estere d'un'epoca di relativa quiete. Il commissario Rabatta, arrivato a Segna al principio dell'anno 1601 accompagnato da una forte truppa di armati

tedeschi, vi avea represso con mano ferrea gli eccessi della riottosa soldatesca di Segna, sfrattando la gente straniera dei pirati associatisi alla guarnigione indigena (i cosiddetti «*venturini*»), trasferendo 200 Uscocchi assieme alle lor famiglie alle fortificazioni dell'interno (Ottociaz e Brigne) e facendo persino demolire le loro case a Segna, per levar loro ogni speranza del ritorno.<sup>154</sup> Del rimanente numero degli Uscocchi, poi, egli avea formato una truppa che venne mandata a rinforzare l'esercito dell'arciduca che allora assediava la fortezza di Kanizsa (dal 10 settembre al 17 novembre 1601).<sup>155</sup> Però questa truppa, dopo essere arrivata sino alla Culpa presso Karlovac (Karlstadt) — avendo forse avuto informazioni del disastro toccato all'esercito assediatore — fece improvvisamente ritorno a Segna, dove il Rabatta, avendo già licenziato la maggior parte dei suoi soldati tedeschi, si trovava ora in una posizione molto scabrosa di fronte ai reduci inaspriti per le sue severe misure. Non di meno egli perdurò nei suoi rigori di prima, facendo persino incarcerare il capo della spedizione, il famigerato voivoda *Giurissa Haiduk*, per essere ritornato senza il suo permesso. Ma bentosto scoppia una terribile rivolta per la liberazione del condottiere popolare, durante la quale l'eroico commissario fu barbaramente trucidato.<sup>156</sup>

Però il procedere energico dell'assassinato e la paura delle conseguenze dell'immane misfatto avean incusso tanto terrore in una gran parte degli Uscocchi che per alcuni anni non osarono riprendere le loro scorrerie predatrici nel territorio veneto. Solo quando la guerra contro la Turchia volgeva verso il suo termine e il loro nuovo capitano, il triestino *Daniele Francol*, acerrimo nemico de' Veneziani, avea permesso agli esiliati di Ottociaz e Brigne di far ritorno ai patri lari, ripresero coraggio e ricominciarono le loro piraterie a danno dei Veneziani. Ma essi avevano giurato vendetta anche contro i Fiumani, spalleggiatori del Rabatta ; e già nell'anno 1605 — sette mesi dopo la prestazione del giuramento del Paar — espressero la minaccia di voler *devastare la città vicina, ammazzarne tutti i cittadini e stuprare le fanciulle e le donne fiumane*. Informato di queste minacce, il Consiglio decise (ai 24 settembre) di tenere d'or innanzi chiuse le porte della città e di non lasciar entrare gli Uscocchi se non sino al numero di quattro o sei persone.<sup>157</sup>

Nell'anno seguente (1606) — col capitano sempre assente — le minacce degli Uscocchi predatori si ripeterono e si fecero ancora più forti : essi, fra altro, fecero un complotto per liberare

dalle carceri di Fiume e sottrarre al corso del procedere giudiziario un loro antico compagno — un Uscocco disertore, il quale, invece di ritornare al suo servizio militare a Segna, aveva assalito e derubato del danaro affidatogli un corriere pubblico in un territorio del Friuli soggetto all'arciduca. Il Consiglio decise a questo (nella seduta del 3 aprile 1606) di pregare l'arciduca che il frumento e le altre granaglie destinate al presidio di Segna non venissero più depositate nel magazzino erariale (fondaco) di Fiume, come s'usava finora, ma fossero spedite direttamente a Segna, per toglier l'occasione ai Segnani di venire in città sotto il pretesto di ritrarvi le provvigioni lor destinate.<sup>158</sup>

Dopo questi fatti il capitano si decise finalmente di venire a Fiume.

Ai 6 aprile egli presentò una supplica alla Camera Fiscale (*Hofkammer*) per chiedere un assegno per le spese del suo viaggio intenzionato alla volta di Fiume.<sup>159</sup> In seguito a questa domanda il daziario di Fiume, Giulio Cesare Bovetto, ebbe (in data del 15 maggio) l'ordine di consegnare al Paar la richiesta somma di 400 fiorini a titolo di spese di viaggio.<sup>160</sup>

Nel frattempo l'arciduca, dietro ripetute sollecitazioni della Signoria di Venezia, avea spedito a Segna il generale del confine croato, barone *Vito Kisl*, per investigare e procedere nell'affare delle piraterie nuovamente principiate, deputando al suo lato l'esperto e valente cancelliere di Fiume, Flaminio Manlio, per aiutarlo con consigli ed informazioni.<sup>161</sup>

Il cancelliere — mediante una lettera da Segna (dd. 25 aprile), presentata dai giudici al consiglio nella seduta del 28 aprile 1606 — fece noto ai Fiumani il desiderio espresso dal generale di conservare il «fondaco dei Segnani» nella città ; e fu conchiuso «che detto fontigo si lassa nella Città sin tanto che detto Ill. S. General si ritrova in questi confini; et che si scriva al detto S. Cancellier in Segna per risposta alla sua lettera che se S. S. Illustrissima permetterà — come nella lettera scrive — di non lassar venire nissuna barcha armata a levar detto fontigo, meno gente da Ottozaz nè Brigne, ma espressamente e severamente commette al fontigaro che di qui con diligenza espedisca detto fontigo a quella volta, se li concede di lassarlo introdurre; altrimenti, mancando et venendo dette barche armate, non se gli permetterà a levarlo detto fontigo di qui, ma neanco introdurlo per l'avvenire, ma dar conto a S. S. A.; non per altro, che per avviare alle insolentie solite et alle minaccie seguite tante volte, com'ultimamente per il trattato da loro concluso sotto

*Fianona li dì passati, come per una copia di lettere scritte da particolar' amici si ha havuto bona informatione».*<sup>162</sup>

Poco dopo arrivò il capitano e si convocò una seduta del consiglio per il 3 maggio, alla quale comparve anche il Paar. Scusatosi della sua lunga assenza, egli invitò il Consiglio a decidere se si dovesse rimandare l'elezione dei magistrati sino alla prossima festa di San Martino (11 novembre) o farla adesso; e il Consiglio tenne fermo a procedere subito alle mancate elezioni. Così queste vennero fatte nella prossima seduta del 13 maggio; il nuovo giudice del popolo fu eletto nella persona di *Matteo Zeladia*, mentre il capitano nominò da parte sua giudice capitanale il suo antico avversario, *Gaspare Chnesich* — in segno dell'avvenuta riconciliazione.<sup>163</sup>

Lo stesso spirito di riconciliazione si manifestò ancora in alcune misure prese d'accordo col capitano. Nella prima seduta tenuta coll'intervento del capitano (ai 3 maggio) Consiglio e Capitano procedettero in comune contro lo spirito d'insubordinazione manifestatosi in città e segnatamente da parte del cavalier del comune e dei suoi ufficiali; e si enunziò che se lui o gli ufficiali non ubbidissero ai comandi del capitano, del vicario o dei giudici, venissero banditi dalla città e dal suo distretto per tre anni, poichè «*si sono fatti talmente disobedienti che non vogliono più eseguire alcun comando».*<sup>164</sup> E già in una seduta precedente (del 1 aprile) si dice che «*li spettabili signori Giudici hanno proposto che si seguitano a far la guardia della Città già principiata, essendo anco così la mente del Ill. S. Capitano, esser bona detta guardia».*<sup>165</sup>

Ma l'armonia appena ristabilita venne repentinamente troncata da un nuovo conflitto sorto tra il Paar e il suo finora sempre fido vicecapitano, *Marzio Marchesetti*. Il conflitto deve essere avvenuto subito dopo la seduta del 13 maggio, poichè nella prossima seduta del 17 maggio il capitano non è più presente. Pare che, venuto a diverbio — per motivi ancora sconosciuti — col suo luogotenente, il focoso capitano lo avesse licenziato in un impeto d'ira su due piedi, nominando in sua vece il patrizio *Gianfelice Franchini*.<sup>166</sup>

Il Consiglio venne bentosto informato di questo nuovo passo sconsiderato del reggitore della città. Già nella seduta del 17 maggio si diè lettura a una lettera del capitano colla quale comunicava aver nominato al posto di suo luogotenente *Gianfelice Franchini*, invitando il consiglio a prestare obbedienza al nuovo sostituto. Ma nella stessa seduta fu presentata anche una lettera del Mar-

chesetti che affermava aver egli prestato 3000 fiorini senza interesse al Paar, ottenendone in cambio la carica di luogotenente *per tutta la durata del suo capitanato*; ora, richiamandosi alla stipulata condizione, protestava contro la nomina del Franchini. Il Consiglio, stupefatto, decise di mandare la lettera del Marchesetti al capitano e di attenderne la risposta.<sup>167</sup>

La risposta del capitano non si fece attendere a lungo. Già nella prossima seduta tenuta il 26 maggio si diede lettura ad una nuova lettera del capitano (datata ai 20 maggio da S. Giovanni di Duino) in cui si lagnava della negata obbedienza al Franchini. Il Consiglio decise di rispondere nel senso che l'obbedienza non fu negata, ma che si doveva mandargli la lettera del Marchesetti, acciocchè il Consiglio fosse messo in chiaro riguardo alla nuova situazione; per altro si provasse pur lui d'insediare il Franchini nel castello (senza dubbio occupato ancora dal Marchesetti); in tal caso la città gli obbedirebbe.<sup>168</sup>

Il giorno appresso (27 maggio) il Consiglio si riunì di nuovo per sentire il testo della risposta da darsi al capitano. In questa però era già modificato il deciso della giornata precedente, in quanto che il capitano vi s'invitava di venir nella residenza del suo capitanato per assumerse il potere in persona e proponesse poi di qui all'arciduca chi volesse avere pel suo luogotenente; poichè a sensi dello Statuto sarebbe veramente il *vicario* da considerarsi come sostituto competente del capitano. Altrimenti il Consiglio dovrebbe ricorrere all'arciduca, chiedendo provvedimenti contro i mali che potrebbero derivare dalla rivalità dei due luogotenenti.<sup>169</sup>

Il capitano, non volendo rappacificarsi col Marchesetti, venne di fatti già nel mese seguente a Fiume per imporre alla città il suo nuovo favorito. Convocato il Consiglio per il 21 giugno 1606, egli vi intervenne in persona, accompagnato dal Franchini, al quale, in presenza dei consiglieri, stese la mano proclamandolo suo sostituto e dichiarando di aver deposto il Marchesetti; ma il cancelliere Manlio vi si oppose, protestando contro questa nomina, come contraria allo Statuto.<sup>170</sup>

Dopo questo colpo di scena il capitano partì (almeno non si trova più presente alla seduta del giorno seguente — il 22 giugno);<sup>171</sup> ma il Marchesetti, non ponendo tempo in mezzo, ricorse subito all'arciduca contro la sua deposizione arbitraria e chiese che venisse incamminato un processo nell'affare del debito contratto. Pare che l'arciduca, stanco dei continui litigi provocati

dal Paar, simpatizzasse sin da principio col querelante ; perchè la sua lagnanza venne registrata alla cancelleria arciducale (ai 31 luglio 1606) colla seguente annotazione :

«Provveda il Governo dell'Austria che sia fatta giustizia al petente con mezzi idonei secondo ragione ed equità.»<sup>172</sup>

Con una seconda annotazione sul medesimo foglio (dd. 17 agosto) il governo viene sollecitato di dare il suo parere. — Finalmente una terza annotazione (del 23 settembre) esorta il governo di rimediare alla lagnanza del petente «con mezzi acconci e adattati» e di decidere la questione ancora prima delle prossime ferie giudiziali.

Dopo tali antecedenze l'affare finì nella sessione del 27 settembre 1606 colla condanna del Paar — *in contumacia*, perchè non s'era presentato al termine fissato alla pertrattazione.<sup>173</sup>

Tre giorni dopo emanata la sentenza il municipio venne informato (con atto del 30 settembre 1606) della restituzione di Marzio Marchesetti nella sua carica di vicecapitano e in pari tempo invitato a riconoscerlo di nuovo come tale ed a prestargli anche in seguito ogni debita obbedienza.<sup>174</sup>

Una copia del medesimo scritto fu mandato al comandante militare e ai soldati della guarnigione.<sup>175</sup>

In pari tempo fu intimato a Felice Franchini di dimettersi subito dalle sue funzioni di vicecapitano essendo stato riconfermato il vicecapitano di prima.<sup>175a</sup>

Arrivata questa risoluzione sovrana a Fiume, il Consiglio ne presa conoscenza nella seduta del 16 ottobre e così l'autorità del Marchesetti fu effettivamente ristabilita.<sup>176</sup>

Con ciò l'autorità del capitano fu irrimediabilmente scossa. Il Paar però non si dette pace e presentò dopo qualche tempo, passata la prima costernazione, un ricorso molto prolisso (senza data, ma registrato alla cancelleria arciducale sotto la data del 3 gennaio 1607). Si scusa in questo suo ricorso del suo non intervento alla pertrattazione giudiziaria dell'affare, perchè in quella data (27 settembre 1606) dovea recarsi in persona a Salisburgo per essere presente all'apertura del testamento del suo cognato defunto, mentre il suo avvocato procuratore dovea anch'esso per forza essere assente in causa d'una commissione affidatagli dal capitano provinciale della Stiria. Perciò egli insiste che il processo venga tosto ripreso ; in pari tempo si lagna dell'avvenuta riconferma del Marchesetti, dicendo di averlo privato del suo uffizio per alcune ragioni sue particolari ben motivate [delle quali però

in questo ricorso non fa nessuna menzione speciale]. Se però il Marchesetti dovesse restare suo sostituto contro la sua volontà, egli da parte sua dovrebbe considerare nullo il suo impegno preso in iscritto all'atto della sua nomina a capitano, col quale si era assunto intiera responsabilità per ogni danno che verrebbe a risultare dalla sua amministrazione per propria colpa. Ora se durante la sua assenza dovesse succedere qualche danno per colpa del vicecapitano, Sua Altezza ne renderebbe certamente responsabile — in base all'impegno scritto — non il sostituto, ma bensì il capitano stesso ; d'altro canto il vicecapitano non vorrà prestargli più obbedienza nel modo debito, col pretesto che non era stato designato dal capitano, ma nominato ed incaricato dal governo arciducale ; dalla qual cosa potranno nascere molti inconvenienti. Per ciò domanda la revoca della restituzione del Marchesetti e la conferma di Felice Franchini, da lui insediato.<sup>177</sup>

Questo ricorso del Paar fu tosto pertrattato dal Governo, il quale vi diede (in data del 5 febbraio 1607) la seguente evasione :

Si accetta bensì la scusa del Paar riguardo alla sua assenza forzata e si dà luogo alla sua domanda per la ripresa del processo ; si respinge però la domanda concernente la deposizione del vicecapitano Marchesetti. Un tanto per sua norma.<sup>178</sup>

Il capitano ora, tenendo per lungo tempo il broncio per il nuovo fiasco toccatogli, rimase assente da Fiume per più d'un anno (dal 21 luglio 1606 fino all'ottobre del 1607), benchè la situazione della città fosse divenuta nel frattempo oltremodo critica. La missione del generale Kisl a Segna non era approdata a nulla ; il generale si vide persino costretto a lasciare gli Uscocchi, ritornati dalle fortezze interne, nelle loro sedi rioccupate a Segna ; e perciò i Veneziani continuaron a mantenere il blocco del Quarnero. E la situazione andava ancor peggiorando, quando gli Uscocchi intrapresero (nell'anno seguente, 1607) alcune scorrerie in territorio veneto, tentando fra altro persino un assedio contro Pola. Ora si potevano aspettare sul serio delle nuove rappresaglie alle sponde del Quarnero.

Il Consiglio era già impaziente dell'assenza prolungata e della totale incuria del capitano, quando si trattava al principio di novembre delle elezioni dei magistrati e decise nella sua seduta dell'8 novembre che qualora il capitano non provvedesse a tempo alla nomina del giudice capitanale, questo venisse nominato dal vicecapitano Marchesetti e difeso poi contro ogni pretesa del capitano. E così difatti, nel giorno statutario delle elezioni (11 no-

vembre), il Marchesetti elesse a giudice il consigliere Giovanni Padovano.<sup>179</sup>

I Fiumani ora, dopo l'aspettativa di parecchi mesi, perdettero la pazienza di fronte alla costante incuria del capitano e mandarono al principio dell'anno 1607 il giudice Padovano in qualità di oratore a Graz, per esporre i loro lagni. Il Padovano informò poi per lettera il Consiglio che il capitano non fa altro che ritardare le decisioni, dando informazioni contrarie al desiderio della città. A ciò il Consiglio, nella seduta del 1 marzo 1607, dietro la proposta del giudice del popolo, *Antonio Russevich*, decise di far una petizione per l'*allontanamento definitivo* del capitano a motivo delle sue continue assenze in questi tempi di pericolo, dicendo :

*«Stante che questa città in questi tempi di continue minacce da parte dei Veneziani richiede in sommo grado la presenza del capitano per provvedere agli armamenti militari a difesa del castello e della città secondo il dovere del suo uffizio, e poichè, essendo lui il capo, dovrebbe subire il pericolo al pari delle membra, cioè i cittadini e il popolo di Fiume: si domandi Sua Altezza Serenissima che gl'imponga di venire e restare qui; e ove ciò non facesse, di provvederci d'un altro capitano che voglia vivere con noi e condividere i nostri comodi et incomodi».*<sup>180</sup>

Ma il capitano non venne, né gli venne sostituito un altro. Il governo della città restò intanto affidato alle cure del vicecapitano Marchesetti, il quale, d'accordo col Consiglio, prese tutti i provvedimenti necessari. Ai 18 luglio 1607 si trovava già personalmente a Graz, per sollecitarvi aiuti. Durante la sua assenza, il medesimo giorno del 18 luglio, il Consiglio prese parecchie decisioni importanti, illustranti la situazione angustiata della città ; e segnatamente :

1. la casa del traghetto della città (presso la Fiumara) che, di giorno e di notte, serve di ricettacolo agli Uscocchi, deve venir demolita, adoperandone il materiale (pietre, legname e tegole) per la fabbrica di una torre dietro il monastero di S. Gherardo per potervi conservare le bombarde sotto tetto, nonchè per l'erezione d'un muro di difesa accanto a quella torre ;

2. le porte superiori della città dovranno esser tenute chiuse per impedire il furtivo contrabbando dei bottini degli Uscocchi ;

3. non si deve ammettere in città nessun Segnano od Uscocco e nemmeno le loro donne, sia con bagaglio, sia senza, sino a contraria disposizione di Sua Altezza l'arciduca che dovrà esser informato a proposito ;

4. si dovrà stendere un rapporto sulle ingenti depredazioni perpetrate dagli Uscocchi di questi giorni, per le quali la Repubblica Veneta (come faceva già altre volte) minaccia questa città, benchè innocente, in una colla preghiera di voler soccorrere Fiume con una munizione di polvere da tiro e coll'invio di alcuni esperti bombardieri per poterla difendere contro i nemici.

I giudici poi mandino subito un corriere espresso, con la rispettiva supplica a Graz, raccomandandola in iscritto alle cure del luogotenente (Marchesetti) che si trovava già a Graz, per rispedire il corriere quanto prima con le chieste provvisioni.<sup>181</sup>

La situazione si mantenne invariabilmente critica durante tutto l'anno 1607. Nella seduta del 17 settembre il Consiglio decreta che nel fortilizio presso il convento degli Agostiniani (San Girolamo, oggi Palazzo Municipale) si aggiungano alle solite guardie altri sei armati in più sotto il comando di uno dei membri del Consiglio Maggiore; — un consigliere del Minor Consiglio dovrà presiedere alla guardia sotto la loggia del comune; — nella torre a tergo del Duomo («*Ecclesia S. Mariae*») si raddoppi la guardia e sia sottomessa al comando d'uno dei membri del Consiglio Maggiore; — i giudici, poi, avranno da compilare ancora lo stesso giorno la lista delle persone che dovranno montare la guardia ogni notte; — si reitera ancora il divieto di tener aperte le porte superiori, perchè da quelle porte i nemici potrebbero facilmente penetrare d'improvviso di buon mattino o di sera per devastare la città. — E tutte queste misure di precauzione si motivano col fatto recente che alcuni fidi amici della città avevano scoperto un complotto «*ossia una congiura*» degli Uscocchi all'intento di venire qualche notte all'assalto della città e devastarla col ferro e col fuoco; uno di questi amici di Fiume era venuto persino ieri apposta in città per svelare il complotto ai giudici in tutta confidenza. Si decide per ciò di avvisare della trama, per mezzo d'una lettera da mandarsi con un messo speciale, anche il generale della Croazia, pregandolo di prendere la città sotto la sua protezione, visto l'immane pericolo minacciante da parte di quei «*ladroni e ribelli*».<sup>182</sup>

Frammezzo a queste tribolazioni, per colmo di disgrazia, venne a crollare un tratto considerevole del muro di cinta della città, nell'estensione di 300 tese (circa 600 metri). Acciocchè in seguito a questo la città non restasse aperta in caso d'assalto, il giudice Russevich propose nella seduta del 1 ottobre 1607 di mettere una tassa su quelli che non avessero ancora contribuito

alla manutenzione delle mura. Alla quale proposta il consigliere Giovanni Diminich si oppose dicendo che non si dovrebbe gravare il popolo con siffatte tasse e contribuzioni, «ché ciò non si può fare»; e il Consiglio, associandosi a quest'opinione, incaricò i giudici di provvedere alla ricostruzione cercando di avere in prestito 50 ducati per pagare la mercede dei muratori e di supplicare S. S. A. per un sussidio a tale titolo.<sup>183</sup>

## XII.

Tali erano le condizioni della città — esposta ora senza difesa alla rabbia degli Uscocchi ed alle temute rappresaglie dei Veneziani —, quando ad un tratto vi capitò tutto all'improvviso, dopo un'assenza di sedici mesi, il capitano Paar... non per soccorrere la città angustiata, ma per accrescerne i patimenti con un malgoverno despotico ispirato da stizza e rancore.

Non essendo stato presente alla seduta ultimamente riferita del 1 ottobre, egli deve essere venuto dopo, circa ai 13 ottobre avendo commessa entro il breve spazio di quindici giorni una lunga serie di nuovi soprusi. La seduta del 27 ottobre echeggiava già dai nuovi lamenti provocati dal suo insopportabile contegno verso la cittadinanza.

Fu in questa seduta che i giudici esposero il fatto che «avendo cominciato il capitano nuovamente a far prigione la gente come la faceva un dì, ciocchè accadde hieri allo speziale [farmacista] della Comunità, Vincenzo Berticciolo et Giov. Battista Giustiniano Genovese», il Minor Consiglio si era radunato per deliberare su quest'affare e decise che il vicario andasse al castello per protestare «sendo lui il Giudice nostro ordinario»; però ad onta della sua protesta il capitano avea rifiutato di rilasciare i prigionieri. Quindi i giudici proposero di mandare per mezzo d'un fante all'arciduca i seguenti nuovi gravami :

«che detto sig. Capitano, contra il tenore della sententia di S. S. A. fatta l'anno 1604 addì 10 di ottobre tra il detto sig. Capitano et nostra Città, usurpa l'ufficio ed autorità dell'Eccellentissimo Sig. Vicario et Giudice di Malefitii nella administratione della giustitia volendo lui formar processi et condunar li rei a suo piacere come ha fatto contra Francesco de Napoli, patron di barca, li giorni passati et lo ha condenato in duc. dieci, spettando il giudicio su queste ed altre cause al detto sig. Vicario et Giudice di Malefitii;

«che ha fatto portar la corda in castello et ha voluto dar la corda a Zorzi Zuarich, portonaro della porta inferiore della città;

«che contra detta sententia di S. S. A. detto sig. Capitano ha fatto prigione più persone di quindici giorni in qua doppi che è venuto qui in Fiume et spetialmente Antonio Blecich, il predetto sig. Vincenzo spetiale et salariato della Comunità et il predetto Genovese, li quali doi tien in stretto et non li vol lassar fori della torre, nè meno vol dire la causa, per la qual li retiene;

«che in Graz al Monsignor Vescovo di Pedena il detto sig. Capitano ha detto che li fumani sono inteligenti (sic!) infami et in Lubiana, li giorni passati venendo in qua, nella casa dellli signori Conti della Torre, ritrovandosi a cena con diversi gentilhomini et Signori, ha detto che li fumani sono infami, tristi, furbi et bechi;

«che alli detti doi carcerati et imprigionati non gli da da mangiare, nè meno gli ha voluto lassar dare drappi, nè letto in torre et prigione, ma volerli far morire di fame et fredo;

«che vuol far tirar del altalaria [artiglieria] nella torre se si sonaremo a consiglio<sup>184</sup> et che ci vol far scomunicar dal Ill<sup>mo</sup> nuntio, quando venerà qui in Fiume.»

La proposta dei giudici fu approvata e così si decise di far pervenire questi lagni all'arciduca, con 35 voti contro 5.<sup>185</sup>

Due giorni dopo (29 ottobre) il Consiglio, radunatosi ad onta delle minacce del capitano senza il suo intervento e in assenza d'un suo delegato, dietro la proposta dei giudici decise di far pervenire ancora ulteriori gravami contro il capitano che «apertamente si dimostra inimico nostro et della nostra patria». E segnatamente :

«che ha tornato a far di novo l'argano sopra il buco della Torre con la corda per calar giù in fondo alla detta Torre quelli che lui vora [vorrà], nonostante che da S. S. A. gli sia stato comandato che debba racconciare li solari della detta Torre nel modo che era di prima et non debba più far prigione nessuno in Castello, sotto grave pena;

«che ha fatto acconciar la corda nel Castello, la quale tien in ordine de far tormentar lì in Castello quelli che a lui parerà, et questo contro la istessa sententia di S. S. A.;

«che si dimostra inimico et difidente dellli nostri cittadini, non volendo che possa entrare in Castello da lui se non uno o doi al più per volta; et subito entrati fa serar il Castello a chiave, come fa continuamente doppi che è venuto;

«che questa notte passata, essendo andati alcuni Gioveni nostri cittadini et consiglieri a far le mantinade [mattinate] per la città

secondo la disposizione et concessione del statuto nostro et passando per la strada publica a presso San Michele sonando, detto sig. Capitano gli ha fatto tirar dal Castello una archibusata per amazarli;<sup>186</sup>

«che detto sig. Capitano ha cercato et cerca di vendere questo Capitaniato et ha tratato con diversi gentilhomini di darlo per danari, talchè si è levata voce per tutti li luochi circonvicini che li fumani sono venduti;

«che detto sig. Capitano ha cercato d'impedire che non si sona il consiglio et non si propongano gravami et querele contro di lui, havendo minacciato al dvornich [dvornik parola croata = portinaio] che sotto pena della forca non debba sonar la campana per il consiglio;

«che havendo detto sig. Capitano l'anno passato negato di dover dare al Dr. Martio Marchesetti tre milia fiorini che gli haveva imprestanto, mostrando con le quietanze del medemo Dr. Marchesetti prima pagate, con le quali gli voleva dar ad intendere che havesse pagato anco dette tre milia fiorini, — essendo stato scoperto l'inganno dal Eccmo Regimento, detto sig. Capitano è stato condenato per sententia non solamente a restituirli li detti tre milia fiorini, ma anco per pena in doi milia altri; per il che in tutti li lochi et città vien messo in occhio alli nostri cittadini che il nostro Capitano è stato condenato per la fraude et inganno; et che non è honore et reputazione di questa Città et Comunità così honorata di haver una tal persona per Capitano et superiore.»

Data lettura a questi punti, l'ultimo punto venne ommesso dietro proposta del giudice Gasparo Chnesich ; il resto fu approvato e spedito.<sup>187</sup>

A dispetto delle impotenti proibizioni del capitano il Consiglio si riunì di nuovo dopo altri tre giorni (1 novembre 1607), per protestare contro nuovi soprusi del Paar. Così si espone il lagno che il capitano ha fatto aprire le porte superiori della città senza l'intervento dei giudici, facendo introdurre di nottetempo alcuni forestieri sospetti, intabarrati. — Un'altra notte le porte rimasero aperte per alcune ore col pretesto che le chiavi non si potevano trovare, ma avendo il popolo, per timore di qualche tradimento, cominciato a tumultuare, le chiavi furono trovate e le porte chiuse.

E il Consiglio decise di formulare subito anche questi gravami addizionali e di spedirli per staffetta speciale.<sup>188</sup>

... In questo stato d'irritazione generale si era giunti alla vigilia delle elezioni di San Martino. Il giorno precedente questo termine (10 novembre) il Consiglio si riunì per trattare di questa

materia. Giusto allora si trovava in visita nella città il *Nunzio Apostolico* (probabilmente in missione di mediatore), il quale, informato della situazione, cercava di calmare gli animi e perciò raccomandava che si differissero le elezioni per non provocare scandali col capitano nella festa di San Martino. Il Consiglio, informato dell'intervento del nunzio, decise di inviargli una lettera comunicandogli che si accordava un termine di otto giorni, entro il quale il capitano dovesse presentare un rapporto riguardo all'avvenuta sospensione dell'ufficio del giudice Padovano (nominato dal Marchesetti) da lui effettuata; altrimenti si procederebbe senz'altro alle elezioni a dispetto del capitano.

Spirato questo termine, il Consiglio si radunò di nuovo ai 17 novembre 1607. In questa seduta si lesse un mandato del Nunzio che ingiungeva al Consiglio di non procedere alle elezioni sino a che non verrebbe la risoluzione dell'arciduca a questo proposito. E il Consiglio conchiuse che si supplicasse a S. S. A. di voler quanto prima disporre che d'or innanzi venisse rispettata la disposizione dello Statuto fissante il termine del giorno di S. Martino.<sup>189</sup>

\*

Non sappiamo nulla dell'ulteriore svolgimento di questa nuova vertenza nei mesi susseguenti, perchè giusto in questo punto vengono a cessare i verbali delle sedute del Consiglio, i cosiddetti *Protocolli Capitanali*, conservatici nell'Archivio Municipale di Fiume, mancandone la continuazione; ed ammutoliscono anche gli atti relativi dell'Archivio Governiale di Graz. Così non sappiamo neppure per quanto tempo si sia ancora protratto il soggiorno del capitano a Fiume. (Da un atto di cui si parlerà più sotto emerge che era ancora in carica e probabilmente ancora presente a Fiume il 24 gennaio 1608.) Ma dobbiamo supporre che il Paar, malvisto ed esaautorato, venuto in uggia a tutta la popolazione, doveva allontanarsi od essere allontanato di lì a poco, dopo che il Nunzio avesse fatto rapporto all'arciduca della sua missione diplomatica abortita. La misura era oramai colma e l'arciduca doveva essere già ristucco della valanga di querele che gli capitava incessantemente e doveva già pensare sul serio alla deposizione del Paar ed alla scelta del suo successore.

Però questa nomina si protrasse ancora per un tempo considerevole. La nomina del successore seguì appena nel giugno dell'anno seguente.

\*

Questa lacuna di circa sei mesi può venire fortunatamente in parte colmata sulla scorta di alcuni documenti conservatisi nell'antico Archivio Governiale di Fiume, ora incorporato all'Archivio di Stato dell'Ungheria.<sup>190</sup> Emerge da questi atti che la Reggenza di Graz, dato ascolto ai lagni suesposti del Consiglio, pertrattò in una sua seduta dell'anno seguente (nel mese di maggio) questi nuovissimi gravami — probabilmente coll'intervento dei procuratori delle due parti litiganti — e trovò *il capitano colpevole dei reati addebitatigli*.

In seguito a questo verdetto l'arciduca emanò in data del 24 maggio 1608 una severa ammonizione all'indirizzo del Paar, dicendo :

*«Sua Altezza Serenissima, mediante una relazione particolareggiata pervenutale, venne a sentire ed a sapere, non senza grande stupore, quale interrogatorio avesse avuto luogo poco fa presso questo governo fra Voi e quelli di San Vito di Fiume e quali azioni indegne ed eccessi fossero messi in campo da amendue le parti; e quale pubblico scandalo ne fosse nato, e come fosse stato vilipeso l'uffizio del capitano a considerevole scapito persino dell'autorità di Sua Altezza stessa; e siccome vi furono emanate fra le due parti contendenti già prima delle risoluzioni sovrane recise, Sua Altezza non poteva aspettarsi altro che l'osservanza delle medesime e un accordo pacifico continuo e menomamente una reiterazione d'una scissione ostile e di contrasti eterni.*

*«In tale stato di cose Sua Altezza Serenissima prelibata sarebbe bensì più che autorizzata di procedere a delle debite seriissime dimostrazioni e decisioni e di risentirsi sdegnosamente contro l'autore di tali dannose differenze; ma Essa vuole ancora questa volta per grazia speciale e per sovrabbondanza di mitezza far prevalere la Sua clemenza sovrana ed emanare la Sua sentenza e decisione finale, in base al surriferito interrogatorio orale, nel modo seguente:*

*«E in primo luogo Voi, signor Capitano non avreste dovuto indurre sotto pretesti falsi e dolosi («mit ungleichen fürgeben unnd vortl»), il farmacista di San Vito di venire al Castello e ritenervelo in carcere duro e tormentarlo in altre maniere innocentemente. Altrettanto sconveniente fu da parte Vostra l'aprire la porta superiore della città di nottetempo in assenza d'un assistente autorizzato e di lasciar entrare buon numero di gente armata e sospetta.*

*«E siccome tali ed altri punti contro di Voi elevati ed in parte confessati (per i quali s'è sollevata l'irrequietezza) sono da essere puniti con severità ed hanno incontrato il dispiacere speciale di Sua*

*Altezza Serenissima, Essa voleva colla presente riprendervi per le vostre inconvenienze commesse contro la prefata risoluzione e contro gli statuti di San Vito ed ammonirvi seriamente di usare nell'avvenire maggiore prudenza («Glimpfen») e convenevole modestia in parole ed in fatti nel Vostro procedere e non dar causa ad ulteriori lagnanze.*

*«Nel caso però che avvenisse il contrario e che a Sua Altezza avessero a pervenire ulteriori lagnanze motivate dei Fiumani, S. S. A. è oramai decisa di procedere contro di Voi con una tale punizione che vi riuscirà abbastanza grave; e siccome Voi riceverete qui annessa anche la risoluzione diretta da S. A. S. a quei di San Vito, saprete come regolarvi adesso e pel futuro.*

*Graz, 24 maggio 1608.»*

Ma, d'altro canto, l'arciduca credette opportuno di non lasciare insuperbirsì soverchiamente della vittoria ottenuta i Fiumani che aveano oramai a Graz fama di gente testarda, litigiosa e renitente, poco proclive a venerare ossequiosamente, con cieca obbedienza e sommissione, le autorità aristocratiche loro sovrapposte. Perciò ebbero anche loro una «lavata di testa» in forma d'una solenne paternale, concepita nei seguenti termini :

*«A nome di Sua Altezza Serenissima Signor Ferdinando, Arciduca d'Austria, sarà da ingiungersi ai procuratori («Gewalt-haber» = plenipotenziari) mandati dalla città di San Vito di Fiume («St. Veith am Pflaumb»):*

*«Siccome S. A. S. per giusti motivi ha preso sopra di sè la disposizione sulle gravose differenze testè sorte tra il Signor Consigliere, Supremo Maestro delle Poste e Capitano di costà, il Signor barone Giovanni Federico de Paar, essi dovranno esser informati per copia annessa quale risoluzione sia pervenuta alle mani di esso signor capitano.*

*«Ora però S. A. S. osserva come cosa strana il fatto che i suddetti Fiumani («St. Veither») hanno l'abitudine di venire in discordia con quasi tutti i loro capitani e d'intentare liti contro di essi, come viene a sufficienza dimostrato da molti esempi precedenti. Per ciò S. S. A. avrebbe a caro che una bella volta fosse stabilita e conservata maggiore concordia nella prefata città e che non venissero più molestate le autorità superiori; e a questo fine vuole che siano seriamente ammoniti anch'essi Fiumani di osservare d'or innanzi un contegno quieto e pacifico e di non dar causa, contravenendo, a punizioni meritate; chè se S. A. venisse a sapere che fossero loro i provocatori di ulteriori irrequietezze e che cercassero di mettere in campo gravami infondati — come hanno fatto anche in questa causa contro la loro autorità superiore — si procederebbe contro di loro senz'ogni riguardo; essi dovreb-*

*bero usare in ogni modo più modestia e rispetto al loro capo preposto e non avanzare pretese inopportune.*

*«Si conformino dunque a questo e ritornino ora a casa loro.*

*Graz, 24 maggio 1608.*

*Per decreto di S. A. S.*

*P. Casali m. p.»<sup>191</sup>*

Però questa ramanzina formale non poteva scemare di molto l'esultanza dei Fiumani. In sostanza la loro causa era vinta e, paragonando la paternale toccata a loro colla copia del rescritto diretto al capitano, era chiaro che i giorni del suo malgoverno erano già contati, e la loro vittoria completa e finale.

Di fatti, dopo il solenne voto di sfiducia e la severa disapprovazione del suo sovrano, il capitano malaugurato doveva già considerarsi dimissionario ; ed è certo che doveva presentare le sue dimissioni fra pochi giorni, — dopo aver digerito, volere o no, la pillola amara del sovrano dispiacere. In breve tempo, già a metà del mese seguente di giugno, seguì *la nomina d'un altro capitano* (15 giugno 1608).

\*

Il nuovo capitano fu *Stefano della Rovere*, dell'illustre stirpe dei baroni della Rovere.

L'atto con cui questa nomina viene partecipata al Governo per ulteriore provvedimento è molto significativo, poichè dimostra che oramai l'arciduca vede la necessità di farla finita col nefasto sistema delle continue assenze dei capitani di Fiume. Perciò facciamo seguire l'atto intiero in traduzione italiana :

*«Poichè abbiamo graziosamente conferito il capitanato di Fiume al fedele e caro nostro consigliere Stefano della Rovere, dietro sua istanza, alle condizioni che vedrete più ampiamente esposte nell'annessa nostra decisione del 15 m. c. — che cioè esso avrà l'obbligo di recarsi quanto prima a San Vito [Fiume] e d'accudirvi al suo uffizio con zelo fedele sempre in persona e giammai mediante sostituti e che, se per qualche necessità stringente dovesse partirne per recarsi altrove, dovrà farci ogni singola volta rapporto prima a noi, aspettando la nostra decisione per regalarsi a seconda, — vi comandiamo graziosamente di prendere i debiti provvedimenti d'uso per insediarlo effettivamente nel sunnominato capitanato, dopo fattogli prestare il prescritto giuramento e dopo consegnatogli le sue istruzioni. — Graz, 18 giugno 1608.»<sup>192</sup>*

Al della Rovere fu assegnato lo stesso salario già goduto dal Paar di f. 400 annui, più un'aggiunta di f. 100 (accordata questa

volta di prima entrata);<sup>193</sup> e il capitano neonominato chiese l'assegno di questa somma al barone Giulio Paar, presidente della Camera Fiscale, con uno scritto *vergato in italiano*.<sup>194</sup>

Il nuovo capitano si dimostrò eccellente amministratore ed insigne uomo diplomatico; e rese in tempi oltremodo critici segnalati servigi al suo sovrano e alla città affidata alle sue cure,<sup>195</sup> rimanendo in carica per quasi sei lustri (29 anni, dal 1608 al 1637).<sup>196</sup>

Quanto al Paar, egli venne ricompensato per la perdita del suo posto di capitano con assumerlo ad altri uffizi. In un atto del 2 settembre 1608 lo troviamo già menzionato come consigliere del *Consiglio di Guerra* [«*Hofkriegsrat*»] e burgravio del castello arciducale di Graz;<sup>197</sup> il titolo baroniale gli era stato conferito già prima (lo troviamo menzionato barone negli atti sin dal 1606);<sup>198</sup> e gli rimase pure il titolo ereditario e l'uffizio di supremo maestro delle poste.

Però i suoi dissapori coi Fiumani ebbero ancora uno strascico disgustoso per ambe le parti. Il Paar cioè, avendo avanzato del proprio per le spese del soldo dei suoi mercenari e delle fabbriche di ristoro del castello, avea domandato ancora nel 1607 la somma di fiorini 700 a titolo di risarcimento. Su questa domanda il governo di Graz avea ingiunto a Francesco Chnesich, allora daziario del legname, di versare tale somma nelle mani del capitano.<sup>199</sup> Il Chnesich versò di fatti l'importo in questione alla Cassa Fiscale dell'Arciduca (*Hofpfennigmeisteramt*), come risulta dalla quitanza di quest'uffizio, datata del 26 luglio 1607.<sup>200</sup> Però, dopo rifatti i conti, il Paar credette di poter esigere ancora a questo titolo un ulteriore credito di circa cento talleri o più e ne domandò la rifusione al Chnesich; il quale però, richiamandosi al pagamento già saldato, si rifiutò di prestare versamenti ulteriori.

Il Paar domandò l'anno dopo, quando s'era già dimesso dalla sua carica, alla Camera Arciducale che il nuovo capitano venisse autorizzato a riscuotere questo credito suppletorio per il suo conto.<sup>201</sup> Dietro il rapporto della Camera l'arciduca diresse a Francesco Chnesich un rescritto (dd. 2 settembre 1608), nel quale gl'intimò di versare i rimanenti 100 talleri o più, *ove ne fosse in realtà ancor debitore*.<sup>202</sup>

Però il Chnesich, valendosi di questa clausola, non pagò nemmeno adesso; e perciò il Paar presentò una nuova querela, lagnandosi di «esser corso dietro al Chnesich invano già per un anno intiero» (*Ihm schon ein ganzes Jar nachgeloffen*); chè non lo

vuole accontentare a dispetto dell'ingiunzione impostagli.<sup>203</sup> — Pare che con ciò tutto l'affare si sia arenato, poichè sulla succitata querela del Paar si trova la seguente annotazione laconica : «*A quest'atto non ho mai ricevuto evasione, nè ho potuto avere schiarimenti a ripetute mie domande.*»<sup>204</sup>

Il Chnesich, a sua volta, aveva accusato il capitano d'essersi *indebitamente appropriato* i redditii del dazio di legname a coprimento di queste sue assertive pretese, avendo sequestrato da vari mercanti del luogo gl'importi dovuti all'uffizio daziario ; ed avea quindi pregato di commettere per mezzo del vicario ai rispettivi mercanti interessati di non curarsi delle proibizioni del capitano (allora ancora in carica) e di versare il dazio — com'è giusto — alle mani di lui, il daziario competente ; quelle somme poi che avessero già consegnate a titolo di dazio al capitano non si considerassero valide e i rispettivi mercanti cercassero di rifarsi sul Paar.<sup>205</sup>

La Camera Arciducale richiesta del suo parere propose nel suo rapporto del 15 febbraio 1608 di sentire a questo proposito anche il capitano, ma d'impartire intanto al vicario l'ordine d'intimare ai rispettivi mercanti l'obbligo di versare i dazi secondo le prescrizioni alle mani del daziario, non badando alle proibizioni del capitano.<sup>206</sup>

In base a questa proposta l'arciduca *Massimiliano Ernesto*, fungente a nome di suo fratello l'arciduca regnante (Ferdinando), diresse difatti al vicario di Fiume la seguente ordinanza :

«*Essendosi lagnato il daziario del legname di costì, Francesco Chnesich, che il capitano di costì, il nostro caro e fedele Giovanni Federico barone de Paar, avesse interdetto a diversi mercanti e negozianti, a motivo di certe sue pretese, di versare i dazi alle mani del daziario — acciocchè detto Chnesich non si trovi impacciato nel disbrigo delle sue mansioni di daziario, nè si possa scusare con tale pretesto — ti comandiamo graziosamente d'ammonire essi mercanti con seria insistenza di versare i loro debiti sino ad ulteriore disposizione al suddetto Chnesich, malgrado il divieto di detto capitano. Con ciò eseguirai la nostra volontà e benigna intenzione. — Graz, 21 febbraio 1608.*»<sup>207</sup>

Però quest'ordinanza non sortì il desiderato effetto. Il capitano tenne duro al denaro sequestrato ; i mercanti, poi, non vollero pagare il dazio una seconda volta, dopo averlo già consegnato alle mani del capitano. Il Chnesich se ne lagna ancora più tardi, riferendosi all'ordinanza arciducale di sopra, rimasta senza effetto

e scusandosi che in tal modo non si trovi in grado di presentare il resoconto finale della gestione dell'anno 1607; e vi aggiunge ancora una distinta degl'importi sequestrati a diversi mercanti e in questa maniera indebitamente sottratti alla cassa del dazio. (Diamo qui in calce questa distinta che offre qualche interesse, perchè vi si trovano indicati i nomi delle principali ditte di quel tempo nonchè gl'importi del dazio, attestanti la floridezza del commercio in legnami in quell'epoca.)<sup>208</sup>

Pare che il Chnesich di ripicco avesse trattenuto intanto il versamento del salario annuo del capitano fino alla composizione della vertenza, poichè nel registro dell'Archivio Governiale si trova indicato un atto (non conservato) dell'ottobre 1608 del seguente contenuto : «*A Francesco Chnesich, daziario del legname di Fiume, viene seriamente ingiunto di accontentare senza ulteriore ritardo il sig. Giovanni Federico de Paar con quei certi 400 fiorini.*» [Equivalenti alla paga annua del capitano.]<sup>209</sup>

E con quest'epilogo poco decoroso si chiude il periodo del malgoverno despotico di Gianfederico barone de Paar, — periodo pieno di tribolazioni e di sofferenze, il quale però servirà di eterna illustrazione del fatto che nelle sorti di Fiume ebbero sempre parte decisiva l'indomita volontà, la tenacità perseverante, lo spirito concorde e l'acume politico della sua cittadinanza, conscia dell'importanza economica e politica della terra natale.

Anche questi semplici fatti di vita cittadina formano un episodio della grande epopea della lotta titanica fra lo spirito di libertà della borghesia e il despotismo feudale, — di quella lotta che, cominciata colla sollevazione della lega delle città lombarde contro Federico Barbarossa, condusse finalmente al trionfo dei moderni principî costituzionali.

\*

Giunto alla fine della mia narrazione, m'incombe il grato dovere di ringraziare i signori professori *Arturo dott. Negovetich* e *Attilio dott. Depoli*, fumani, per avermi fornito dall'Archivio Municipale di Fiume copioso materiale, del quale non possedevo che sunti sommari raccolti durante il mio soggiorno a Fiume in occasione d'un altro mio lavoro storico che abbracciava in parte anche il periodo qui pertrattato; al dottor Depoli, egregio cultore di storia patria, sono ancora specialmente indebitato per avermi additato il materiale conservato a Graz e inoltre richiamato la mia attenzione su alcuni atti dell'epoca reperibili nell'Archivio di Stato a Budapest.

Ma mi sento indebitato in pari misura al mio collaboratore principale : *messer Flaminio Manlio*, il valente cancelliere di quell'epoca — portavoce della cittadinanza, interprete della pubblica opinione, consigliere dei consiglieri —, il quale nei numerosi suoi scritti : verbali e suppliche, proteste e lettere, ci ha tramandato un quadro fedele della vita cittadina d'allora, dipinto a colori vivi e smaglianti che nulla hanno perso della loro originaria freschezza, essendosi conservati tersi e lucidi come quelli degli affreschi venuti alla luce negli scavi di Pompei, per isvelarci la vita palpitante di una passata generazione ; per cui questo mio lavoro, in gran parte nient'altro che una modesta riproduzione di quanto si trova esposto nei numerosi scritti da lui redatti, può essere considerato come un duraturo monumento pubblico eretto alla memoria del cancelliere modello, degno rappresentante e protagonista dei principii di libertà cittadina, secondo il concetto dei suoi tempi.

Alfredo Fest.

#### NOTE

<sup>129</sup> F. c. p. 206.

<sup>130</sup> F. c. pp. 207—210.

<sup>131</sup> Prot. cap. p. 212 t.

<sup>132</sup> *Giorgio Logar* fungeva da giudice capitanale negli anni 1593, 1594, 1597, 1598, 1600 e da giudice del popolo nel 1610. (Kobler II, p. 148.)

<sup>133</sup> F. c. p. 213—214.

<sup>134</sup> F. c. pp. 214 t — 217.

<sup>135</sup> Pur troppo non reperibili nell'archivio di Graz.

<sup>136</sup> Giudice negli anni 1594, 1596, 1599, 1601, 1609, 1611, 1620. (Kobler II, 148.)

<sup>137</sup> Giudice negli anni 1595, 1607, 1624. (Kobler II, 148.)

<sup>138</sup> Giudice negli anni 1607, 1629. (Kobler II, 148.)

<sup>139</sup> Giudice nell'anno 1611.

<sup>140</sup> Giudice negli anni 1632, 1635.

<sup>141</sup> F. c. pp. 220 t—223.

<sup>142</sup> F. c. p. 225.

<sup>143</sup> F. c. p. 224.

<sup>144</sup> F. c. pp. 227 t—228.

<sup>145</sup> Ivi.

<sup>146</sup> Atti dell'antico governo di Fiume nell'Archivio di Stato a Budapest, Sezione VIII, fasc. 69. (Senza data.)

<sup>147</sup> «Die N. O. Regierung wölle diese Supplicanten der gebür nach eheist beschaiden und darob sein auf das Sy der billichkait zuwider in khainerley weeg beschwärdt, bedrangt werden.— Dec. per Ser. Arch. 4 decembris Anno 1604.»

<sup>148</sup> «Freyherrn Haubtman zu St. Veith am Pflaumb mit Zustellung zu bevelchen, das Er die Supplicanten wider die gebür und billichkheit nit beschwarz oder betrangne. — 7 decembris 1604.»

<sup>149</sup> Atti dell'antico governo di Fiume, l. c. (Sez. VIII, fasc. 69.)

<sup>150</sup> F. c. pp. 231—232.

<sup>151</sup> F. c. p. 233.

<sup>152</sup> F. c. p. 235.

<sup>153</sup> F. c. pp. 235, 237, 246 e 251.

<sup>154</sup> V. i suoi primi rapporti del 14 e 20 febbraio 1601 : Monumenti dell'Accademia Jugoslava V. XV, pp. 283—292.

<sup>155</sup> Di questo assedio abbiamo parlato al principio di questo lavoro.

<sup>156</sup> Al cadavere dell'assassinio si fece orribile scempio: gli venne strappato il cuore, per essere mangiato, e il giorno dopo, esposto il suo cadavere in chiesa, le donne ne leccarono il sangue. — *Minucio Minuci* (arcivescovo di Zara): *Historia degli Uscocchi*, pp. 38—58. — *De Franceschi*: *L'Istria*, p. 305; — *L'Anonimo del Rački*: *Starine V. IX*, pp. 204 e 215.

<sup>157</sup> «Scribatur S. S. A. et Ill. Domino Generali [al generale comandante del confine croato] super insolentiis factis et minis per Uscoccos et milites Segnenses et fiat provisio ut porte civitatis claudantur quando ipsi Segnienses venient, nec permittatur ingredi in civitatem ultra numerum quatuor aut sex, ut tollatur occasio exequendi minas ipsorum in cives et omnes habitatores factas — velle scilicet uno die ingredi, virgines et uxores civium violare et homines occidere et civitatem depopulari.» Prot. Cap. I (seduta del 24 settembre 1605).

<sup>158</sup> Prot. Cap. p. 251.

<sup>159</sup> «Weilien Ich zue meiner jezige bevorstehundten St. Veitherischen Raiß ainer verlag gar hoch bedürftig, derowegen . . . mein gehorsams anlangen und bitten, die wollen mir bey dem Hoffpfennigmeister . . . vierhundert Gulden zu verwilligen anordnen lassen.» Landesregierungsarchiv, Graz HK 1606 IV fasc. 23.

<sup>160</sup> Ivi.

<sup>161</sup> Il Manlio fungeva da cancelliere del municipio per lo spazio di 32 anni — dal 1575 al 1609 — ed era l'anima di tutti i negozi pubblici. (Cfr. Kobler II, p. 156.)

<sup>162</sup> P. c. I, p. 253.

<sup>163</sup> Prot. Cap. p. 254.

<sup>164</sup> «. . . si commilito seu officiales communitatis non parebunt mandatis Ill. Domini Capitanei, Exc. D. Vicarii et sp(ectabilium) DD Judicum, banniantur per trainnum [sic!] a Civitate, eius districtu et Capitaneatu; et hoc quia sunt facti adeo inobedientes, quod nullum executum facere volunt.» P. c. p. 252.

<sup>165</sup> Ivi, p. 253.

<sup>166</sup> Forse figlio di quel Giovanni Franchini che nel 1570 fu notaio pubblico, nel 1572 consigliere e giudice negli anni 1563 e 1596, avendo acquistato nel 1592 la nobiltà ungherese. Il figlio primogenito, (designato dal Kobler col solo nome di Giovanni) fu assunto in consiglio nel 1600 e fu vicecapitano della contea di Pisino, ove nel 1605 passò a matrimonio con Giuliana, figlia di Cristoforo Barbo, signore di Cosliaco. (Kobler III, p. 160.)

<sup>167</sup> P. C. p. 256.

<sup>168</sup> P. C. p. 258.

<sup>169</sup> Ivi, p. 260.

<sup>170</sup> Ivi, p. 261.

<sup>171</sup> Ivi, p. 261 t.

<sup>172</sup> «Martio Marchesetti contra Hanns Friedrich von Paar Freiherrn. — Die N. Ö. Reg. wierdet den Supplicanten durch gezimende mitl zur gebür und bülllichkeit [= Billigkeit] zu verhelfen wissen.» Landesregierungsarchiv, Graz, Ea (= *Expedita*), A. 1606, fasc. 2356.

<sup>173</sup> Ecco la sentenza: «In sachen der mündlichen verhor zwischen Martio Marckheseti clagern an ainem, wider Hanns Fridrichen von Paar u. s. w. beklagten andersthails, betreffend ein geclagtes darlechen und anderen *in actis* befindunde anforderungen, geben der fürstl. Durchlaucht unsers gene-digisten Herrn Regirung diser N. Ö. Erbfürstenthumben und Lannden disen Abschid: *der Clager hat sein Clag clagtermassen behabt und erstanden, und dises in Contumaciam.* — Actum Grätz dem Sibenundzwanzigsten Septembris im Sechzenhundert und Sechsten Jar. — LR Archiv, Ea, 2356.

<sup>174</sup> «Demnach der ersambgelernt und unser gethreuer lieber Martius Marchiseti Doctor durch unser N. O. Regierung ergangnen Abschidt [= sentenza] zu seinem bei Euch gehabten Verwalteramt ordennlich restituiert worden, alss ist hierauf unserner gnediger bevelch [= Befehl] hiemit an Euch, dah Ir Ime Marchiseten nochmals für denselben haltet und allen gebräuchlichen schuldigen gehorsamb laistest. — An die von St. Veith am Pflaumb; *in simili*: an die bevelchshaber und Soldaten daselb.» LR Archiv, fasc. citato.

<sup>175</sup> V. la nota precedente.

<sup>175a</sup> «An Faelicem Franchin. — Ferdinandus ecc. — Demnach . . . Martius Marchiseti . . . Zu seinem zu St. Veith am Pflaumb gehabten Verwalteramtsdienst ordentlich restituiert worden, so ist hierauf unser gnediger bevelch hiemit an dich, daß du dich solichen jetzt vermelten Verwalteramt in Antrettung gedachtes Marchiseti allerdings enthaltest. — Grätz, den 30. Ibris A. 1606. (Fasc. citato.)

<sup>176</sup> Prot. C. p. 261 t.

<sup>177</sup> LR Arch., fasc. citato . . . «Wann es nun also sollte dabei verpleiben und er Marchiseti mir wider meinen willen zu einem Verwalter solte adiungirt werden, so wurde auch der Jenige Revers, welchen ich zu antrettung meines dienst Euer fürstl. Durchlaucht überhendiget, *erleschen* ecc.

<sup>178</sup> Fasc. cit. «Was aber die gebettne absetzung des obernants verwalters anbelangt sollte er von Paar ditsfals, inmassen es dann hiemit beschicht, abgewisen sein. Darnach er sich zu richten. — Grätz den 5 Februarrii 1607.»

<sup>179</sup> P. C. p. 266 e 267.

<sup>180</sup> ... «cum in his Venetorum motis Civitas haec Capitanei praesentia summopere indigeat, qui res bellicas disponere pro tuenda Civitate et Arce et necessaria pro debito muneris sui deberet, et cum sit caput, subeat periculum cum membris, civibus scilicet et populo hoc Fluminis, — suppli-  
cetur S. S. A. ut . . . mandet dicto Domino Capitaneo veniat et maneat . . . quod si facere recusaverit . . .  
benigne provideat nobis . . . de alio capitaneo qui nobiscum vivat, commoda atque incommoda sentiat.» —  
P. C. p. 274.

<sup>181</sup> Prot. Cap. p. 278.

<sup>182</sup> P. C. p. 280. . . «per fidos amicos huius Civitatis detectus est tractatus et coniuratio facta  
ab Uscocchis contra hanc Civitatem velle nocte una venire ad vastandam illam ferro et foco» ecc.

<sup>183</sup> Il giudice Russevich : . . . «cum ceciderit nudius tertius ultra 300 passus muri Civitatis  
qui quam primum debeat reparari ne Civitas maneat aperta, propterea exigatur taxa . . . ab illis qui  
non solverunt portionem suam pro fabricando dicto muro.»

Il consigliere Diminich : «. . . non gravetur populus huiusmodi taxationibus et solutionibus,  
nam non potest hoc fieri» ecc. — P. C. 281.

<sup>184</sup> Il consiglio soleva radunarvi al suono di un'apposita campana ; quindi la minaccia significava  
un divieto di tener seduta.

<sup>185</sup> Prot. Cap. p. 281.

<sup>186</sup> Piazza San Michele, sotto il castello, dove si trovava una chiesuola dedicata a questo santo.  
(Kobler I, p. 142.) Non crediamo di errare supponendo che questa «mattinata» sia stata fatta per far  
dispetto al capitano e che si cantavano forse canzoni burlesche sul suo conto, secondo l'uso dei tempi.

<sup>187</sup> P. C. p. 283 t—286.

<sup>188</sup> L. c. p. 286—7.

<sup>189</sup> P. C. pp. 288—289.

<sup>190</sup> Sezione III, fasc. 2.

<sup>191</sup> Archivio di Budapest, Atti dell'antico governo di Fiume, III, fasc. 2. La firma è del segre-  
tario di corte Pietro Casali, vecchio amico di Fiume.

<sup>192</sup> LRA, HK, 1608 VI, fasc. 34. — «Demnach wir unsren Rath und getreuen lieben Stephanum  
von Rovere die haubtmannschaft zu S. Veit am Pflaumb mit denen Conditionen wie Ir auß infligunden  
vom 15 diss Ime Rovere auf sein Suppliciern per decretum gegebenen bscheid mehrers zusechen gne-  
digist verlichen, das Er nemlich sich mit dem ehisten hieneinwerts gehn S. Veit zuerheben und dar-  
selben jederzeit selbst, und mit nichts durch verwalter alles getreuen Vleiß abzuwartten ; und imfahl  
Er auß erforderung der Notturft je zu Zeitten von dort abzuraisen und sich anderer otten zu begeben  
hette, Er solches jedesmals an unns vorhero gelangem zu lassen, unsers bschaide zuerwartten und  
sich darnach zurichten schuldig sein solle etc. So bevelchen wir Euch nun hiermit genedigist, daß Ir die  
gebraüchig und notwendige verordnung thuen wöllet, damit demselben auf vorgeheunde laistung des  
schuldigen Juraments und führhaltung der Instruction die bemeilte haubtmannschaft wirklich ein-  
geraumt werde. An dem etc. — Grätz, 18 Juny 608.»

<sup>193</sup> Con atto dd. 30 giugno 1608. — Fasc. sopracitato.

<sup>194</sup> «Ilmo Sig. mio ossmo, — Prego V. S. mi facci gratia di ordinare che si faccia il  
comandamento al dazario di Fiume per il mio salario di quattrocento fiorini d'ordinario et altri  
cento di aiuto di costa, conforme l'hà avuto il sig. G. Federico Baron di Par, si come graziosamente  
S. A. me lo ha concesso : che resterà con obbligo perpetuo à V. S. Ilma alla quale con ogni affetto  
me li raccomando. Di V. S. Ilma affmo Stefano della Rovere.» (Fasc. cit.)

<sup>195</sup> Quanto alla sua attività spiegata come capitano di Fiume v. A. Fest : Fiume zur Zeit der  
Uskokenwirren pp. 70—86.

<sup>196</sup> Kobler II, p. 134.

<sup>197</sup> Archivio Governiale, HK 1608 X, fasc. 2.

<sup>198</sup> In un atto registrato ai 13 gennaio 1607 si firma già col titolo di «Freiherr». HK, Ea, fasc. 2386.

<sup>199</sup> HK VII, fasc. 47 (11 luglio 1607).

<sup>200</sup> HK IX, fasc. 119.

<sup>201</sup> Querela del Paar alla Camera Fiscale registrata in data 24 agosto 1608. — HK X, fasc. 2.

<sup>202</sup> «So du Ime verstandermassen an denen obbemelten 700 fl. noch schuldig bist». — Ivi.

<sup>203</sup> Dd. 2 ottobre 1608. — Fasc. cit.

<sup>204</sup> «Die expedition hierauf ist mir niemals geben worden, habt auch yber öfters erkhundigen  
nicht erfragen mügen.» — Ivi.

<sup>205</sup> Querela del Chnesich (in tedesco, Fiume 24 gennaio, 1608). HK IX, fasc. 119.

<sup>206</sup> Ivi.

<sup>207</sup> Fasc. sopra citato.

<sup>208</sup> «Nota del danaro à rescosso il Sig. Cap. G. Federico barone de par da diversi merchantanti  
che avevano da dar per conto del legname 1607 e questo à fatto con la sua autorità contra ogni termine  
di ragione e di giustizia : . . .

Da sig.	Fran <sup>o</sup> Berdarini .....	L. 17
« «	Ludovico Tranquilo .....	L. 36
« «	Ferante Capoano .....	L. 40
« «	Fran <sup>o</sup> del Soldato .....	L. 10 : 6
« «	Giorgio Milcich .....	L. 11 : 2
« «	Nic. Milcich .....	L. 6 : 14
« «	Ascanio Giacomini .....	L. 40
« «	Giovan Sguarzoni .....	L. 22
« «	Fran. Bruneti .....	L. 176 : 4 <sup>1/2</sup>

Fasc. cit. (Il totale sequestrato dal capitano ammontò quindi a Lire veneziane 359 soldi 6<sup>1/2</sup> — una somma assai vistosa in quei tempi.)

<sup>209</sup> "Franzen Khnesich Holzdaziär zu St. Veith am Pflaumb wierdet mit Ernst auferlegt H. Hans Friedrich von Paar die bewüssten 400 fl. ohne verrern verzug zu contentieren". H X, 116.

## LA LINGUA UNGHERESE E IL PROBLEMA DELLE ORIGINI DEI MAGIARI<sup>1</sup>

Parecchie volte, presiedendo in Italia delle Commissioni Governative di Esami di Stato nelle scuole medie superiori, e sentendo il professore di geografia fare delle domande sull'Ungheria e sui suoi abitanti, mi è venuta spontanea una domanda : «Che popolo è l'ungherese?» e troppe volte ho avuto questa risposta : «Un popolo mongolico per razza e per lingua». Alla mia evidente meraviglia, qualche candidato meno timido ha mostrato trionfalmente il suo testo dicendo : «C'è nel libro! . . .», ed io, non potendo fare in quella sede delle lunghe dimostrazioni, ho tacito scrolando le spalle, anche per non togliere ai giovani quella beata illusione sulla verità di tuttoquanto è uscito da un torchio tipografico...

Ora, chi sa quale profonda radice prendano nella nostra cultura quelle nozioni che apprendiamo da giovanetti nelle scuole medie, non potrà non lamentare che un simile errore continui ad insegnarsi in parecchie nostre scuole e a diffondersi nella nostra società. Il problema delle origini di un popolo è uno dei più affascinanti della sua storia, ed ogni popolo, giunto a un grado avanzato di civiltà, ama studiare ed indagare tale problema, non solo per motivi di orgoglio nazionale (che tante volte traviano dal giusto cammino anche seri ricercatori), ma per un senso di dovere scientifico.

Il problema delle origini del popolo ungherese ha affaticato per molto tempo ed affatica tuttora gli studiosi magiari ; alla soluzione di questo problema, o per dir meglio, ad impostare il problema in modo giusto, ha contribuito notevolmente la linguistica magiara ed ugrofinnica.

Bisogna però dire subito che la soluzione linguistica può essere differente da quella etnografica. Una volta dimostrata l'ori-

<sup>1</sup> Conferenza letta il 15 Aprile 1931 nella R. Accademia di Ungheria a Roma.

gine tale o tal'altra di una lingua, non è di per sè stesso dimostrato che anche il popolo che parla questa lingua abbia la medesima origine, perchè la storia ci insegna che vi sono parecchi popoli che parlano lingue diverse da quelle delle razze a cui etnicamente appartengono.

Per tacere degli Ebrei, sparsi per il mondo, che, quasi dappertutto, hanno adottato gli idiomi dei popoli presso i quali ora abitano, nessuno ignora che, p. es., i Bulgari, di razza turca, hanno adottato la lingua slava di quegli stessi popoli dei quali essi erano stati i trionfatori;<sup>1</sup> e l'hanno adottata in modo così completo e perfetto che oggi il glottologo trova appena una ventina di elementi che possono, con probabilità, ma non sempre con sicurezza, risalire ai Proto-bulgari di Asparuch. Anche il recente tentativo del Mladenov<sup>2</sup> per trovare un maggior numero di elementi proto-bulgari nel bulgaro odierno, può dirsi in gran parte fallito, perchè molti di quegli elementi si spiegano coll'influsso, assai più tardivo, esercitato dal turco osmanli.

È pure noto a tutti che, in una parte dell'Africa nord-orientale, in Abissinia, nella nostra Colonia Eritrea ecc., abitano popolazioni di razza camitica, ma che parlano lingue perfettamente semitiche (amharico, tigré ecc.); ed anche nella più antica di queste lingue, nell'etiopico, gli elementi primitivi camitici, come ben vide molti anni fa il Praetorius,<sup>3</sup> si riducono a pochi nomi di piante e di animali.

E per restare nel campo ugro-finnico di cui parleremo più ampiamente fra poco, è pure notissimo che i Lapponi, pur parlando un idioma assai vicino al finnico,<sup>4</sup> differiscono considerevolmente, dal punto di vista antropologico ed etnografico, dai Finni e si avvicinano piuttosto ai Samojedi.<sup>5</sup>

Ora, tutto questo solo per accentuare, se pur ce n'è bisogno, che la soluzione dell'origine della lingua non porta necessariamente con sè quella dell'origine del popolo.

<sup>1</sup> Mi basti rimandare al mio articolo «Lingua bulgara» nella *Enciclopedia Italiana* dell'Istituto G. Treccani, vol. VIII p. 94 segg. (e per la storia a V. N. Zlatarski, *ibid.* 81 segg.) e a tutta la letteratura ivi citata.

<sup>2</sup> Mladenov: *God. Sof. Univ.* XVII (1921) 201—287 (e riassunto francese in *Revue des ét. slaves* I, 253 segg.).

<sup>3</sup> Praetorius: *Zeitschr. d. deutschen morgenländischen Gesellschaft* XLIII, 317 segg. (cfr. anche Dillmann, *Grammatik der äthiopischen Sprache* Lipsia, 1899, p. 3).

<sup>4</sup> Cfr. Wiklund K. B.: *Entwurf einer urlappischen Lautlehre*, Helsingfors 1896 (Mém. Soc. Finno Ougr. X), pag. 1 segg.

<sup>5</sup> E. N. Setälä: *Suomenskuisten kansojen esihistoria*, § 9 in *Suomen suku* I, Helsinki 1926, pagg. 183 segg.

Vediamo ora brevemente come è stata risolta la questione dell'origine del popolo ungherese dagli storiografi magiari e stranieri.

Gli storici umanisti, e specialmente l'italiano Antonio Bonfini, di Montalto in quel di Ascoli Piceno,<sup>1</sup> storiografo del re Mattia Corvino, sono responsabili di avere introdotto il nazionalismo nella storia antica ungherese;<sup>2</sup> essi raccolsero dalla tradizione e dalle cronache solo quei dati che erano più adatti ad adulare lo spirito nazionale. Nel XVIII secolo trovavano ancora dei seguaci, come p. es. Dezericzky,<sup>3</sup> per quanto nella seconda metà dello stesso settecento si cominciasse già un tentativo di preistoria scientifica e critica, per merito di Giorgio Pray.<sup>4</sup> Il tentativo di Giorgio Pray era in gran parte basato sulle comparazioni linguistiche che, come vedremo fra poco, si cominciavano allora ad istituire fra l'ungherese e il finnico.

Ma la traccia segnata da Giorgio Pray non fu purtroppo seguita e la preistoria — sono parole del grande storico contemporaneo Valentino Hóman,<sup>5</sup> «fu preda di cervelli troppo riscaldati dal romanticismo politico e letterario, dando luogo ad un'epoca di ipotesi romanzesche. Stefano Horvát,<sup>6</sup> per quanto ricercatore e paleografo di valore, si arrischiò sul terreno malfido della preistoria e fu il fondatore di una scuola antiscientifica, patriottica, aggressiva e intollerante. Egli e Giorgio Fejér,<sup>7</sup> insieme a numerosi dilettanti che seguirono le loro tracce, inondarono la letteratura scientifica magiara di teorie assurde sulle origini e le parentele del popolo ungherese, i cui progenitori essi cercarono un po' dappertutto. I veri storici, come Michele

<sup>1</sup> Antonio Bonfini, nato a Montalto nel 1427, morto a Buda fra il 1502 e il 1505. Scrisse le *Rerum Hungaricarum decades* pubblicate dapprima a Basilea nel 1543 incomplete, poi nella stessa città nel 1568 integralmente. Cfr. G. Amadio : *La vita e l'opera di Antonio Bonfini*, Montalto Marche 1930. Per la parte riferentesi all'origine degli Ungheresi cfr. Gombocz : *Nyelvtudományi Közlemények* (d'ora innanzi = Ny.K.) XLVI, 175 segg.

<sup>2</sup> Hóman : *Revue des études hongroises et finno-ougriennes*, II, 156.

<sup>3</sup> Dezericzky (o meglio Desericzky) József Incze, vissuto fra il 1702 e il 1763; scrisse un'opera in cinque volumi : *De initiis et majoribus Hungarorum commentaria*, Budapest 1748—60. Cfr. Szinnyei : *Magyar írók*, II, 805 segg.

<sup>4</sup> Pray György, 1723—1801, scrisse, fra le tante altre opere, degli *Annales veteres Hunnorum. Avarum et Hungarorum*, Vienna 1761, cfr. Szinnyei : *Magyar írók*, XI, 111 segg.

<sup>5</sup> Hóman Bálint : *Revue des ét. hongr. et finno-ougri.*, II, 157.

<sup>6</sup> Horvát István, 1784—1846, scrisse, fra l'altro dei *Rajzolatok a magyar nemzeti legrégebbi történetéből* (Schizzi sulla più antica storia nazionale ungherese), Buda 1825. Cfr. Szinnyei : *Magyar írók*, IV, 1211 segg.

<sup>7</sup> Fejér György, 1766—1851, scrisse fra l'altro un libro : *Aborigines et incunabula Magyarorum*, Buda 1840. Sulla sua vita ed attivista scientifica cfr. Szinnyei : *Magyar írók*, III, 252—66.

Horváth,<sup>1</sup> Ladislao Szalay<sup>2</sup> e Carlo Szabó,<sup>3</sup> si opposero in vano a quest'onda di dilettantismo ; ma d'altro lato mancava a loro il coraggio per edificare una teoria preistorica e dubitavano troppo dei risultati della linguistica.»

In tal modo il problema venne trattato specialmente dai glottologi ; e questo non può fare meraviglia quando si pensi che gli argomenti sono prevalentemente linguistici, come vedremo in seguito, e che anche presso altri popoli, sulle cui origini molto si discute, pur essendo la posizione della lingua chiaramente dimostrata, sono i filologi che trattano di preferenza il problema delle origini. E come esempio recente si può citare la poderosa opera del filologo Alessandro Philippide dell'Università di Jassy sull'origine dei Rumeni.<sup>4</sup>

Da una parte questi glottologi e filologi sostennero le origini ugro-finniche del popolo magiaro in base alle comparazioni di cui si verrà parlando ; dall'altra alcuni, e specialmente il dottissimo orientalista, e formidabile poliglotta Ermanno Vámbéry,<sup>5</sup> basandosi su varî argomenti, sostenevano l'origine turca del popolo magiaro ;<sup>6</sup> il primo argomento è che presso alcuni autori bizantini gli Ungheresi sono chiamati «Turchi»,<sup>7</sup> ma questo ha ben poco valore, dati i termini, sempre vaghi e poco precisi, con cui gli scrittori medioevali (e specialmente i bizantini) determinavano i popoli «*barbari*» ; anche in italiano «turco» è stato spesso usato per «popolo barbaro, uomo crudele» ecc.<sup>8</sup>

Il secondo argomento è più complesso e lungo. Il Vámbéry si domanda come i progenitori dei Magiari, che appaiono nella storia come un popolo di guerrieri e di conquistatori, crudeli e terribili, potrebbero essere affini agli Ugri (Voguli e Ostjachi) che sono popoli per natura pacifici, dedicati solo alla caccia e

<sup>1</sup> Horváth Mihály, 1809—1878, scrisse sotto molte forme e per diversi pubblici delle storie ungheresi (la prima edizione, col titolo di *Magyarok története* [Storia degli Ungheresi] fu pubblicata a Pápa nel 1842—46) cfr. Szinnyei : *Magyar török*, IV, 1277—86.

<sup>2</sup> Szalay László, 1813—1864, pubblicò una importante *Magyarország története* (Storia dell'Ungheria) in 4 volumi, Lipsia 1851—54 cfr. Szinnyei, *Magyar török*, XIII, 335—39.

<sup>3</sup> Szabó Károly, 1824—1890, autore di molte opere storiche e archivistiche, cfr. Szinnyei, *Magyar török*, XIII, 237—40.

<sup>4</sup> Alexandru Philippide : *Originea Românilor*, Iași 1925—28 in due imponenti volumi.

<sup>5</sup> Vámbéry Ármin, 1832—1913. Sulla sua opera come linguista cfr. Pröhle, *Keleti Szemle*, XIV, 1 segg.

<sup>6</sup> Vámbéry Ármin : *A magyarok eredete* (L'origine dei Magiari). Budapest, 1882.

<sup>7</sup> Vámbéry : Op. cit. pagg. 117 segg.

<sup>8</sup> V. molti esempi presso K. Sandfeld : *Nationalfølelsen og Sprog*, Copenhagen, 1910, pag. 44 segg. Quanto poi all'origine del nome «turco» cfr. Németh Gyula, ne la rivista *Magyar Nyelv* XXIII (1927) pagg. 271 segg.

alla pesca.<sup>1</sup> Per chiarire questo problema si sono proposte varie soluzioni, come vedremo fra un momento.

Il terzo argomento è che la maggior parte dei nomi di persona come Árpád, Zoltán, Géza ecc. sono di origine turca e che, secondo il Vámbéry, i nomi di persone e di tribù riferiti dagli autori bizantini, si possono spiegare solo coll'ausilio delle lingue turche.<sup>2</sup> Ma se la prima affermazione è in parte vera, ma spiegabilissima, la seconda è assai problematica, perchè di tutti i nomi crediti turchi dal Vámbéry, la scienza moderna ne riconosce solo pochi;<sup>3</sup> inoltre è assai difficile procedere in base alle forme scorrette, con trascrizioni imperfette che ci sono date dalle fonti storiche bizantine.

Dunque, riassumendo, abbiamo due teorie sull'origine dei Magiari (a parte tutte quelle cervellotiche a cui si è accennato); una che si può chiamare ugro-finnica e l'altra turca.

Abbiamo visto come sorse la teoria c. d. «turca», ma come era nata quella ugro-finnica? Essa era derivata dai risultati acquisiti dalla linguistica.

Passato anche per l'Ungheria quel principio linguistico, per così dire biblico, che faceva risalire tutte le lingue all'ebraico e che nei paesi neolatini era stato rappresentato da Étienne Guichard;<sup>4</sup> quell'aberrazione ebraica che faceva dire al grammatico magiaro del cinquecento Johannis Sylvester<sup>5</sup> che, p. es., la struttura dei pronomi ungheresi, «manifestissime ostendit, magnam nostrae linguae cum sacra illa, nimirum hebraea, esse affinitatem» e che perdurava ancora nel seicento con Francesco Otrokocsi Fóris<sup>6</sup> e Paolo Pereszlényi,<sup>7</sup> passato il periodo di scetticismo che faceva dire al grande grammatico e lessicografo

<sup>1</sup> Vámbéry : Op. cit. 203 segg.

<sup>2</sup> Vámbéry : Op. cit. 104 segg.

<sup>3</sup> Cfr. p. es. Gombocz : *Magyar Nyelv* X, 241 segg., 293 segg., 337 segg., XI, 145 segg., 245 segg., 341 segg., 433 segg.

<sup>4</sup> Étienne Guichard pubblicò nel 1606 a Parigi un'opera : *L'harmonie des langues hebraïque, chaldaïque, syriaque, grecque, latine, française, italienne* etc. Cfr. V. Thomsen : *Samlede Afhandlingen* Copenhagen, 1919, I, 39 segg.

<sup>5</sup> Johannis Sylvester (nato verso il 1504) pubblicò una *Grammatica Ungaro-Latina* nel 1539. Il passo citato si trova a pag. 45 dell'edizione di Toldy Ferenc : *Corpus grammaticorum linguae hungaricae veterum*, Pest, 1866.

<sup>6</sup> Otrokocsi Fóris Ferenc (1648—1718) pubblicò nel 1693 un libro : *Origines hungaricae seu Liber quo vera nationis hungaricae origo et antiquitas e veterum monumentis et linguis praecipuis panduntur*. Su quest'opera cfr. Z. Gombocz, NyK. XLVI, 190 segg. e Pápay József : *A magyar nyelvhasonlítás története* (Storia della linguistica ungherese) Budapest, 1922, p. 2.

<sup>7</sup> Pereszlényi Pál (1631—1689) autore di una *Grammatica linguae hungaricae*, Tyrnavie, 1682. Cfr. Szinnyei : *Magyar írók*, X, 774.

ungherese Alberto Szenczi Molnár<sup>1</sup> «cum Europaeis nullam cognitionem habere hanc nostram linguam, certum est»; la parentela fra l'ungherese e il finnico ed il lappone fu scientificamente dimostrata nel 1770 da Giovanni Sajnovics,<sup>2</sup> nel lavoro, pubblicato a Copenaghen: «Demonstratio idioma Ungarorum et Lapponum idem esse» e, con miglior metodo, alcuni anni dopo da Samuele Gyarmathi<sup>3</sup> nella dissertazione, pubblicata a Göttingen nel 1799: «Affinitas linguae hungaricae cum linguis fennicæ originis grammaticæ demonstrata».

Per dire il vero il Sajnovics e il Gyarmathi ebbero dei precursori che la storia della linguistica ugrofinnica elenca con pia venerazione, ma la cui influenza fu nulla, per essere le loro opere rimaste inedite o sconosciute, come è il caso di quel medico di Amburgo Martino Fogel che, basandosi sulla grammatica e sul dizionario ungherese di Molnár, scrisse nel 1669 delle «Observationes de lingua fennica» dove la parentela del magiaro e del finnico era sufficientemente dimostrata; ma questa dimostrazione rimase sconosciuta e fu scoperta solo sul finire del secolo scorso dal grande linguista finnico Emilio Setälä nella biblioteca di Hannover e minutamente analizzata nel primo capitolo della sua preziosa opera «Lisiä suomalais-ugrilaisen kielentutkimuksen historiaan».<sup>4</sup>

Di quel Martino Fogel, dicevo, che essendo stato molto tempo fra noi, spediva in Italia, a Cosimo dei Medici, un «Nomenclator Finnicus», scoperto e pubblicato da Emilio Teza nel 1893,<sup>5</sup> nella cui lettera accompagnatoria era ribadito il principio dell'affinità finno-ungherese. Anche gli accenni del nostro grande

<sup>1</sup> Szenczi Molnár Albert (1574—1633) autore del famoso *Dictionarium latino-ungaricum* la cui prima edizione è del 1604. Le parole citate si trovano ne l'introduzione di detto dizionario; cfr. Jancsó Benedek: *Szenczi Molnár Albert*, Kolozsvár, 1878; Dézsi L.: *Szenczi Molnár Albert*, Budapest, 1897, ma specialmente Melich J. NyK. XXXVI, 176 segg.

<sup>2</sup> Sajnovics János (1733—1785). Intorno alla persona dell'autore v. Szinnyei: *Magyar írók* XII, 38—41. Per l'importanza della sua opera nella storia della linguistica ugrofinnica cfr. Setälä, *Lisiä suomalais-ugrilaisen kielentutkimuksen historiaan* (Contributi alla storia della linguistica ugrofinnica) Helsinki 1892, p. 107 segg. Pápay J.: *A magyar nyelvhasonlítás története*, p. 11 segg.

<sup>3</sup> Gyarmathi Sámuel (1751—1830). Per la persona dell'autore v. Szinnyei: *Magyar írók*, IV, 24—28. Per la sua opera cfr. Pápay J.: *A magyar nyelvhasonlítás története* cit. p. 21 segg. È certo che l'opera, nonostante porti la data del 1799, era già stampata nel 1798 cfr. Setälä: *Lisiä*, 155 (*Suomi*, III, 5, p. 288 segg.). Y. Wichmann: *Ein paar Bemerkungen zu Gyarmathi's «Affinitas»* nel *Journal de la Soc. Finno-Ougrienne* XXIII, 15.

<sup>4</sup> Vedi n. 2. I «contributi» del Setälä sono pubblicati anche nella rivista finnica *Suomi*, III, 5, 183 segg. e il capitolo da noi indicato «Martin Fogel ja hänen suomensukuisia kielisiä koskevat tutkimuksensa» si trova alle pagg. 185—216.

<sup>5</sup> E. Teza: *Del «Nomenclator finnicus» mandato da Martino Fogel in Italia*, Rend. Acc. Lincei, Sc. Mor., Ser. 5<sup>a</sup>, vol. II, fasc. 10 (1893) pp. 745—771.

Enea Silvio Piccolomini,<sup>1</sup> del polacco Matteo de Miechov,<sup>2</sup> del russo barone di Herberstein<sup>3</sup> e di altri, rimasero sconosciuti e perfino sconosciuta in Ungheria rimase l'opera geografica dello svedese Johann Philipp Strahlenberg (*Das Nord- und östliche Theil von Europa und Asia*) pubblicata a Stoccolma nel 1730,<sup>4</sup> dove per la prima volta si emetteva l'ipotesi di una parentela di tutte le lingue ugro-finniche.

Ma, come dicevo, le opere di Sajnovics e di Gyarmathi svelarono agli Ungheresi la vera posizione del loro idioma. Pure mi sia permesso di citare, accanto ai nomi di questi fondatori della ugrofinnistica, l'opera di un grande precursore della linguistica comparata che, per quanto spagnuolo di nascita, può dirsi italiano di adozione (giacchè, nato nel 1735 venne fra noi nel 1767 e in Italia visse fino alla sua morte avvenuta nel 1809) voglio dire, di Lorenzo Hervas y Panduro.<sup>5</sup>

Gli storici della linguistica ugrofinnica<sup>6</sup> non citano neppure il nome di questo poliglotta d'eccezione, di questo infaticabile ricercatore e classificatore di idiomi; forse essi conoscono solo l'*editio major* dell'opera sua, comparsa a Madrid, in lingua spagnuola, nel 1800—1805, e non ritengono opportuno citare il parere d'uno scienziato che non aveva compiuto studi speciali sulle lingue ugro-finniche e che si era potuto servire benissimo del lavoro di Gyarmathi. Ma il primo abbozzo del lavoro comparve in italiano nel 1785 col titolo di «Catalogo delle lingue conosciute e notizia delle loro affinità e diversità»; il libro, stampato a Cesena, è ora molto raro, ma non è men utile consultarlo. Ebbene, lo Hervas parlando dell'ungherese dice, fra l'altro: «In primo luogo io riconosco dialetti di una stessa matrice i linguaggi Ungharo, Livonese, Estonio, Finnico o Finlandio, Lapponico, Permiano, Tscheremisso, Tschuvasko, Wotjako, Wogulo con altri dialetti subalterni di nazioni distese per parecchi siti dell'Asia. La lingua Ungara, che trovo totalmente diversa da tutte l'altre

<sup>1</sup> Enea Silvio Piccolomini (1405—1464): *Cosmographia*, Venezia, 1504 (per i passi riguardanti l'ungherese cfr. Gombocz, NyK. XLVI, 73—74).

<sup>2</sup> Matthias de Miechov († 1523): *Tractatus de duabus Sarmatiis Asiana et Europiana et de contentus in eis*, Cracovia, 1517. Per i passi intorno all'ungh. v. Gombocz, NyK. XLVI, 180—181.

<sup>3</sup> Sigismondo Herberstein (1486—1566): *Rerum moscoviticarum commentarii*, Vienna, 1549. Per i passi che interessano il nostro argomento v. Gombocz, NyK. XLVI, 186 segg.

<sup>4</sup> Cfr. Gombocz, NyK. XLVI, 191.

<sup>5</sup> Lorenzo Hervas y Panduro (1735—1809). Per la sua importanza nella storia della linguistica cfr. V. Thomsen: *Samlede Afhandlingen* cit. I, 42 segg. Antonio Ba tia de Unquera, *El Padre Hervas y la filología comparada*, *Boletín del Circulo filológico Matritense*, 1885.

<sup>6</sup> O. Donner: *Översikt af den finsk—ugriska språkforskingens historia*, Helsingfors, 1872 e i lavori di Setälä e di Pápay citati a pag. 97 n. 2.

che mi sono note, è di origine getica o scitica, dice il Padre Kircher citando Mattia Michou [recte Miechov] ne' commentarj sulle regioni settentrionali. In un paese di questi abitavano i Juhri, i quali scacciati dagl'Illiri nelle terre meridionali verso il Mediterraneo, e fermatisi nella Pannonia, le diero il nome di Juhria o Hugria, dal quale risultò quello di Jugri, Hugri e Hungari. Brun nel suo viaggio della Moscova, parlando de Samoyedi dice, che verso le spiagge marittime c'è la nazione Joegra, o Joecogeria che totalmente somiglia i Samoyedi; il barone di Herbstein dice che gli Ungari provengono dalla Jugaria o Jugora, che è al nord della Moscova, o presso la Siberia, come dice il barone di Mayerberg nel suo viaggio della Moscova... Tutte queste notizie, che convincono gli Ungari essere discesi dalle regioni settentrionali, vengono viepiù autorizzate dall'affinità che trovasi fra le lingue unghara e lapponica».<sup>1</sup>

Questi dati, per quanto non fossero completamente nuovi, sono qui dallo Hervas per la prima volta, io credo, armonicamente riuniti, ed è bello per noi poter citare fra i precursori della linguistica ugrofinnica questo spagnuolo italianizzato che, a parte l'errore elementare d'aver riunito il ciuvasso all'ugrofinnico, errore che del resto sarà ripetuto più tardi anche da altri,<sup>2</sup> i quali non videro nel ciuvasso una parlata turca,<sup>3</sup> errore scusabilissimo del resto data la quasi assoluta mancanza di materiali grammaticali e lessicali ciuvassi, a parte alcune incongruenze dovute al vario valore delle fonti utilizzate, presenta una chiaroveggente visione, meravigliosa per quell'epoca.

Una volta scientificamente provata la parentela delle lingue ugro-finniche, la glottologia ugrofinnica per merito del Révai,<sup>4</sup> del Reguly,<sup>5</sup> dello Hunfalvy<sup>6</sup> in Ungheria, del Castrén,<sup>7</sup> del

<sup>1</sup> Hervas: *Catalogo delle lingue conosciute e notizia delle loro affinità e diversità*, Cesena, 1785, pag. 162.

<sup>2</sup> Cf. Ramstedt, *Journal de la Société Finno-Ougrienne*, XXXVIII, 1, p. 1.

<sup>3</sup> Il lettore italiano può trovare tutte le indicazioni bibl. necessarie nel mio breve articolo «Lingua ciuvassa» nella *Enciclopedia Italiana* dell'Ist. Treccani, vol. X, p. 509. V. poi specialmente Ramstedt: *Zur Frage nach der Stellung des Tschuwachischen*. *Journal de la Société Finno-Ougrienne* XXXVIII, 1.

<sup>4</sup> Révai Miklós (1749—1807). Sulla sua attività linguistica si veda la profonda monografia di Melich J.: *Révai Miklós nyelvtudomány*, Budapest, 1908 e Szinnyei J. NyK. XV, 248 segg.

<sup>5</sup> Reguly Antal (1818—1858). Cfr. Pápay J. Op. cit. 36 segg.

<sup>6</sup> Hunfalvy Pál (1810—1891). Cfr. P. Tewrek E.: *Emlékbeszéd Hunfalvy Pál fölött*. Akad. Ért. 1895 e Szily K.: *Magyar Nyelv* VI, 1 segg.

<sup>7</sup> Matthias Alexander Castrén (1813—1852); cfr. la mia sommaria bio-bibliografia nell'*Enciclopedia Italiana* dell'Istituto Treccani IX, 386 e più ampiamente E. N. Setälä, *Journal de la soc. finno-ougri* XXX; A. M. Tallgren: *M. A. Castrén*, Helsinki, 1913; Akademia Nauk SSSR. *Pamjati M. A. Katrena k 75 letiju dnia smerti*, Leningrad, 1927 (e su questo libro v. Tagliavini: *L'Europa Orientale*, X 1930) p. 365—67.

Wiedemann,<sup>1</sup> in Finlandia e in Russia, fece rapidissimi progressi. Ma la vera scuola per la quale la linguistica ugrofinnica si portò a un grado di perfezione da poter competere con quella indo-europea, fu quella fondata da Giuseppe Budenz,<sup>2</sup> il quale, non solo dette, fra i molti contributi sparsi e tutti preziosissimi,<sup>3</sup> una fondamentale morfologia comparata delle lingue ugrofinniche,<sup>4</sup> ed uno stupendo vocabolario comparativo,<sup>5</sup> ancor oggi, in parte, insuperato, ma organizzò meravigliosamente e disciplinò il lavoro scientifico nel campo dell'ugrofinnistica.

La glottologia ugrofinnica ha stabilito con esattezza matematica la grammatica comparata di queste lingue (per la fonetica purtroppo bisogna limitarci esclusivamente al consonantismo). Gli idiomi ugrofinnici, è cosa notissima, ma non credo del tutto inopportuno ripererlo qui per maggiore chiarezza di quanto verrò più tardi esponendo, si dividono in due gruppi.<sup>6</sup> L'ungherese,<sup>7</sup> parlato ora da poco più di dieci milioni di individui appartiene al gruppo ugrico, insieme al vogulo<sup>8</sup> e all'ostiaco<sup>9</sup> (il primo parlato ormai solo da 5000 persone negli Urali, lungo il corso dell'Ob; da 18,000 persone circa il secondo fra l'Ob e l'Irtiš). Al gruppo finnico invece appartengono i dialetti laponi<sup>10</sup> parlati in Svezia e Norvegia in numerose oasi che scendono fin sul 62° parallelo, in Finlandia e nella penisola di Cola; poi il finnico<sup>11</sup> che comprende il finnico propriamente

<sup>1</sup> Ferdinand Johann Wiedemann (1805—1887); cfr. E. N. Setälä: *Finnisch-ugrische Forschungen*, V, 1—10.

<sup>2</sup> Budenz József (1836—1892), di origine germanica, ha svolta però tutta la sua attività in Ungheria ed ha scritto la maggior parte delle sue opere in ungherese. Cfr. *Budenz-Album*, Budapest, 1884 pagg. 1—12 e Horger: *Magyar Nyelv*, IV, 193 segg. Il lettore italiano troverà anche una sommaria, ma buona bio-bibliografia di questo insigne studioso nell'articolo di P. E. Pavolini, nella *Encyclopedie Italiana* dell'Ist. Treccani, VIII, 44.

<sup>3</sup> *Ugrische Sprachstudien*, Budapest, 1869—70; *Über die Verzweigung der ugrischen Sprachen*, Göttingen, 1879; molti studi nella rivista *Nyelvtudományi Közlemények* che fu anche sotto la sua direzione dal 1879 al 1891 (volumi XV—XXII).

<sup>4</sup> *Az ugor nyelvek összehasonlító alaktana*, Budapest, 1884—94 (nell'articolo dell'Enc. Ital. VIII, 44 tradotto, certo per una svista, «Sintassi» anziché «Morfologia»).

<sup>5</sup> *Magyar-ugor összehasonlító szótár*, Budapest, 1873—81.

<sup>6</sup> Cfr. Szinnyei: *Finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*, Berlin, 1922 e ulteriore lett. nel mio articolo sulla lingua ungherese (citato alla nota seg.) p. 6 n. 1.

<sup>7</sup> Il lettore italiano troverà tutte le indicazioni necessarie sulle caratteristiche, l'estensione e la storia della lingua magiara nel mio articolo «La lingua ungherese» Ro., 1930 (estratto dal volume *L'Ungheria*, dell'Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1930, p. 251—270).

<sup>8</sup> Cfr. Hunfalvy, NyK. IX; Ahlqvist, *Mem. Soc. Finno-Ougr.* II; Szilasi, NyK. XXV; Szabó, NyK. XLIV; Kannisto *Mem. Soc. Finno Ougr.* XLVI ecc. Ulteriore bibl. presso Szinnyei: *Magyar nyelvhasonlítás*, 7 ed. Bud. 1927, p. 14.

<sup>9</sup> Hunfalvy, NyK. XI; Ahlqvist: *Über die Sprache d. Nordostländer*, 1880; Patkanov—Fuchs: *Keleti Szemle*, VII, X—XII ecc. Ulteriore lett. presso Szinnyei, Op. cit. 14—15.

<sup>10</sup> Wiklund, *Mem. Soc. Finno-Ougr.* X. Tutta la ricca letteratura presso Szinnyei, op. cit. 4—6.

<sup>11</sup> Vedi un cenno dettagliato del finnico, con la bibliografia essenziale, nel mio articolo «Lingua finnica», nella *Encyclopedie Italiana*, XV, pagg. 411—412.

detto o súomi, il carialaico, l'aunusico, l'ingrico, il vepso, il lido, il voto, l'estone e l'estinto livone, parlati in Finlandia, in numerose oasi in Svezia, Norvegia e Russia (specialmente nel dipartimento di Leningrado) e infine in Estonia.<sup>1</sup> Appartengono pure al ramo finnico il mordvino,<sup>2</sup> parlato da circa un milione di persone sul Volga, il ceremisso,<sup>3</sup> parlato da non più di 370,000 individui sul Volga, a nord del territorio dei Mordvini, e infine il sirieno<sup>4</sup> e il votiaco,<sup>5</sup> parlati fra il fiume Viatca e il Cama.

Si è già detto che il fatto di avere stabilito la esatta posizione e la precisa parentela della lingua ungherese non porta necessariamente con sè di avere risolto il problema antropologico ed etnografico dell'origine degli Ungheresi, giacchè, come si è visto, vi sono popoli che nel corso della storia mutano completamente di lingua.

Ma i risultati della linguistica comparata possono servire a darci un'idea della cultura dei Proto-ugrofinni; attraverso la comparazione linguistica, attraverso la documentazione di una parola nelle varie lingue ugrofinniche, possiamo vedere se il concetto o l'oggetto che questa parola designa era noto o no ai popoli parlanti il proto-ugrofinnico. E' un metodo questo che è stato applicato su larga misura nella linguistica indoeuropea,<sup>6</sup> e se le risultanze positive possono essere accettate, quelle negative devono essere accolte con grande prudenza. Dallo studio comparativo del vocabolario delle lingue ugrofinniche noi ci possiamo convincere che i popoli proto-ugrofinni erano prevalentemente cacciatori e pescatori; sono così proto-ugrofinni il nome che designa il pesce (ungh. *hal*; ost. *χùl*; vogulo *kul*; cer. *kol*; mordv. *kal*; finn. *kala*; lapp. *kuölle*), l'arco (ungh. *ij*; ost. *ioγəl*; vog. *ieyt*; cer. *jongež*; mordv. *jonks*; finn. *joutsi*; lapp. *juöksa*); la freccia (ungh. *nyil*; ost. *nàl*; vog. *nēl*; sir. *níl*; vot. *nil*; mordv. *nal*; finn. *nuoli*; lapp. *niuölla*), ecc.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Per l'estone vedi il mio articolo nella stessa *Enciclopedia XIV*, pagg. 423—424 e il recente ottimo volumetto di A. Saareste : *Die estnische Sprache*, Tartu, 1932.

<sup>2</sup> Paasonen, *Mem. Soc. Fenn.-Oogr. XXII*; *Mordvinische Chrestomathie* nebst Glossar und grammatischer Abriss Hels., 1919. Ulteriore lett. presso Szinnyei, op. cit. 10—11.

<sup>3</sup> Vedi il mio breve articolo nell'*Enciclopedia Italiana IX*, n. 803 ed ivi bibliografia.

<sup>4</sup> Wiedemann, *Gramm. d. syrienschen Sprache*, 2 ed. St. Petersburg, 1884. Ulteriore lett. presso Szinnyei, op. cit. 13.

<sup>5</sup> Lett. presso Szinnyei, op. cit. 12.

<sup>6</sup> O. Schrader : *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Jena, 1883; H. Hirt : *Die Indogermanen*, Strassburg, 1905—1907; S. Feist : *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, 1913.

<sup>7</sup> Cfr. Budenz, *MUSz.* (cfr. p. 11, n. 5) numeri 98, 890, 444.

Questa preminenza delle occupazioni pescherecce dei popoli ugrofinnici e l'alto grado di perfezione raggiunto dalla tecnica di questi popoli, che pur sono ancora in gran parte a uno stato primitivo di cultura, si rivela anche dalle numerose parole ugrofinniche riferentisi alla pesca passate nel russo (dunque in una lingua che aveva un maggiore prestigio) e oggi ben note attraverso i diligenti studi del Mecklein<sup>1</sup> e del Kalima.<sup>2</sup> I Proto-ugrofinni conoscevano pochi animali domestici; solo i proto Ugri conobbero il cavallo (ungh. *ló*; ost. *lau*; vogulo *lu*);<sup>3</sup> e probabilmente anche la pecora (ungh. *juh*); ma la maggior parte degli animali domestici (bue, vacca, vitello, capra, gallina) era a loro sconosciuta. Che i Proto-ugrofinni fossero un popolo guerresco, non è sufficientemente provato dalla presenza del termine di guerra *esercito* (ungh. *had*; ost. *χånt*; vog. *χont*; finn. *-kunta*; lapp. *kont-* ecc.);<sup>4</sup> anzi il fatto che le parole che designano la spada (ungh. *kard*; cer. *kerdo*; vot. *kort*) e lo scudo (ungh. *vért*) siano di origine iranica,<sup>5</sup> milita piuttosto per il contrario. La comparazione linguistica ci permette in questo modo di farci un'idea abbastanza esatta e fedele di quella che fu la cultura dei Proto-ugrofinni. Anzi noi possiamo estendere l'indagine alla comparazione col samoiedo<sup>6</sup> (la cui parentela coll'ugrofinnico fu già stabilita dal Castrén,<sup>7</sup> poi assolutamente messa fuor di dubbio dal Halász,<sup>8</sup> dal Munkácsi,<sup>9</sup> dal Winkler,<sup>10</sup> dal Paasonen,<sup>11</sup> ecc.) e farci così un'idea di quali fossero le conoscenze all'epoca dell'unità ugro-finno-samoieda. Questo lavoro ha formato l'oggetto di una interessantissima ricerca di Emilio Setälä,<sup>12</sup> ma

<sup>1</sup> R. Mecklein: *Die finnisch-ugrische, turko-tatarische und mongolische Elemente im Russischen, I Die finnisch-ugrische Elemente*, Berlin, 1913.

<sup>2</sup> Jalo Kalima: *Die ostseefinnischen Lehnwörter im Russischen*. Helsingfors, 1919, MSFOu. XLIV.

<sup>3</sup> Budenz, MUSz. n. 762. Per la discussione del problema riferentesi alla conoscenza del cavallo da parte dei progenitori degli Ungheresi cfr. Zichy: *Mióta lovas nép a magyar?* in *Magyar Nyelv* XXVII, 12 segg. ed ivi (p. 19) ricca bibliografia.

<sup>4</sup> Budenz, MUSz. 89.

<sup>5</sup> Munkácsi: *Ária és kaukázusi elemek a magyar nyelvben*. Budapest, 1900 N. 196, 387; Sköld: *Die ossetischen Lehnwörter im Ungarischen*. Lund, 1925, N. 22, 49; Simonyi: *Magyar Nyelvőr* XLIII, 385.

<sup>6</sup> Castrén: *Grammatik d. samoedischen Sprachen*. St. Petersburg, 1854; *Wörterverzeichnisse aus dem samoedischen Sprache*. St. Petersburg, 1855.

<sup>7</sup> Castrén: *Anteckningar om samoediskans förvandskap med de finska spraken*. Suomi V (1845).

<sup>8</sup> Halász, NyK. XXIII, 14 segg., 260 segg., 436 segg.; XXIV, 443 segg.

<sup>9</sup> Munkácsi, NyK. XXIII, 87 segg.

<sup>10</sup> Winkler, FUF. XII, 115—127, XIII, 120—163.

<sup>11</sup> Paasonen: *Beiträge zur finnisch-ugrisch-samoedischen Lautgeschichte*. Budapest, 1917 (anche in *Keleti Szemle* XIII—XVII).

<sup>12</sup> E. N. Setälä: *Zur Frage nach der Verwandtschaft der finnisch-ugrischen und samoedischen Sprachen*. Helsingfors, 1915, JSFOu. XXX.

anche il solo dare qualche esempio di essa ci porterebbe troppo lunghi dal nostro tema. La lingua è però in generale uno specchio fedele della storia di un popolo e lo studio del vocabolario non ci permette solo di vedere quale era il patrimonio primitivo di conoscenze, ma ci permette ancora, attraverso l'indagine e l'analisi delle parole non indigene, di vedere quali furono i popoli stranieri che vennero in contatto con le popolazioni parlanti la lingua o le lingue che esaminiamo. Nel caso specifico delle lingue ugrofinniche, si vede per esempio che i Proto-ugrofinni dovettero risiedere in una zona vicina a quella ove si parlavano delle lingue indoeuropee. Se noi prescindiamo infatti dagli elementi provenienti da varie lingue indoeuropee, e incorporati in parte delle lingue ugrofinniche (per es. elementi slavi nell'ungherese, penetrati solo dopo che i progenitori dei Magiari ebbero raggiunto le attuali sedi; <sup>1</sup> oppure elementi germanici nelle lingue finniche <sup>2</sup> cominciati a entrare sulla metà del primo millennio av. Cristo, secondo il Karsten, <sup>3</sup> verso il principio della nostra era secondo il Setälä), <sup>4</sup> se prescindiamo anche da un importante nucleo di elementi sparsi in tutte o quasi tutte le lingue ugrofinniche e dimostrantisi provenienti da una lingua indoeuropea di tipo *satem* (probabilmente dalla più antica fase dell'antico iranico), <sup>5</sup> noi troviamo un piccolo, ma per questo non meno interessante, numero di parole che non si può far risalire a nessuna delle lingue indoeuropee dell'epoca storica.

Questo problema difficilissimo può risolversi in due modi: o ammettendo col Setälä <sup>6</sup> che queste forme risalgano a un periodo antichissimo nel quale i Proto-ugrofinni erano in contatto coi Proto-indoeuropei, o ammettendo coll'Anderson, <sup>7</sup> col Wiklund, <sup>8</sup> col Trombetti, <sup>9</sup> ecc. un rapporto di parentela genea-

<sup>1</sup> F. Miklosich: *Die slavischen Elemente im Magyarischen*. Wien, 1884. J. Melich: *Szláv jövevényűszavaink*. Budapest, 1903—1905 e *Nyelvünk szláv jövevényei*. Budapest, 1910.

<sup>2</sup> V. Thomsen, *Über d. Einfluss d. germanischen Sprachen auf die finnisch-lappischen*, Leipzig, 1870 e tutta la letteratura più recente nel prezioso Bibl. *Verzeichnis der in der Literatur behandelten älteren germ. Bestandteile in den ostseefinnischen Sprachen* di E. N. Setälä nelle *Finnisch-ugrische Forschungen*, XIII (1913) nn. 345—475.

<sup>3</sup> Karsten, da ultimo nel *Germ. Romanisches Monatschrift* XVI (1928), 358 sgg. ed ivi bibl. dei lavori anteriori.

<sup>4</sup> Setälä, FUF, XIII, cit.

<sup>5</sup> Munkácsi: *Árja és kaukázusi elemek a finn-magyar nyelvekben*. Budapest, 1901.

<sup>6</sup> Setälä in *Suomen Suku*, I, 121 se sg. e JSFOv. XLIII (1932), 58 se sg.

<sup>7</sup> Anderson: *Studien zur Vergleichung der ugro-finnischen und indogermanischen Sprachen*. Dorpat, 1879.

<sup>8</sup> Wiklund: *Le monde oriental* I, 43 sgg.

<sup>9</sup> Trombetti: *Elementi di glottologia*. Bologna, 1923, 130, se sg. V. anche Jacobsohn: *Arier und Ugrofinner*. Göttingen, 1922 e la recensione del Gombocz, *Revue des ét. hongr. et finno-ougri*. I.

logica fra indoeuropeo e ugro-finnico. Ma restando nel campo magiaro che più direttamente ci interessa, noi vediamo dall'esame del lessico che un importante influsso esercitarono popolazioni di lingua turca. Oltre duecento di queste voci sono assai antiche e si debbono ai contatti che gli Ungheresi ebbero coi Bulgari del Volga, popolo bellico, parlante una lingua turca abbastanza vicina all'odierno ciuvasso.<sup>1</sup> Tale spiegazione è fuori di dubbio e fu già riconosciuta dal Budenz,<sup>2</sup> ma lo studio accurato di queste parole è un merito speciale del professore Zoltán Gombocz dell'Università di Budapest.<sup>3</sup>

Parole come *alma* «mela», *borjú* «vitello», *kapu* «porta» ecc. provengono rispettivamente dal bulgaro-turco *\*alma*, *\*burayu* *\*kapuy*.<sup>4</sup> Da questi Bulgari-turchi, alcuni ceppi dei quali si assimilarono agli Ungheresi, i Magiari raccolsero anche probabilmente la tradizione della loro origine unna, storicamente falsa; così almeno secondo l'acuta spiegazione del Gombocz.<sup>5</sup>

Più tardi gli Ungheresi ebbero anche parole turche dai contatti avuti coi Cumani e coi Pecenegi, ma è sovente difficile identificare con certezza questi elementi.<sup>6</sup>

Contemporanei, o probabilmente anteriori ai più antichi prestiti bulgaro-turchi sono anche alcuni prestiti da una lingua indoeuropea del ramo iranico, voglio dire dall'osseto. Secondo il Munkácsi<sup>7</sup> e secondo un lavoro, per vero assai criticabile, del linguista svedese Sköld,<sup>8</sup> essi proverrebbero dal dialetto tagaurico dell'osseto e sarebbero entrati verso l'ottavo secolo dell'era volgare, ma, come dicevo, sono probabilmente più antichi.

Appartengono a questa categoria voci importantissime come p. es. *hid* «ponte» (Osseto tag. *χid* «ponte»); oppure ungh. *asszony* «signora» dall'osseto *äxsin*, *äfsin* che propriamente significa «padrona di casa».<sup>9</sup>

Allo scopo del problema dell'origine degli Ungheresi non ci interessano gli elementi stranieri incorporati più tardivamente nell'ungherese, dopo l'arrivo dei Magiari nelle loro attuali sedi

<sup>1</sup> Németh Gy. : *A honfoglaláskori magyarság kialakulása*. Budapest, 1930, p. 85.

<sup>2</sup> Budenz, NyK. X, 67 segg.

<sup>3</sup> Z. Gombocz : *Die bulgarisch-türkischen Lehnwörter in der ungarischen Sprache*. Helsingfors, 1912. (Mem. Soc. Finno-ougrienne XXX.)

<sup>4</sup> Gombocz, op. cit. alla nota precedente Nri. 4, 32, 110.

<sup>5</sup> Gombocz : *A bolgárkérés és a magyar-hun monda*, in *Magyar Nyelv*, XVII, 15—21.

<sup>6</sup> Gombocz, op. citata alla nota 3, pag. VI.

<sup>7</sup> Munkácsi, op. citata a pag. 103, n. 5.

<sup>8</sup> Sköld, op. citata a pag. 102, n. 5; v. l'ampia recensione di G. Schmidt, *FUF*. XVIII, Anz. 84—113.

<sup>9</sup> Sköld, op. cit. a pag. 102, n. 5; Ni. 20 e 4.

e cioè l'influsso slavo<sup>1</sup> e quello men forte ma pur sempre considerevole germanico; i più scarsi elementi neolatini e specialmente italiani<sup>2</sup> ecc.

Ma, ritornando un passo indietro, per provare i rapporti avuti dagli Ungheresi con antiche popolazioni di lingua turca, può essere portato anche un altro argomento che, in generale, è tacito da quanti si occupano dell'argomento (eccetto il Németh). Voglio dire l'antica scrittura a tacche, o runica, usata tempo addietro dai Siculi (Székelyek) della Transilvania<sup>3</sup> e il cui documento più importante, copiato sul finire del seicento da Luigi Ferdinando Marsigli<sup>4</sup>, si trova nella Biblioteca della R. Università di Bologna.

Questa scrittura, chiamata in ungherese *rovásrás*, e cioè propriamente «scrittura a tacche» (*rovás*, o *ravás* significa bastoncello inciso, intagliato) è di solito chiamata men esattamente dagli eruditi occidentali «scrittura runica» per la sua somiglianza esteriore con i *runi* dei popoli germanici.<sup>5</sup>

Il documento forse più importante di questo sistema di scrittura è dato dal calendario raccolto dal Marsigli in Transilvania e a cui si è accennato or ora. Ma accanto a questo documento specialmente notevole per la sua ampiezza, abbiamo anche una iscrizione risalente al 1501 che si trovava nella chiesa cattolica di Csíkszentmiklós in Transilvania (ora Nicolești Ciuc) e che ci è conservata in alcune copie del settecento;<sup>6</sup> un'iscrizione di Costantinopoli del 1515, conservata nella copia del viaggiatore tedesco Hans Dernschwam, che nel cinquecento fu a Costantinopoli e nell'Asia Minore,<sup>7</sup> e più tardi in altre due copie di Praga e di Wolfenbüttel,<sup>8</sup> ed infine, oltre ad alcuni documenti di minore importanza,<sup>9</sup> abbiamo un vero e proprio manuale scritto in forma catechistica (domande e risposte) per servire di introduzione allo studio di questa scrittura; esso è il volumetto

<sup>1</sup> Vedi pag. 103, nota 1.

<sup>2</sup> Vedi le indicazioni bibliografiche più importanti nel mio articolo «La lingua ungherese» citato a pag. 100 n. 7 e spec. Körösi: *Gli elementi italiani nella lingua ungherese*. Fiume, 1892 (lavoro debolissimo).

<sup>3</sup> Jancsó B.: *Les Sicules*, Budapest, 1921; Hóman: *Der Ursprung der siebenbürgischer Szekler*. Ungarische Jahrbücher II, 9 segg.

<sup>4</sup> Cfr. C. Tagliavini: *Luigi Ferdinando Marsigli*. Bologna, 1930 e più ampiamente P. Ducati: *Marsigli*. Milano, 1930.

<sup>5</sup> C. Tagliavini: *L. F. Marsigli e la scrittura «runica» dei Siculi (Székelyek) di Transilvania*. Bologna, 1930, p. 33 n. 10.

<sup>6</sup> Sebestyén: *A magyar rovásirás hiteles emlékei*. Budapest, 1915, p. 17 segg.

<sup>7</sup> Babinger, *Deutsches Rundschau f. Geographie* XXXV, 535.

<sup>8</sup> Sebestyén, op. cit. p. 73 segg.

<sup>9</sup> Sebestyén, op. cit. p. 82 segg.

intitolato «*Rudimenta priscae Hunnorum linguae brevibus questionibus ac responsionibus comprehensa, opera et studio Ioannis Thelegdi*» che, secondo informazioni di eruditi poco posteriori, avrebbe dovuto esser stato stampato a Leida nel 1598, ma di cui non si conosce nessun esemplare a stampa. Dobbiamo quindi limitarci a tre copie manoscritte conservate nelle biblioteche di Amburgo, Târgu-Mureş (ungh. Marosvásárhely) e, la più importante di tutte, a Giessen in Germania.

L'alfabeto siculico si compone di 32 lettere secondo Thelegdi, di 38 secondo Marsigli, che si leggono *da destra a sinistra* (come negli alfabeti orientali, arabo, ebraico ecc.). Tuttavia nel bastoncello copiato dal Marsigli l'ordine da destra a sinistra non è costante, ma una faccia procede da sinistra a destra e l'altra da destra a sinistra, ottenendo così un esempio, raro nei tempi moderni, della nota scrittura bustrofedica.<sup>1</sup>

Ma è ormai sicurissimo che la scrittura a tacche dei Siculi è in diretta ed inoppugnabile connessione con l'antica scrittura a tacche delle popolazioni turche. È noto che i Turchi, prima di abbracciare in un coll'islamismo i caratteri arabi (che sono stati poi usati fino a qualche anno fa, quando Mustafa Kemal Pascià ha avuto il coraggio di abrogarli definitivamente per adottare la scrittura latina) si servirono di caratteri runici, principali documenti dei quali sono le iscrizioni dell'Orkhon, risalenti all'ottavo secolo dell'era volgare, e di caratteri uigurici, derivati dall'alfabeto sogdiano che a sua volta era una modifica dell'alfabeto aramaico. La decifrazione delle iscrizioni runiche turche dell'Orkhon è stata uno dei principali meriti del compianto glottologo danese Vilhelm Thomsen. Ora le ricerche del Sebestyén, del Munkácsi, del Németh (per non citare che tre fra i principali studiosi ungheresi moderni) hanno portato all'identificazione della maggior parte delle lettere siculiche con lettere runiche turche. Risulta quindi del tutto infondata la teoria che vuol fare derivare i caratteri siculici dai Rumeni; non fa meraviglia che credessero a una tale teoria il Moldován e Ioan Puşcariu,<sup>2</sup> ma stupisce che uno storico del valore di Nicola Iorga abbia creduto ancora a una simile fiaba<sup>3</sup>, tantopiù inverosimile in quanto, per quel che io so, non si è trovato nessun accenno a una scrittura a tacche presso i Rumeni e non è assolutamente possibile ritener

<sup>1</sup> Tagliavini, op. citata a pag. 105 nota 5, p. 35 n. 26.

<sup>2</sup> Tagliavini, op. citata a pag. 105 nota 5, p. 36 n. 33.

<sup>3</sup> Bull. Inst. pour l'étude de l'Europe Sud-Orientale X (1923), 21.

l'alfabeto siculico (e per il suo ordinamento regolare da destra a sinistra e per la maggioranza dei suoi segni) come una derivazione dell'alfabeto cirillico, come pareva ammettere fino a poco tempo fa il grande storico Nicola Iorga.<sup>1</sup>

I Rumeni hanno, è vero, un *răvaș* o *răboj* e cioè un bastoncello di legno che serve per indicare il dare o l'avere, il numero delle pecore ecc., ma questo non è altro che un sistema primitivo di contabilità come le «tacche di contrassegno» usate in qualche parte d'Italia e riconosciute anche dal nostro Codice Civile.<sup>2</sup> Inoltre siccome il nome *răvaș* in rumeno viene certamente dall'ungherese (dove la parola è indubbiamente parte del patrimonio linguistico più antico),<sup>3</sup> appare verosimile che anche l'usanza venga, come il nome, dall'Ungheria.

Ma ritornando a questi caratteri, l'origine rumena potrebbe essere sostenuta dai passi di alcuni antichi cronisti ungheresi i quali parlando dei Siculi come resti degli Unni, dicono che «*Vlachis commixti litteris ipsorum uti perhibetur*» (Nemzeti krónika del 1221 cfr. anche Kézai Simon, 1282). Ma d'altra parte noi sappiamo benissimo che il nome di *Blachis*, o *Valachis* non è stato dato solo ai Rumeni ma ai «pastori in genere», agli «ortodossi» ecc.<sup>4</sup> Il Munkácsi<sup>5</sup> ha emesso l'ipotesi che si tratti di Cumani valachizzati, in accordo anche con una teoria del Weigand.<sup>6</sup> Ma pur trattandosi di popolazione turca non è noto che i Cumani abbiano posseduto la scrittura a tacche. Ed inoltre vi sono parecchie coincidenze con alcune lettere greche, esagerate però dal Sebestyén; esagerazioni a parte, alcune concordanze rimangono pressoché sicure. Ora converrebbe ammettere un'origine piuttosto meridionale; in un recente lavoro io non volli proporre nessuna nuova teoria alla soluzione del difficile problema, ma ammisi, con riserva, l'ipotesi che i progenitori dei Siculi, venuti con i progenitori degli Ungheresi nelle attuali sedi, abbiano ereditato la scrittura a tacche da una popolazione turca in parte fusasi con loro, abitante nelle vicinanze della sponda asiatica del Mar Nero. Si è visto che l'ungherese possiede alcune parole di origine ossetica come *híd* «ponte» e *asszony* «signora».<sup>7</sup> Queste furono le

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> Codice civile, art. 1332.

<sup>3</sup> Jokl : *Ung. Jahrbücher* VIII, 68; Tagliavini : *Studi Rumeni*, IV, 131.

<sup>4</sup> Tagliavini, op. citata a pag. 105 n. 5, p. 36, n. 38 e bibl. ivi citata.

<sup>5</sup> Munkácsi : *Keleti Szemle* XIV, 226 segg.

<sup>6</sup> Weigand : *Jahresbericht d. Inst. f. rumänische Sprache*, IX, 131 segg.

<sup>7</sup> V. sopra pag. 104.

conclusioni con le quali io chiudevo un breve volumetto dedicato allo studio del manoscritto di Bologna;<sup>1</sup> conclusioni che non vogliono rappresentare, come ho detto, una teoria, ma solo un'ipotesi.

Ed io sono molto soddisfatto che la modesta opera mia abbia servito per lo meno a convincere pienamente il grande storico rumeno Nicola Iorga dell'origine turca dell'alfabeto siculio. Infatti in un articolo pubblicato l'anno scorso nella «*Revue historique du sud-est européen*», e intitolato *Les anciennes lettres des Szekler*,<sup>2</sup> prendendo lo spunto dal mio volumetto, il grande storico rumeno lealmente riconosceva che «le caractère général turc de l'alphabet me paraît maintenant, lorsque j'ai les preuves devant moi, indubitable», e se anche egli prospetta una diversa soluzione per spiegare l'intermediario, la sua ammissione è certo molto importante e sincera.<sup>3</sup>

Noi abbiamo visto quali sono i risultati della linguistica ungherese e quali erano le premesse storiche alcuni decenni fa.

Ora, partendo dai risultati acquisiti dalla linguistica, vediamo quali sono le ultime conclusioni della scienza storica ungherese, anche se rappresentata precipuamente da filologi (che gli storici, come p. es. Valentino Hóman,<sup>4</sup> accettano in generale i risultati dei linguisti).

In questi ultimi anni, dopo la guerra soprattutto, il problema delle origini ungheresi è stato ripetutamente oggetto di ricerche profonde e acutissime.

Il decano della scuola linguistica ungherese, l'allievo e il continuatore del Budenz, Giuseppe Szinnyei,<sup>5</sup> in un succoso volumetto, pubblicato in ungherese e in tedesco,<sup>6</sup> ha esposto con chiarezza il problema; il merito principale di questa esposizione sta nell'aver saputo fondere la vecchia teoria ugro-finnica integrale, col riconoscimento di un forte influsso turco, e quello di aver combattuto l'affermazione dei partigiani della teoria turca che dicevano: «Ma come è possibile che i Magiari siano

<sup>1</sup> Vedi pag. 105, n. 5.

<sup>2</sup> Iorga: *Revue hist. du sud-est européen*, VIII (1931), p. 134—135.

<sup>3</sup> V. anche Eckhardt S. in *Körösi-Csoma Archivum* II (1930), 378 n.

<sup>4</sup> *Revue des ét. Hongroises* II, 156 segg. e Hóman—Szekfű: *Magyar történet*, I, Budapest, 1930.

<sup>5</sup> Szinnyei József, nato nel 1857 a Presburgo, è stato per 44 anni (di cui 34 all'università di Budapest) il maestro della filologia ugrofinnica e uralo-altaica. La sua opera capitale è il dizionario dei dialetti ungheresi (*Magyar Tájszótár*, Budapest 1897—1901); cfr. E. N. Setälä, negli *Ungarische Jahrbücher*, VII (1927) pp. 33—35 e Melich J.—Gulyás P. *Magyar Nyelv* XXIII (1927) fasc. 3—6 pp. I—XXV.

<sup>6</sup> Szinnyei J.: *A magyarság eredete, nyelve és honfoglaláskori műveltsége*. Budapest, 1910 (2-a ed. 1919) e in tedesco col titolo *Die Herkunft der Ungarn, ihre Sprache und Urkultur*. Berlin, 1920 (2-a ed. 1923). Intorno alle opere dello Szinnyei cfr. *Magyar Nyelv* XXIII (1927) pp. XXV.

dei popoli ugrici se sono guerrieri per eccellenza mentre quelli che dovrebbero essere i loro parenti più affini, i Voguli e gli Ostiachi sono dei pacifici cacciatori?» Il Szinnyei dimostra in modo inconfutabile che anche i popoli finnici moderni sono stati guerrieri e coraggiosi; racconta anzi che in parte della Polonia si era aggiunta nelle Litanie l'invocazione «A horribili Haccapaelitarum agmine libera nos Domine!» dove sotto il nome di Haccapaelitae si devono intendere i Finni che nelle battaglie gridavano «hakka pälle!» (colpisci orsù!) In questo modo il Szinnyei dà un quadro delle origini ungheresi, pur nell'ambito dell'ortodossa teoria ugrofinnica.

Si deve poi ricordare un lavoro del Conte Stefano Zichy sulla preistoria ungherese, pubblicato nel 1923 nella collezione dei «Magyar nyelvtudomány kézikönyve» dell'Accademia di Budapest.<sup>1</sup> Il conte Zichy studia da prima la condizione sociale e politica dei popoli ugrici e ne viene alla deduzione che se anche indubbiamente gli Ungheresi sono loro prossimi parenti dal punto di vista linguistico, non possono essere certo considerati loro fratelli di razza e di civiltà. Nella prima parte più propriamente glottologica l'autore ha cercato di ricostruire un quadro della civiltà ungherese al tempo nel quale i progenitori dei Magiari vivevano ancora in comunità con i Voguli e gli Ostiachi; nella seconda parte prende in esame le parole turche, o per dir meglio bulgaro-turche, indagate dal Gombocz, e viene alla conclusione che il cambiamento di civiltà, il quale ha trasformato gli Ugro-magiari, che primitivamente dovevano essere cacciatori e pescatori nomadi come i Votiachi e gli Ostiachi, in agricoltori, è dovuta all'influsso bulgaro-turco. I nomi che designano le nozioni più elementari di agricoltura sono infatti presi dal bulgaro-turco come per es. il frumento (*búza*), l'orzo (*árpa*), l'aratro (*eke*), il falchetto (*sarló*); parecchi nomi di frutta come la mela (*alma*), la pera (*körte*), l'uva (*szöllő*), e in relazione a quest'ultimo termine, naturalmente, anche la vendemmia (*szüret*), e il vino (*bor*). Gli Ugro-Magiari hanno parimenti appreso dai Turchi ad allevare il bestiame (i cui termini proto-ugrofinni vedemmo essere scarsissimi); così sono termini turchi quelli che designano il toro (*bika*), il vitello (*borjú*), il manzo (*tinó*) ecc. ecc.<sup>2</sup> Una tale

<sup>1</sup> Zichy István gróf: *A magyarság östörténete és műveltsége a honfoglalásig*. Budapest, 1923. (Riassunto francese nell'articolo dello stesso conte Zichy: *L'origine du peuple hongrois* nella Revue des ét. hongr. I, 1 segg.)

<sup>2</sup> Cfr. Gombocz, op. citata a pag. 104, n. 3

trasformazione del genere di vita doveva riflettersi su tutte le abitudini di quel popolo e così si spiegano molti altri influssi ungharo-turchi relativi all'abitazione, all'abbigliamento e all'organizzazione sociale. Il conte Zichy viene alla conclusione che gli Ugro-Magiari sono stati sottomessi da una popolazione turca di lingua bulgara; i dominatori, poco numerosi dapprima, avrebbero finito per parlare la lingua dei vinti (ugrici). Avrebbero è vero formato un'aristocrazia che a poco a poco si sarebbe fusa col resto del popolo; e di qui sarebbe nata la nazionalità magiara.

Fin qui i risultati linguistici; ma il conte Zichy si è preoccupato anche di dimostrare storicamente queste deduzioni; la geografia botanica e zoologica è stata pur essa messa a profitto; ma storicamente il dato più importante sarebbe quello della identificazione degli Unni coi Bulgari, dando così ragione a Procopio.<sup>1</sup> Siccome sugli Unni le fonti storiche cinesi ci danno molte notizie, sulla base di queste il dotto filologo ha ammesso che un gruppo di Unni, emigrato in seguito a una disfatta inflitta loro dai Cinesi, si sia stabilito nella vicinanza degli Ugro-Magiari. I nomi delle piante e degli animali che gli Ungheresi hanno preso dai Turchi ci permette di restringere questo contatto entro una determinata latitudine; questa regione potrebbe essere, come pensava già il Gombocz,<sup>2</sup> quella del Kuban e quindi si ammetterebbe una lenta migrazione dall'Ural alla parte settentrionale del Caucaso.

Ma la tesi interessantissima del conte Zichy ha un punto debole; l'identificazione degli Unni coi Bulgari, spiegherebbe è vero la tradizione delle origini magiare, ma contraddice i risultati della linguistica. Infatti il dottissimo turcologo ungherese Giulio Németh, dapprima nel suo discorso accademico «Unni, Bulgari e Ungheresi»<sup>3</sup> e poi nel suo recente volume «A honfoglaló magyarság kialakulása»<sup>4</sup> ha dimostrato l'inaccettabilità di questa teoria. I pochi vestigi di lingua unna, che sono stati raccolti dal de Groot,<sup>5</sup> ci mostrano che la lingua unna era un dialetto turco di tipo z. È noto che la maggior parte delle lingue turche mantiene lo z intervocalico, solo l'odierno ciuvasso (e l'antico bulgaro turco che n'è la fase più antica) presen-

<sup>1</sup> Zichy, op. cit. § 34.

<sup>2</sup> Gombocz, op. cit.

<sup>3</sup> Németh Gy. : *Hunok, Bolgárok, Magyarok*, Budapest, 1924.

<sup>4</sup> Budapest, 1930.

<sup>5</sup> De Groot : *Die Hunnen der vorchristlichen Zeit*. Berlin, 1921.

tano *r* invece di *z*; questo importante rotacismo si trova in tutti gli elementi turchi dell'ungherese, così p. es. per dire «anello» le lingue turche hanno una parola che può essere rappresentata dal Turco Osmanli *jüzük* (ciagataico *jüzük*, cumano *juzuk*, baskiro *jözök*, kirghiso *düzük* ecc.); il magiaro presenta invece *gyűrű*, il bulgaro turco doveva avere\* *žürüy* e l'odierno ciuvasso ha appunto *šerë* (con *r*).<sup>1</sup>

Una volta caduta la base linguistica l'analisi doveva essere naturalmente ripresa.

I lavori del Gombocz, cominciando da «Die bulgarisch-türkische Lehnwörter in der ungarischen Sprache» che è ancora del 1912,<sup>2</sup> hanno portato un contributo notevolissimo alla soluzione del problema delle origini; al Gombocz si deve anche la spiegazione della penetrazione per via dei Bulgaro-Turchi, fusisi cogli Ungheresi della leggenda unica alla quale si accennava poco fa. Il Gombocz ha anche studiato molto bene la storia dei nomi Scythia, Magna Hungaria e Jugria, in una serie di articoli pubblicati nella rivista *Nyelvtudományi Közlemények*.<sup>3</sup>

Ma quest'ultimo nome, tanto importante per la preistoria degli Ungheresi, ha formato ora l'oggetto di un'acuta e penetrante ricerca del giovane insegnante di linguistica ugrofinnica nell'Università di Budaepst, il professore Nicola Zsirai; il suo libro *Jugria*, pubblicato da poco a Budapest, dà tutta la documentazione del nome e del concetto di *Jugria*.<sup>4</sup> Esso è importantissimo per la storia del nome di «Ungheresi»; pare che questo nome sia stato trasmesso in via indiretta; conservato dagli Slavi della Russia meridionale, i popoli occidentali l'avrebbero preso dagli Slavi, ma non prima del IX secolo. Quanto a *ongur*, dopo le penetranti ricerche del Németh,<sup>5</sup> è ormai certo che risale a *Onogur*, il nome degli Onoguri che ebbero rapporti coi Magiari all'epoca in cui questi risiedevano nelle parti settentrionali del Caucaso. Dirò anzi qui per incidenza che la storia degli Onoguri è ora messa in più chiara luce da un bellissimo lavoro del prof. Giulio Moravcsik.<sup>6</sup> Quanto poi alla forma *Hungari* con *h*, si tratta di un *h* anorganico, come ha dimostrato molto bene il

<sup>1</sup> Németh, op. cit. pag. 85—86.

<sup>2</sup> Cfr. p. 9, 104, n. 3.

<sup>3</sup> NyK. XLV—XLVI, *A magyar őshaza és a nemzeti hagyomány*.

<sup>4</sup> Zsirai Miklós: *Finnugor népnevek*. I *Jugria*, Budapest, 1930 (anche in NyK. XLVII—XLVIII).

<sup>5</sup> MNy. XVII, 205.

<sup>6</sup> Ung. Jahrb. X, 52—90.

professore di lingua e letteratura francese all'Università di Budapest, Alessandro Eckhardt.<sup>1</sup>

E il nome *Magyar* potrà domandare taluno? Si sa che esso era in origine il nome di una tribù della quale era capo Árpád il primo principe eletto; è certo un composto; la prima parte *magy-* corrisponde al vogulo *mansi* (nome comune degli Ostjachi e dei Voguli) e che probabilmente significa «uomo»; quanto alla seconda può essere un suffisso; essa però è stata spiegata recentemente dal Németh<sup>2</sup> per mezzo del turco *eri, iri* «suo uomo» che si trova spesso nei nomi composti di popoli.

Gli studi di questi dotti e quelli di molti altri per i quali la tirannia del tempo mi ha impedito di dire qualche parola, hanno dunque portato il problema delle origini ungheresi sotto un punto di vista considerevolmente diverso. Non si tratta più di scegliere fra la teoria ugro-finnica e quella turca; ambedue si sono in modo organico miste e fuse; la lingua resta perfettamente ugro-finnica, ma il popolo mostra essere, all'epoca della venuta nelle attuali sedi, una fusione di Ugro-finni e di Bulgaroturchi. Oggi questo concetto è ormai sicuro ed è accettato dalla maggior parte degli studiosi e dagli storici più valenti, come p. es. dallo Hóman nel primo volume della bellissima «Storia Ungherese» scritta in collaborazione con il Szekfű.<sup>3</sup>

Oggi questo concetto non urta più il senso nazionale degli Ungheresi; è passato il tempo in cui si credeva che la nobiltà di un popolo derivasse dalla purezza del suo sangue...

Anche gli antropologi sono d'accordo per non ammettere un'unica origine della razza magiara; l'antropologo Luigi Bartucz ammette anzi la fusione di cinque razze...<sup>4</sup> Quello che forma la nazionalità non è certo la varia origine, non è la mescolanza di popoli avvenuta dieci e più secoli addietro, ma è il senso di possedere una patria unica, di avere degli ideali comuni... e questo senso hanno certo tutti gli Ungheresi.

Da quanto è stato rapidamente esposto si è visto come si presenta il problema complesso delle origini ungheresi e quanto errato sia il concetto sparso in alcuni dei nostri testi scolastici di una

<sup>1</sup> MNy. XXV, 9 segg. *Rev. des études hongr.* VI, 348—355.

<sup>2</sup> MNy. XXV, 8 segg. e op. citata p. 247. V. anche Moravcsik, MNy. XXIII, 258 segg. cfr. anch. Setälä, JSFAOU XLIII, 9 segg.

<sup>3</sup> Hóman—Szekfű *Magyar történet*. Budapest, 1930 segg.

<sup>4</sup> Bartucz: *La composition anthropologique du peuple hongrois* in *Rev. ét. hongr.* V, 209. segg.

origine *mongolica*. Antropologicamente, secondo il Bartucz, il tipo mongolico o mongoloide è appena il 4—5 % dell'intera popolazione; <sup>1</sup> linguisticamente si può parlare di elementi turchi, di influsso dei Bulgaro-Turchi, ma non di elementi mongolici . . . e che il mongolico e il turco siano poi parenti nella grande famiglia uralo-altaica, a cui molti glottologi non credono neppure, è un affare completamente differente.<sup>2</sup>

E doloroso vedere che sulla storia di una nazione europea, che prende tanto interesse per la storia del nostro paese, si sappia da noi abbastanza poco e si continuino a tramandare errori già da tempo sorpassati. A mettere in giusta luce la storia dell'Ungheria e a illustrare ai giovani Italiani il passato dei Magiari, contribuirà certamente ora la nuova cattedra di storia ungherese creata presso la Università di Roma e affidata a uno storico del valore di Giulio Miskolczy.

I pregiudizi si distruggeranno, e le ricerche degli storici e dei linguisti ungheresi, scritte per lo più in una lingua che è così poco nota oltre i confini dell'Ungheria, avranno così modo di essere conosciute, apprezzate, discusse, talvolta respinte magari, dai nostri dotti, giacchè l'Italia non vuole solo essere conosciuta all'estero, non ama solo sapere che la sua storia e la sua letteratura è studiata e ammirata al di là dei confini, no; l'Italia, e specialmente l'Italia nuova, vuole tutto conoscere e tutto indagare e la storia ungherese è un campo che merita di essere studiato con diligenza, con pazienza, con passione e con amore.

*Carlo Tagliavini.*

<sup>1</sup> Bartucz, op. cit. 232 segg.

<sup>2</sup> H. Winkler: *Das Ural-Altaische und seine Gruppe*, Berlin, 1885. Sauvageot: *Observations sur le vocabulaire des langues ouralo-altaïques*, Budapest, 1929 (ed ivi ampia bibliografia e discussione del problema). V. anche la recensione di Németh Gy. NyK. XLVII, 467 segg.

# L'ORIGINE DELLO SMALTO FILOGRANATO

## I.

Settanta anni fa, Francesco Bock, studiando i tesori d'arte della Basilica di Esztergom in Ungheria, osservò un genere di smalto, la tecnica del quale era completamente sconosciuta agli studiosi di storia dell'arte.<sup>1</sup>

Era l'epoca nella quale tutti ammiravano ciecamente lo splendore meraviglioso degli smalti bizantini, la finezza di quelli limogini e la tecnica senza pari degli smalti a basso rilievo di Siena. Cosicchè produsse impressione enorme quando il Bock dichiarò di aver osservato su alcuni calici ungheresi un genere di smalto che per bellezza di esecuzione, per effetto artistico e per perfezione, non era per nulla inferiore agli smalti di Bisanzio, di Limoges e di Siena.

Nei sette decenni trascorsi dalla scoperta di questa tecnica dello smalto, fino ai giorni nostri, storici d'arte ungheresi e stranieri si sono dedicati con particolare interesse allo studio dello smalto filogranato. Tra i molti ricorderemo Jules Labarte, Bruno Bucher, Emile Molinier, Alwin Schultz, Otto Falke, Ervin Hintze, Marc Rosenberg, Willy Burger, Joseph Braun,<sup>2</sup> insomma quasi tutti coloro che nel cinquantennio passato si distinsero per ricerche nel campo della storia dell'oreficeria. Per tal modo i problemi dell'origine, dello sviluppo e della diffusione dello smalto filogranato vennero a trovarsi continuamente in primo piano nelle ricerche di storia dell'arte.

Si deve a questo vivo interessamento se il numero delle opere di oreficeria ornate di smalto filogranato, scoperte da Bock, salisse ai tempi di Arnoldo Ipolyi a 17,<sup>3</sup> a 24 quando apparve la pubblicazione di Carlo Pulszky,<sup>4</sup> a 64 nello studio riassuntivo di Giuseppe Hampel,<sup>5</sup> ed a circa 200 ai giorni nostri.

La maggior parte di queste opere d'arte è conservata nei tesori di chiese ungheresi, ma se ne trovano anche nelle chiese dell'Austria, della Germania, della Boemia e della Polonia.

L'esame dell'origine di questi monumenti diede il risultato che quasi tutti o provenivano direttamente dall'Ungheria, o erano opera di orafi ungheresi stabilitisi all'estero, o erano stati eseguiti in botteghe fondate all'estero da maestri ungheresi.

Stabilite indubbiamente l'origine, i rapporti e l'influenza ungherese di queste opere d'arte, i competenti ungheresi e stranieri insegnavano come dogma che sul principio del sec. XV era apparso tra gli orafi ungheresi un nuovo genere di tecnica dello smalto, e precisamente lo smalto filogranato, e che questa tecnica ungherese aveva preso uno sviluppo ed un indirizzo speciali, quali non si riscontrano nell'arte di nessun altro popolo. Insegnavano che questa tecnica dello smalto filogranato aveva raggiunto per merito degli orafi ungheresi tale una fioritura e raggiunto tale uno splendore, da assicurare agli orafi ungheresi incontrastata fama europea, al punto che si richiedeva la loro opera, e la loro tecnica veniva imitata.

La tecnica dello smalto filogranato consiste essenzialmente in questo che la cornice delle celle, nelle quali l'orafo pone lo smalto, è formata di filo metallico attorcigliato. È caratteristico per questa tecnica che i motivi della decorazione sono presi sempre e conseguentemente dal mondo vegetale, e consistono esclusivamente di fiori, foglie, viticci attorcigliati, e raramente di frutti. Tra i fiori, sono preferiti quelli composti da tre, quattro, cinque o più petali di forma rotonda. Non è raro il motivo del tulipano a tre foglie, col calice formato da un cerchietto posto in cima allo stelo (Fig. 1 e 2).

È proprietà caratteristica dei monumenti d'arte a smalto filogranato di provenienza ungherese, che pur applicando essi sempre gli stessi motivi decorativi fondamentali, sanno variarli e raggrupparli in maniera da evitare di riuscire monotoni.

La tecnica dello smalto filogranato somiglia essenzialmente a quella dello smalto bizantino cloisonné. Anche in questo ultimo lo smalto viene collocato in celle; ma mentre negli smalti bizantini le cornici delle celle sono formate da lamine o da fili metallici semplici, in quelli filogranati sono formate da fili metallici attorcigliati, o lavorati in maniera da sembrare attorcigliati.

Lo smalto filogranato ungherese si differenzia da quello bizantino e dallo smalto a filigrana greco-russo e persiano derivanti dal bizantino unicamente per questa sua specialità tecnica e per lo stile decorativo individuale. Motivo per cui Darcel, e più tardi Bucher derivarono lo smalto filogranato ungherese da quello a

filigrana persiano. Già nel 1879 Carlo Pulszky aveva intuito che l'origine dello smalto filogranato ungherese bisognava cercarla a Bisanzio. La opinione del Pulszky era parsa allora troppo ardita: la critica aveva opposto che mancava il punto di contatto e la continuità tra le due tecniche dello smalto, perchè tra le ultime tracce dello smalto bizantino e la prima apparizione di quello filogranato ungherese, si apriva una parentesi di circa cento anni.

Il dogma dell'origine ungherese dello smalto filogranato durò incontrastato fino al viaggio che Eugenio Radisics fece nel Friuli. Ad Udine, all'esposizione d'arte sacra, il compianto Direttore del Museo ungherese d'arte decorativa ebbe occasione di vedere e di studiare opere di oreficeria le quali non soltanto gettarono luce sulla questione dell'origine di tale tecnica, ma affacciarono l'ipotesi dell'origine e della provenienza italiana dello smalto filogranato.

Le poche opere d'arte a smalto filogranato studiate da Radisics non avevano potuto risolvere la questione dell'origine perchè erano coeve a quelle di origine ungherese. La scoperta del Radisics potè unicamente comprovare il fatto che la tecnica dello smalto filogranato non era sconosciuta agli orafi d'Italia, e suggerire l'ipotesi che quella tecnica era nota in Italia anche prima del sec. XV. Si poteva pertanto supporre la provenienza italiana dello smalto filogranato.<sup>6</sup>

Dopo le costatazioni e le deduzioni di Radisics era ovvio che sarebbe stato possibile di risolvere il problema delle origini dello smalto filogranato soltanto dopo aver studiato coscienziosamente la storia dell'oreficeria italiana. Per questo motivo l'Istituto storico ungherese di Roma si propose di studiare e di chiarire i precedenti italiani dello smalto filogranato ungherese. Nelle pagine che seguono riferirò appunto delle ricerche fatte a questo fine coll'appoggio e sotto la guida del Direttore dell'Istituto storico ungherese di Roma.<sup>7</sup>

## II.

Quando in seguito alla vigorosa ripresa della scienza e dell'arte verificatasi in Italia nel duecento, comincia a formarsi ed a svilupparsi sempre meglio l'arte specificamente italiana, anche gli orafi d'Italia non tardano a seguire la nuova via ed a conformarsi più conscientemente alle esigenze specifiche dello spirito nuovo italiano. Nella ricerca della tecnica e della forma che a

questo spirito meglio corrispondesse, vennero formandosi parecchi centri artistici di differente carattere.

Tra queste scuole di oreficeria, le più importanti sono quelle di Siena e di Venezia. La scuola di Siena, caratterizzata da viva ed irrequieta forza intuitiva, vanta la scoperta dello smalto a basso rilievo. La straordinaria irrequietezza e l'ardore innovatore degli orafi senesi si spiegano col fatto che essi erano relativamente lontani dai grandi centri dell'arte bizantina e quindi quasi liberi dall'incubo di quell'arte pesante. Poterono pertanto emanciparsi più facilmente dall'influenza dell'arte bizantina, e realizzare più facilmente le loro specifiche aspirazioni artistiche.

Viceversa Venezia, l'altro grande centro dell'oreficeria italiana, seppe far valere le proprie aspirazioni artistiche soltanto a prezzo di grandi sforzi e di dure lotte. Gli orafi veneziani, pur aspirando a creare qualchecosa di nuovo e di individuale, si smarrivano nel pelago dell'arte bizantina e bizantineggiante. Ravenna, e più tardi le isole dell'estuario: Eraclea, Equilio, Torcello, Malamocco, Rialto, nonchè la stessa città di Grado, avevano accolto masse addirittura di artisti bizantini.<sup>8</sup> I primi artisti delle chiese veneziane furono bizantini; bizantini i maestri dei loro primi mosaici; bizantini i maestri dei principali rami dell'arte decorativa.

I tesori di Bisanzio affluivano continuamente ed in grande quantità sul mercato di Venezia. La Città delle lagune era addirittura la borsa del commercio delle pietre preziose dell'oriente.

Gli orafi veneziani erano impotenti di fronte a questa marea bizantina: i loro timidi tentativi di emancipazione furono soffocati prima dai tesori gettati sui mercati veneziani dal decadente impero orientale, e più tardi, dal 1204 in poi, dai tesori portati a Venezia dai crociati reduci dalla conquista e dal saccheggio di Bisanzio. Si spiega così che gli orafi, questi massimi artisti di quella Venezia che sfoggiava tanta pompa di ori e di gioielli, soltanto raramente riuscivano ad imporsi e a far sentire la loro voce.

Saccheggiata Bisanzio, chiuse le botteghe imperiali dello smalto e dell'oreficeria, gli orafi bizantini si stabiliscono numerosi a Venezia. Però non tardano molto a perdere il primato ed il mercato, sul quale prima avevano dominato da padroni assoluti. Di fronte a loro ed alle loro opere, cominciano lentamente a guadagnare terreno gli orafi locali.

Nelle creazioni dei maestri bizantini stabilitisi a Venezia manca assolutamente la pur minima traccia di quel gusto aggrada-

vole e vitale che era l'essenza dell'arte antica. L'oreficeria bizantina rimase fredda, limitandosi a riprodurre servilmente le rigide forme stereotipe dell'etichetta della corte imperiale di Bisanzio.

Contro quest'arte scendono in campo gli orafi veneziani, proprio quando gli orafi dell'Italia si affannano a creare un'arte specificamente italiana. Ma è naturale che gli orafi veneziani non possano rappresentare in questo processo di emancipazione, un elemento fattivo come p. e. gli orafi di Siena. Venezia ricade ripetutamente sotto l'influsso dell'oreficeria bizantina, e ciò affievolisce gli sforzi dei suoi orafi. Continua l'immigrazione di elementi bizantini. La tecnica dello smalto cloisonné si impone sempre, grava sugli orafi di Venezia la tradizione del passato, e per di più non hanno trovato ancora una tecnica da contrapporre al culto dei colori sì caratteristico per lo smalto bizantino.

Le innovazioni tecniche dell'oreficeria veneziana si presentano e si impongono molto lentamente. Ma sullo scorcio del sec. XIII gli inventari delle chiese e di altri tesori cominciano a registrare sempre più frequentemente l'«opus veneticum», segno che gli orafi veneziani vanno emancipandosi lentamente dalle rigide norme imposte loro dall'oreficeria bizantina e sanno dare alle loro opere un'impronta specificamente caratteristica.

Tracce di questa tendenza ad emanciparsi si osservano specialmente nei tesori delle chiese della costa dalmata e delle isole dell'estuario di Venezia. A questo riguardo è specialmente notevole il cosiddetto reliquiario della corona del duomo di Ragusa.<sup>9</sup>

Gli orafi bizantini solevano applicare lungo gli orli delle placche smaltate, pietre preziose, o decorare gli spazi tra di esse con motivi a filigrana attorcigliata e a viticci. Questi elementi che oltre a coprire gli spazi vuoti avevano anche un fine decorativo, si ripetevano stereotipamente da secoli anche nelle opere di oreficeria eseguite nelle botteghe dell'occidente sotto l'influenza e nello spirito dell'oreficeria bizantina.

Sul reliquiario della corona del duomo di Ragusa non troviamo più questi elementi negli spazi tra le placche di smalto, bensì vi osserviamo fiori smaltati, e le cornici dei loro petali, foglie e gambi non sono di filigrana come nei lavori bizantini, ma di filo metallico semplice.

È interessante rilevare che questa decorazione floreale è molto simile agli elementi decorativi che appaiono più tardi nelle opere di oreficeria dell'Italia e dell'Ungheria.

Però la decorazione del reliquiario della corona del duomo di Ragusa non è ancora smalto filogranato, perchè il profilo della decorazione non è formato da filo metallico attorcigliato, ma da filo metallico semplice. L'applicazione di questo smalto a filo semplice è una grande innovazione degli orafi veneziani dell'epoca. È una manifestazione tecnica molto interessante della loro volontà di affermarsi, è un sintomo certo della tendenza che cerca di emanciarsi e di liberarsi dalla tradizione bizantina.

Un'altra importante pietra miliare su questa via, è data da un reliquiario in forma di braccio della Chiesa dei SS. Pietro ed Orso ad Aosta (Fig. 3).<sup>10</sup> È di legno ed è alto 75 cm, coperto di lamine di argento con decorazione a viticci ed a foglie sbalzate, con ornamenti di filigrana e di pietre preziose. Sulla faccia anteriore della base cubica è collocata una lamina coll'iscrizione che enumera le reliquie; le altre tre facce della base sono ornate di decorazioni a smalto. La decorazione di una di queste è a smalto alveolato, ma su le due altre facce della base troviamo una decorazione a smalto di una tecnica insolita (Fig. 4). Il disegno è formato da piccoli cerchi di filo metallico attorcigliato disposti a forma di fiore, chiusi in campi smaltati e incorniciati da grosso cordoncino metallico, i quali occupano i due grandi piani di forma rotonda, eguali per disegno ed esecuzione. Questa tecnica dello smalto, altro non è che smalto filogranato. Pertanto sulle due facce della base cubica del reliquiario in forma di braccio di Aosta troviamo la prima applicazione dello smalto filogranato, che è di molto anteriore ai monumenti dell'Ungheria.

Un esame più minuzioso del reliquiario in parola ci conferma che esso è della fine del sec. XIII o dell'inizio del sec. XIV. I documenti storici ci insegnano che la Valle d'Aosta si arricchì artisticamente per merito dei suoi signori amanti dello sfarzo e dell'arte, i quali viaggiando comperavano oggetti d'arte o invitavano artisti da Milano, da Venezia ed anche da regioni più lontane.<sup>11</sup>

Il reliquiario di Aosta non è prodotto dell'arte locale<sup>12</sup> ma dell'arte di un centro artistico più lontano. Per alcune particolarità dell'esecuzione e della tecnica dello smalto sembra essere affine ad opere d'arte provenienti da regioni sulle quali si fece sentire più intensamente l'influenza dell'oreficeria veneziana: è quindi probabile che il reliquiario di Aosta sia opera di un orafo veneziano.<sup>13</sup>

Esso è indubbiamente di provenienza italiana, e per tal maniera è un monumento molto importante per la storia dell'oreficeria. È la prova che quella tecnica speciale dello smalto riscontrata a partire dal sec. XV su numerosi calici dell'Ungheria, era nota ed applicata in Italia sin dalla fine del sec. XIII o dal principio del sec. XIV.

È questa una constatazione decisiva dal punto di vista della storia dell'oreficeria ungherese perchè distrugge l'ipotesi che la tecnica dello smalto filogranato sia sorta indipendentemente in Ungheria sull'inizio del sec. XV e che sia stata portata a perfezione da orafi ungheresi. Il reliquiario di Aosta ci suggerisce invece l'ipotesi che la tecnica dello smalto filogranato deve essere nata dai tentativi di orafi veneziani diretti a rinnovare la tecnica dello smalto. Si sviluppa nelle botteghe degli orafi di Venezia, prende vigore per merito loro e si avvia a divenire una tecnica a sè.

Questa tecnica non tardò poi a varcare i confini di Venezia con le opere dei suoi orafi, e così passò a regioni lontane, e tra queste nella Valle d'Aosta. Questo è il filo che congiunge il reliquiario di Aosta all'oreficeria di Venezia.

### III.

Quanto abbiamo detto è confermato anche dal fatto che le decorazioni a smalto del reliquiario di Aosta si collegano organicamente ad altri gruppi di opere di oreficeria italiana dipendenti direttamente dall'oreficeria veneziana, nelle quali troviamo elementi decorativi di smalto filogranato.

Un gruppo di tali opere di oreficeria si trova nelle città di Cividale, Gemona, Venzone, Trento e Napoli. Quanto a tecnica e quanto a soluzione artistica, queste opere mostrano relazione sì stretta sia tra di loro sia con la oreficeria veneziana da non lasciare nessun dubbio circa la loro provenienza dall'oreficeria del Friuli e di Venezia.

Tra questi monumenti decorati a smalto filogranato si distinguono due reliquiari del duomo di Gemona nella valle dell'alto Tagliamento (Fig. 5 e 7).<sup>14</sup> Sono composti amendue di un cristallo a forma cilindrica, o per spiegarci meglio, di una specie di bicchiere, col coperchio di argento, nell'uno e nell'altro pressochè identico, formato da una mezza sfera con ornati

in smalto filogranato. La base ed il fusto sono pure in argento ma del tutto diversi. Il più grande dei due sembra essere più antico dell'altro, e a giudicare dalla forma del nodo e della base, dovrebbe essere del sec. XIV.<sup>15</sup>

L'altro reliquiario, molto elegante, è più piccolo. La base è in agata, i piani del nodo e della base sono in lapislazzoli con nielli. Il coperchio ornato di smalto filogranato, è pressochè identico a quello del reliquiario maggiore. È pertanto probabile che i due coperchi siano opera dello stesso maestro.

Il tesoro del duomo di Gemona possiede ancora una cosiddetta pace, ornata in smalto filogranato, la quale rappresenta l'incoronazione della Vergine (Fig. 6). Tali oggetti si chiamano anche «bottone da piviale», perchè si usavano portare appesi davanti sulla serraglia del piviale. Secondo una lettera diretta nel 1743 a Padre Lorenzo del Torre, la pace in parola venne acquistata dal duomo di Gemona nel 1389.<sup>16</sup> Gli inventari ne fanno menzione la prima volta nel 1438.<sup>17</sup> Ma è certo che è molto più antica.

Sul baldacchino della «pace», che come abbiamo detto rappresenta l'incoronazione della Vergine, osserviamo dei campi ornati in smalto filogranato, di esecuzione relativamente ben riuscita.<sup>18</sup>

I coperchi dei reliquiari sono ornati con una tecnica pressochè identica a quella degli smalti filogranati della pace. Questi campi smaltati sono incorniciati tanto di sotto che di sopra da fili metallici attorcigliati di esecuzione rozza che ricordano quelli che incorniciano i campi a smalto filogranato del reliquiario in forma di braccio di Aosta. Nei campi chiusi dal filo metallico attorcigliato osserviamo degli ornamenti di filo attorcigliato, tra i quali dei piccoli cerchi di sottile filo metallico semplice, imitanti fiori.<sup>19</sup>

È interessante rilevare come mentre gli ornati a smalto filogranato del reliquiario di Aosta corrispondono perfettamente, sia dal punto di vista estetico sia da quello tecnico, alle esigenze dello smalto filogranato, — quelli dei reliquiari di Gemona attestino una tecnica molto meno perfetta.<sup>20</sup>

Ciò non vuol dire che essi rappresentino già la decadenza dello smalto filogranato; sono semplicemente opera di orafi friulani meno capaci, i quali, lontani da Venezia, non seppero raggiungere l'alto livello tecnico degli orafi veneziani.

Perchè quella è l'epoca dello splendore dell'oreficeria veneziana. Monumento splendido di quell'epoca è la statuetta di

argento dorato di San Giovanni Battista nel tesoro della cattedrale di Monza intitolata a San Giovanni Battista. La statuetta è alta 29 cm ed è prodotto caratteristico di quel ramo dell'oreficeria italiana che emancipatosi dalle regole del convenzionale stile ogivale, cerca di infondere vita nelle sue opere e non trascura l'anatomia (Fig. 8).

Dal punto di vista della storia dell'oreficeria è particolarmente importante il piedestallo della statuetta, perchè la decorazione a smalto che ne ricopre i lati e la parte superiore è uno dei monumenti più caratteristici dello smalto filogranato veneziano. Gli elementi ornamentali, incorniciati dal filo metallico attorcigliato, sono riempiti alternativamente da smalti verdi, lilla e bianchi, questi ultimi punteggiati di rosso (Fig. 9). Il piedestallo della statuetta di Monza ricorda pertanto il mantello a smalto filogranato dell'erma di San Ladislao della cattedrale di Győr in Ungheria. Ne è certamente il prototipo.<sup>21</sup>

Il tesoro della cattedrale di Monza conserva anche un altro capolavoro meraviglioso dello smalto filogranato italiano: il cosiddetto calice di Gian Galeazzo Visconti (Fig. 10), che è uno degli esemplari più belli dei calici italiani del sec. XIV. Se ne servivano nelle funzioni religiose in cui figurava la Corona di ferro custodita nella cattedrale di Monza. Appunto perciò il calice è noto anche col nome di calice della Corona di ferro. Il maestro del calice è sconosciuto, ma si crede che sia stato uno degli architetti del duomo di Milano.<sup>22</sup> È alto 34 cm. Oltreché da una ricca decorazione architettonica, è ornato di ornamenti figurali e di smalti a basso rilievo. Fu donato al tesoro di Monza nel 1396 dal primo duca di Milano.<sup>23</sup>

Il calice non è lavoro di orafi veneziani. È uno dei monumenti più splendidi dell'oreficeria milanese. Il nodo esagonale è formato da sei cappelle, in ciascheduna un santo.<sup>24</sup> Lo sfondo delle nicchie nelle quali sono collocati i santi, è ornato di smalti filogranati. Gli elementi decorativi di questi si ripetono alternativamente di nicchia in nicchia, formando dei campi a scaglie, rombici e rotondi (Fig. 11—13).

Gli splendenti smalti azzurri, rossi e verdi, sono punteggiati di bianco. Questi campi smaltati provano non solo che sulla fine del sec. XIV la pratica dello smalto filogranato era nota a Milano, ma che vi aveva raggiunto la massima perfezione. Infatti nel campo dello smalto filogranato, l'oreficeria italiana non ha prodotto nulla che sia più perfetto del calice di Monza.

La statuetta di San Giovanni Battista, venuta a Monza da Venezia, è anteriore al calice della Corona di ferro, per cui si può supporre che la pratica dello smalto filogranato si sia diffusa a Milano per influsso della oreficeria veneziana.<sup>25</sup>

#### IV.

Nel corso del sec. XIV riusciamo a seguire le opere veneziane a smalto filogranato soltanto per via deduttiva e rischiando molte ipotesi. Ma col sec. XV la via si appiana. A cominciare da questa epoca non vi è quasi opera a smalto filogranato italiana che non ricordi il nome dell'artefice, o della quale non vi sia traccia nei documenti coevi. Possiamo pertanto seguire sicuramente lo sviluppo dello smalto filogranato italiano.

Uno dei monumenti più importanti dell'oreficeria del primo quarto del sec. XV è la croce processionale nel tesoro del duomo di Venzone.<sup>26</sup> È opera del maestro Bernardo di Marco da Sesto che la eseguì nel 1421. Negli ultimi decenni del trecento i Da Sesto erano una nota famiglia di orafi a Venezia.<sup>27</sup> Ognuno di loro lasciò tracce imperiture nella storia dell'oreficeria e della incisione di monete a Venezia. La croce di Venzone rappresenta il culmine raggiunto da questa famiglia nell'oreficeria.<sup>28</sup> Sulle mensole laterali della croce, dove sono collocate le statuette di San Giovanni e della Vergine, si osservano ornati a smalto filogranato di color verde e bianco.<sup>29</sup>

Altro artefice illustre dello smalto filogranato veneziano è Niccolò Lionello. Nacque ad Udine, e vi stabilì la sua bottega. Per spirito, arte e tecnica si ricollega strettamente alla oreficeria veneziana. Possiamo seguirne l'attività dal 1420 al 1462.

Un suo ostensorio (Fig. 14), chiamato anche tabernacolo, si custodisce nel tesoro del duomo di Gemona. È alto 62 cm, ed attesta che l'artefice fu anche un illustre architetto. È infatti di Niccolò Lionello la bella loggia nella piazza di Udine.<sup>30</sup>

L'ostensorio di Gemona è del 1434 o del 1435.<sup>31</sup> Sulla base che raffigura un edificio ogivale, sul fusto, ed in alcune nicchie della parte superiore troviamo campi ornati di smalto filogranato azzurro, verde e seppia.<sup>32</sup>

Contemporaneamente all'ostensorio, Niccolò Lionello eseguì nel 1434 la pace che è oggi nella chiesa di S. Maria Maggiore

a Trento. Gli smalti filogranati sono sullo sfondo della nicchia della pace.<sup>33</sup>

Per la forma, la pace di Trento è affine a quella dello stesso artefice, conservata nel Museo Nazionale di Napoli (Fig. 15). Nella parte centrale della pace di Napoli è raffigurata plasticamente la figura di Cristo, dalle ginocchia in su, nell'atto di risorgere dal sepolcro. Tutto lo sfondo della nicchia centrale di questa pace è ornato, come in quella di Trento, da smalti filogranati. La pace di Napoli fu eseguita tra il 1456 ed il 1461, cade pertanto nel periodo tardo dello smalto filogranato italiano.<sup>34</sup>

È noto ancora un altro lavoro di oreficeria a smalto filogranato di questo tardo periodo, proveniente dal Friuli. Esso è la statuetta figurante il santo protettore della chiesa di San Biagio a Cividale (Fig. 16). Un giorno era collocata dietro l'altar maggiore, oggi è custodita nella parrocchia. Gli smalti filogranati si osservano sul piedestallo ottagonale irregolare della statuetta e sulla mitria del santo. Venne eseguita nel 1462; i piccoli cerchietti della decorazione a smalto sono formati di fili semplici.<sup>35</sup>

Da Venezia la pratica dello smalto filogranato passò nella vicina Padova. Ma ciò avvenne soltanto tardi, perché i monumenti di questo genere conservati nei tesori di Padova sono della metà del sec. XV. Uno di questi è il grande reliquiario della Santa Croce, di argento dorato, alto 135 cm e largo 50 cm (Fig. 17). I primi disegni di questo reliquiario furono approntati dall'orafo padovano Pietro d'Alessandro, del quale è anche l'esecuzione di alcuni dettagli. Pietro morì nel 1440, e l'opera venne continuata da Bartolommeo da Bologna, che — aiutato da due maestri, Antonio e Francesco — la finì nel 1445.<sup>36</sup>

Questo reliquiario era una volta l'orgoglio dell'oreficeria padovana. Oggi, coperto di polvere e di sporco, è nascosto dietro una grata di ferro, nella cappella sotterranea sinistra del duomo. È difficilmente accessibile, e mostra a stento di sotto allo sporco, tracce di smalto bianco, azzurro e rosso. Ornati a smalto filogranato sono visibili specialmente sulla base (Fig. 18).

Un altro monumento padovano a smalto filogranato è l'incensiere di Sant'Antonio, che risale all'epoca del reliquiario della Santa Croce, col quale mostra evidente affinità (Fig. 19). Non è escluso che sia opera di quel Bartolommeo che fu uno dei maestri più rinomati dell'oreficeria padovana dell'epoca.<sup>37</sup>

## V.

Troviamo un altro gruppo di opere italiane a smalto filogranato negli Abruzzi e nelle regioni ad essi finitime. Il più antico di questi lavori di oreficeria risale al 1418, ad un'epoca nella quale la nuova tecnica dello smalto praticata dagli orafi veneziani vantava già una vita secolare nelle botteghe di Venezia, anzi si era difusa nel Friuli ed in Lombardia, ed era stata appresa persino in Ungheria. È quindi probabile che la tecnica dello smalto filogranato si sia difusa negli Abruzzi per influenza veneziana.

Il monumento più antico del gruppo abruzzese si conserva nella chiesa di San Leucio ad Atessa (Fig. 20). È un ostensorio del 1418, alto 50 cm che mostra grande affinità di forme con il reliquiario di Francavilla al mare.<sup>38</sup> L'ostensorio di Atessa è opera di Nicolao di Andrea di Pasquale da Guardiagrele. Sull'orlo della base dell'ostensorio infatti si legge: «Ego Nicolaus Andree Pasqualis de Guardia Grelis feci hoc opus in anno domini millesimo quadrigentesimo decimo octavo die primo decembr.»<sup>39</sup>

La parte superiore dell'ostensorio raffigura una torre con sei finestrini. Gli spazi tra i finestrini sono decorati a smalto filogranato. L'abile soluzione tecnica e l'artistico effetto degli smalti provano che l'artefice conosceva perfettamente tutte le particolarità dell'applicazione e della tecnica dello smalto filogranato.

In ognuno degli spazi tra i finestrini vi è come un nastro di smalto filogranato composto da due lamine; le lamine sono pertanto dodici. I petali dei fiorellini che ne formano la decorazione sono di smalto bianco, il resto delle lamine è coperto di smalto bleu oscuro, viola translucido, bleu chiaro e verde translucido.

Guardiagrele giace alta sui fianchi della Maiella. Sin da tempi antichissimi vi aveva sede una scuola dell'oreficeria abruzzese.<sup>40</sup> Un illustre rappresentante di questa scuola era Nicola d'Andrea che era abilissimo nella tecnica dello smalto filogranato.

Dopo di lui scema di molto la pratica dello smalto filogranato nella scuola di Guardiagrele. La direzione della scuola viene assunta da Nicola Gallucci. Fino alla sua morte avvenuta nel 1455, egli domina assolutamente le scuole di oreficeria dell'Abruzzo con le sue opere di sorprendente effetto plastico e con i suoi capolavori di smalto a basso rilievo.<sup>41</sup> Nelle sue meravigliose croci processionali la oreficeria italiana si impone nella

massima misura. Egli orna i campi delle sue croci con decorazioni vegetali sbalzate, con scene a niello ed a smalto a bassorilievo, ma specialmente con motivi di smalto a bassorilievo alla maniera di Siena.

Sue croci processionali si ammirano a Lanciano (1422), a Guardiagrele (1431), ad Aquila (1434) (Fig. 21),<sup>42</sup> a Monticchio (1436), a Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano (1451) e ad Antrodoco.<sup>43</sup> Sono alte tutte quasi un metro.

Nei lavori di oreficeria di Nicola da Guardiagrele domina la plastica, a scapito dello smalto filogranato. Manca lo spazio dove applicarlo. Nelle croci di Aquila, Guardiagrele e di Antrodoco, l'artefice si limita ad ornare di smalti filogranati soltanto l'aureola di Cristo. Lo smalto filogranato non gli va, mentre è invece uno dei più tardi maestri che abbia trattato con rara perizia lo smalto senese.

La pratica dello smalto filogranato appare tardi anche a Sulmona, altro centro importante dell'oreficeria abruzzese. Ciò si spiega con l'attaccamento forse esagerato di questo centro allo smalto a bassorilievo di Siena.<sup>44</sup>

Esempio notabile dell'oreficeria a smalto filogranato di Sulmona è il busto di San Panfilo, alto 81 cm, finito nel 1458-59 dal maestro sulmonese Giovanni di Marino di Cicco.<sup>45</sup> Oggi non brilla più della originaria bellezza perchè ladroni penetrati nel 1704 nella chiesa, rubarono la testa e le mani del santo.<sup>46</sup> Le parti rubate vennero sostituite dall'orefice romano Francesco Morelli (Fig. 22 e 23).

Gli ornati a smalto filogranato si osservano sulle croci che ornano la parte anteriore e quella posteriore della pianeta del santo. Il loro effetto artistico è perfetto, caldo quello dei loro colori (verde translucido, viola translucido, azzurro e bianco). Tecnicamente lo smalto non è più smalto filogranato puro, perchè mentre i campi smaltati sono incorniciati da filo metallico attorcigliato, e di tale filo sono i fiorellini a sei petali, — le piccole foglie a forma di cuore sono già di filo semplice.

Un'altra notevole opera a smalto filogranato della scuola di Sulmona si conserva nel Museo Sacro del Vaticano. Rappresenta la salutazione angelica (Fig. 24), e la provenienza è provata dal marco degli orefici di Sulmona, battuto a destra ed a sinistra della testa del Padre eterno. Lo stile del marco ci riporta anch'esso alla metà del sec. XV.<sup>47</sup> Sono ornate a smalto filogranato le aureole; i raggi sono di smalto bianco su fondo azzurro.<sup>48</sup>

Altri lavori ornati di smalto filogranato ci sono rimasti a Lanciano, ad Ascoli Piceno ed a Castignano. Primo per ordine cronologico il reliquiario in forma di braccio del tesoro della chiesa di Sant'Antonio a Lanciano (Fig. 25). Abilissima la composizione e perfetta la tecnica del reliquiario che conserva il radio del braccio di San Simeone apostolo.<sup>49</sup> È alto 57 cm ed è opera di Nicolò Antonio Pantaleone che lo finì nel 1446. Vi si legge la seguente iscrizione : «Hoc opus fecit Nicolaus Antonii Pantaleonis de Francavilla orifics (sic) MCCCCXXXVI AM.»

Siccome Lanciano ebbe da Venezia la reliquia di San Simeone apostolo,<sup>50</sup> e d'altra parte l'ostensorio di Atessa mostra la più stretta affinità di forma con il reliquiario di Francavilla, è evidente che per mezzo dell'artefice di Francavilla del reliquiario di Lanciano, questo lavoro si riconnette strettamente all'oreficeria abruzzese e rispettivamente, veneziana.<sup>51</sup>

I lavori a smalto filogranato di Ascoli Piceno e di Castignano vennero eseguiti da Pietro Vannini. Fu un eccellente artefice, degno di stare a pari con Nicola da Guardiagrele e con gli orafi toscani del quattrocento. Era nativo di Ascoli Piceno ed ebbe una vita molto tormentata. Non ebbe agio di lavorare in pace, perchè non gli diedero requie le persecuzioni per odio politico.<sup>52</sup>

La città di Ascoli Piceno comperò nel 1482 da papa Sisto IV parecchi privilegi per 3000 ducati. In segno di gratitudine per i privilegi ottenuti la città commise due opere di oreficeria per la cattedrale. Una di queste, un reliquiario per il radio del braccio di Sant'Emidio, venne eseguita da Pietro Vannini (Fig. 26). Questo reliquiario di circa un metro di altezza, è certamente una delle migliori sue opere, e per finezza ed armonia può essere annoverato tra le creazioni migliori dell'oreficeria del quattrocento.<sup>53</sup> La decorazione di smalto filogranato è sulla base del reliquiario e sui polsi del braccio. Gli smalti dei polsi sono interessanti anche perchè l'artefice forma delle lettere di smalto filogranato, per le quali non sappiamo nessuna analogia su lavori italiani a smalto filogranato.<sup>54</sup>

Un altro lavoro a smalto filogranato di Pietro Vannini — un reliquiario a forma di tempietto — si conserva a Castignano, nelle vicinanze di Montalto delle Marche e di Offida (Fig. 27). È del 1488,<sup>55</sup> ed è uno dei monumenti più tardi dell'oreficeria a smalto filogranato dell'Italia.<sup>56</sup> È ornato di smalto filogranato sui campi della base, sullo stelo e nei piccoli cerchi sopra le finestre della parte superiore, imitanti mazzolini di fiori.

## VI.

Oltre a queste opere di oreficeria, troviamo sparsi in Italia altri numerosi monumenti a smalto filogranato di epoca più tarda. Il migliore di questi si conserva nel Convento dell'Osservanza presso Siena (Fig. 28). È un reliquiario in forma di cassetta, chiamato urna di San Bernardino.<sup>57</sup> Venne eseguito nel 1459 dal maestro senese Francesco d'Antonio.<sup>58</sup> Il reliquiario situato sulla parte superiore della cassetta, e gli angeli che lo fiancheggiano, sono lavoro posteriore. Francesco d'Antonio «fu veramente orafo di meritata reputazione». Come struttura, il reliquiario dell'Osservanza è certamente interessante, bello e originale, ma la tecnica dello smalto quanto ad effetto artistico, è inferiore di molto ai monumenti ungheresi dell'epoca.<sup>59</sup>

Un bello esemplare della tarda oreficeria italiana a smalto filogranato si trova nel tesoro della chiesa di San Salvatore a Venezia (Fig. 29). Nella parte superiore dell'ostensorio di cristallo e di argento dorato di questa chiesa le foglie ed i fiori a smalto filogranato brillano ancora in tutta la loro pompa decorativa ornamentale, ma la decorazione della base ci mostra questa tecnica già nello stato in cui l'abbiamo trovata sull'incensiere di Sant'Antonio a Padova.

Purtroppo lo smalto originale della parte superiore dell'ostensorio di Venezia è stato sostituito in occasione di un restauro con del materiale scadente. Che lo smalto originale abbia sofferto delle screpolature risulta anche dal fatto che in certe parti dei fiori di smalto verde, le parti screpolate vennero sostituite con una materia grigio-nera. Originariamente cioè i fiori erano di smalto verde, mentre le altre parti della decorazione erano coperte di smalto bleu.

Il restauro ha guastato anche gli smalti della base, dove di sotto al cattivo materiale di color grigio-nero usato in occasione del restauro, spunta qua e là l'originale decorazione di smalto bleu.

## VII.

Tra i lavori a smalto filogranato esistenti fuori d'Italia ma che molto probabilmente sono di origine italiana, sono degni di menzione i due posseduti dal Museo britannico: un pendaglio a forma di sfera, e una cintura. Su quest'ultima si osserva uno

stemma a sei teste. È probabile che siano lavoro italiano, ma non avendo avuto occasione di esaminarli, non ne parlerò più dettagliatamente.

In una vendita pubblica organizzata nel 1929 dalla Casa Rudolph Lepke di Berlino figuravano sei lavori di oreficeria quadrilobati ornati di smalto filogranato.<sup>60</sup> Originariamente ornavano le estremità di una croce. Sono lavoro scadente. L'orlo e la decorazione interna è di filo attorcigliato; lo smalto dello sfondo è di colore verde translucido; quello dei fiorellini, bianco translucido, punteggiato di rosso.<sup>61</sup>

### VIII.

Lo studio dei monumenti dell'oreficeria italiana a smalto filogranato, finora rintracciati, ci dà un'idea generale del come questa tecnica apparisse primieramente presso gli orafi di Venezia, come si sviluppasser e si difondesse. Il quadro che abbiamo ottenuto con l'esame di questi monumenti ci permette di seguire con qualche interruzione il corso dello sviluppo di questa tecnica. È naturale che nuove ricerche, e specialmente quelle degli storici d'arte italiani, potranno modificare qua e là le nostre ipotesi e le nostre conclusioni. Ma nei riguardi della storia dell'oreficeria ungherese, crediamo di essere riusciti a risolvere definitivamente il problema dell'origine dello smalto filogranato d'Ungheria.

Risulta quindi che la tecnica dello smalto filogranato appare, come pratica d'arte, primieramente nell'ambito degli orafi veneziani, e precisamente sorge in mezzo agli esperimenti tecnici, ai tentativi, agli sforzi con i quali gli orafi veneziani scendono in campo contro la decadente arte bizantina e bizantineggiante, per creare un'arte specificamente italiana. Nelle mani degli orafi veneziani la pratica dello smalto filogranato diventa esercizio d'arte a sè, sono essi che ne difondono l'uso e la pratica e la conoscenza in tutta l'Italia, dove raggiunge lo splendore nel sec. XIV e nella prima metà del sec. XV.

In seguito ai vari e profondi contatti culturali, artistici e spirituali esistenti tra l'Italia e l'Ungheria, la tecnica dello smalto filogranato arriva in Ungheria già nel sec. XIV. Questo è provato dalla corona a smalto filogranato conservata nel Museo di Nürnberg (Fig. 30). I primi che se ne occuparono la ritenevano opera ungherese del sec. XVI.<sup>62</sup> Recentemente, Tibor Gerevich constatò

che era stata restaurata parecchie volte e che la tarda datazione era stata suggerita appunto da questi restauri. Le forme dei suoi gigli ed altri minuti particolari la assegnano al sec. XIV. I piccoli petali di forma rotonda hanno una cornice di filo semplice, e perciò il Gerevich è dell'opinione che la corona rimonti ad un'epoca precoce dello smalto filogranato d'Ungheria, ad un'epoca di primi esperimenti.

Che la pratica dello smalto filogranato sia stata conosciuta in Ungheria già nel sec. XIV è provato dall'evangelario di Nyitra (Fig. 31). Sui due angoli superiori della tavola di argento dorato dell'evangelario si osservano infatti degli ornati a smalto filogranato. Che esso risalga al sec. XIV è provato dallo stemma posto nell'angolo inferiore sinistro, che è quello dell'abate Enrico, il quale provvide a trasportare ad Aachen i tesori del re Lodovico il Grande angioino.

La decorazione a smalto filogranato delle opere d'oreficeria ungherese del sec. XIV rispecchia ancora l'influenza italiana. I monumenti del sec. XV si sono già emancipati da quell'influsso. Esempio: l'herma del re Ladislao il Santo conservata nella cattedrale di Győr,<sup>63</sup> nella quale già appare in tutta la sua pompa lo smalto filogranato diventato prettamente ungherese (Fig. 32 e 33).<sup>64</sup>

Lo smalto filogranato ungherese crea tutta una serie di lavori di oreficeria che sorgono del tutto indipendentemente dalla consimile oreficeria italiana.

Monumento classico dell'oreficeria a smalto filogranato ungherese è il calice Suky della Basilica di Esztergom (Fig. 34 e 35), il più perfetto esemplare dei calici ungheresi di stile ogivale. Lo rende tale il pensiero artistico che lo informa, la maravigliosa armonia dei suoi dettagli, l'armonica fusione dei colori degli smalti, l'esecuzione perfetta della fusione e del cesello. Fu creato in un fortunato istante dell'antica oreficeria ungherese, quando gli orafi dell'Ungheria stavano ad un medesimo livello d'arte con gli artisti dei grandi popoli d'occidente.

Questo capolavoro dell'oreficeria ungherese illustra egregiamente lo sviluppo e la sorte dello smalto filogranato. Nell'epoca in cui fu creato il calice Suky, dunque circa il 1440, la tecnica dello smalto filogranato cominciava già a deperire in Italia. In Ungheria invece, come è provato dall'herma di San Ladislao e dal calice Suky, questa tecnica crea nuove vie di sviluppo e si avvia al pieno suo sviluppo. La spiegazione della decadenza dello smalto

filogranato in Italia, e della sua fioritura in Ungheria, è data dalla differenza che corre tra l'oreficeria italiana e quella ungherese.

Quasi contemporaneo al calice Suky, che è circa del 1440, è il calice del duomo di Chieti (Fig. 36), eseguito nel 1445.<sup>65</sup> Questo capolavoro dell'oreficeria italiana è composto tutto da piani irrequieti, da elementi architettonici e figurali, che non lasciano spazio alla decorazione a smalto filogranato. Il quale è quindi costretto ad esulare dall'oreficeria italiana. Il calice Suky invece, fatta astrazione dal nodo, è tutto superfici piane, fatte apposta per ricevere la decorazione piana dello smalto filogranato. Per la decorazione delle superfici piane delle opere di oreficeria ungherese, difficilmente si potrebbe trovare una tecnica che corrisponda meglio di quella dello smalto filogranato all'animo ed al bisogno estetico del popolo ungherese.

Così si spiega perchè la tecnica dello smalto filogranato, mentre decade e va in dimenticanza in Italia, sia sempre coltivata con amore in Ungheria, al punto da divenire la tecnica nazionale dello smalto. Gli orafi ungheresi la portano poi a tal grado di perfezione, che le opere dell'oreficeria ungherese a smalto filogranato sono ricercate dappertutto in Europa ed imitate come modelli del genere.

Tale modello era l'erma di Santa Dorotea conservata oggi nel Museo di arte decorativa di Breslavia (Fig. 37), che è una delle opere più graziose dell'oreficeria ungherese. Fu finita a Buda tra il 1430 e 1440. Arrivata per via di donazione a Breslavia, fu appunto questa erma che ispirò e divenne il punto di partenza della scuola di smalto filogranato di Breslavia.

Per influsso dell'oreficeria ungherese a smalto filogranato, sorse scuole di tale smalto in Austria, in Germania, in Boemia ed in Polonia. Queste scuole significano nuove tappe e nuovi capitoli nello sviluppo e nella storia dello smalto filogranato. Alcune di queste assorbirono elementi locali ed assunsero carattere locale, come per esempio le scuole di Breslavia e di Cracovia.

L'arte ungherese apprese la tecnica dello smalto filogranato dagli orafi veneziani, e superati i maestri tanto dal punto di vista tecnico quanto da quello artistico, la portò a perfezione tale che lo smalto filogranato può essere considerato come arte nazionale ungherese. Perfezionata e nobilitata questa tecnica, l'oreficeria ungherese la insegnò ad altri popoli occidentali.

*Alessandro Mihalik.*

## NOTE

<sup>1</sup> Franz Bock : *Der Schatz der Metropolitankirche zu Gran in Ungarn. Jahrbuch der Kaiserl. Königl. Central Commission.* III, 1859, pp. 105—146.

<sup>2</sup> Darcel : *L'art d'emaillerie filigrane. Gazette des beaux Arts*, XXIV, p. 375. — B. Bucher : *Geschichte der techn. Künste*, 1886, vol. I, p. 30 e vol. II, p. 339. — Molinier : *L'emaillerie*. Paris, 1891, pp. 335—336. — E. Molinier : *Gazette Archéologique*, 1884, p. 351. — De Linas : *La chasse de Gimel et les anciens monuments de l'emaillerie*. S. l. e. a., pp. 129—131. — Otto Falke, in *Illustrierte Geschichte des Kunstgewerbes* di Georg Lehnert. Berlin, s. a., vol. I, p. 386. — Willy Burger : *Abendländische Schmelzarbeiten*. Berlin, 1930, pp. 168—171. — Joseph Braun : *Das christliche Altargerät*. München, 1932, p. 153. — Th. Bossert : *Geschichte des Kunstgewerbes*. Berlin, 1932, vol. V, pp. 390—391.

<sup>3</sup> Arnold Ipolyi : *Magyar mű- és történeti emlékek kiállítása. Századok*, 1876, pp. 542—550.

<sup>4</sup> Károly Pulszky : *Archaeologai Értesítő*, XIV (1879).

<sup>5</sup> József Hampel : *Egy fejezet hazai ötvösségünk történetéből. Archaeologai Értesítő*, 1887, pp. 97—131. — József Hampel : *A középkori sodronyzománc hazánkban. Művészeti ipar*, II (1887), pp. 133—164. — Joseph Hampel : *Das Mittelalterliche Drahtemal*. Budapest, 1888.

<sup>6</sup> Per i risultati delle ricerche di Eugenio Radisics e per la storia riassuntiva dello smalto filigranato, vedi József Mihalik : *Az ötvösség és a zománc*. Budapest, 1912, pp. 156—166.

<sup>7</sup> Oltreccchè al Prof. Tibor Gerevich, sono specialmente grato al Prof. Arduino Colasanti, già Direttore generale delle antichità e belle arti, ed alla Santa Sede, alla benevolenza dei quali devo se mi fu possibile di visitare tesori gelosamente custoditi e difficilmente accessibili.

<sup>8</sup> Pompeo Molmenti : *La storia di Venezia nella vita privata*. Parte I, Bergamo, 1905, pp. 303—305.

<sup>9</sup> Marc Rosenberg : *Geschichte der Goldschmiedekunst auf technischer Grundlage*. Abteilung : Zellenschmelz. Frankfurt, 1921—1922.

<sup>10</sup> Pietro Toesca : *Aosta. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*. Fascicolo I. Roma, 1909, pp. 99—100, Nro 127.

<sup>11</sup> Per l'arte della valle d'Aosta, vedi L'Abbé F. G. Frutaz : *L'art chrétien dans la vallée d'Aoste*. Aoste, 1898. — J. B. de Tillier : *Historique de la vallée d'Aoste*. Aoste, 1888.

<sup>12</sup> Pietro Toesca lo considera prodotto dell'«arte franco-valdostana», cioè prodotto locale (cfr. op. cit. pp. 99—100). Ma con ciò il problema della provenienza non è ancora risolto, perché se esaminiamo i monumenti e gli oggetti d'arte della valle d'Aosta, dominata strategicamente e culturalmente dalla città di Aosta, otteniamo per l'arte un quadro eterogeneo e abbastanza confuso in cui si osservano riflessi ed oscillazioni ora dell'arte francese, ora di quella italiana, e di quando in quando anche dell'arte tedesca. Date queste condizioni, molto raramente poterono cristallizzarsi indirizzi artistici locali che ebbero vita breve, cosicché non potremmo parlare di una speciale arte o stile valdostano. Non troviamo in val d'Aosta centri artistici di qualche importanza, per cui i monumenti d'arte esistenti in quella regione o vennero importati da centri artistici più lontani, o sono opere di artefici immigrati da centri lontani.

<sup>13</sup> Lorenzo Glésaz nella sua opera sulla chiesa dei Santi Pietro ed Orso, conservata manoscritta nella parrocchia, afferma che un reliquiario in forma di braccio simile a quello di Aosta, si trova nella Collegiata di S. Gillio (St. Gilles) presso Verrés. Non ho potuto controllare la notizia del Glésaz. Ma anche se il reliquiario di S. Gillio avesse stretta analogia con quello di Aosta e, come questo, fosse ornato di smalto filigranato, la mia supposizione sussisterebbe sempre, e potrebbe essere modificata nel senso che i due reliquiari non dovrebbero essere considerati come opere eseguite a Venezia ed importate nella valle d'Aosta, ma attribuiti a maestri veneziani stabilitisi in quella valle.

<sup>14</sup> Sono indicate anche col nome di «coppe minori», e sono in possesso del duomo soltanto dallo scorso secolo. Prima saranno state di qualche convento di Gemona, sciolto sulla fine del sec. XVIII. Vedi : Valentino Baldissera : *Il tesoro gemonese all'esposizione provinciale di Udine*. Udine, 1883, pp. 11—13.

<sup>15</sup> A proposito di questo reliquiario maggiore, Baldissera osserva (ibid.) che «apparisce lavoro del sec. XIV e ricorda affatto opere simili di quell'epoca : per esempio il calice donato alla chiesa di Venzone dal B. Bertrando». Secondo Radisics, il quale ebbe occasione di esaminare minuziosamente il reliquiario all'esposizione di arte sacra di Udine, vi era inciso l'anno «IXXXVIII», il quale «poteva servire di sicura base per la datazione dell'oggetto». Ho esaminato attentamente con l'aiuto di Mons. Giuseppe Fantoni i tesori della chiesa di Gemona, ma non sono riuscito a rintracciare questa data ; d'altronde la comunicazione del Radisics non è abbastanza chiara. Per tal maniera non possiamo datare esattamente questo reliquiario, ma a giudicare dalla forma del nodo e della base, deve essere del sec. XIV.

<sup>16</sup> Baldissera : *Il tesoro gemonese ecc.*, p. 11.

<sup>17</sup> Inventario del duomo di Gemona dell'anno 1438 : « Unam pacem que dicitur Incoronationis ».

<sup>18</sup> I campi di smalto bleu sono incorniciati di filo metallico attorcigliato, e nei campi da essi formati l'ornato è esso pure di filo metallico attorcigliato e termina molte volte in viticci a spirale. Sui campi di smalto bleu osserviamo dei cerchietti metallici che a sei a sei, qualchevolta a sette a sette si stringono, vicinissimi gli uni agli altri, attorno ad un cerchietto centrale. Questi cerchietti sono riempiti di smalto bianco e danno l'impressione come se lo smalto azzurro del baldacchino della pace, fosse punteggiato di fiorellini bianchi. I cerchietti sono di filo metallico semplice, non attorcigliato.

<sup>19</sup> Su ognuno dei due coperchi abbiamo contato sei fiori grandi formati ognuno da sette cerchietti metallici (uno è formato da otto), e sei fiori più piccoli formati ognuno da cinque cerchietti. I campi dei coperchi, cerchiati di grosso filo metallico torciato, sono coperti totalmente di smalto bleu, mentre i piccoli cerchi di filo semplice, non torciato, sono riempiti di smalto bianco. I campi interni dei fiori grandi, limitati dai cerchietti, sono ricoperti di smalto color seppia. I fiori grandi sono incorniciati di filo torciato. La parte limitata da questo grosso filo metallico torciato, è coperta, fino ai petali bianchi dei fiori, di smalto verde. Per tal maniera troviamo sui coperchi, smalti color bleu, verde, bianco e seppia, che danno ai coperchi grande effetto artistico.

<sup>20</sup> Al gruppo di tali opere di tecnica meno perfetta appartengono anche i due reliquiari del Regio Museo archeologico di Cividale ornati in smalto filogranato, colle reliquie di Santa Anastasia e dei santi Ermagora e Fortunato (Catalogo del Museo, n. 14 e n. 17). Sono coevi e rimontano al sec. XV. La loro decorazione a smalto filogranato consiste di fiorellini, i petali dei quali sono incorniciati in modo primitivo da fili semplici, non attorcigliati. Sul reliquiario contenente due denti di Santa Anastasia osserviamo su fondo di smalto azzurro, una decorazione a piccoli cerchi riempiti di smalto bianco. Lo spazio limitato da questi cerchietti è coperto da smalto color seppia. Sul reliquiario dei santi Ermagora e Fortunato, i cerchietti sono riempiti di smalto bianco, mentre invece lo spazio circolare da essi circoscritto, è coperto da smalto color verde. Il resto della decorazione non è smaltato.

<sup>21</sup> La tradizione vuole che la statuetta di San Giovanni Battista sia stata portata a Monza dai Veneziani. Pertanto X. Barbier de Montault è dell'opinione (*Le trésor de Monza dans la Basilique Royale de Monza*, Tours, 1883), che debba essere considerata opera veneziana. Come tale è registrata in un antico inventario della cattedrale. *Burges (Notices*, p. 21) la ritiene opera del sec. XIII—XIV; *Barbier de Montault* la assegna alla fine del sec. XIV. *Luigi Moderati* la giudica del sec. XV (*Il duomo di Monza*. Monza, 1915, p. 116). *Luca Beltrami* è dell'opinione che sia del sec. XIV (*L'arte negli arredi sacri della Lombardia*. Milano, 1897, p. 30). Anche noi la giudichiamo del sec. XIV.

<sup>22</sup> X. Barbier de Montault : *Il calice di Gian Galeazzo Visconti a Monza*. *Archivio storico dell'arte*, VII (1894), p. 84. — Luca Beltrami : *L'arte negli arredi sacri della Lombardia*. Milano, 1897, p. 30. — Pietro Toesca : *L'ostensorio gotico di Voghera*. *Rassegna d'arte*, VIII (1908), pp. 69—70. — Luca Beltrami : *Nuove opere d'arte nei Musei del Castello Sforzesco di Milano*. *Rassegna d'arte*, II, vol. I (1915), pp. 253—254.

<sup>23</sup> Una volta, in base a *Biraghi* ed a *Burges*, si credeva che il calice fosse del 1345. Ma sulla scorta di uno degli stemmi della base del calice, *Achille Varisco* ha stabilito che esso era posteriore di 50 anni. Vedi X. *Barbier de Montault*, articolo cit., p. 87.

<sup>24</sup> Essi sono : la Vergine, che tiene il fanciullo Gesù nudo ; S. Filippo ; S. Pietro martire ; S. Bonifacio ; S. Antonio e S. Giovanni Battista.

<sup>25</sup> Questa nostra supposizione è avvalorata da numerose notizie storiche che confermano come oltre agli orafi locali, lavorassero a Milano molti artefici fatti venire da altre regioni. I signori di Milano mirarono costantemente a rinvigorire l'oreficeria milanese, promovendo l'immigrazione di maestri stranieri. Vedi Michele Caffi : *Arte antica lombarda. Oreficeria*. *Archivio storico lombardo*, VII (1880).

<sup>26</sup> Vedi Faustino Ribis : *Cenni su Venzone*. Udine, 1911, p. 9 a destra ; Giuseppe Bragato : *Da Gemona a Venzone*. Bergamo, 1913, p. 121.

<sup>27</sup> Niccolò Papadopoli : *Alcune notizie sugli intagliatori della zecca di Venezia*. Milano 1888, p. 121.

<sup>28</sup> Cfr. Gino Fogolari : *La teca del Bessarione e la croce di San Teodoro di Venezia*. *Dedalo*, III, vol. I, pp. 158—160, e Churchill and Bunt : *The Goldsmiths of Italy*. London, 1926, p. 137.

<sup>29</sup> Di smalto bianco sono ricoperti i piccoli cerchietti della decorazione, mentre il resto dei campi di smalto è di color verde. Rileviamo che soltanto i cerchietti sono incorniciati da filo attorcigliato, i viticci invece sono di filo semplice.

<sup>30</sup> Fabio di Maniago : *Storia delle belle arti friulane*. Udine, 1823, pp. 150—151. — Giuseppe

Bragato : *Guida artistica di Udine*. Udine, 1913. — Aldo Foratti : *La loggia del comune in Udine. Bollettino d'arte*, III (1923/24), p. 293. Le finestre colorate della Loggia vennero eseguite da un maestro ungherese della Transilvania. La Loggia di Niccolò Lionello esiste anche oggi ; ma i vetri colorati, gli altari ad ala e le pitture dell'ungherese Stefano di Settecastelli sono tutti andati distrutti. Ci è rimasta di lui un'unica statua.

<sup>31</sup> Vincenzo Joppi : *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*. (R. Deputazione Veneta di Storia patria.) Venezia, 1894, p. 150 : «1434—1435 Niccolò Lionello eseguisce il magnifico tabernacolo detto coppa od ostensorio d'argento dorato della chiesa maggiore di Gemona. È tutto a gugliette, torricelle, pinnacoli e nicchie con quantità di statuine e di ornati. È alto 62 centimetri e pesa cinque chilogrammi. Costò circa 500 lire di soldi.» Vedi anche Valentino Baldissera : *Un capolavoro di oreficeria di Niccolò Lionello in Gemona*. Udine, 1881, e Valentino Baldissera : *Il tesoro gemonese ecc.* Udine, 1883, pp. 3—11.

<sup>32</sup> Secondo una notizia informativa compilata nel 1896 da Valentino Baldissera, e visibile nella vetrina in cui sono custoditi gli oggetti di oreficeria del duomo di Gemona, alcuni amatori d'arte sono dell'opinione che la base e lo stelo dell'ostensorio e la parte superiore non siano opera dello stesso maestro né siano della stessa epoca. Questa opinione mi sembra infondata ed insostenibile. Per la cortesia del Fabbriciere del duomo di Gemona, Mons. Giuseppe Fantoni, ho potuto esaminare minuziosamente l'ostensorio, ed ho potuto constatare che quanto a stile e quanto a tecnica le varie parti dell'ostensorio non possono essere che dello stesso maestro e della stessa epoca. Questa mia opinione è confermata dal fatto che gli smalti filogranati quasi nascosti dalle statuette di santi collocate nelle tre edicoline della parte superiore dell'ostensorio, sono totalmente affini per colore, tecnica e per ogni altra particolarità con quelli che si osservano sulle altre parti dell'ostensorio.

Sul piede si osservano tre lame trilobate a smalto filogranato, sotto e sopra il nodo poi complessivamente 12 altre lame a smalto filogranato rettangolari. I dischetti sono tanto pieni di smalto bianco, che questo esorbita dalla cornice metallica, al punto da formare come delle perle. E infatti molte descrizioni sono cadute in questo errore. Colori dello smalto : i dischetti di filo attorcigliato posano in campi di smalto azzurro ; lo smalto dei dischetti è verde traslucido. In questi, altri dischetti minori di smalto bianco, imitanti i petali di un fiore. Gli spazi interni circoscritti da questi, sono coperti di smalto color seppia. Rileviamo che la cornice della decorazione è di filo attorcigliato, mentre i piccoli dischetti sono di filo semplice.

<sup>33</sup> Catalogo illustrato degli oggetti ammessi alla Mostra di Arte Sacra tenuta a Trento in occasione del XV centenario della morte di San Vigilio. Trento, 1905. Riproduciamo la descrizione, quale si trova nel catalogo citato, a pp. 56—58, non avendo potuto ottenere il permesso di fotografare la pace : «Pace d'argento dorato con fondo operato e smaltato, figurante una nicchia fiancheggiata da pinnacoli sormontata da un tempio gotico, nella quale il Crocifisso ; sotto questo una lamina d'argento con la scritta : «opus factum ex procuratione fratris francisi d. Cremona» ; nel rovescio, su di una cartella dorata : «Nicolaus d' Lionelis fecit. 1434 mensis aprilis». Misura : 35×20 cm.»

Colori dello smalto : verde translucido, seppia translucido, viola carico, un po' grigiato e bianco. I dischetti sono anche qui formati da filo semplice e non da filo torciato.

Il campo interno, rotondo, della decorazione è di color seppia. Lo smalto dei dischetti è bianco ; tra questi ed il cerchio filogranato, verde. Il resto : viola carico un po' grigiato.

<sup>34</sup> Aldo Foratti nel suo studio su «*La Loggia del comune in Udine*», pp. 294 e 304, osserva a proposito della pace del Museo di Napoli, che «non è un lavoro molto fine, e nella commissione degli elementi decorativi risente dell'arte d'un intarsiatore». Viceversa Radisics scrive che soltanto nelle statuette più perfette si può trovare la perfezione d'arte che si osserva p. e. nel Cristo di questa pace ; cfr. Jenő Radisics : *Ereklyetartó a nápolyi Nemzeti Múzeumban. Archaeologai Értesítő*, 1891, pp. 432—434.

Vincenzo Joppi : *Contributo quarto ed ultimo ecc.*, Venezia, 1894, ci informa che questa pace «nel 1802 fu donata dal conte Fabio Asquini al cardinale Borgia che la collocò nel proprio museo». La misura della pace è cm 20,5×14,4. La faccia anteriore della sua parte inferiore è divisa in due campi con decorazione a smalto filogranato : su fondo bleu scuro traslucido, fiori formati parte di filo semplice e parte di filo attorcigliato, con petali bianchi e con centro viola traslucido ; in mezzo a loro 4—4 spirali filogranate, simili ai pampini dell'uva.

Lo sfondo della nicchia centrale è diviso in campi a forma di foglia di trifoglio ; in ogni foglia, una lamina incorniciata di filo d'argento torciato. Su ogni lamina tre fiori filogranati di sei petali l'uno, legati in mazzo, e quattro spirali filogranate sporgenti. Lo sfondo è anche qui di smalto bleu scuro traslucido ; i petali dei fiori sono di smalto bianco, viola traslucido nel centro.

Lo sfondo del medaglione superiore a quattro segmenti, è pure di smalto filogranato. Ci è noto anche il nome del committente e dell'artefice della pace. Sulla fascia inferiore del sarcofago si legge : «frater Stefanus me fecit fieri», e altrove l'artefice ha indicato nel seguente modo il suo

nome : «Nicholaus, nepos q. nicholai. d. lionelis fecit». Frate Stefano è ricordato dai documenti tra gli anni 1456 e 1461, per cui la pace è stata eseguita in quel torno di tempo.

<sup>35</sup> Relativamente alla statuetta in argento di San Biagio, si legge quanto segue nella «Cronistoria della Parrocchia dei Santi Pietro e Biagio di Cividale» scritta nel 1922 dal Canonico Giovanni Comuzzi, e conservata manoscritta nella parrocchia : «1462. II. L'ancona di pietra carso, di scalpello sicuro, ma rozzo, ora incastrata nel muro dietro l'altar maggiore, è dello stesso anno 1462 e deve essere stata fatta per riporvi la statuetta d'argento di S. Biagio e l'argenteria. Ai fianchi della figura di S. Biagio vi ha incisa la doppia scritta

S U B. Pco	M <sup>o</sup> D O
R A P H	M I N I C O
A E L E	D E Z U G O nius
M <sup>o</sup> 462	I. O C T V

Si capisce che fu fatta sotto il predetto Parroco Raff. Maestro Domenico di Zugonius Cameraro, come appare dai registri della Fabbriceria. Si capisce ancora che mentre la statuetta fu fatta ai 20 di Marzo o di Maggio, l'ancona porta la data del 1 ottobre del medesimo anno 1462.»

Sul piedestallo della statuetta si legge la seguente iscrizione di quattro righe : • HEC • IMAGO • FACTA • FUIT • SUB • P<sup>O</sup> • RAFAELE • D • T<sup>A</sup> • ET • Mo • NICOLAO • D • TOBA • CAMERARIO • 1462 • A • 20 • M.

Nicolao non è il nome del maestro della statuetta, come credette erroneamente il Radisics ma il nome del camerario dell'epoca.

Per la statuetta di San Biagio cfr. ancora Giusto Grion : *Guida storica di Cividale*, 1899, p. 382, e Antonio Rieppi : *Forum Julii*. Cividale, 1925.

Negli otto campi trapezoidali della base della statuetta, si osservano altrettanti piani con differente decorazione a smalto filogranato che si ripete alternativamente. Anche qui conviene rilevare che i dischetti non sono di filo attorcigliato ma di filo semplice. I dischetti sono riempiti di smalto bianco, mentre i campi grandi sono ricoperti di smalto verde. Le condizioni dello smalto sono cattive.

La mitria del santo è divisa in quattro campi. I dischetti sono anche qui di smalto bianco, ed i campi esterni, di smalto verde. Lo smalto è consumato anche sulla mitria ; e sembra che si sia tentato di restaurarlo con una materia violacea.

<sup>36</sup> Andrea Moschetti : *Bartolomeo da Bologna orefice del secolo XV e il grande tabernacolo del duomo di Padova*. *Bollettino del Museo civico di Padova*. Anno XII, 1909. — Enrico Scarabelli Zunti : *Memorie e documenti di belle arti parmigiane*. Tomo I. Parma, 1911, pp. 55—56, e Andrea Moschetti : *Il tesoro del duomo di Padova*. Dedalo, VI (1925), p. 277.

<sup>37</sup> Non ho potuto esaminare minutamente né il reliquiario della Santa Croce, né l'incensiere di Sant'Antonio, non avendo potuto ottenere dalle competenti autorità ecclesiastiche di Padova il permesso necessario. Quanto all'incensiere ho potuto unicamente costatare che i campi smaltati sono incorniciati di filo attorcigliato, mentre la decorazione è di filo semplice. I fiori non sono composti di foglie e di petali smaltati, ma di foglie e di petali di metallo. Mi è parso anche che la massa di cui sono ricoperti i campi non sia smalto ma una materia bleu-grigiastra. Tutto ciò lascia supporre una certa degenerazione della tecnica dello smalto.

<sup>38</sup> Vincenzo Bindi : *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*. Napoli, 1889, tav. 94, pp. 27—28, e Teodorico Marino : *Francavilla nella storia e nell'arte*. Chieti, 1896.

<sup>39</sup> Dò la mia interpretazione della scritta, perché le precedenti hanno dato luogo ad interpretazioni errate ed a malintesi. Vedi : Nicola Colonna : *L'arte del cesello in Abruzzo nel sec. XV. Arte e storia*, IX (1890), pp. 162—163. — Vincenzo Bindi : *Per Nicola di Guardiagrele. Arte e storia*, IX (1890), pp. 187—191. — Nicola Colonna : *Ancora sull'arte del cesello in Abruzzo nel sec. XV. Arte e storia*, IX (1890), pp. 179 e 212. — N. N. *Il Reliquiario della Chiesa di S. Leucio in Atessa. Il Pallano (Lanciano)*, X (1890), Nro 38, e Sidney J. A. Churchill : *Nicola da Guardiagrele, orafo abruzzese. Arte e storia*, XXXVII, p. 134.

<sup>40</sup> Filippo Ferrari : *Lo smalto e le scuole principali di Costantinopoli, Limoges, Siena e Guardiagrele*. Chieti, 1905, pp. 35—54; Filippo Ferrari : *I marchi SVL-AQV-TER e l'oreficeria di Guardiagrele e di Siena. Rivista Abruzzese*, XXXII—XXXIII (Teramo, 1917—1918).

<sup>41</sup> Per l'arte di Nicola Gallucci, vedi :

Vincenzo Bindi : *Per Niccolò di Guardiagrele. Arte e Storia*, X, No 25.

Gius. Maria Bellini : *L'arte in Abruzzo*. Lanciano, 1889.

Polimante d'Ugo : *Nozioni di geografia e storia della provincia di Chieti*. Lanciano, 1890.

- Gius. Maria Bellini : *Nicola da Guardiagrele e la grande croce processionale della Chiesa di S. M. M. di Lanciano. Arte e Storia*, IX, 1890.
- Vincenzo Bindi : *Per Niccolò di Guardiagrele orafo del sec. XV*. Firenze, 1890.
- Nicola Colonna : *Ancora del cesello in Abruzzo nel secolo XV. Rivista Abruzzese*, V (1890), pp. 406—412.
- Nicola Colonna : *Ancora sull'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV. Rivista Abruzzese*, V (1890), pp. 550—553.
- Pietro Piccirilli : *Un argentiere agninese e la scuola di Niccolò da Guardiagrele*. Teramo, 1894.
- T. Marino : *Nicola da Guardiagrele e il suo primo lavoro. R. Artistica Abruzzese*, X (1895).
- Ferruccio Rizzatti : *Un precursore del Cellini in Abruzzo. Vita Italiana*, 1895.
- Franc. Savini : *Il tesoro e la suppellettile della Cattedrale di Teramo nel secolo XV. Archivio Storico Italiano*, 1899.
- Francesco Savini : *Il duomo di Teramo*. Roma, 1900.
- Fr. Ranieri : *Alcune notizie sulle opere di Nic. Andrea Gallucci*. (Senza indicazione di l. e di t.)
- Antonio de Nino : *Bassorilievi medievali in Castel di Sangro. L'Arte*, 1901, p. 42.
- V. Balzano : *Bassorilievi medievali in Castel di Sangro. Castel di Sangro*, 1901.
- A. de Nino : *Bassorilievi medievali in Casteldisangro. Corriere del Sangro*, I, 1901, No 13.
- Marcel Reymond : *A proposito dei bassorilievi di Castel di Sangro. L'Arte*, 1902, p. 112.
- A. Melani : *Nicola da Guardiagrele. Arte e Storia*, 1902.
- Filippo Ferrari : *Nicola Gallucci da Guardiagrele*. Chieti, 1903.
- Giuseppe Jezzi : *Nicola Gallucci di Guardiagrele*. Guardiagrele, 1903.
- V. Balzano : *Nicola di Guardiagrele scultore?* Chieti, 1903.
- Vincenzo Balzano : *I due Nicola di Guardiagrele nel secolo XV*. Chieti, 1904.
- Vincenzo Balzano : *I due Nic. da Guard. nel sec. XV*. (Nel numero unico «Per la Dante Alighieri». Gennaio 1904).
- Filippo Ferrari : *L'arte di Guardiagrele nella mostra d'arte antica abruzzese in Chieti. Guardiagrele*, 1905.
- Giacomo de Nicola : *L'oreficeria nella mostra d'arte antica abruzzese. Rassegna d'Arte*.
- Beniamino Costantini : *Nicola Gallucci di Guardiagrele. Rass. bibl. dell'arte italiana*, VIII (1905), p. 123.
- Ettore Modigliani : *Dipinti abruzzesi alla Esposizione di Chieti. Rassegna d'Arte*, 1905.
- Arduino Colasanti : *Un'Annunciazione di Nicola da Guardiagrele. Boll. d'Arte*, I, 1907.
- P. Piccirilli : *Un gruppo in pietra dell'Annunciazione attribuito a Nic. da Guard. Rivista Abruzzese*, 1907.
- Giacomo de Nicola : *I bassorilievi di Castel di Sangro. L'Arte*, XI, 1908.
- Umberto Gnoli : *L'arte umbra alla Mostra di Perugia*. Bergamo, 1908.
- A. Rusconi : *Nicola da Guardiagrele. Emporium*, XXVIII, 1908, pp. 180—195.
- V. Balzano : *I bassorilievi di Castel di Sangro. Rivista Abruzzese*, XXIV, 1909, p. 44.
- Giacinto Pannella : *Il paliootto della cattedrale aprutina*. Teramo, 1910.
- P. Piccirilli : *La mostra d'arte antica abruzzese di Chieti. Rivista Abruzzese*, XXVI, 1911.
- P. Piccirilli : *La chiesa collegiata di S. Maria in Visso. Rocca San Casciano. L. Cappelli*, 1912.
- Lorenzo Fiocca : *Arte quattrocentesca in Castel di Sangro. Rass. d'Arte*, XIII, 1913.
- Per l'arte d'Abruzzo in generale, vedi :
- Vincenzo Bindi : *Artisti abruzzesi*. Napoli, 1883.
- Vincenzo Bindi : *Artisti abruzzesi. Arte e Storia*, 1884.
- Vincenzo Bindi : *Supplemento agli artisti abruzzesi. Arte e Storia*, 1886.
- Gius. Maria Bellini : *Notizie storiche del celebre monastero benedettino di San Giovanni in Venere. Lanciano*, 1887.
- Gius. Maria Bellini : *L'arte in Abruzzo. Lanciano*, 1889.
- V. Bindi : *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*. Napoli, 1889.
- Nicola Colonna : *L'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV. Arte e Storia*, IX, 1890.
- Leopoldo Gmelin : *L'oreficeria medioevale negli Abruzzi. Rivista Abruzzese*, VI, 1891.
- Quattro settimane in Abruzzo. *Kölnerische Volkszeitung*, 15 sett. 1895.
- Giuseppe Mezzanotte : *L'arte dell'orafo nella terra d'Abruzzo. Riv. Abruzzese*, XII, 1897.
- Pietro Piccirilli : *Arte dell'orafo nella terra d'Abruzzo. Rivista Abruzzese*, XII, 1897.
- Pietro Piccirilli : *Oreficeria medievale abruzzese. L'Arte*, VII, 1904.
- Antonio de Nino : *Sommario dei monumenti e degli oggetti d'arte*. Vasto, 1904.
- Catalogo generale della mostra d'Arte Antica Abruzzese, 1905.
- Adolfo Venturi : *La mostra d'arte antica abruzzese. L'Arte*, VIII, 1905.
- Antonio de Nino : *L'esposizione di arte antica abruzzese. Il Marzocco*, 18 giugno 1905.

- Arduino Colasanti : *L'arte d'Abruzzo e l'Esposizione di Chieti. Nuova Antologia*, 1905.
- Giuseppe Mezzanotte : *L'antica arte abruzzese e la Mostra di Chieti. Emporium*, 1905.
- Adolfo Venturi : *L'esposizione d'arte retrospettiva: a proposito dell'esposizione di Chieti. Illustrazione abruzzese*, I, 1905.
- Vincenzo Bindi : *L'Arte Abruzzese*. Bergamo, 1911.
- Luigi Anelli : *Catalogo delle monete e medaglie d'Abruzzo*. Vasto, 1905.
- Pietro Piccirilli : *La mostra d'Arte Antica Abruzzese in Chieti. Rivista Abruzzese*, XX (1905) e XXI (1906).
- Giuseppe Mezzanotte : *L'oreficeria medievale alla mostra d'arte antica abruzzese. L'Arte*, X, 1907.
- Vincenzo Balzano : *Oreficeria Abruzzese. Rassegna Abruzzese*, 1908.
- Vincenzo Balzano : *Sculptori e sculture abruzzesi del secolo XV. L'Arte*, XII, 1909.
- Pietro Piccirilli : *Oreficeria abruzzese. Rivista Abruzzese*, XXXIV, 1919.
- Sidney J. A. Churchill-Neapel : *Nicola da Guardiagrele orafo abruzzese. Arte e storia*, XXXVII (1918), pp. 132—141; 1919, Nro 5—7, pp. 68—73 (e *Monatshefte für Kunsthissenschaft*, 1914).
- Filippo Ferrari : *L'immagine di Gesù Cristo re, nel palio di Teramo. Messaggero del S. Cuore*, 1926 (ottobre).
- <sup>42</sup> Teodoro Bonanni : *Le antiche industrie della provincia di Aquila*. Aquila, 1888, p. 159. — Giuseppe Rivera : *Alcune opere di oreficeria nell'Aquila e Niccolò da Guardiagrele. L'Arte*, XII (1909), p. 377. — P. Piccirilli : *Il tesoro del duomo di Aquila e alcune opere d'arte senese. Rassegna d'arte*, III (1916), pp. 135—144.
- Per l'oreficeria di Aquila vedi : Filippo Ferrari : *L'oreficeria in Aquila. Guardiagrele*, 1906. — V. Balzano : *Appunti intorno alla scuola di oreficeria aquilana. Rivista abruzzese*, XXI (1906). — Mario Chini : *Documenti relativi all'arte nobile dell'argento in Aquila nel sec. XV. Bulletin della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, III (1912).
- <sup>43</sup> La croce è nella chiesa di S. Maria Assunta, dove per bontà di Don Lorenzo Felli ho potuto fotografarla. P. Piccirilli la riteneva opera di Nicola di Guardiagrele (cfr. *L'Abruzzo monumentale. Rassegna abruzzese di storia ed arte*, IV (1900), p. 42), ma più tardi modifica questo suo giudizio : « Per conto mio, più che a Nicola, questa croce deve appartenere ad uno dei migliori allievi di lui » (cfr. La mostra d'arte antica abruzzese in Chieti. *Rivista abruzzese*, XXVI (1911), p. 42). È riprodotta come opera di Niccolò da Guardiagrele in Federico Tedeschini : *Franciscus Alter Christus*. Roma, 1928, figura a p. 28. Nel 1928 fu restaurata a cura del Ministero della P. I. e della R. Sopraintendenza degli Abruzzi e Molise.
- <sup>44</sup> Per l'oreficeria di Sulmona, vedi le seguenti opere ed articoli di Pietro Piccirilli : *Oreficeria medievale alla mostra d'arte abruzzese. Opere sulmonesi del sec. XVI attribuite ad un'antica scuola di Guardiagrele. L'Arte*, X (1907), p. 138; *Monumenti sulmonesi. Carabba, Lanciano, 1888; Lo stemma ed il marco degli orfici della città di Sulmona; A proposito di due concessioni di Re Ladislao*. Bologna, 1889; *Tesori d'arte medievale sulmonese. Oreficeria*. Teramo, 1892; *Sulmona. Rassegna d'arte*, VII (1920).
- <sup>45</sup> Pietro Piccirilli : *Il busto di S. Panfilo nella cattedrale di Sulmona. Rassegna d'arte*, V (1908), pp. 116—119.
- <sup>46</sup> Pietro Piccirilli : *Monumenti architettonici sulmonesi*. Lanciano, 1888, pp. 92—93, e L. Gmelin : *L'oreficeria medievale negli Abruzzi. Rivista abruzzese*, VI (1891), pp. 367—368.
- <sup>47</sup> Marc Rosenberg : *Der Goldschmiede Merkzeichen*. Berlin, 1928, IV, p. 376.
- <sup>48</sup> Il Museo Sacro del Vaticano possiede un'altra opera a smalto filigranato, che però dal catalogo è ritenuta lavoro moderno. Per conto mio, si tratta di lavoro eseguito da orafo ungherese sullo scorcio dello scorso secolo, quando in Ungheria venne nuovamente di moda la tecnica dello smalto filigranato. « Croce d'oro lavorata a filigrana ed adornata di smalti a vari colori, rappresentati a fogliami in ambedue le facce e nella grossezza. In una delle due è sovrapposta l'immagine del Crocifisso a rilievo. Ha tre anelli : uno in cima all'asta superiore, gli altri nelle estremità delle braccia laterali. Lavoro moderno del sec. XVII o XVIII, donato da Pio IX. » (Catalogo del Museo Sacro Vaticano, dettato da G. B. de Rossi, scritto da Mgr. C. Stornaiolo, p. 128b Nro 470/1089).
- <sup>49</sup> Pietro Piccirilli : *La mostra d'arte antica abruzzese di Chieti. Rivista abruzzese*, XXVI (1911), p. 354, e Giuseppe Maria Bellini : *Oggetti insigni d'oreficeria abruzzese ignorati nella chiesa di S. Agostino di Lanciano. Rivista abruzzese*, XV (1900), p. 231.
- <sup>50</sup> Raffaele d'Annibale : *Cenni storici sulle insigni reliquie dei santi apostoli Simone e Giuda*. Lanciano, 1923, p. 16.
- <sup>51</sup> Sulle piastrelle di smalto filigranato del reliquiario di Lanciano, si osserva una decorazione a fiori, composti da piccoli dischetti. I piccoli petali sono di smalto bianco, sul resto delle piastrelle si alternano smalti traslucidi viola, bleu e verdi.

<sup>52</sup> Vincenzo Paoletti: *Pietro Vannini e la scuola di oreficeria in Ascoli nel quattrocento. Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, X (1907) e XI (1908); Carlo Grigioni: *Orafi ascolani della seconda metà del secolo XV. Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, XI (1908), e Carlo Grigioni: *Maestro Pietro di Antonio da Ascoli Piceno orefice della prima metà del sec. XV. Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, XII (1909), pp. 175-176.

<sup>53</sup> Émile Bertaux: *Ascoli Piceno et l'orfèvre Pietro Vannini. Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*. Tome XVII, Rome, 1897, osserva a proposito del reliquiario e della statua di S. Emidio, che sono lavori che da soli «peuvent rivaliser avec les œuvres célèbres de la sculpture et de l'orfèvrerie toscane dans les années florissantes de la fin du XV siècle».

<sup>54</sup> Pietro Vannini usò con predilezione la filigrana. Ne è prova la sua statua di San Emidio nel duomo di Ascoli Piceno intitolato a quel santo. La statua è di argento puro, senza smalti. Si osserva la decorazione filigranata sugli orli dell'alba, e precisamente su singole piastre, come esige la vera tecnica dello smalto filigranato. Sarebbe stata una vera decorazione a smalto filigranato, se egli avesse potuto riempire di smalto le cornici di filo torciato. Per tal maniera la statua va considerata come un lavoro «mancato» a smalto filigranato.

Nel tesoro del duomo si conserva anche il reliquiario del braccio di S. Emidio, opera pure di Pietro Vannini. Gli ornati di smalto filigranato sono sulla base del reliquiario. I dischetti che formano la decorazione a fiori sono di smalto bianco, il resto di smalto bleu chiaro. Nella parte superiore vi è un'applicazione esagonale, e nel mezzo di questa, sotto vetro, si vede un osso del braccio di S. Emidio. Sui polsi, su campo di smalto color bleu scuro, si legge la seguente scritta in smalto filigranato bianco: «Jesus Antem Transiens Pr.».

<sup>55</sup> Sotto il nodo si legge infatti: «Hec Aula Salvatoris Condita in Ano A Nativitate 1488».

<sup>56</sup> Émile Bertaux: *Ascoli Piceno et l'orfèvre Pietro Vannini. Melanges d'Archéologie et d'Histoire* pubbl. par L'Ecole Franc. Rome, 1896. — Raffaele Erculei: *Oreficerie ecc. all'esposizione di arte sacra in Orvieto*. Milano, 1898, pp. 15-16. — Émile Bertaux: *L'esposizione d'Orvieto e la storia delle arti. Archivio storico dell'arte*, 1896, p. 420.

<sup>57</sup> Alessandro Lisini: *Notizie di orafi e di oggetti di oreficeria senese*. Siena, 1905, p. 28, e Churchill and Bunt: *The Goldsmiths of Italy*. London, 1926, p. 56.

<sup>58</sup> In questo reliquiario a forma di cassa rettangolare, gli ornati di smalto filigranato sono nelle cornici delle finestre. Gli ornamenti imitano viticci di fiori. Originariamente lo smalto dei fiori era di color bianco, ma in occasione di restauri venne sostituito in alcuni fiori da uno smalto di color rosso ruggine. I colori dello smalto sono: bianco, verde, bleu e rosso ruggine seppiato.

<sup>59</sup> Anche il duomo di Rieti conserva un'opera a smalto filigranato di circa il 1470. Questa è una coppa sbalzata a rilievo, con lo stelo ornato da un anello, sul quale è stato applicato il tipico smalto filigranato. Ma la originale bellezza di questo anello smaltato andò perduta per sempre: lo smalto originale si è quasi totalmente staccato dalla cornice di filo ritorto. Solo qua e là resta ancora qualche traccia bianca dello smalto originale. Sul coperchio della coppa è applicato un nastro di smalto filigranato, ma il restauro delle parti mancanti gli ha fatto perdere tutto il carattere originale.

Però questa coppa non è lavoro italiano, ma monumento caratteristico dell'antica oreficeria ungherese. La portò a Rieti dall'Ungheria nel 1476 il vescovo di Rieti Domenico di Matteo Lucati, assieme a due altri boccali. Cfr. Alessandro Mihalik: *Le coppe ungheresi del duomo di Rieti. Corvina*, VIII (1928), pp. 122-134.

<sup>60</sup> Sammlung Basner, Danzig-Zoppot, Rudolph Lepke's Kunst-Auctions-Haus Katalog No 2018, Berlin, 1929. Nro 114 e tavola 16.

<sup>61</sup> Secondo una comunicazione del dott. Alessandro Csermelyi, della Casa Lepke, Basner acquistò questi oggetti da Heilbronner. Alla vendita rimasero invenduti.

<sup>62</sup> Béla Kóvér: *Sodronyzománcos korona a nürnbergi germán muzeumban. Arch. Ért.* XXV (1905), pp. 146-159.

<sup>63</sup> Béla Czobor: *Szent László király ereklyetartó mellszobra*. Budapest, 1900 (estratto dal III. Béla király emlékezete).

<sup>64</sup> Questo capolavoro dell'oreficeria ungherese è una delle opere più splendide dell'epoca di Sigismondo. Venne eseguita circa il 1405 per la tomba di re Santo Ladislao a Nagyvárad. Sigismondo re d'Ungheria trapiantò nel suo paese la vita cavalleresca dell'occidente. Personificò il tipo del vero cavaliere. L'artefice ungherese dell'arma di San Ladislao modellò la testa di re Sigismondo.

<sup>65</sup> Questo calice cesellato in oro e argento fu donato al duomo di Chieti dal vescovo Colantonio Valignani nell'anno 1445. A scanso di malintesi, osserviamo che non è opera a smalto filigranato, e che serve unicamente ad illustrare le vie diverse prese dall'oreficeria ungherese e da quella italiana.

## ILLUSTRAZIONI

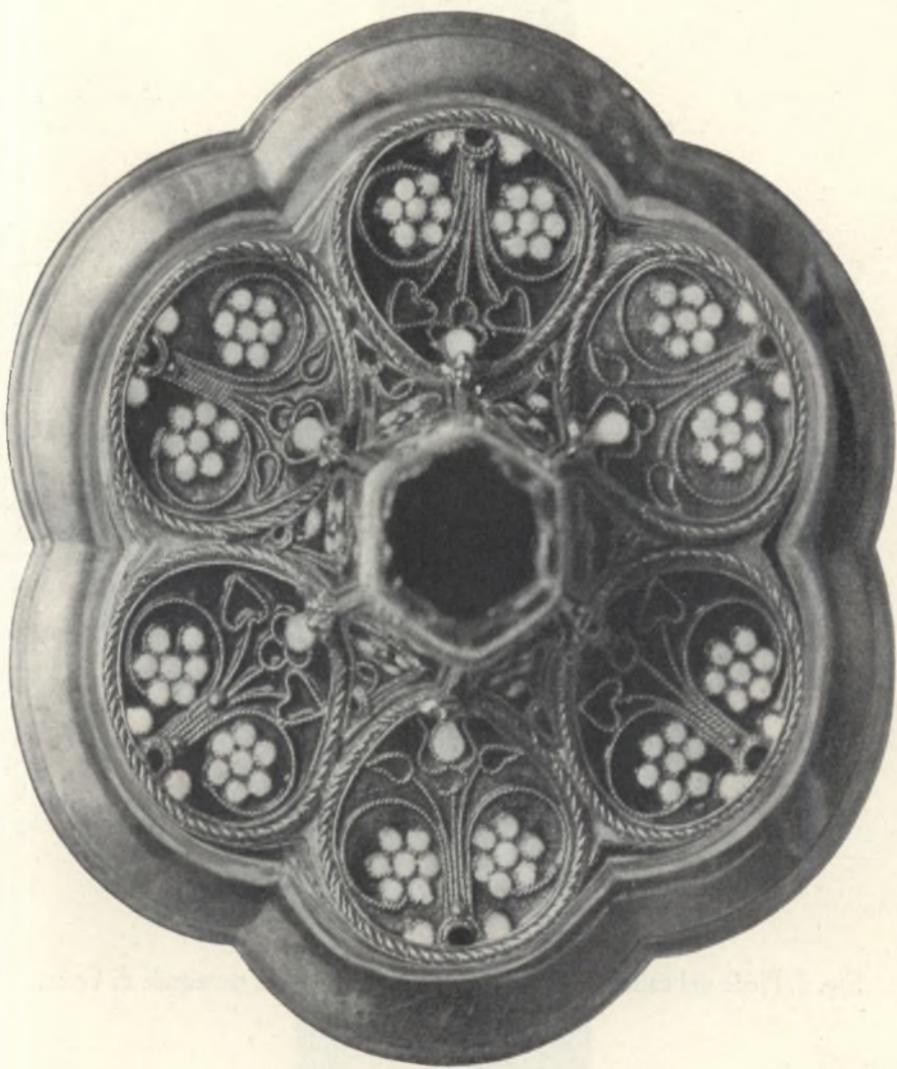


Fig. 1. Piede d'un calice ungherese della cattedrale di Győr.  
(Sec. XV).

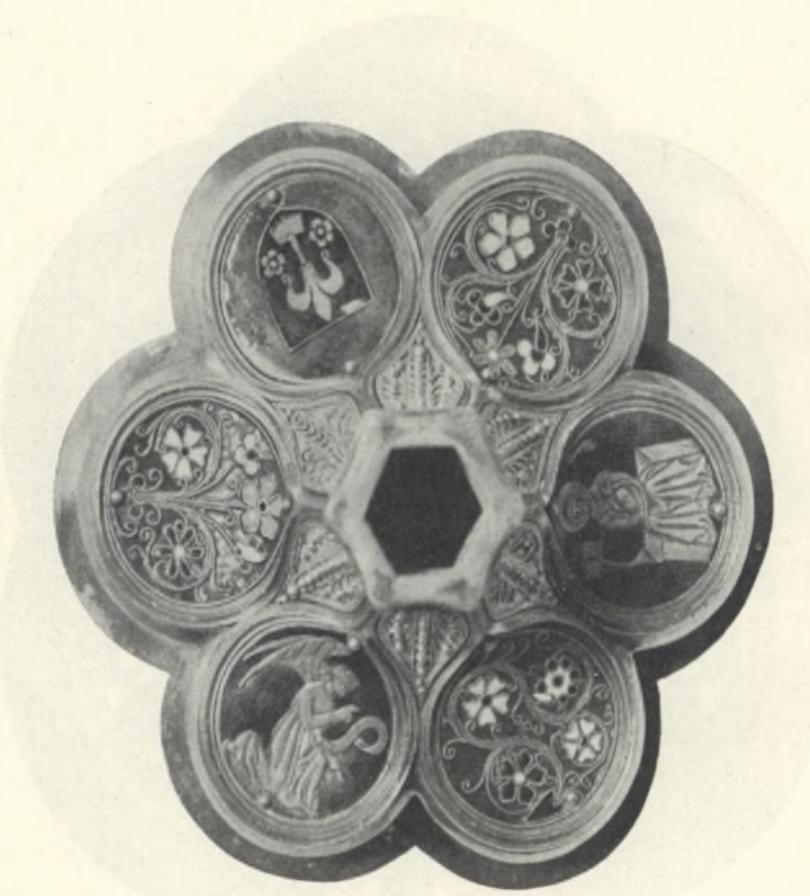


Fig. 2. Piede del calice Telegdy-Czapy del tesoro della cattedrale di Győr.  
(Sec. XV.)



Fig. 3. Reliquario in forma di braccio della Chiesa dei SS. Pietro ed Orso ad Aosta.

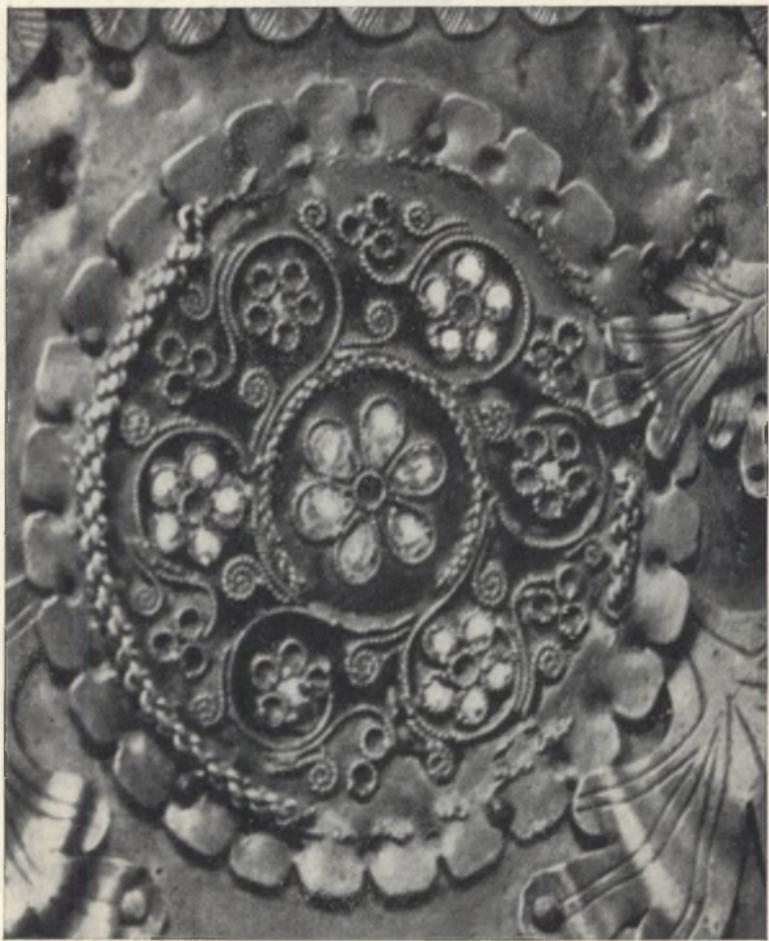


Fig. 4. Dettaglio della decorazione del reliquiario di Aosta.

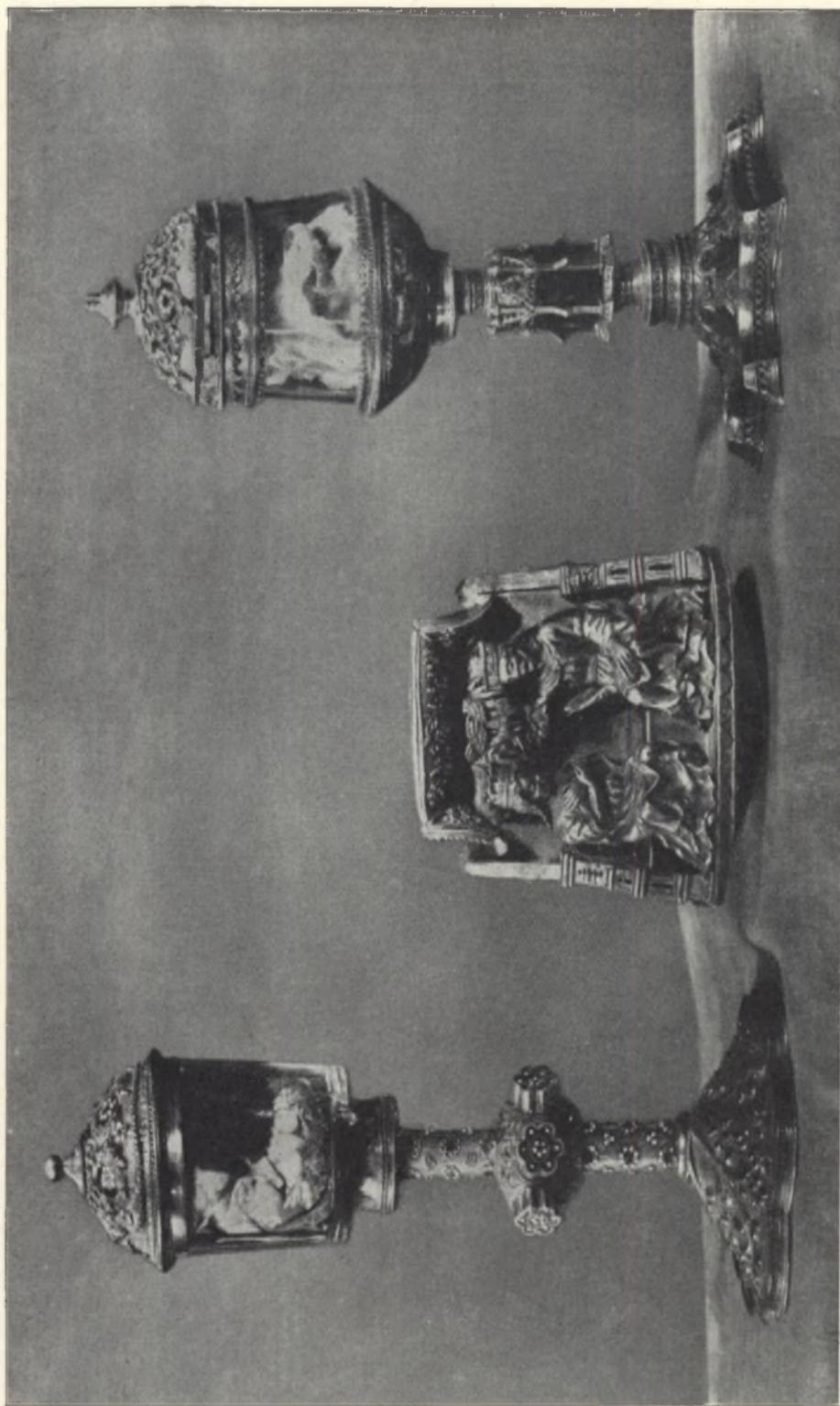


Fig. 5—7. Due reliquiari ed un bottone da piviale del tesoro del duomo di Gemona. (Sec. XIV.)



Fig. 8. *Statuetta di San Giovanni Battista  
della cattedrale di Monza.  
(Sec. XIV).*

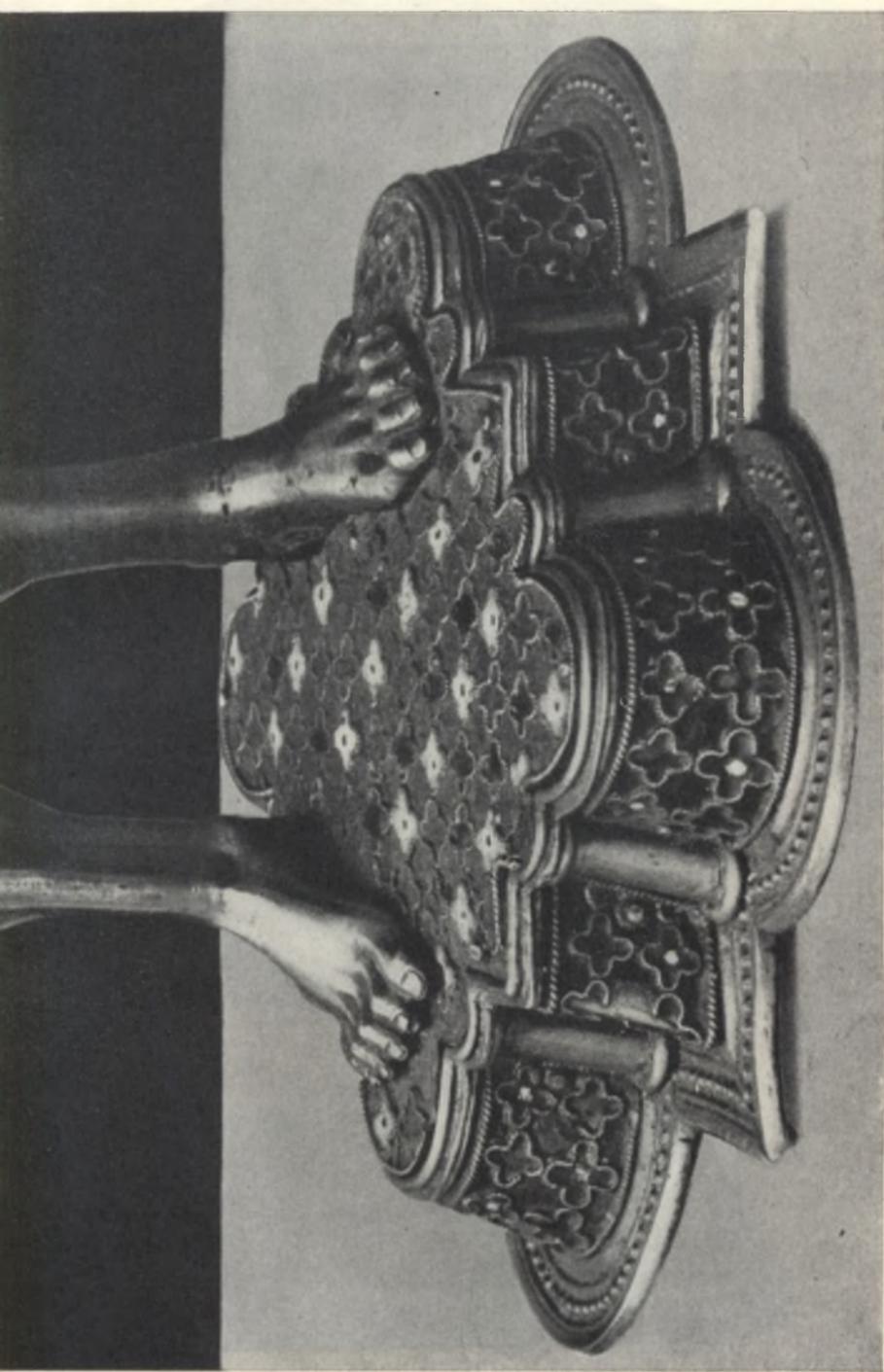


Fig. 9. Piedestallo della statueta di San Giovanni Battista di Monza.

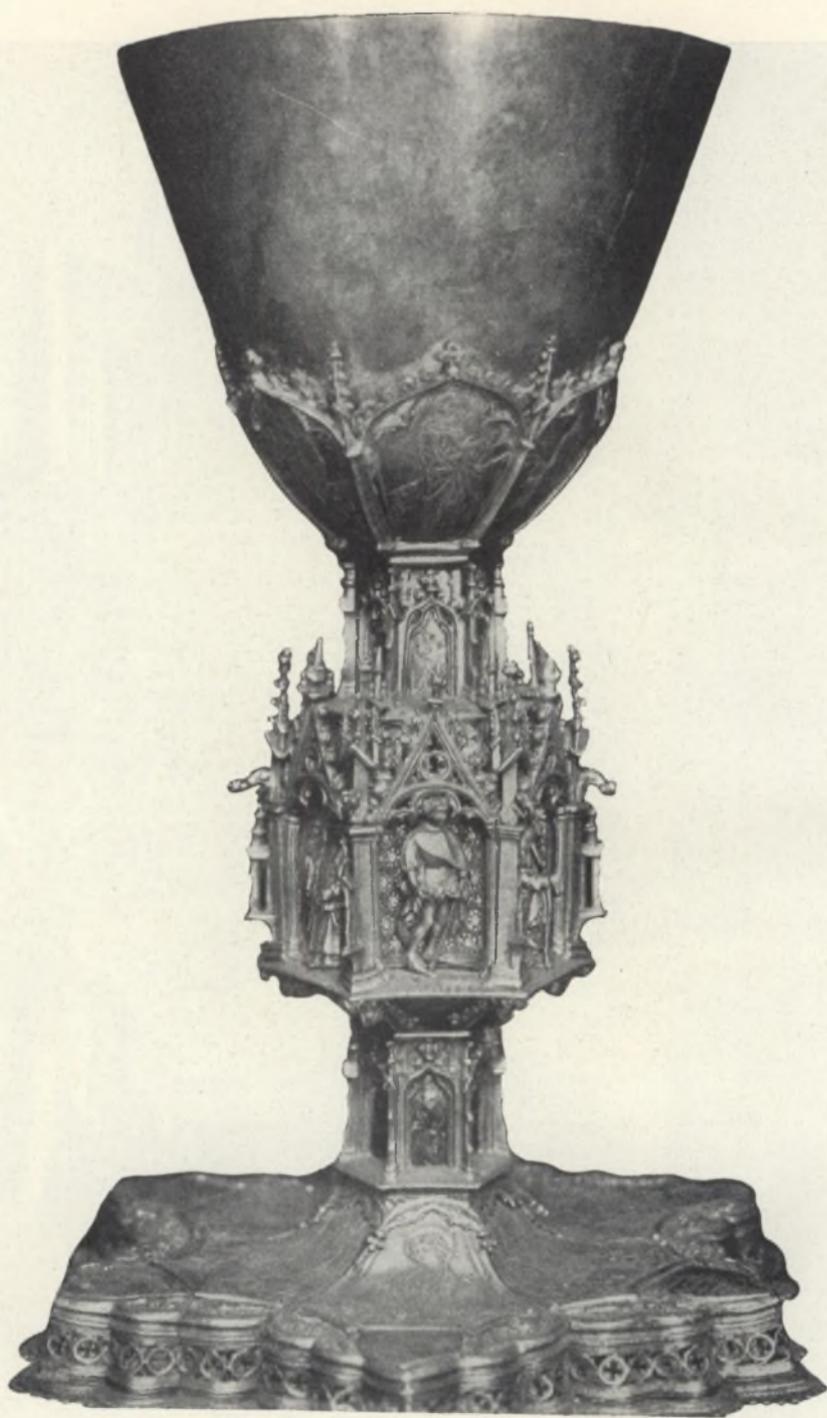


Fig. 10. Il calice di Gian Galeazzo Visconti nel tesoro della cattedrale di Monza. (1396).



Fig. 11. Dettaglio del nodo del calice  
di Gian Galeazzo Visconti.

Fig. 12. Una nicchia del nodo del calice  
di Gian Galeazzo Visconti.

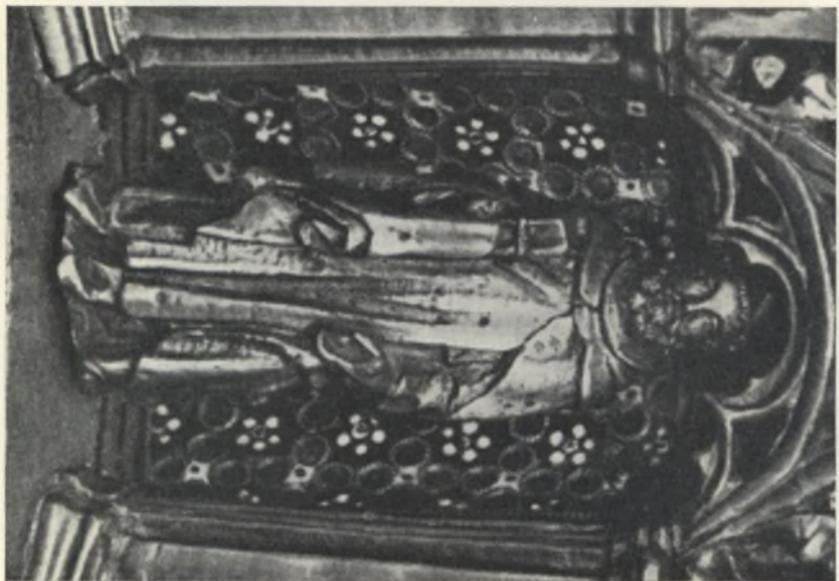


Fig. 13. Una parte del nodo del calice  
di Gian Galeazzo Visconti.



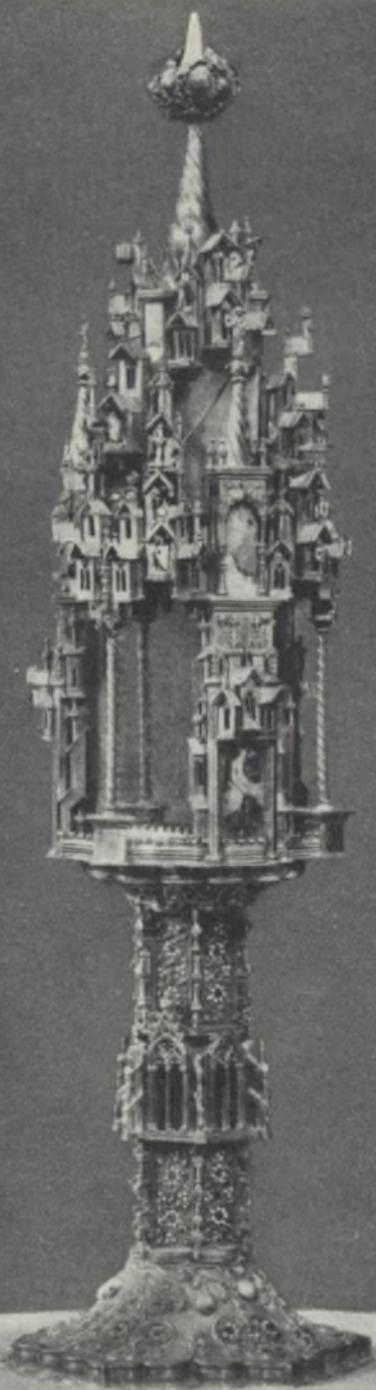


Fig. 14. Ostensorio del duomo di Gemona. Opera di Niccolò Lionello.  
1434 o 1435.



Fig. 15. Pace del Museo Nazionale di Napoli. Opera di Niccolò Lionello. (1456-1461).



Fig. 16. Statuetta di San Biagio di Cividale.

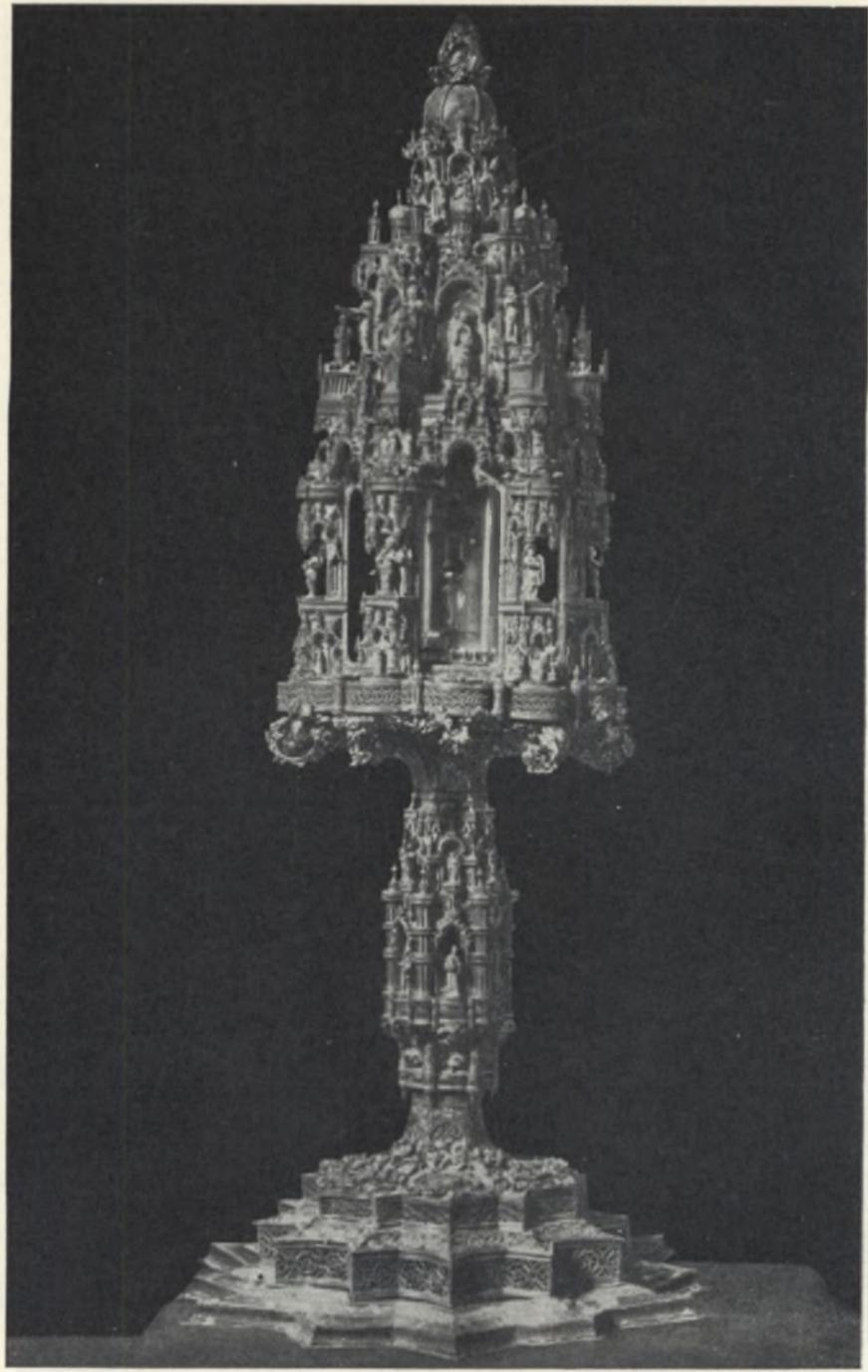


Fig. 17. Reliquiario della Santa Croce del duomo di Padova.  
Opera di Pietro d'Alessandro, Bartolomeo da Bologna, Antonio e Francesco.  
1435-1445.

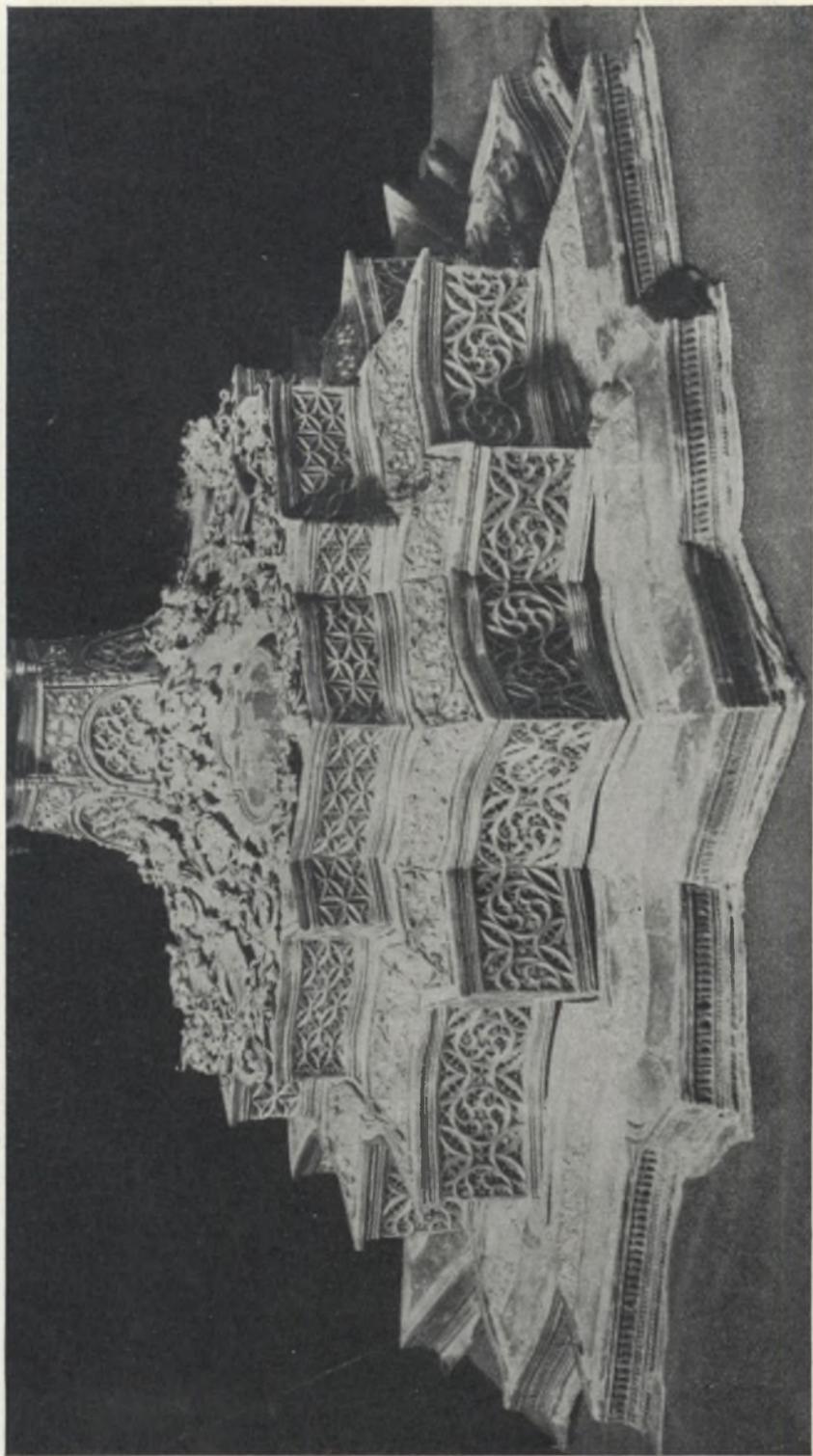


Fig. 18. Piede del reliquiario del duomo di Padova.



Fig. 19. Incensiere del tesoro della chiesa di Sant'Antonio di Padova. (Sec. XV.)

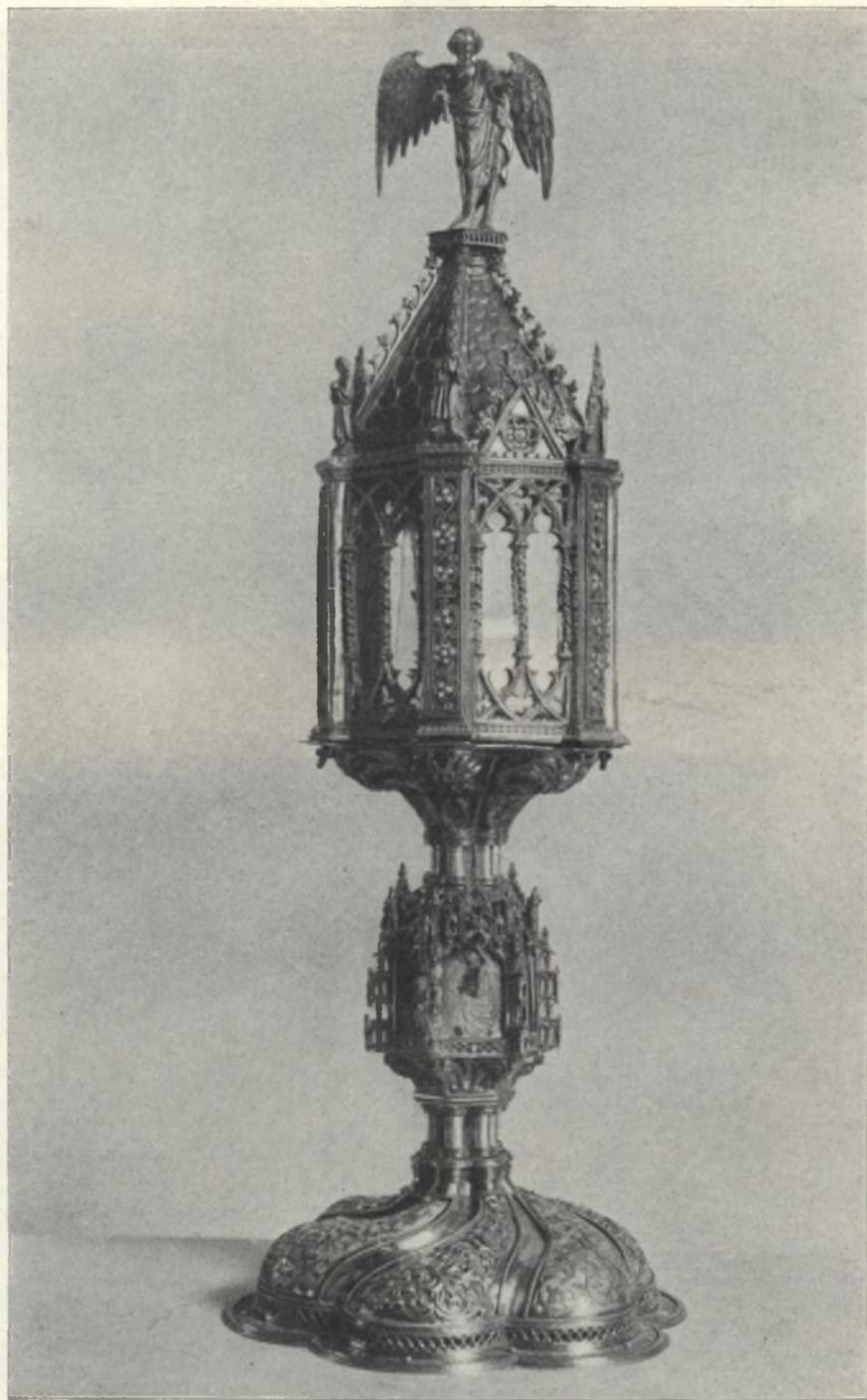


Fig. 20. Ostensorio della chiesa di San Leucio ad Atessa.  
Opera di Nicolao di Andrea di Pasquale da Guardiagrele. 1418.



Fig. 21. Croce processionale della cattedrale di Aquila.  
Opera di Nicola Gallucci di Guardiagrele. 1434.

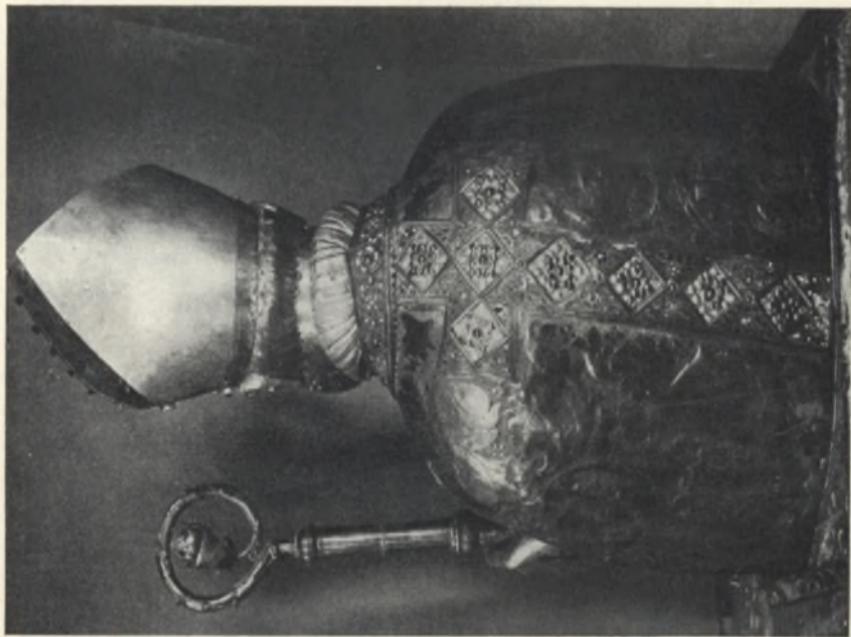


Fig. 23. *Busto di San Panfilo della cattedrale di Sulmona.*

*Opera di Giovanni di Marino di Cicco. 1458-59.*



Fig. 22. *Busto di San Panfilo della cattedrale di Sulmona.*



Fig. 24. Salutazione angelica del Museo Sacro del Vaticano.  
Opera sulmonese, del sec. XV.



Fig. 25. Reliquiario del tesoro della chiesa di Sant'Antonio a Lanciano. Opera di Nicolò Antonio Pantaleone. 1446.



Fig. 26. Parte superiore del reliquiario  
di San Emidio della cattedrale di Ascoli Piceno.  
Opera di Pietro Vannini. 1482.

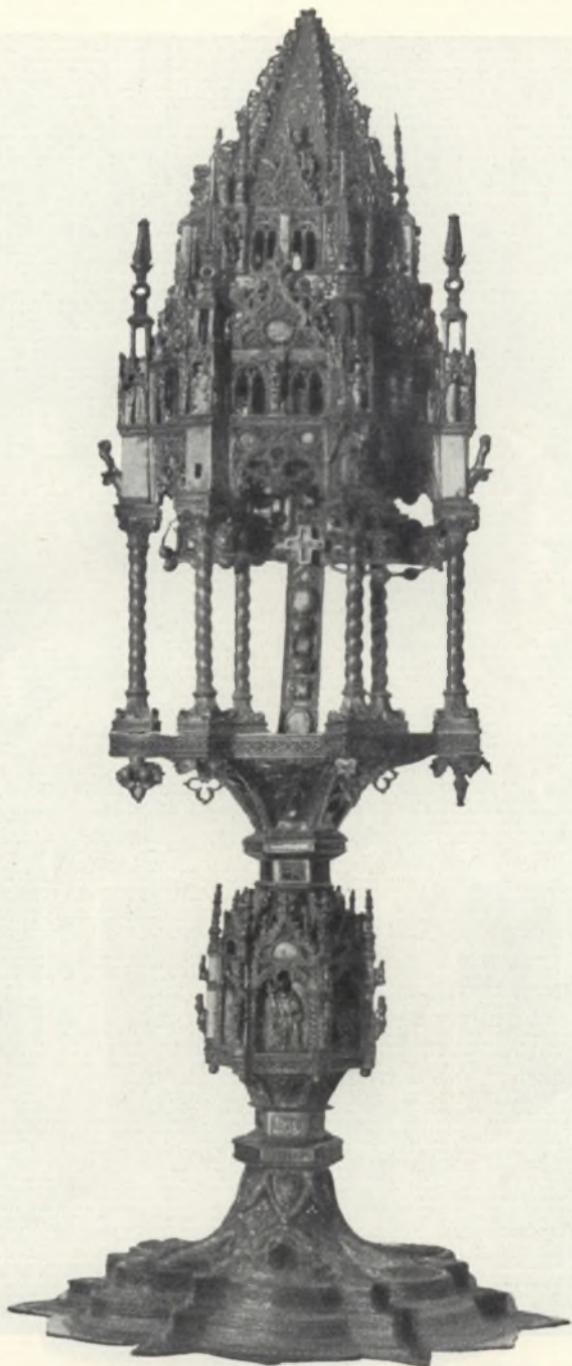


Fig. 27. Reliquiario di Pietro Vannini  
a Castignano. 1488.



Fig. 28. Urna di San Bernardino. Convento dell'Osservanza presso Siena.  
Opera di Francesco d'Antonio. 1459.

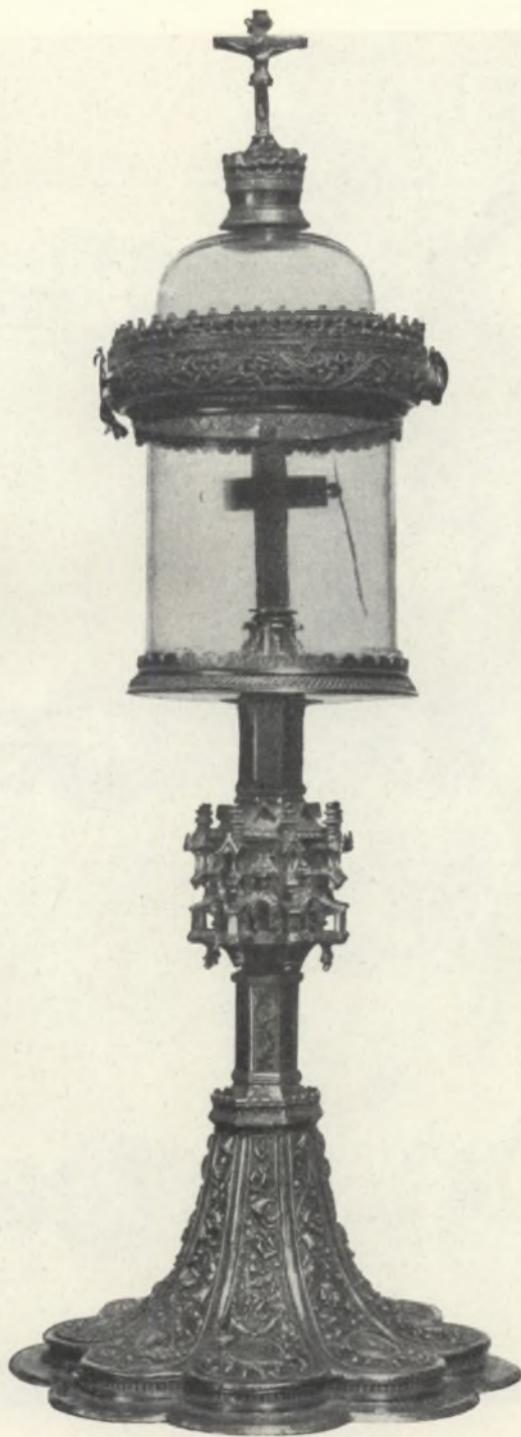


Fig. 29. Ostensorio della chiesa di San Salvatore  
a Venezia. (Sec. XV.)

Fig. 30. Corona smaltata del Museo di Nürnberg. Lavoro ungherese del sec. XIV.

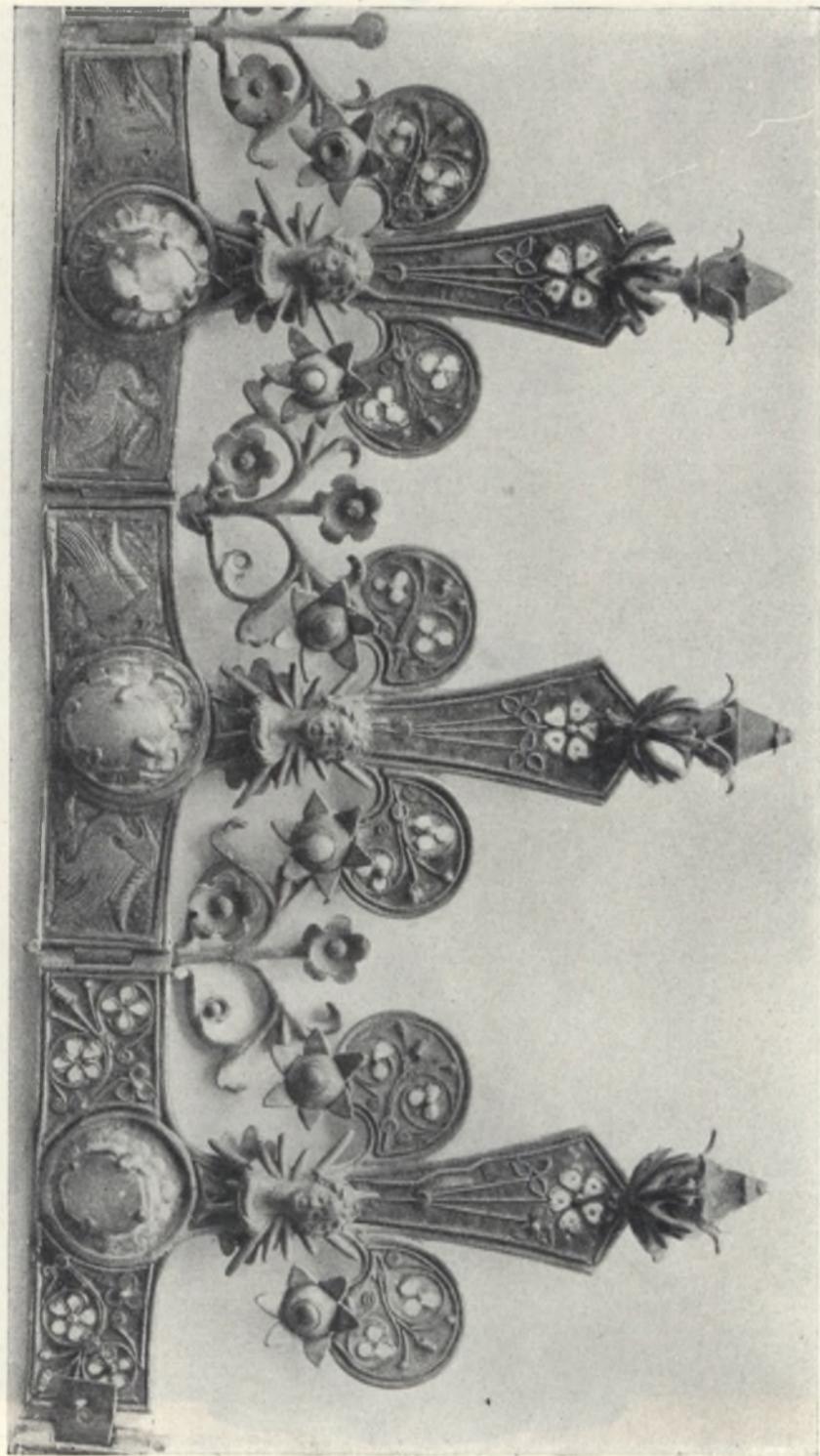




Fig. 31. Evangelario di Nyitra. Nel tesoro della Basilica di Esztergom. (Sec. XIV.)



Fig. 32. L'erma di San Ladislao re d'Ungheria.  
Nella cattedrale di Győr. Circa 1405.



Fig. 33. Dettaglio della decorazione smaltata dell'erma di San Ladislao  
re d'Ungheria.



Fig. 34. Il calice Suky della Basilica di Esztergom. Circa 1440.

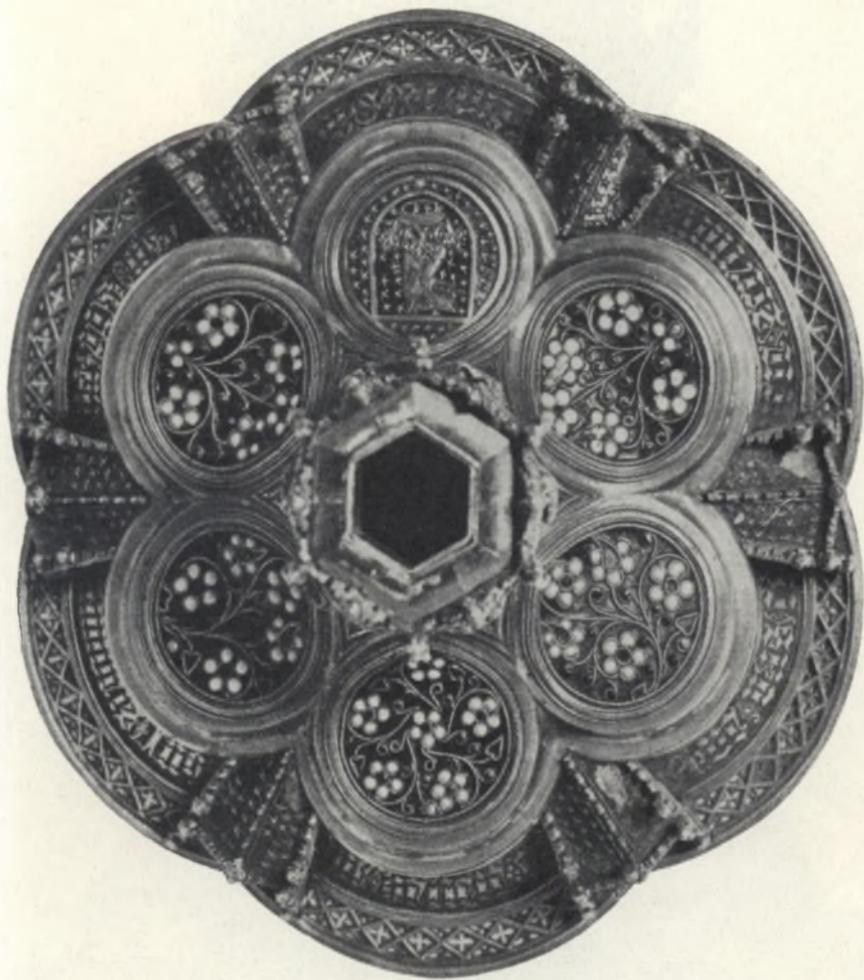


Fig. 35. Piede del calice Suky della Basilica di Esztergom.



Fig. 36. Il calice di Colantonio Valignani del duomo di Chieti. 1445.



Fig. 37. L'ermà di Santa Dorotea del Museo d'arte decorativa di Breslavia.  
Opera ungherese. Circa 1435.

## PROFILI DI SCRITTORI CONTEMPORANEI\*

Chiusa la tradizione ottocentesca con la scuola naturalista del Verga, la psicologica del Fogazzaro, l'estetica del D'Annunzio, si hanno in Italia, quasi contemporaneamente, due reazioni : la crepuscolare e la futurista. L'una silenziosa, flebile, l'altra rumorosa, rivoluzionaria. In verità l'una e l'altra esprimono nuovi orientamenti, nuovi bisogni, pur con aspirazioni diverse. I crepuscolari reagiscono alla letteratura erudita, eroica, al fasto verbale carducciano e d'annunziano, con la ricerca del semplice, del dimesso, del piccino : il loro mondo è intimo, elegiaco, in tono minore.

I futuristi si ribellano alla tradizione per un desiderio sfrenato di modernità, per l'esaltazione del dinamismo, della macchina, del progresso.

La guerra pose a tacere gli uni e gli altri, con la differenza che i primi han lasciato opere, i secondi si sono esauriti in programmi e manifesti, generando un fuoco fatuo che non poteva che estinguersi.

Il futurismo rimane oggi come un episodio della vita letteraria italiana, pur avendo avuto il merito innegabile di combattere il formalismo accademico, di stimolare i giovani all'audacia e al coraggio.

Nel periodo bellico e nell'immediato dopo-guerra, anche la nostra letteratura fu invasa dal dilettantismo letterario ; un'affrettata produzione romanzesca pose in fermento le case editrici, trovando lettori in virtù di pornografie volgari, di piccanti e banali erotismi. Nessuna dignità, nessuna fierezza, completa assenza di buon gusto.

La reazione a questo dilettantismo venne da Roma, promossa dalla rivista letteraria «La Ronda», la quale si fa apertamente assertrice dell'ideale classico, combatte l'originalità per partito preso, il facilismo, il luogo comune, il sentimentalismo, l'anarchia dello stile, per intendere l'arte come culto del bello, piena ade-

\* Conferenze tenute a Budapest nella Società «Mattia Corvino».

renza del contenuto alla forma, rispondenza emotiva tra autore e lettore.

La Ronda ebbe, naturalmente, come tutte le reazioni, i suoi eccessi, ma riabilitò le nostre lettere, rivelò un gruppo di bravi scrittori, creando il tipo della letteratura odierna.

La Ronda muore poco dopo l'avvento del Fascismo, quando sorgono, polemizzanti fra loro, due gruppi : *Stracittà* e *Strapaese*.

*Stracittà* o anche Novecento, è quel movimento capitanato da Bontempelli, che s'ispira alla modernità, alla vita delle metropoli, che si svincola dalla tradizione, dal regionalismo per essere internazionale, alla portata sì del popolo che dello straniero. Letteratura facile, divertente, ricca di fantasia, d'invenzione, di paradosso, libera da preoccupazioni stilistiche, per agevolare la sua popolarità e renderla gradito passatempo.

A Novecento o *Stracittà* si oppongono gli scrittori di *Strapaese* i quali difendono l'ideale classico e sono attaccati alla tradizione regionale, paesana.

Questo, in rapida sintesi, il movimento letterario dell'ultimo trentennio, ma, prescindendo da scuole e tendenze, ci troviamo oggi di fronte a rigogliose promesse, a una vitalità esuberante di scrittori e di opere, che, se ancora non possono uguagliare i capolavori dell'ottocento come *I Malavoglia* — *Mastro Don Gesualdo* — *Piccolo mondo antico* — *Il trionfo della morte*, han tuttavia un'originalità che li distingue.

Per il numero e la varietà essi non possono aggrupparsi intorno ad un capo, né in correnti d'indirizzo comune. Tutti cercano nuove vie, l'affrancamento dalle vecchie forme, conciliando la tradizione con lo spirito moderno. Siano essi provinciali, cosmopoliti, psicologici, moralisti, lirici, autobiografici, umoristi, tutti hanno impeto creativo, originalità, fiducia nelle proprie forze.

La letteratura odierna è insieme d'epigonismo e d'avanguardia : epigonismo che non è ripetizione, poichè se abbondano ancor oggi i provinciali, paesisti, essi hanno elevato la materia ad un significato universale, traendo dal contingente l'eterno.

È d'avanguardia in quanto è piena d'iniziativa, poichè si è completamente liberata da quelle influenze straniere che in altri momenti hanno sopperito alla mancanza d'originalità e d'ispirazione.

Oggi ci troviamo di fronte ad una letteratura italiana cosciente dei suoi fini ed è già, questa, una grande conquista. Attraverso il continuo travaglio dei nostri scrittori, tendiamo ad una lette-

ratura che, pur esprimendo la personalità dell'artista, rispecchi il nostro tipo nella società contemporanea, riveli i nostri ideali, le nostre aspirazioni, l'animoso tormento di quest'età, renda insomma il sogno collettivo della nazione, che risorta col Fascismo, pullula di sempre fresche, nuove energie e aspetta fiduciosa quelle realizzazioni degne della sua tradizione e del suo genio.

*Luigi Pirandello.*

È nato ad Agrigento il 28 giugno 1867. Studiò a Roma e in Germania. Ritornato in Italia tradusse le elegie romane di Goethe. Esordì la sua carriera artistica con novelle di carattere veristico, provinciale, alla maniera di Verga, rivelando subito una spicata personalità. Continuò poi con fecondità sempre crescente: dapprima la sua osservazione verte sull'uomo incolto e campagnuolo, più tardi, per le vicende stesse dell'autore, sulla borghesia colta, ma povera, costretta ad una vita grigia e monotona.

L'ispirazione delle novelle pirandelliane muove dal quotidiano soggiacere degli uomini alle avversità del destino. La sua immaginazione si compiace di casi inauditi e crudeli, di situazioni eccezionali che hanno talora dell'inverosimile. Da ciò la stranezza dei suoi personaggi. Il destino si prende giuoco dei poveri mortali, si ride delle loro illusioni, le tronca anzi nel modo più brutale e imprevisto. Ed è qui che Pirandello profonde il suo umorismo. Le sue creature non lottano, non piangono, ma soffrono e il loro intimo dolore vien fuori in atteggiamenti scomposti, in espressioni ciniche, talora in un riso pazzo che par una sfida al ghigno del destino. È un umorismo dolorosamente tragico che sfocia nel comico.

Già nelle novelle, Pirandello non nasconde una preoccupazione filosofica: mostra una tendenza ad analizzare e sottilizzare i suoi sentimenti con un lavoro cerebrale che ne ammorza il calore. Con ciò non è che manchi in Pirandello la passione: egli rimane sempre un siciliano chè siciliana ha l'anima e la tempra, ma queste qualità son sopraffatte da un'intelligenza vivacissima, esercitata al controllo e all'esame. Là, dove la passione riesce ad evadere dalle strettoie dell'intelletto, abbiamo le migliori novelle, quelle palpitanti d'umanità e di vita.

Ciò che stupisce è la portentosa capacità inventiva dello scrittore: l'editore Bemporad ha ristampato le migliori novelle di Pirandello, in numero di 366 in 24 volumi. La raccolta ha il titolo *Novelle per un anno*.

Le stesse situazioni assurde, paradossali, sviluppate e chiarite fino a divenire possibili, logiche, certe ; le stesse preoccupazioni filosofiche, si ritrovano nei romanzi di Pirandello. Citeremo tra i più significativi : *Il fu Mattia Pascal*, in cui il dualismo pirandelliano, l'eterno dramma tra la vita che distrugge la forma e la forma che s'impone alla vita, è vissuto da un povero uomo, il quale, per sfuggire ad una agitata vita familiare decide di suicidarsi (la vita distrugge la forma). Senonchè evita il gesto mortale con una simulazione : abbandona i suoi vestiti sul parapetto di un fiume e si allontana. Il caso vuole che si peschi lì un annegato ; s'indentifica naturalmente per il preteso suicida mentre questi, cambiato il suo nome in Adriano Melis, vuole iniziare una nuova vita. Ma altre difficoltà l'aspettano : egli non ha stato civile, quindi deve astenersi dal vivere in società, nè può contrarre un secondo matrimonio come vorrebbe, nè può ricorrere alla giustizia per i soprusi di cui è vittima. Simula allora un altro suicidio per riprendere il suo antico nome e ritornare al suo paese (la forma s'impone alla vita). Ma, giunto là, neanche questo può realizzare, perchè tutti lo credono morto e al cimitero egli stesso legge l'epigrafe sulla tomba che, a parer di tutti, conserva le sue spoglie.

Un altro romanzo non meno originale è *L'esclusa*, in cui una donna, vittima della gelosia del marito, è da questi scacciata, sebbene ancora innocente ; quando poi, esasperata per le ingiurie di cui il mondo la perseguita, realmente cade nell'adulterio, è dal marito perdonata e riaccolta.

La prosa di Pirandello è in genere arida, disadorna, rude, ma incisiva, tagliente, piena di potenza. Un po' faticosa appare nei romanzi, efficacissima invece nei drammi, avvantaggiata com'è dalla rapidità e dalla sobrietà del dialogo. Nelle novelle e nei romanzi di Pirandello è sempre implicito un dramma, come un dramma è racchiuso nello stesso temperamento dell'autore, dove un fondo di ruggente passione è contenuto e raffreddato da uno spirito speculativo, avvezzo alla ginnastica intellettuale e corredata di un bagaglio filosofico non indifferente. A ciò aggiungasi l'insistenza della critica nel voler scovare nell'opera sua, schemi e teorie, cosa di cui si è compiaciuto l'autore e potremo così spiegarci Pirandello drammaturgo e il pirandellismo che in questi ultimi anni ha avuto fama e diffusione mondiale.

A parte, però, qualsiasi atteggiamento filosofico o idealista, si può affermare per contro, che Pirandello è un grande artista

e che la sua arte ha sempre quel fondamento realistico, provinciale, mantenuto attraverso tutti i significati che abbia potuto trarne. Nelle creature pirandelliane, rivive, se pur complicata, quell'anima meridionale insita, come si è detto, nell'autore stesso e da lui osservata con particolare interesse, tanto più che l'anima meridionale, nei suoi caratteri contraddittori, si presta tanto agli scioglimenti drammatici, quanto a secondare le forme astratte dell'autore.

I personaggi di Pirandello impersonano infatti le contraddizioni proprie dei meridionali: istintivi, passionali fino al delitto, ma intelligenti, speculativi, severi indagatori di sé e degli altri, tenaci nei propositi, ma non privi di quella mobilità propria delle anime impulsive, bisognosi d'espansione, ma incapaci di comunicare con gli altri, perciò isolati, chiusi in un individualismo angoscioso.

Da questi caratteri Pirandello trae situazioni e conseguenze che costituiscono il suo teatro.

Il dramma di Pirandello non è dramma d'azione, ma di coscienza. L'uomo, cessando un istante di abbandonarsi all'istinto si guarda e si giudica. Si accorge allora di apparire diverso da quello che è o che vorrebbe essere, di avere di sé un'idea diversa di quella che ne hanno gli altri, capisce quanto siano contrastanti le sue illusioni in confronto alla realtà, si avvede dell'incomprensione degli altri, del suo isolamento, finisce col dubitare della sua esistenza e credersi un'ombra.

È il dramma dell'essere e del parere, della realtà e dell'illusione, della vita e della forma, intendendo per forma la fissità in cui l'uomo vuol chiudersi, rispetto al movimento incessante della vita.

Quest'ultima analisi è stata fatta da Adriano Tilgher, confermata da Pirandello stesso che, per esserne ormai troppo consapevole, ne ha fatto una formula a discreditio della sua arte.

È infine il dramma della fatalità e della volontà: il fato e l'uomo, fatalità che nelle opere di Pirandello non balza fuori da fatti esterni, ma dalla coscienza stessa dell'uomo.

Tra le commedie più caratteristiche che meglio pongono in evidenza la filosofia dell'autore, citeremo *Così è, se vi pare*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Enrico IV*.

È interessante notare come Pirandello, esasperato assertore della nullità della vita, si salvi in fondo dal pessimismo assoluto, ammettendo la necessità dell'illusione per la vita, e quel segreto

palpito di simpatia che egli tradisce talora per le sue creature, intimamente buone ed oneste, conferma ancora una volta come nel filosofo distruttore, si nasconde un'anima sensibile di uomo e di poeta.

Quando Pirandello si astiene da intenzioni filosofiche e segue la genuina ispirazione, quando cioè, lascia da parte il così detto pirandellismo, abbiamo commedie piene di spontaneità e di sentimento come *Liola, Lumè di Sicilia, Il berretto a sonagli, L'amica delle mogli* e, fra le più recenti, *Come tu mi vuoi* dove la figura della protagonista, magistralmente scolpita, resta una delle creature più vive del teatro pirandelliano.

Le commedie di Pirandello per l'originalità, l'ardimento, la varietà delle invenzioni, per quel che vi è di realistico, per la competenza tecnica, per la potenza espressiva, giustificano il clamoroso successo dell'autore. Nuoce soltanto alla creazione artistica quell'obbedire a formule astratte, quel falsare gli umili con inattese complicazioni intellettuali.

Pirandello ha improntato di sè il teatro del secolo e la sua opera ha una portata universale.

### Salvatore Di Giacomo.

Nato a Napoli nel 1860. È il poeta innamorato della sua città di cui canta la natura, il cielo, il mare, i giardini odorosi, le finestre occhiegianti tra ciuffi di garofani e di basilico, i vicoli rumorosi con i panni stesi ad asciugare, con la processione dei venditori ambulanti, con le chiacchieire delle donnicciuole curiose e pettegole.

C'è in lui l'anima del suo popolo, contemplativa ed appassionata, generosa e vendicativa, canora e taciturna ; c'è la plebe misera e inquieta, religiosa e tormentata dall'amore e dalla gelosia. Nelle poesie, nelle novelle, nei drammì, assistiamo alla sfilata di una triste schiera di reietti della società e del destino, che, pur abbrutiti dalla miseria, dalla delinquenza, dal vizio, hanno un'anima che sente e che soffre, che, nell'oscuro, impenetrabile abisso, serba ancora un pallido raggio di luce.

E il Di Giacomo questa luce coglie nelle sue creature, quest'aspirazione tacita, indefinita, che è impercettibile sfumatura talora, ma da cui egli sa trarre i melodiosi accordi d'una sinfonia. Per questo le sue liriche e le sue novelle hanno una musicalità dolce, piena di grazia, permeata di un sentimento vago, impalpabile, indefinito.

Di Giacomo osserva e descrive accorato, malinconico, elegiaco, con un senso di profonda pietà umana, con un atteggiamento pacato e rassegnato che solo tradisce un sospiro, una lacrima silenziosa. Anche là dove scolpisce, con tratti incisivi, scene tragiche di violenza e di sangue, sfiora appena l'epico e il drammatico, poichè egli è soprattutto un grande poeta lirico.

Per l'acuta, penetrante osservazione della realtà, egli si riallaccia all'indirizzo verista, ma assurge ad un commosso lirismo, trasformando qualsiasi situazione in materia poetica. Fonde realtà e fantasia in un tutto equilibrato, armonico, palpitante di vita.

Talora sa essere anche umorista: un umorismo, però, che non nasce da alcune intenzioni dell'autore, ma che è insito nelle cose stesse che rappresenta, aderente a quella realtà di cui egli è il ritrattista fedele ed accorto. È un umorismo sereno che mai degenera in caricatura grossolana; l'autore sorride bonariamente, indulgentemente, con affetto e simpatia.

Numerosissime le liriche del Di Giacomo, tutte scritte in dialetto napoletano, raccolte in *Poesie*. Son rimpanti, estasi beate, incanti nostalgici, quadri di colore e d'ambiente, come nei sonetti: «O funneco verde» (viva rappresentazione della Napoli plebea); movimentate scene di sangue: «L'acciso»; drammi dell'amore e della gelosia: «A S. Francisco», «Assunta», «Tarantella scura», «L'appuntamento pel dichiaramento». Sono elegie musicali come: «I due ciechi». Due ciechi ricoverati in un ospizio siedono insieme in un giardino odoroso: in alto risplende il sole. Il cieco nato rimpiange di non aver mai veduto sua madre e di non sapere com'è fatto il sole; l'altro, cieco per infermità, sospira per non poter più mirare il volto della donna che ha tanto amato. C'è qui quel sentimento, quella trepida tenerezza che è nel bozzetto «Menuetto», dove un vecchietto, appassionato di musica, tenta di estrarre dalla sua cornetta le divine melodie del bel tempo passato, ma purtroppo è divenuto sordo e le dolci note non han più voce per lui.

Un'infinita soave tristezza è nel poemetto: «Al convento» dove un amante tradito si è fatto frate e muore pensando all'infedele. Così in «Don Aceno e Fuoco» dove un gobetto sguattero che soffia il fuoco in cucina è innamorato fino a morirne, della figlia del principale, capo cuoco.

Il Di Giacomo ha dato anche a Piedigrotta molte sue deliziose canzoni, dai ritmi agili e scherzosi, fra cui popolarissima: «Quanno sponta la luna a Marechiaro», musicata dal Tosti.

Come prosatore è lo stesso compiuto artista delle liriche. Escludiamo i racconti macabri e fantastici di *Pipa e Boccale*, scritti nella sua prima giovinezza, influenzato da scrittori tedeschi, allorchè studiava medicina e che, in gran parte, furono da lui ripudiati.

Le novelle sono raccolte in *Novelle napoletane*, *L'ignoto*, *Garofani Rossi*. Vi troviamo lo stesso mondo appassionato, malinconico, deluso, dei versi. Sono scritte in lingua italiana con uno stile fresco, colorito, sobrio, privo di formalismo e di enfasi, con un dialogo vibrato e conciso non esente da qualche locuzione dialettale che tuttavia non spiace, perchè si capisce che il Di Giacomo ha sentito così, che sotto quell'aspetto vivono i suoi personaggi, così che una traduzione, oltre ad essere inopportuna, guasterebbe l'immediatezza e la freschezza di talune creazioni.

*Senza vederlo* è servita di trama al dramma *Mese Mariano*. Una madre va all'ospizio dei poveri, per rivedere un suo figlio illegittimo. Il piccolo è volato in cielo il giorno innanzi e la mamma crede al pietoso inganno della Suora, la quale le dice che è là, in mezzo alla schiera dei bambini che vanno in chiesa per il Mese Mariano, portando fiori alla Vergine. Prima di andarsene la povera donna si ricorda di aver portato un involtino al suo piccolo. Lo trae di tasca e, affidandolo alla suora : «Gli avevo portato una sfogliatella — dice con rammarico — S'è fatta fredda!»

Nella *Notte serena*, narra l'ultima sera di un circo di saltimbanchi : una madre, l'amante dell'«Ercole» della compagnia, che ha il figlioletto moribondo, deve compiere i soliti esercizi per il divertimento del pubblico. Durante la notte, mentre il carrozzone viaggia verso la nuova dimora, il bambino muore. La madre se lo stringe al seno fra i singhiozzi, mentre l'«Ercole» sgrulla le spalle : — Non era suo!

*Bimbi* — narra la maliziosa trovata di tre bambine vagabonde, che, fasciato un braccio con uno straccetto macchiato di rosso, simulano una ferita e chiedono l'elemosina ai passanti.

*Vulite 'o vasillo?* — Un pittore, pregato dalla madre, fa il ritratto di un fanciullo malato, il quale, ogni volta che l'amico si allontana, vuol donargli un piccolo bacio. Tornato lì dopo una lunga assenza, il bimbo non c'è più. È rimasto il ritratto sul lettuccio vuoto e all'orecchio del pittore suona ancora profondamente malinconica la dolce offerta : «Vulite 'o vasillo?»

*In guardina* — Un giovanotto della mala vita passa la notte in questura. Il giorno dopo, capod'anno, prega un ladro

che esce dal carcere, di andare da sua madre, di baciarle la mano per lui e di rassicurarla.

Il sentimento, musa potente del Di Giacomo, non scende mai a languide banalità, a luoghi comuni, traluce bensì da quel palpito da lui infuso nelle cose e negli atti, per cui non si può leggere la sua prosa o i suoi versi senza un fremito di commozione.

I drammi del Di Giacomo son raccolti in due volumi.

*Mese Mariano* — tratto dalla novella «Senza vederlo» già citata.

*Assunta Spina* — è il dramma della donna sedotta e tradita che, per vendetta e gelosia, incita l'amante al delitto, ma appare infine nella luce di una generosità che la purifica. Alla polizia che domanda chi ha ucciso, ella porge il coltello insanguinato: — «Io, signor brigadiere!»

*Quand l'amour meurt* è il dramma della fanciulla disonorata e abbandonata, cacciata di casa dal padre, ma poi riaccolta la sera stessa, perchè scende la notte buia e minacciosa e par gravare sulla disgraziata con tutti i suoi foschi delitti e i suoi paurosi misteri. Ciò avviene mentre nella casa dirimpetto è stato celebrato un matrimonio pomposo e dal pianoforte giungon le note del ballabile: «Quand l'amour meurt».

*O Voto*, scritto in collaborazione col Cognetti, ha la trama di una novella.

Il Di Giacomo ha compiuto inoltre ricerche storiche, erudite, portando anche in queste il suo squisito temperamento di artista. Egli ha vivificato la materia, permeandola del suo afflato lirico, abbellendola con la sua fantasia, sfumando le tinte col suo senso pittorico, portandovi insomma tutte quelle doti che caratterizzano l'opera sua di poeta e di novelliere. Tra i libri principali: «La cronaca del teatro di S. Carlino» — «La prostituzione a Napoli nei secoli XV—XVI—XVII.»

Prosa lirica e commossa è anche là dove il Di Giacomo tratta della vita e delle opere di alcuni artisti: *Gemito, Morelli* e dove tratta argomenti di varietà: *Luci e ombre napoletane, Napoli: figure e paesi.*

### Grazia Deledda.

Nata a Nuoro il 27 settembre 1875. Frequentò le sole scuole elementari, ma fu un'autodidatta. Fin da fanciulla appagò la sua avidità di letture, approfittando della ricca biblioteca, avuta in eredità da uno zio.

Con occhi puri ed attenti cominciò ben presto ad esaminare il mondo che le si agitava intorno : amò la sua isola con anima poetica e con attaccatezza nostalgica. Dotata di vivace sensibilità artistica e di sottile penetrazione psicologica, sentì tutta l'affinità di quella natura sarda, solenne, grave, taciturna, malinconica, con l'anima selvaggia del popolo suo, permeata di passioni irruenti e tormentose, dissimulate in una pacata tristezza, in una compostezza dignitosa e severa. La realtà di cui era testimone, le leggende che i vecchi tramandavano piene di fantasia e di mistero, le parvero subito materia di un'epopea vasta e singolare in cui doveva cimentarsi il suo genio creativo.

A 17 anni pubblicò il primo romanzo *Fior di Sardegna* a cui seguì poco dopo *Anime oneste*, col quale si designava ad un pubblico molto più vasto che non fosse l'isolano. Rivelò subito facilità, impeto, tendenza al pittorico, ma, troppo presa dal paesaggio, sommergeva in quella vivida luce le sue creature, che perciò perdevano il loro rilievo : all'esuberanza del colore faceva riscontro una mancanza di profondità e di meditazione artistica. La Deledda perseguitò il suo ideale d'arte con fermezza e costanza e, sul consiglio della critica, moderò e corresse il suo istinto. *Elias Portolu* (1903) già segna una tappa nel progresso della scrittrice. Il fatto che questo romanzo sia stato tradotto in molte lingue mostra il cammino compiuto. Non ha più quel valore paesistico rigorosamente provinciale, dei precedenti ; qui, il paesaggio, pur sempre presente con le sue attrattive, ha la velata lontananza dello sfondo e non oscura in nulla la vita dei personaggi, i quali hanno un rilievo definito, un'umanità vibrante, che trascendendo i confini dell'isola, diviene universale.

In questo romanzo anzi, come nei successivi, la natura già partecipa al doloroso dramma dell'uomo, si fonde, s'identifica con esso, e, da questa comunione, l'autrice assurge ad un lirismo fervido e appassionato. In *Cenere*, *L'edera*, *Colombi e Sparvieri*, *Canne al vento*, *Marianna Sirca*, *L'incendio nell'oliveto*, *Ritorno del figlio*, per citare le opere maggiori, la Deledda continua la sua meravigliosa ascensione fino alla *Madre* che può considerarsi il capolavoro. Romanzi e novelle hanno tenuità ed esiguità d'intrecci : il romanzo, con la sua mossa drammaticità, meglio seconda il talento della scrittrice. Le sue creature sono semplici, primitive, facili alle debolezze, alle colpe, agli errori, ma intimamente sane, capaci ancora di aspirare al bene, di anelare alla redenzione.

Ella indaga l'anima femminile con una psicologia profonda, esatta, minuziosa, che ci rende in atto, senza mai abbandonarsi a divagazioni e dissertazioni. La Deledda è un'osservatrice obiettiva e, se pur non riesce a dissimulare la sua intima commozione, non si sostituisce mai alle sue creature: uno stato d'animo ci è palesato nell'azione, nel dialogo conciso, animato, pieno di fremiti, interrotto da pause e silenzi. Istanti di passione, d'ebbrezza obliosa, di smarrimento, di cupo rimorso, sono da lei denudati ed espressi con profondo lirismo e potenza drammatica. Ella si rivela donna, sì nella trepida tenerezza di cui avvolge i suoi fanciulli, come nelle sublimi dedizioni del cuore materno e nelle gagliarde passioni d'amore.

I suoi romanzi son romanzi d'amore: amore impetuoso, pur contenuto, inappagato nella sua essenza, che rimane perciò allo stato di sogno, con tutta l'onda di angosciosa malinconia che lascia il risveglio. Le sue donne son tutte innamorate e tristi, ma hanno ancora una fede, credono in Dio, traendo da Lui la forza necessaria per evitare l'abisso e quella ancor più grande per aspettare e sopportare rassegnatamente l'espiazione. In questo l'arte della Deledda è arte sana, tutta pervasa di un intimo senso religioso: l'autrice ha fede nel bene, nella potenza della forza morale.

Con tutto ciò non deve supporci una Deledda moralista, poichè il suo merito precipuo consiste nell'essere creatrice di vita, quindi è tutto un dramma quello delle sue creature, dal momento in cui obblano se stesse e si abbandonano all'istinto, fino a quello in cui sentono la voce della coscienza e affermano il trionfo dell'anima immortale.

Nella religiosità della Deledda si vuol vedere l'influenza dell'arte romantica russa, come nel suo realismo l'influenza di Verga e della scuola verista. Si può per contro affermare che l'arte della Deledda è personalissima, piena di umanità universale, superiore ad ogni scuola e il premio Nobel da lei meritato nel 1928, mostra l'universale riconoscimento del suo valore.

Non si può tuttavia negare quel tanto di uniformità e di monotonia che è nella sua vasta produzione. Da qualche anno la Deledda ha deliberatamente abbandonato l'ambiente sardo, pur continuando a scrivere con quella fecondità che le è caratteristica.

Belli fra gli ultimi romanzi, *La fuga in Egitto*, *Annalena Bilsini*, *Il vecchio e i fanciulli*, *Il paese del vento*.

La recente raccolta di novelle *La casa del poeta* non ha

quella robustezza di tocco propria della scrittrice : rimane piuttosto in una sfera di sogno dove anche i personaggi hanno sfumature evanescenti. Non mancano tuttavia pagine profondamente sentite, umane e commoventi.

Lo stile della Deledda è conciso, scorrevole, plastico, aderente alla realtà, sempre animato da afflato lirico.

### Alfredo Panzini.

Nato a Senigallia il 31 dicembre del 1863. Scrittore secondo e di grande ingegno, allievo del Carducci, dal quale derivò l'amore per la classicità e per la cultura, romantico nel sentimento e nell'ispirazione.

L'essenza dell'arte panziniana è in quel rimpianto pieno di elegia, di accoramento per i bei tempi passati, per quel vivere patriarcale, semplice, tranquillo, che è stato oggi sopravfatto dalla vita moderna agitata e meccanica. Il contrasto lo fa sorridere tra ingenuo e malizioso, lo induce allo scherzo, all'ironia, in cui, però, si cela tanta amarezza. Per questo suo atteggiamento quasi tutti i critici riconoscono in lui un umorista : un umorismo garbato ed arguto, ma non privo di malinconia. La delusione del Panzini è molteplice : egli che ha vagheggiato sempre un ideale di vita provinciale, casalingo, che ha sempre sentito la superiorità dell'educazione e della cultura, non vede di buon occhio l'europeismo standardizzante, si sorprende, si adira del capovolgimento dei valori. Oggi non conta il valore intellettuale, ma la forza bruta : un intellettuale, sprovvisto di senso pratico, non conta niente nella vita ; un uomo grossolano, ignorante, ma pieno di forza, ha innanzi a sè maggiori probabilità di riuscita. Questa constatazione forma il perno di molte novelle panziniane, ove egli pone l'ignorante accanto all'uomo colto per trarne conseguenze imprese, piene di verità, di lepida arguzia, di buon umore. Tale anche il contenuto dell'ultimo romanzo : *La pulzella senza pulzellaggio* ove un contadino ignorante riesce a divenire deputato e milionario. Così Panzini maschera la sua pena, la sua malinconia. smorza nel riso il brontolio e la rivolta.

Talora affiora in lui un certo pessimismo derivante dalla consapevolezza della caducità umana, mai, però, si eleva ad altezze tragiche. La tragedia non è nel temperamento dello scrittore : il dramma nascente dall'irrequietezza del suo spirito, insoddisfatto del moderno e pur dalla modernità attratto, anelante

ad un ideale di vita classico e pur non precisato, si risolve piuttosto liricamente e comicamente.

Le prime opere di Panzini fra cui *Le fiabe della virtù*, *La lanterna di Diogene*, sono indubbiamente le migliori. Più tardi fu guastato dalla critica che, lodando in lui alcuni caratteri, censurandone altri, venne a compromettere il più grande pregio della sua arte: la spontaneità. Egli, conformandosi troppo alle opinioni dei critici che scovavano nell'opera sua filosofie, simboli, reconditi significati, che lodavano il suo umorismo, ha finito per contaminare la sua lirica pura e l'amabile comunicativa, con moralismi e filosofemi, mentre, d'altro canto, l'umorismo voluto a tutti i costi, toglieva all'ironia la grazia spontanea ed efficace.

Panzini è osservatore attento ed acutissimo; ha una speciale facilità nel cogliere situazioni, figurette, scene d'ambiente, scorci di paesaggio, che vede sempre in maniera soggettiva, sdoppiandosi tutto al più nella sua maschera scherzosa, traendone geniali riflessioni.

Per questo riesce molto bene nelle impressioni e annotazioni, quali *La lanterna di Diogene*, il capolavoro, resoconto di un viaggio in bicicletta da Milano a Bellaria, con belle e vivaci descrizioni di paesaggi, ragazze, vivande paesane.

Non inferiore è *Il viaggio di un povero letterato*.

Meno bene Panzini riesce nei romanzi, i quali, in genere, mancano di unità, di coesione, d'interesse nell'intreccio, sono pieni di digressioni e piacciono soltanto quando lo scrittore s'indugia in quelli che sono i pregi della sua arte. Così *Santippe* ove Panzini si rivela misogino, riversando sulle donne la sua bonaria, indulgente ironia. *La Madonna di Mamà*, soffuso di una malinconia dolce e rassegnata, ironico là ove tratta l'incompatibilità coniugale. *Io cerco moglie* libro che ha incontrato molto favore: un succedersi di caricature della donna moderna, ove, a un lettore non superficiale, balena, attraverso il riso, la vera ispirazione del libro che è malinconia. *Il padrone sono me*, il migliore forse, fra i romanzi, per un contenuto più organico, per una vitalità drammatica che manca negli altri. Questo, come *Il diavolo nella mia libreria*, s'ispira agli avvenimenti del dopoguerra.

Buoni, perché più consoni allo spirito dello scrittore, i volumi di novelle: *Damigelle, Signorine*.

Interessante notare che Panzini, pur avendo avversione per la vita moderna, inconsapevolmente, suo malgrado, ne è attratto.

Mentre da una parte fa dell'ironia e ha uscite maliziose sulla spregiudicatezza, sugli eccessi del giorno d'oggi, dall'altra s'indugia con compiacenza a descriver fanciulle tipo '900, capelli corti, volti truccati, costumi emancipati, a descriver le follie della moda, e «flirts», balli e tutte le frivolezze moderne, con una disinvoltura, una signorilità e un'insistenza, ove si sente quasi il rimpianto dello spettatore che ne è stato escluso.

Tutta l'opera del Panzini è di una perfezione linguistica difficilmente riscontrabile: egli classico, carducciano per cultura, sdegna tuttavia il periodo solenne, gonfio, sonoro, prediligendo i periodi brevi, semplici, scarni, rigorosamente sintattici. La sua prosa è fresca, limpida, elegante. Ogni novella o romanzo che sia, è il risultato di un coscienzioso paziente lavoro di cernita e di lima, sì che il suo vocabolario è scelto, forbito, esatto. Alla lingua classica non si perita di aggiungere i neologismi necessari. Egli ha compilato anche un *Dizionario moderno*.

Oggi Panzini scrive un'infinità di articoli e novelle su giornali e riviste, ispirandosi sì alla vita odierna che alla storia, portando anche in questa la sua ironia serena. Alla sovrabbondanza della produzione, corrisponde, però, una diminuita perfezione: molti motivi si ripetono, il moralismo si fa talora invadente, il professore s'impone all'artista, lo spirito caustico degenera nella freddura.

Possiamo tuttavia concludere che Panzini è uno scrittore originale e piacevole. Egli ha il merito di aver tenuto alto il prestigio della lingua e letteratura italiana, anche negli anni di decadenza. L'opera sua sarà duratura perchè è il fedele, evidente ritratto del nostro tempo.

### Marino Moretti.

Nato a Cesenatico (Romagna) nel 1885. Appena ventenne cominciò a pubblicare raccolte di versi, ispirati a piccole cose umili della vita quotidiana, con un tono malinconico, elegiaco, dimesso, con una forma quasi prosaica, di una musicalità facile, ma melodiosa. Tale genere di poesia aveva altri insigni poeti quali Sergio Corazzini, Guido Gozzano, Fausto Maria Martini. Contenuta, ad un dipresso, nel periodo che va dal 1903 al 1915, sorse senza il chiasso, le polemiche, i manifesti e i programmi che caratterizzarono il Futurismo.

Si riconnetteva, oltre che ad un'intima necessità, ad una

reazione istintiva di alcuni giovani poeti, per i quali la poesia carducciana e dannunziana appariva ormai vecchia, superata, così nell'amore per la tradizione e nella rigorosa classicità del primo, come nell'enfasi retorica e nella ridondanza del secondo.

Questi giovani poeti aspirano ad una poesia nuova, moderna, ma senza eccessi, senza vertigini: son convinti che l'ispirazione non bisogna andarla a cercare tanto lontano e fuori di noi, sentono il richiamo delle cose umili, attingono all'esuberanza di sentimento propria della nostra razza e creano un genere che ha carattere intimo, talora è diario, talora è confessione, autobiografia. In tutti i casi, poesia semplice, rasente la prosa, piena di malinconia serena, di languida stanchezza, con i suoi rimpianti, e i suoi abbandoni, ma sempre in tono minore, senza sovrabbondanza di tinte, senza difficoltà di costrutti e raffinatezze di stile. Per questo evidente carattere di semplicità, per questa pacatezza che non esclude nostalgie e sospiri, la critica, ironicamente certo, definì questa poesia *crepuscolare*. Nonostante gli abusi in cui inevitabilmente conduce ogni genere nuovo, i poeti crepuscolari han dato qualche cosa di buono, hanno rivendicato la sincerità dell'ispirazione, hanno affrancato la poesia dai vincoli della tradizione, dall'estetismo del dannunzianesimo. I crepuscolari, per tacere d'influenze francesi (Laforgue, Jammes, Bataille), si riconnettono al Pascoli del mondo piccino e provinciale.

Le poesie di Moretti, dallo stesso titolo della raccolta, esprimono il genere e l'ispirazione: *Fraternità*, *La serenata delle zanzare*, *Poesie scritte col lapis*, *Poesie di tutti i giorni*, *Il giardino dei frutti*.

La casa editrice Treves ha fatto una raccolta e scelta dell'opera poetica del Moretti, nel volume *Poesie*.

Dopo il 1914 il Moretti non ha più scritto versi: del resto le sue stesse poesie semplici, lineari, dalla stesura piana, senza complicazioni e tormenti, preludono alla forma spiegata della prosa.

Moretti, prosatore, ha scritto novelle, romanzi, libri di memorie.

Giunto ad una completa maturità artistica, ad una forma più elaborata, ad una ispirazione più profonda, Moretti sempre efonde nei suoi libri quella sua stessa anima timida, ingenua, affettuosa, malinconica, non senza una punta di delicato umorismo. Il mondo semplice, familiare, che già vedemmo sfilare nelle sue poesie, torna ora arricchito con contorni più precisi: l'artista lo

presenta con tocco più sicuro, con una comprensione e penetrazione maggiore. Più vasti ne sono i confini, poichè dall'individuale, Moretti assurge all'universale.

Egli ama i poveri, i deboli, gli umili, con spirito di carità cristiana, si guarda intorno per scoprire esistenze grigie, rassegnate, e porle in luce in virtù di quella vita intima e casta che è in esse la grande, ignorata ricchezza. Più l'ispirazione è tenue, più Moretti sa trarne motivi profondi e note soavi. È un'arte sana che mai si tradisce appunto perchè sincera: giustamente è stata avvicinata a quella della Deledda.

Tra le raccolte di novelle ricordiamo: *Il paese degli equivoci*, *I lesto fanti*, *I pesci fuor d'acqua*, *Personaggi secondari*, *Allegretto quasi allegro*.

Sebbene non vi sia intervallo cronologico, possiamo dire che, attraverso le novelle, Moretti giunga ai romanzi, fra i quali, alcuni bellissimi, s'impongono nella moderna produzione letteraria.

*Il sole del sabato* fu il primo di una lunga serie ed ebbe lusinghiera accoglienza dalla critica e dal pubblico. Pagine squisite e perfette sono anche in *Guenda*, *Nè bella nè brutta*, *I due fanciulli*, *I puri di cuore*, ma c'è ancora qualche superficialità, qualche manchevolezza, qualche influenza estranea che impedisce allo scrittore la sua piena affermazione. I successivi più o meno, hanno la perfezione artistica del capolavoro.

*La voce di Dio* è senza dubbio uno dei migliori: la protagonista è una vecchia serva affezionata, eppure imparziale nel giudicare la sua padroncina. È una donna umile, ingenua, religiosa: creatura viva, scolpita con passione, con forza, ma non senza quell'alone di soave dolcezza che costituisce la caratteristica dell'arte morettiana.

Un'umile serva è anche la protagonista di *Il segno della Croce*, romanzo non inferiore al precedente.

Più compiuta si rivela la personalità dello scrittore nel *Trono dei poveri* in cui il protagonista è un buon uomo, modesto, ingenuo, caritativole, chiuso nel suo piccolo mondo di S. Marino. Allorchè, tentato da più vasti orizzonti, lascia il paese per arricchirsi di nuove esperienze, ne resta deluso e avvilito. Se ne torna alla serena vita provinciale, la sola vera, capace di donargli ancora qualche soddisfazione: l'altra è insana, fittizia, nasconde il vuoto sotto un velo di menzogna e d'ipocrisia.

È nel libro una diffusa malinconia, non disgiunta da un po' d'umorismo attraverso il quale sentiamo che lo scrittore così

parla perchè ha sperimentato e vissuto, perchè profonde in quelle pagine l'anima sua sincera con le sue aspirazioni modeste e sane.

Lo sfondo, il paesaggio che Moretti presenta nei suoi romanzi è quasi sempre di Romagna, come i suoi personaggi son sempre romagnoli : anche se trapiantati in altri climi, tradiscono la loro origine. Ciò appare evidente nel romanzo :

*La casa del Santo Sangue* — la bellezza di questo romanzo è in quella sfumatura sognante, fiabesca, fusa alla realtà, in quel delicato senso poetico che dà a tutta la narrazione una dolcezza idillica, piena di sentimento. L'azione è nulla o quasi : una ragazza delusa dall'amore si fa beghina a Bruges. In alcune vicende c'è senza dubbio dell'inverosimiglianza : il Moretti, foggiano le sue fini, delicate, fragili creature, sente il bisogno di allontanarle da una realtà troppo cruda e sollevarle in un mondo di sogno. Un romanzo del tutto fiabesco è *L'isola dell'amore*, che ha avuto all'estero grande accoglienza, e che, in verità, oltre alla graziosa invenzione, ha pagine di fine umorismo. Può stancare, però, per il netto distacco dalla realtà e per quell'eccessiva fluidità sentimentale troppo languida e ricercata.

Moretti ha il pregio di sentire, come nessuno forse, la poesia dei ricordi. I suoi libri di memorie sono tra i più belli e sentiti che vanti la nostra letteratura. Due sono dedicati alla Mamma che il Moretti ha venerato come una Santa, adorato, amato, assistito come figlio, amico, fratello.

*Mia Madre* ha avuto un successo enorme : sono pagine piene di tenerezza accorata, di trepido, vigile amore che accompagnano l'umile, fragile donna, nel corso di una vita non priva di sacrifici, rinunzie, malattie, solo illuminata da intime gioie familiari. È un libro che non si legge senza profonda commozione, senza fondere silenziose lacrime di dolore insieme con quelle del figlio superstite. La mamma di Moretti somiglia un po' a tutte le creature dei suoi romanzi, così modesta, così lieve, così immateriale, tutta luce ed anima nello sguardo, così fragile che non par creatura della terra, ma del Cielo.

In *Tempo felice* Moretti ricorda la sua infanzia e altri momenti della sua vita passata, con vivacità, brio, profondendo oltre alle doti di scrittore, quelle dell'uomo che già conosciamo. È interessante notare come egli si dipinga con amore e simpatia, sì, ma con tutta naturalezza, senza tacere i meriti, senza esagerare in una soverchia umiltà. Ora si abbandona alla nostalgia e ai rimpianti, ora sorride di sè, delle sue debolezze con quell'umo-

rismo sereno che adopera per gli altri. In questo libro ci si rivela anche lo scrittore fiero e dignitoso che rifugge da elogi e lusinghe, che non si contenta mai del già fatto, sinceramente innamorato dell'arte.

In *Via Laura* — Moretti ricorda la sua giovinezza, particolarmente allorchè frequentava la scuola di recitazione in Via Laura a Firenze. Parla di sè, dei suoi coetanei, di professori e artisti, del piccolo mondo borghese di cui era circondato, di entusiasmi e tristezze, di velleità e sogni, aspirazioni e pose, con sincerità ed un'ironia serena, che non esclude il rimpianto e le lagrime. Il libro porta come sottotitolo : *Il libro dei sorprendenti vent'anni* e in realtà ciascuno rivede in quella schiera di giovani scapigliati o sentimentali, una fotografia di se stesso, nell'età spensierata ; rivive in quelle pagine la storia palpitante di una generazione.

Chiuderemo ricordando l'opera più recente del Moretti : *Fantasie olandesi* dove l'autore ha scritto pagine di realtà vista e vissuta in Olanda, elaborandola tuttavia con la sua geniale fantasia.

La prosa del Moretti è semplice, ma nitida ed elegante, sempre intima, lirica e musicale.

La produzione morettiana, in massima parte, è stata sempre bene accolta dalla critica e quel poco di uniformità che vi si può rimproverare, è dovuta alla fedeltà dello scrittore, al suo stato d'animo, alla sincerità grande di cui ha sempre improntato la sua vita e la sua arte.

### *Ada Negri.*

Nata a Lodi nel 1870. Appena diciottenne si segnalò all'attenzione del pubblico con alcune poesie inserite in una rivista milanese. Il successo la incoraggiò a progredire. Di povera famiglia, conduce vita modestissima insieme colla mamma che è il suo sostegno e deve lavorare per mantenerla agli studi.

Pur tra stenti, umiliazioni, la ragazza custodisce in cuore un suo sogno di gloria. All'intelligenza vivacissima, alla sveglia fantasia, alla sensibilità eccezionale, accoppia quell'energia e fierezza di carattere proprie delle figlie del popolo, e una volontà ferrea di cui si forma lo strumento di conquista.

Le sue prime esperienze di vita la portano a odiare i signori, i padroni, a sentire una profonda pietà per gli umili, per i deboli,

per gli oppressi. Si sente chiamata a difendere una giusta causa e vi si abbandona con slancio generoso. Ecco il suo primo libro : *Fatalità*, i cui versi battaglieri, crudi, aggressivi, sono di rivolta, rivolta contro il mondo ingiusto, il destino perverso, la crudeltà degli uomini. Piacque ad alcuni, da molti fu censurato e criticato come poesia sociale, proletaria, piena di contenuto, vuota di bellezza. In realtà vi è ispirazione sincera, forza, irruenza di sentimento, ma non è tutta poesia.

La giovane poetessa investita di una missione, incalzata dalla materia, non sempre raggiunge altezze liriche, anzi là ove le sfiora, subito se ne allontana con deviazioni e digressioni, per cui l'ampio respiro è mozzato da brusche frasi prosastiche, fredde e formali. Vi è talora troppo manifesta la ricerca dell'effetto, dei colpi di scena, come la parola appare spesso rozza, trascurata, troppo schiava della rima e del ritmo.

La scrittrice comprese subito che la vetta dell'arte è di difficile ascesa, ma non per questo volle desistere : troppo trabocante la sua anima, troppo agognata la gloria.

Seguì *Tempeste*, d'ispirazione e di forma non dissimili dal primo libro. Un cambiamento già si nota nel volume che seguì a qualche anno di distanza, *Maternità*, ove Ada Negri, divenuta sposa e madre, riversa il suo temperamento squisitamente femminile, cantando l'amore, le gioie familiari, le trepide tenerezze materne, rendendosi sublime interprete degli strazi fisici e morali della donna madre. Non c'è più la violenza iniziale, ma non siamo neppure nel campo dell'arte pura perchè la poetessa è ancora intralciata da un intento, che, se prima era proletario, sociale, adesso è di umanità e di fratellanza. Vi sono, è vero, strofe delicate piene di dolcezza segreta, di comprensione, d'amore, altre piene d'amarezza e di commosso dolore, ma sono lampi lirici saltuari, incostanti, offuscati da enumerazioni, considerazioni e commenti.

Si rimproverava alla Negri mancanza di raccoglimento, di penetrazione psicologica e l'illustre scrittrice, sia per l'avvertimento della critica, sia per una più profonda consapevolezza della sua arte che la portava ad attingere in se stessa, nella sua sanità interiore di popolana fervida e appassionata, un lirismo più sentito, scrisse : *Dal profondo, L'esilio*.

La Negri, superata la fase rivoluzionaria e umanitaria, assurge a forme più composte e perciò più profonde. Si ripiega su se stessa, scruta il mistero della sua anima inquieta, tormentata, rivela la sua essenza : è un'operaia, una ribelle, un'irrequieta

gitana vagante per il mondo in cerca di un bene, di un assoluto, che è forse quell'amore a cui agogna e non viene, è una donna sola, triste, delusa. Vi sono accenti nuovi, un'intimità che prima mancava e che porta la Negri alle soglie della vera, grande poesia.

Eccola nel *Libro di Mara*. L'amore invocato, bramato, è giunto finalmente, ma un amore che, nella sua delizia, nel suo pieno abbandono, nell'ebbrezza sconfinata, ha sapore di morte. Ha trovato l'amante e dopo aver dato a lui il suo corpo e il suo spirito, con la violenza di una passione che è delirio e follia, l'amante muore. Il libro di Mara è il libro della superstite che sopravvive al crudele destino, solo in virtù d'una forza d'evocazione che le permette rivivere con impressionante lucidità gl'istanti della vita passata. Indubbiamente il libro è autobiografia : c'è una passione travolgente, disperata, assoluta, accesa di tale ardore che solo può essere espressa da un cuore che l'ha sofferta. È un amore che, trascendendo tempo, spazio, si confonde nell'eternità. Da questa convinzione dell'amante superstite, nasce una fiducia che, in certo qual modo, placa e attenua quel rogo : il libro termina col trionfo dello spirito e con una calma interiore piena d'un religioso arcano.

«Il libro di Mara» è un gran «poema d'amore» ; vi sono pagine della più alta poesia, se pur talora spiacchia un certo tono biblico, ieratico, di cui si compiace la scrittrice, insieme con reminiscenze d'annunziane di cattivo gusto.

Placata la passione, la poetessa si solleva purificata al disopra delle cose terrene e ci dà : *I canti dell'isola*. Non è tanto poesia, quanto musica, divina melodia che par sprigionarsi da una cetra greca e fluisce piena del suo canto. La parola stessa sfugge ai significati rigorosi e, molle, fluida, si presta docile strumento di quella lirica : tutta luce, tutta suono. Rivive in quei versi l'isola maliosa di Capri, con le sue pallide aurore, i nostalgici tramonti, gli effluvi inebrianti, la trasparenza dell'aria, l'azzurra luminosità del cielo e del mare.

All'inno per la natura s'intrecciano e si confondono i canti dell'amore, del dolore, della malinconia dolce, piena di rimpianti, gli eterni motivi da cui l'autrice sa trarre note potenti.

*Vespertina*, l'ultimo libro di poesia, ha avuto universale consenso : la poetessa è giunta ad un'arte matura, perfetta, equilibrata, per sincerità d'ispirazione, calore di sentimento, potenza d'espressione.

Lo spirito poetico della Negri rifulge non meno nelle sue

opere in prosa. *Stella mattutina* sono pagine autobiografiche scritte con semplicità, con nitidezza, con fervore lirico. C'è tutta l'infanzia della poetessa, i giorni grigi della povertà, l'intima ribellione ad ogni forma di servitù, gli ideali e i sogni della giovanetta che si affaccia alla vita. Bambina e adolescente si erge su quel mondo squallido e vuoto, con un orgoglio presago di future conquiste, con un'ambizione che è coscienza della propria forza, della ricchezza spirituale che le è concessa, privilegio incomprensibile di cui è gelosa. È un vero gioiello questo libro, perchè Ada Negri eccelle soltanto là, dove abbandona le complicazioni e le raffinatezze di un mondo non suo, per esprimere invece la sua origine, la sua anima, i suoi sogni, le sue nostalgie, la sua lotta disperata per la vita, per l'amore, per la gloria. *Solitarie* è un libro di novelle — scorcii di vite femminili — son chiamati dall'autrice, veramente riusciti là, dove la narrazione si confonde con l'autobiografia, dove la Negri ci presenta tante sue sorelle, negate alla gioia e all'amore, sole a combattere nella vita piena di agguati e delusioni, fiduciose nella morte liberatrice.

È la povera Feliciana — *Il posto dei vecchi* che, dopo aver vissuto una vita modesta e laboriosa, tutta dedita agli altri, giunge alla vecchiaia trascurata e abbandonata, appena tollerata dai figli, finchè la morte se la porta via silenziosa.

È la povera Raimonda — *Nella nebbia* — sfregiata per la vita da un destino avverso che, nella nebbia, carpisce un bacio ad un uomo, l'unico nella vita, forse, e la sera, nel suo letto, ricorda, rabbividisce e piange e prega Dio che mai più le tolga la memoria di quel bacio.

È Rosanna, la maestrina, — *Anima bianca* — brutalmente violentata da un giovinastro beffardo, che non sa sopravvivere all'insulto e muore, portando con sè il doloroso segreto nella tomba dimenticata da tutti.

È Maria Ben — *L'assoluto* — perdutoamente innamorata del marito, l'assoluto della sua vita, a cui subordina tutto, persino i figli, e che, fin dopo morto, continua a esserne vicino, in virtù di evocazioni e allucinazioni. Prosa scarna e incisiva questa delle «Solitarie», sempre grigia e triste com'è l'animo della scrittrice.

In *Orazioni* la prosa diviene alata, squisitamente poetica.

*Finestre Alte* riporta lo stesso mondo delle «Solitarie», così *Strade*, dove agli inesauribili ricordi di esperienze vissute, si accompagnano osservazioni dirette di una realtà, vista con cuore di donna e occhio di poeta. Alla sconsolata tristezza per la vanità

della vita, si accompagna una superiore serenità che è fiducia nella bontà divina. La natura è tutta intrisa della calda umanità della scrittrice, per cui talora, anche in un paesaggio, traluce il palpito di un'anima ascosa.

*Sorelle* sono le creature d'amore e di dolore care alla scrittrice, creature umili, semplici, neglette, prive di raffinatezze e convenzioni, perciò riuscite e vitali. Nella prima novella *La cacciatoria* è ancora il ricordo della giovinetta plebea, anima piena di nostalgie romantiche, che si affaccia alla vita. Il recente libro della Negri *Di giorno in giorno* raccoglie pagine sparse, descrittive, piene di poesia, in cui ella ci presenta vari aspetti della sua terra lombarda, con accenti teneri, appassionati, nostalgici. Vi sono anche impressioni di Perugia e di Assisi che, sebbene un po' staccate dal resto, trovano la loro unità in quell'afflato lirico, malinconico, in cui l'autrice fonde i suoi ricordi.

Concludendo, la Negri ha una fisionomia caratteristica nella letteratura contemporanea, ha un suo proprio mondo interiore, che ha espresso in versi e in prosa. La diversa ispirazione corrisponde a diverse esperienze vissute, ma c'è unità e coerenza in quel cuore di donna vibrante di passione, mosso da impulsi istintivi e generosi, in quella volontà tenace che prosegue diritta per la sua via, sempre mirando ad una perfezione maggiore.

Il genio della Negri è soprattutto lirico, così nella poesia come nella prosa.

Molte pagine di *Stella Mattutina* e molte fra le sue novelle, per la freschezza, la musicalità, il sentimento commosso, possono definirsi lirica pura ed alata.

La meravigliosa ascensione della poetessa è stata universalmente riconosciuta: anzi, recentemente, un premio letterario, ha coronato la sua lunga opera d'amore e di fede.

### F. T. Marinetti.

Non si può scindere il nome di questo artista dalla scuola del Futurismo di cui egli è il fondatore. Premettiamo, tuttavia, che il futurismo, a rigor di termini, non è un movimento originale, sorto ex-abrupto, in quanto si giunse ad esso attraverso tendenze e bisogni verificatisi già alla fine del secolo scorso, in Italia e all'estero, per una generale sazietà dei vecchi motivi e un anelito comune verso l'indipendenza dal passato.

Marinetti ha il merito di aver chiarito questo stato d'animo,

di averlo concretato in tentativi e programmi, rendendolo innanzi tutto un fenomeno italiano. Egli fu del Futurismo l'organizzatore, l'animatore, l'apostolo fedele.

Il Futurismo, nella sua essenza è rivolta contro il passato: è un fatto artistico, politico, pratico, sociale. Il futurismo artistico bandisce, dalla letteratura e dall'arte in genere, il culto della tradizione, l'estasi, il sentimentalismo, per un'arte vigorosa e originale, che sia l'esaltazione della vita moderna, della velocità, della macchina. Tali i capisaldi del primo manifesto futurista lanciato da Marinetti nel 1909.

Al Futurismo artistico egli congiunge il futurismo politico, nel quale ha precorso i principi animatori del Fascismo, le aspirazioni e le realizzazioni dell'Italia odierna. Egli, fin dal 1913, predicava irredentismo, guerra, espansione mediterranea, coloniale, orgoglio della stirpe, primato dell'Italia, Italia agricola, industriale, commerciale, culto dello sport, della forza fisica, aggressività, coraggio, audacia. In questo senso possiamo dire che anche Mussolini fu un futurista e che il Fascismo, come ha affermato Marinetti nel suo recente libro, *Futurismo e Fascismo*, si nutrì di principi futuristi.

Il Futurismo artistico è fallito: la sua vita effimera fu troncata dalla guerra che ricondusse all'ordine, alla disciplina, al culto per il passato. Era in certo qual modo contraddittorio quando si dichiarava rigorosa negazione del passato, mentre con il passato, particolarmente col romanticismo, si ricongiungeva nell'esaltazione della libertà, dell'officina, del fragore delle metropoli, come si riconnetteva a D'Annunzio nella verbosità e nel trionfo dei sensi, a Giovanni Pascoli nell'enfasi e nella ricerca onomatopeica. Errore fondamentale era poi quello di fissare e limitare un contenuto: allorchè voleva che la letteratura s'ispirasse alla velocità, alla macchina, soffocava la naturale ispirazione dell'artista, così, mentre predicava originalità e sincerità, involontariamente creava una forma d'artificio.

Marinetti stesso è guastato dalla rigorosa applicazione delle sue teorie: quella vena d'ingenuità e di sentimento che può cogliersi in certi suoi frammenti e che è nel suo carattere, è da lui nascosta e soffocata perchè non vuol tradirsi e, per primo, convince se stesso con la persuasiva eloquenza della sua polemica.

L'opera di Marinetti è connessa sì al suo carattere che alla sua cultura e alle vicende della sua vita. Egli stesso ha scritto una sincera, simpatica autobiografia.

Nacque ad Alessandria d'Egitto il 22 dicembre 1876 da padre piemontese e da madre milanese : egli si confessa milanese per elezione. Fu allattato da una negra. Posto in un collegio di Gesuiti ne fu cacciato per avervi introdotto i romanzi di Zola. Compì a Parigi i suoi studi letterari, a Genova si laureò in legge. Tenne varie conferenze in Italia e all'estero per la causa futurista. Prese parte alla guerra di Libia ; nel 1912 assiste all'assedio di Adrianopoli nella guerra bulgaro-turca.

Fu tra i più focosi irredentisti e venne varie volte arrestato per la sua propaganda interventista. Nella grande guerra, sottotenente dei bombardieri, fu ferito e decorato. Fu a Fiume con D'Annunzio. Fascista della prima ora, condivide con Mussolini i giorni di amarezza e del trionfo, sempre con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo.

Carattere impulsivo, ribelle, sanguigno, generoso.

Scrisse vari poemi in francese : *La conquista delle stelle* — *Distruzione* — *La battaglia di Tripoli* — e in italiano *L'assedio di Adrianopoli Zang-Tumb Tumb* (parole in libertà).

C'è in questi poemi ardore ed entusiasmo epico, ma insieme alla ricerca dell'urlo, del fracasso, dell'effetto, della smorfia : mancano di sobrietà e generano stordimento. Si è ben detto che in lui, più che di artista, è l'anima di un attore teatrale.

Marinetti ha scritto anche romanzi e novelle, ma, come narratore, nonostante alcune pagine buone, è farraginoso e disordinato. In francese : *Il monoplano del Papa* (romanzo profetico in versi liberi) e *Mafarka il futurista* (romanzo africano), in italiano : *Otto anime in una bomba*, *L'alcova di acciaio* che sono tra le sue cose migliori, *Gl'indomabili*, *Novelle dalle labbra tinte*. Nonostante quanto si è detto, volendo dare un giudizio imparziale su Marinetti dobbiamo riconoscere che alcuni suoi frammenti possono attrarre e piacere, quelli cioè dove egli ci presenta sensazioni e visioni del mondo esteriore allo stato grezzo, primitivo, immediato. È un'arte tutta sensi e figure, senza manipolazione letteraria. Marinetti è un ingegno vivacissimo che si abbandona all'istinto, manca di disciplina, di concentrazione, di chiaroscuro.

Ha una fantasia prepotente e irruente, ribelle alla sintassi e ad ogni impaccio della forma, per cui soltanto nelle parole in libertà trova la sua forma adeguata d'espressione.

Quel che c'è in Marinetti di lussurioso ed osceno non è malato erotismo, egli fa soltanto la caricatura e la parodia della

letteratura sessuale odierna. Questo serve anche a spiegare il paradosso di cui molti accusano Marinetti, cioè che, mentre nei suoi manifesti predica il disprezzo della donna, nelle sue opere si vale di continue immagini sensuali e non esita a indugiarsi in mostruosità carnali.

Marinetti, in collaborazione con Corra e Settimelli, creò il teatro sintetico futurista, di cui egli stesso ci dà alcuni saggi in *Le roi bombance, Poupees électriques, Il tamburo di fuoco*.

Tragedie e commedie futuriste portano sul palcoscenico gli stessi caratteri di dinamismo, sintetismo, modernismo, risolvendosi in satira del passato e di quanti son ligi ad esso.

Il teatro futurista ebbe breve durata, ma le sue esperienze molto giovarono all'arte teatrale, come quelle del futurismo in genere, esercitarono in Italia una grande influenza spirituale e giovarono alla Letteratura e all'Arte.

I principali esponenti del futurismo furono Palazzeschi, Govoni, Folgore, Buzzi ma sebbene qua e là si trovino buoni frammenti, non esiste nel futurismo il vero artista e il vero capolavoro.

### Giovanni Papini.

Nato a Firenze il 29 gennaio 1881. Figura interessante di uomo turbolento, ribelle, esuberante, dalla fantasia eccitabilissima, agitato da mille ambizioni, sempre insoddisfatto. Giovanissimo, saziò la sua sete di letture, la sua brama di sapere : fu un auto-didatta.

Bisognoso di un assoluto, di una certezza ove riposare, desideroso di conquistare uno strumento di superiorità e di dominio, sdegnoso della cosa fatta per quell'innata tendenza a tutto rifare e ricostruire, affrontò tutte le filosofie, domandando una meta e una persuasione al suo spirito. Dopo essersi affondato e infatuato in ciascuna di esse, in una temporanea esaltazione, tutte le scartava, stroncandole con l'inesorabilità del suo spirito polemico.

Egli vuol sorprendere con la mole della sua cultura che è vastissima, ma farraginosa, vuol stupire con la sua parola che è faonda, vibrante, piena d'amore, ma troppo violenta alle volte, quasi grossolana.

Papini ha la mente accessibile alla filosofia, ma non è filosofo : il suo ingegno è pratico, realista. Immedesimandosi nelle varie filosofie, passa piuttosto per una serie di stati d'animo che

superà successivamente, senza mai trovare una persuasione. Nel campo del pensiero e della critica fa la stroncatura, come affronta i supremi principi della vita, della morale, della fede, per farne la satira e la parodia. Bestemmia, nega, si ribella, si adira, e poi che ha impressionato e sbalordito tutti con la sua irruenza demolitrice, si rifugia nel cattolicesimo. Molti critici parlano di conversione e gridano al miracolo, ma, per chi studi a fondo Papini, trova che egli è stato di una costanza, di una perpetuità nel suo cammino, innegabile, nonostante gli improperi e le bestemmie. Egli non ha tradito se stesso, è stato sincero prima e poi, perché, se combatteva e disprezzava la filosofia, cercando una fiamma suscitatrice di vita, non contraddiceva in fondo al cattolicesimo già insito nell'animo suo al punto di partenza.

Non poteva essere che cattolico lui, uomo d'origine plebea, intimamente arcaico, nonostante la veste moderna, letterato tradizionale, privo di profondità. Trascinato dal suo tempo, si è inviacciato nella pania della modernità col conseguente gusto di tutto negare, dubitare, distruggere, ma la sua essenza prima è rimasta: il suo spirito pratico necessariamente doveva appagarsi del dogma. Dunque Papini non si è convertito: ha ritrovato se stesso dopo aver tentato le vie della filosofia.

Dichiaratosi cattolico, scrive la *Storia di Cristo*, in cui, ad un'ispirazione più serena, fan riscontro tuttavia alcune intemperanze e ribellioni del vecchio tipo.

L'opera sua è rimasta l'espressione sincera non già di un'anima, ma di un'età e di una generazione, di quella dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra, generazione di cultura superficiale, coscienza incerta, tormentata da rivolte intime, scettica, inquinata dal gusto della novità e del paradosso. Papini cooperò alla riforma della letteratura, fondando in Toscana il giornaletto «Leonardo», collaborando alla «Voce» e fondando con Soffici «Lacerba» ove egli compì la sua esperienza futurista. Nella rivista «Lacerba» ha lasciato gli scritti meno degni della sua fama.

Tra i libri filosofici di critica demolitrice, ricordiamo: *Il crepuscolo dei filosofi*, *L'altra metà*, *Ventiquattro cervelli*, *Stroncature*, *Buffonate*, *Le memorie d'Iddio*, portano ad una conclusione diabolica. Tre libri di novelle: *Il tragico quotidiano*, *Il pilota cieco*, *Parole e sangue*, a parte i racconti simbolici, hanno un contenuto ispirato alle minime vicende quotidiane, nobilitato sino ad assumere un tono epico.

Quando Papini ha tentato tutte le vie per affermarsi, per

giungere alla conquista dei principi supremi (teoria del superuomo) e nulla ha ottenuto, perde la fede, la volontà, la certezza di raggiungere lo scopo e racconta la disfatta nell' *Uomo finito* (condanna del superuomo) giudicato il suo capolavoro. È la storia della sua ascesa con tutto l'ardore, le speranze, la fiducia, e della discesa con l'abbattimento, la delusione, l'inganno.

Da questo libro si vede che Papini ha una speciale tendenza per la confessione, genere che realmente a lui riesce, sebbene, per difetto di quella serenità necessaria, da lui stesso agognata, le sue confessioni si risolvano piuttosto drammaticamente che liricamente.

Papini, in verità, non ha raggiunto quella certezza che desiderava, ma ha fornito alla sua ambizione lo strumento di conquista: egli, attraverso tanti cimenti, tante esperienze, ha perfezionato la sua arte, la sua prosa e si è affermato come poeta epico-lirico. Ad uno squisito intuito poetico, unisce fervore, padronanza d'espressione, una parola piena d'immagini, difficilmente raggiungibile. Le sue *Cento pagine di poesia* sono tra le cose più belle, soffuse di una velata tristezza, di una calda umanità. Un po' ineguali, ma non meno pregevoli *Giorni di festa*, *Opera prima*. Nella raccolta *Pane e vino* sono frammenti bellissimi.

Nell' *Uomo Carducci*, Papini si rivela critico geniale: qualche parzialità e interpretazione troppo personale, pone in luce l'affinità che lo lega al fiero poeta maremmano. Papini, infatti, ama Carducci, come lui è classico, plebeo, come lui ha intuito, spirito pratico, vigore epico, prosa robusta, atteggiamento brontolone. Strano che sebbene non abbia simpatia per D'Annunzio, a questo si avvicini nell'amore per la parola eloquente, sonora, dal timbro oratorio. Tra i libri più recenti di Papini ricordiamo: *S. Agostino* e *Gog*.

In *S. Agostino*, Papini ha raggiunto la calma interiore, ma mostra una certa compiacenza nell'analizzare i disordini giovanili del Santo.

In *Gog*, sotto la vecchia simulazione di pubblicare un diario inedito di un certo Goggins, tipo strano, risultato da un incrocio di razze, misto di civiltà e di barbarie, egli fa la parodia dell'onnipotenza del denaro, invalsa nei tempi moderni. Gog, divenuto miliardario, vuol passarsi tutti i gusti, realizzare mille esperienze nei campi più svariati, intraprendere le industrie più strane, tentare tutte le assurdità, spinto da una fantasia morbosa e da favolose ricchezze per mezzo delle quali crede tutto raggiun-

gibile. *Dante vivo*, l'opera più recente, è studio acceso di fervido amore per il grande Poeta. L'opera è suddivisa in varie parti: Prolegomeni, Vita, Anima, Opera, Destino, a seconda della trattazione. Papini sente, ama, ammirava il Divino Poeta per certe indubbi affinità spirituali, tuttavia non rifugge da una crudele sincerità, da un'indagine minuziosa e spietata, di cui egli stesso par talvolta pentirsi come d'indegna indiscrezione.

Papini ha raggiunto la celebrità, ha avuto un successo enorme, è stato l'idolo della gioventù. Indubbiamente egli è uno scrittore genialissimo, un insigne poeta, un prosatore esemplare. La sua prosa forte, robusta, piena di fervore e di movimento, va portata come modello, accessibile a tutti, nonostante la schietta vena toscana che le aggiunge, anzi, grazia e sapore.

### G. A. Borgese.

Siciliano, nato a Polizzi Generosa (Palermo) nel 1882.

Critico, narratore, poeta, drammaturgo. Vivacissimo ingegno, uomo di vasta cultura, formò la sua personalità artistica, leggendo e studiando i grandi romantici del secolo XIX, assimilando le loro teorie estetiche, filosofiche, morali. Tolstoi, Dostojewsky, Nietzsche, Ibsen, Wild, Taine, hanno esercitato una grande influenza sull'opera sua.

Giovanissimo, si entusiasma alla concezione del superuomo e scioglie lodi a D'Annunzio, su cui scrive, anzi, un volume di critica. Come critico, segue allora il sistema crociano di estetica pura, di moda in quegli anni, così nella raccolta di critiche *«La vita e il libro»*. Concepisce la vita paganamente, inseguendo un ideale di bellezza, di godimento, di gloria, esente da preoccupazioni morali e religiose. Ma questo atteggiamento non fu in lui duraturo, poichè l'ascendente dei grandi romantici, l'esperienza degli anni di guerra e di quelli immediatamente successivi, lo indussero a convincersi della necessità di una concezione etico-religiosa nella vita e nell'arte. Al puro ideale estetico, al trionfo dei sensi, all'egoismo del superuomo, sostituì la passione umana, la pietà, la religione.

Tale mutamento è già evidente negli studi critici che seguirono: *Studi di letterature straniere*, *Tempo di edificare*, ma più ancora nei romanzi. A 40 anni Borgese pubblica il primo romanzo: *Rubè*. Filippo Rubè è la condanna esplicita del superuomo, è il superuomo fallito che, nonostante l'intelligenza e le ambizioni,

è privo di volontà e di potenza. Rubè è un'anima inquieta, disorientata, delusa, un naufrago della vita che ben riassume lo smarrimento, l'irquietudine, il decadentismo del dopoguerra. È egoista fino all'idolatria di sé stesso, incosciente fino alla follia, immorale fino alla delinquenza. Privo di un forte sentimento e di una salda convinzione morale, non ha una linea di condotta: si dibatte fra il bisogno di agire, l'incertezza, il timore e la paura, finché si risolve nell'inazione, abbandonandosi al caso che se lo trascina fino alla morte.

All'inerzia della volontà corrisponde un tormentoso lavorio del pensiero, per il quale egli viene analizzandosi febbrilmente con una compiacenza che arriva all'exasperazione e sconfina nel sarcasmo. Rubè è l'uomo intelligente ridotto all'impotenza dall'opera dissolvitrice della cultura e della critica.

Il romanzo è un capolavoro di fantasia, di analisi sottile e minuziosa, di rappresentazione veristica, tra il lirico ed il drammatico. Un alone di compassione, di pietà umana, avvolge le vicende del protagonista in cui l'autore ha voluto ricreare sé stesso e rappresentare la tragedia che nasce dal suo bisogno di fede a contatto della critica demolitrice.

Più doloroso, se meno drammatico, il destino di Eliseo Gaddi nel romanzo *I vivi e i morti* che può considerarsi la continuazione ideale di Rubè. Anche questo è un uomo senza fede, senza volontà, che si analizza con psicologia crudele. Riconosciutosi incapace di affrontare la vita, vi rinunzia rassegnato e si trae in disparte in malinconica attesa della morte.

I volumi di novelle: *La città sconosciuta*, *Le Belle*, *Il sole non è tramontato*, rivelano la capacità creativa e la sensibilità artistica del grande scrittore. Sono piene di un contenuto profondo pur nelle fuggevoli situazioni, dense di umanità, pervase di lirismo, talora dolorosamente drammatiche. È un'arte raffinata che fonde realtà e idealismo, presenta delicate figure di donna che, nella squisita femminilità, han qualche cosa di evanescente, etereo, sognante.

*Tempesta nel nulla*, il suo più recente romanzo è ancora una volta la condanna dell'egotismo individuale, per il bisogno di una concezione etico-religiosa.

L'autore in una delle sue gite estive sui monti dell'Engadina ha un momento d'esaltazione: ambisce all'eternità e chiede a Dio che annulli il tempo. L'anno dopo, trovandosi con la figlia a ripetere la stessa difficile escursione, vedendo questa pericolare

sul ciglio dell'abisso, teme la vendetta divina al suo peccato di superbia. Sogomento, rimorso, terrore, sconvolgono il suo cuore di padre, finchè la figlia supera la prova e la gita si conclude serenamente, tornando egli fiducioso in Dio, riconciliato con la natura e con la vita.

Piacciono il colore del paesaggio, le descrizioni di vita locale, la trepida tenerezza paterna, ma c'è qualche assurdità e talora quell'eloquenza discorsiva che in questo, come negli altri romanzi, nuoce alla creazione artistica.

In *Girolungo per la Primavera*, Borgese si manifesta pittore esperto di paesaggi, profondo conoscitore d'uomini. Accanto ai panorami svizzeri, tedeschi, francesi, greci, rievoca figure come Segantini, Mozart, Nietzsche. Nella natura ammira la staticità, nell'uomo scopre l'idea, e nell'idea che tramonta cerca il germoglio di una civiltà nuova, perchè l'umanità si evolve e si rinnova, sempre in affannoso tormento per non morire.

La poesia di Borgese, quasi tutta autobiografica, è strettamente connessa al romanzo Rubè, perchè sorge da uno stato d'animo comune. Il poeta esprime il tormento di sue delusioni, la pena di veder vanire l'esistenza in un grigiore monotono tra il rimpianto di quel che ha perduto ieri e l'ansietà sfiduciata del domani, mentre il pensiero assiduo lo inaridisce e consuma. Guarda la vita con un'amarezza rassegnata, talora con un'angoscia profonda, ma silenziosa, se pur velata di lacrime e di repressi sospiri. Dove tocca l'umorismo, riesce meno sincero. A parte qualche vaga reminiscenza futurista o d'Annunziana, la poesia di Borgese è pervasa di un sentimento personalissimo ed ha caratteri e forme originali.

*Lazzaro* e *L'Arciduca* sono l'opera di Borgese drammaturgo. Il primo si basa sulla trama evangelica. Lazzaro, già avvolto nel mistero della morte, torna in vita, in virtù della fede che l'accende. Sebbene egli, attraverso tante esperienze, abbia constatato la vanità della fede, vuol credere ed adorare Dio, perchè la mancanza di fede distrugge ogni ideale e genera il vuoto assoluto. La vita trova nella fede un sostegno e una illusione.

*L'Arciduca* tratta il dramma dell'arciduca Rodolfo d'Asburgo, su cui egli ha compiuto un'inchiesta con il volume: *La tragedia di Mayerling*. Rodolfo è rappresentato come uomo ambizioso, fiacco ed abulico. Entrambi i drammi han valore piuttosto lirico che drammatico.

### Massimo Bontempelli.

Nato a Como nel 1878. Iniziò la sua carriera artistica come poeta classico, carducciano nell'ispirazione e nella forma.

Scrisse *Egloghe*, *Settenari* e *Sonetti*, *Odi siciliane*. La poesia, però, mal si addiceva al suo temperamento, mancando in lui quell'abbandono totale, disinteressato, proprio dei lirici, per una tendenza al ragionamento e alla riflessione. Come egli stesso confessa in un suo frammento poetico, avvertì, ad un certo punto, una sazietà per le vecchie forme, per tutto ciò che fosse tradizionale e formale.

Attratto dal moderno, dal dinamico, dal paradossale, si cimentò nelle audacie dei novatori, portando il contributo di un vivissimo ingegno, di un'accesa fantasia, di doni stilistici non comuni. Per tal motivo si ritrovò, temporaneamente, tra i futuristi e, sotto tale influsso, scrisse *Puro sangue* in versi liberi.

Bontempelli, però, doveva trovare nella prosa narrativa la sua vera via e il suo successo. Egli utilizza a fondo le esperienze letterarie degli ultimi anni, compresa quella dei Futuristi, e si fa promotore di un movimento nuovo che, in certo qual modo, può dirsi un Futurismo più assennato, meno intransigente, meno teorico e più artistico. Esclude la retorica, il sentimentalismo, i banali intrecci di tutta una novellistica da poco, per porre in scena metropoli turbinose, quadri di vita europea contemporanea e per ritrarre l'atteggiamento dell'uomo moderno, scettico, insensibile, assorbito nel meccanismo della nuova civiltà.

Bontempelli vuole una letteratura originale, piacevole, interessante, schiva di complicazioni psicologiche e stilistiche, tale che riesca un gioco, un passatempo, e sia accessibile sì allo straniero che all'uomo incolto.

Questi scopi si proponeva la rivista «Novecento», ora sospessa, da lui fondata e diretta, i cui primi numeri, scritti in francese, rivelano l'intento internazionale dello scrittore.

L'arte di Bontempelli è un'arte essenzialmente fantastica; parte dall'invenzione di casi arguti, di situazioni impossibili e si risolve in giuoco cerebrale, dal quale, quasi sempre, è deliberatamente bandito ogni senso di umanità, ogni possibile emozione.

Bontempelli è un sofista per eccellenza: da premesse assurde, paradossali, trae conseguenze logiche, irrepreensibili, ma sempre assurde dal punto di vista iniziale, così che le conclusioni sono di

un comico che rasenta il tragico. Bontempelli, piuttosto che umorista, come molti lo hanno definito, ha un temperamento caricaturale, parodistico, portato all'ironia, anche alla satira talvolta, sa scherzare ingegnosamente e finemente, ma c'è ancora in lui una punta di nascosto dolore rispetto alle pochezze e miserie del mondo moderno, perché il suo umorismo sia schietto. Quanto più il disagio è dissimulato nel riso, tanto più l'opera sua è intimamente tragica. Anche là dove esalta il meccanismo odierno, senti quasi l'anelito a un po' di quiete e un sospiro di rimpianto per il passato.

Le opere più significative di Bontempelli sono : *I sette savi*, *La vita intensa*, *La vita operosa*, *Eva ultima*, *Donna nel sole*, *La famiglia del fabbro*, *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*, *Il figlio di due madri*, 522 (*Racconto di una giornata*).

*Vita e morte di Adria e dei suoi figli* è di piacevole lettura per quella finezza ed eleganza caratteristiche in Bontempelli narratore, solo non si tollera l'inverosimile freddezza della protagonista, chiusa nel gelido alone della sua bellezza, più identificabile in una dea che in una donna.

*Il figlio di due madri*, romanzo recente, ha ottenuto un clamoroso successo. Una calda vena di umanità e di sentimento lo differenzia dai precedenti. Due madri si contendono lo stesso figlio perchè, per un caso strano di metempsicosi, l'anima del primo, morto sette anni addietro, si è reincarnata nel secondo, proprio quando questi compie il suo settimo anno di età. Da tale premessa Bontempelli scioglie pianamente, abilmente, le fila del suo romanzo, traendone conseguenze, situazioni, stati d'animo interessanti.

È una madre che si stupisce delle amnesie, delle rivolte, delle crisi del figlio il quale reclama ostinatamente l'altra, che ritiene sua vera mamma. È l'altra madre, perdutoamente avvinta al figlio redivivo, che gelosa ne reclama il possesso. Accorati idilli materni, impeti selvaggi, amore, odio, abbandono, sfiducia, rapine e fughe, formano l'interessante vicenda del libro. Alla fine il figlio sarà tolto a ciascuna madre : lo rapisce il mare in una imbarcazione di zingari.

522 (*Racconto d'una giornata*), è il romanzo più recente : racconta le avventure vissute in una giornata da una veloce automobile. Naturalmente la protagonista è la macchina, l'uomo che la conduce è soltanto suo servo. Da tale situazione si prevede il comico che ne nasce.

È un romanzo piacevole, divertente, attrae senza emozioni, esalta lo sport dell'automobile, impersona gli entusiasmi della gioventù moderna, minuziosamente informata di gare, campionati, vittime ed eroi della velocità. Quanta verità e quanta arguzia nel descrivere il contegno del pedone! È diffusa nel libro una vena umoristica che traluce ora dalla sapiente e accurata osservazione dei particolari, ora dalle considerazioni della macchina protagonista.

Bontempelli ha scritto anche per il teatro :

*Nostra Dea* è un'interessante commedia che pone in luce la volubilità della donna moderna, la quale cambia d'umore e di carattere col cambiar di vestito.

*Valoria*, commedia recentissima, prende lo spunto dal romanzo «La famiglia del Fabbro» e si risolve in una crudele comicità.

L'arte di Bontempelli è vuota di formalismo, piena di contenuto secondo i canoni di «Novecento», sempre facile, avvincente, bizzarra negl'imprevisti. Lo stile agile, scorrevole, duttile, ben si adatta alle vicende narrate dall'autore ed è anzi una principale risorsa della sua arte.

### Francesco Chiesa.

Nato a Sagno (Canton Ticino) nel 1871. A 23 anni si laureò in legge all'Università di Pavia. Nel 1928 l'Università di Roma gli ha conferito la laurea «Ad honorem» in ricompensa all'attività da lui compiuta come docente di lingua e letteratura italiana nel maggior istituto di cultura italiana a Lugano.

Chiesa è poeta e narratore : nei due aspetti, particolarmente nel secondo, ci ha dato opere di valore artistico.

Come poeta è epico e descrittivo : trae ispirazione dalla storia, dalla natura, da intuizioni e indagini psicologiche. Ricorda Carducci nelle sintesi e rievocazioni storiche di lucida profondità, rese in strofe solenni dall'ampio respiro ; ha reminiscenze dannunziane nello stile colorito, ricco d'immagini, di colori, di suoni.

In generale la poesia del Chiesa è difficile, allegorica, spesso involuta, tormentata, piena di sottigliezze e considerazioni. Poesia fredda, in apparenza ; c'è un fondo di passione che qua e là affiora, ma appena si traduce in afflato lirico, è sopraffatto dall'atteggiamento pensoso, meditativo del poeta, è smorzato nella compostezza classica della forma.

Esordì con *Preludio*, a cui seguì un poema in tre parti: «La cattedrale», «La Reggia», «La città», intitolato a *Calliope*, musa dell'epica.

Sono in tutto 220 sonetti. Tratti efficaci sono nella prima parte ove il poeta evoca il Medio Evo, descrive l'impalcatura della cattedrale, il suo ergersi solenne, il risuonare di preghiere, salmi e inni liturgici. Buoni frammenti sono anche nell'ultima parte, descrizione della movimentata, turbinosa vita moderna.

*Viali d'oro*, poesie personali, preferibili alle prime perchè più sentite. Canta la natura, le stagioni, cogliendo, nei vari aspetti, analogie con stati d'animo suoi particolari. Analizza la sua anima inquieta e tormentata, rivela il drammatico conflitto in cui si dibatte tra la passione e la coscienza, la fede e la ragione.

In *Fuochi di Primavera* l'atteggiamento del Chiesa non è diverso: c'è anzi una recrudescenza nel dissidio che lo agita. Una pacatezza serena, triste, nostalgica, appare invece nel suo ultimo libro di versi: *Consolazioni*.

Come prosatore, Chiesa ha cominciato col volume *Istorie e favole*, il quale ha una certa affinità con *Viali d'oro*. Rievoca in esso uomini primitivi, del Medio Evo, del Rinascimento, assillati da problemi spirituali. Chiesa, però, non riesce a obliare se stesso in altrui, a immedesimarsi in quei caratteri così lontani dall'epoca moderna, perciò la narrazione si risolve in una costruzione priva di vita. Inoltre la prosa manca di sobrietà, pecca ancora di quella ridondanza un po' d'annunziana che già riscontrammo nella sua poesia.

*Vita e miracoli di Santi e Profani*, questo volume dà ancora molta parte alla ricostruzione intellettuale e ad un'indagine psicologica non sempre indovinata. Manca la spontaneità e vi appare un certo spirito scanzonato che prelude, ma non è ancora, l'umorismo fine ed arguto di *Tempo di Marzo*. Chiesa trova la sua vera via allorchè attinge al mondo dei suoi ricordi d'infanzia e alla sua esperienza vissuta. Allora, incalzato dalla materia viva, palpitante, piena di echi nel suo cuore, vi adatta una prosa semplice, limpida, scorrevole e leggera.

*Racconti puerili* segnano la prima conquista del Chiesa. Sono ricordi d'infanzia che ci portano in un mondo modesto e sano, ove vediamo sfilare ambienti, personaggi, situazioni nella loro verità e immediatezza. Il poeta si spoglia dei suoi anni: ritorna fanciullo e tutto rivede con lo sguardo, la fantasia e il cuore di allora. Vita e realtà, ciò che prima mancava al Chiesa,

sono la caratteristica del libro : alcune pagine hanno la luminosità e il nitore di un acquerello. La prosa, sfrondata fino ad una sobrietà eccessiva, è permeata di un fine umorismo che non è canzonatura, ma indulgenza e simpatia.

Il successo di questo libro incoraggiò il Chiesa a procedere per la stessa via ed ecco *Tempo di Marzo*, giudicato non solo il capolavoro del Chiesa, ma una delle più belle opere narrative degli ultimi anni. Lo scrittore ricostruisce nel libro la sua infanzia e la sua fanciullezza : ci presenta il suo mondo familiare, popolato di caratteri così vivi che non possono dimenticarsi. La madre, il padre, gli zii d'America, lo zio Roma, la serva Tecla e tutte le figure minori che mirabilmente completano l'ambiente, sono ritratti con tanta verità nelle parole, nei gesti, nelle debolezze e ambizioni, con tale penetrazione psicologica da mostrare quanto il Chiesa sia valente nell'osservazione minuta e quale perfezione raggiunga la sua arte limitata al provinciale e al casalingo.

L'umorismo bonario e sereno è il miglior pregio del racconto : alcune scene, soprattutto birichinate e scappatelle di quell'età felice, sono ripresentate con tanta vivacità e con tanto brio, da riuscire gustose e divertenti.

Il prevosto del paese, misura a lunghi passi la chiesa, gesticolando e preparando la predica per la domenica, mentre due monelli fan cadere dall'alto una pioggia di calcinacci. Il prevosto prende un grande spavento e la sera racconta il fatto, guarnito di molte frottole, mostrando di avere avuto un coraggio d'eroe, proponendo il restauro della chiesa che minaccia di crollare. Così la punizione del maestro gobbo, il tranello della serva ed altre scenette piacciono assai.

*Villadorna*, il romanzo successivo, ha meritato nel 1928 il premio Mondadori, ma, come quasi tutti i critici riconoscono, è inferiore a *Tempo di Marzo*. Un uomo, favolosamente arricchito con l'astuzia e con l'inganno, ha acquistato un podere con gli stessi mezzi illeciti. Divenuto vecchio, per debolezza mentale, non può amministrare le sue ricchezze : ha per tutore un parente povero, ben diverso, virtuoso, onesto, onorato, che si trova a disagio con quel patrimonio di cattivo acquisto. I due figli del vecchio proprietario han caratteri divergenti, ma entrambi volubili, di una mutevolezza ingiustificata in tutte le loro azioni. Uno è interessato, avido come il padre, l'altro, Marco, il protagonista, è affine al tutore nel modo di pensare, ma così incongruente talora, così inspiegabile in certe sue suscettibilità, che lascia perplessi.

È solo vitale là ove si esplica in quell'ingenua timidità di fanciullo appassionato che al Chiesa tanto bene riesce di rappresentare. Creatura vivente è Fagianella, piccola contadina, precocemente sensuale.

Per il resto i personaggi di *Villadorna* non convincono, né appassionano. Chiesa, temperamento eminentemente soggettivo, ha voluto immedesimarsi in altri caratteri, intuire stati d'animo, situazioni non sue e non vi è riuscito. Tutto il romanzo non ha una base sicura: l'intreccio appar troppo studiato e non si discioglie spontaneo.

Tuttavia sono anche qui bellissime immagini, sapienti descrizioni di natura, fresche pennellate di paesaggio. La vita provinciale, in cui Chiesa indugia volentieri, è fra le cose più gustose del libro. Se questo romanzo non ci attrae quanto il precedente, segna in compenso, un progresso nello stile: limpido, sobrio, scorrevole.

Nel volume seguente: *Racconti del mio orto*, Chiesa è ritornato alla sua più genuina ispirazione, attingendo alle sue esperienze, non più di fanciullo, ma di uomo maturo.

Il ragioniere Ponti, giardiniere, in fondo, non è altro che il Chiesa stesso; si sente l'anima sua innamorata della natura, del mondo vegetale e animale, si sente la sua indole pensosa, la sua superiorità intellettuale, la sua penetrazione psicologica, il suo acuto spirito d'osservazione per le cose minute. Ci sono belle pagine, giuste riflessioni, una prosa soffusa di lirismo, ma il libro risulta un po' staccato dalla vita, privo di umanità e soprattutto vi cerchiamo invano quel garbato umorismo che tanto ci ha fatto amare e gustare i suoi ricordi d'infanzia.

Lo ritroviamo invece in *Compagni di viaggio* opera più recente, raccolta di novelle varie, interessanti, talune perfette.

Il Chiesa vi ha creato caratteri vitali, ha saputo penetrare nell'ascosa intimità di anime ignorate, cogliendo situazioni e stati d'animo con verità e naturalezza. Alla dolce vena elegiaca, alterna la vivacità e il brio: tutti pregi caratteristici della sua opera di narratore. Piace meno nell'allegria rumorosa che non ci convince, perchè non consona al suo tratto aristocratico, alla sua soavità pensosa, al suo umore bonario, non privo di malinconia.

Alcune novelle sono belle, commoventi, profondamente e liricamente umane. Tra le migliori: «La gatta magra», «Claudia», «La vittoria».

Concludendo, Chiesa, spirto italianoissimo, che ha dato alla

nostra patria, non solo l'intelligente, amorosa attività pratica, ma l'opera sua di scrittore e di artista, è senza dubbio, una figura dominante nella nostra letteratura contemporanea.

*Bruno Cicognani.*

Nato a Firenze nel 1879. È uno dei narratori più robusti e più formati della nostra recente letteratura. Ha una fisionomia caratteristica, inconfondibile. I primi libri: *Sei storie di nuovo conio* — *Gente di conoscenza* — *Il figurinaio e le figurine* — son racconti d'ispirazione verista: ritraggono il popolo fiorentino, presentano casi umani, dolorosi, talora caricaturali, sopra paesaggi e sfondi toscani. La destrezza del Cicognani è in quel suo sapiente spirito d'osservazione per le cose minute, in quel saper cogliere i tratti essenziali di una figura, sì che ci disegna i suoi personaggi con poche linee di maestro. Le situazioni, le vicende, son narrate con disinvolta spontaneità, accresciuta dal dialogo colorito, di sapore vernacolo, che conserva intatta la freschezza, quale fluisce sulla bocca degli interlocutori. Il suo mondo è provinciale, le sue creature fra le più umili e oscure, l'arte sua crudamente realista. C'è in questi racconti del Cicognani un'impronta soggettiva che attribuisce alla narrazione maggiore interesse: quasi sempre egli è attore o spettatore o attinge al mondo dei ricordi e di passate esperienze. Le sue creature, che, dallo squallore di una povertà onorata, scendono fino ad esseri abbietti e miserabili rifiuti di società, racchiudono, nel loro intimo, note vaste ed umane, che danno a tutta l'opera un significato universale. Dopo i primi volumi, Cicognani si provò nel romanzo con *Velia*, ottenendo la prima, completa affermazione.

*Velia*, venuta dalla strada, sartina di laboratorio, sensuale e civetta, è pur essa una creatura di quel mondo popolano. Se da ragazza va coi maschi dentro i canneti, da sposa, imbratta la casa maritale di ogni vergogna e lordura, passa da un amante all'altro con facilità disgustosa, finchè tenta redimersi nell'ultimo amore che sarà pur esso un'avventura. Tutte le figure del romanzo sono incise con quel crudo realismo di cui s'è detto e che assume talora aspetti drammatici. Così Peppino, vizioso e sornione, vittima della sua repugnante mania, che sposa la Velia senza possederla, che non ha occhi per vedere i suoi tradimenti, che nella stessa casa ospita gli adulteri, vivendo torpido, rincantucciato, istupidito dall'acquavite.

Incapace di amministrare l'azienda in cui suo padre e suo zio, onesti lavoratori, hanno investito i loro capitali, si lascia derubare, fino a subire il sequestro e il processo di fallimento. Assolto per infermità di mente, è costretto a mendicare la vita.

È l'ingegnere, l'amante di Velia, che divide con questa giorni d'amore e d'ebbrezza, ma poi, invecchiato, logorato da malattie, è da lei ridotto alla miseria, insultato, vilipeso, deriso, sì che finisce per suicidarsi. E ancora Nastasia, madre della Velia, scaltra e maliziosa, la signora Nannina, madre di Beppino, son ritratti parlanti. Lo scenario, il paesaggio, su cui si stacca il romanzo, è sempre il toscano, caro all'autore, e rivela la sua abilità descrittiva.

I volumi di racconti che seguirono: *Il museo delle figure viventi* e *Strada facendo* non si distaccano dalla primitiva ispirazione. C'è tuttavia un'aggraziata compostezza, una calma rasschnata piena di un intimo accorato dolore, una rappresentazione ancor più colorita ed efficace, una più sapiente costruzione, accompagnata da una raggiunta perfezione stilistica, che fanno del Cicognani un ottimo scrittore, un compiuto artista. Non son tutti racconti, sono anche impressioni, confessioni, bozzetti, ma sempre traluce la squisita sensibilità dell'artista, la sua intima bontà, fatta di pietà, di carità e d'amore.

E veniamo al capolavoro del Cicognani: *Villa Beatrice*. Beatrice è una ragazza bellissima, di una bellezza statuaria, solenne, ma frigida, senza la grazia e il calore che sono le doti squisite della femminilità. Pur racchiudendo nell'ascosa impenetrabilità del suo essere, un cuore malato, non del tutto insensibile, ella è incapace di esprimersi, di espandersi, di tradurre in lacrime una sua sofferenza, in riso una sua gioia.

Per l'astiosa natura del suo carattere, è giudicata superba, condannata al vuoto, all'isolamento. «Chi vuoi che ti voglia bene?» è la domanda della mamma e delle persone di casa. Eppure Romualdo s'innamora di lei: è un commerciante facoltoso, non attraente nel fisico, ma d'una finezza d'animo incredibile.

Ciò nonostante, l'amore non riesce a germogliare nel cuore di Beatrice, anzi quella difficoltosa capacità d'esprimersi diviene ora indifferenza completa, mancanza assoluta di sentimento. Alla tenerezza, all'affettuosità, agli abbandoni del marito, ella non risponde: prova nausea, avversione, sofferenza. Gli agi che la circondano, non valgono a scuoterla dalla passiva inerzia.

Neppure il sentimento materno può metter radici in quella

chiusura ermetica. Beatrice avversa cinicamente la nascita di una bambina e, quando questo avviene, il suo primo moto è di odio e di gelosia. Il tempo opera su quel cuore malato. Allorchè la donna sente lento e graduale il distaccarsi del marito e della sua creatura, si avvede della diffidenza e del vuoto scavato intorno, rimorso, tormento, dolore, fiducia in Dio che mai l'ha abbandonata, portano alla sua liberazione.

È allora che in un sublime slancio materno salva la sua bambina dalla morte, è allora che si confessa, che propone a se stessa di mutar vita, di prodigare la sua affettuosità per gli altri, di far sentire a tutti la sua vigile presenza. Ma, sciolto il gelo, il cuore malato non resiste e Beatrice muore. L'ambiente è diverso, diversa l'ispirazione. Siamo nel campo di una borghesia agiata, signorile e l'autore non narra cose viste e vissute. Egli ha immaginato, bensì, un mondo nuovo, ma ha saputo costruirlo con tale verità e tale concretezza, che vi sentiamo palpitar l'umanità, la vita. Tutte quelle che eran doti del Cicognani nei precedenti volumi, son qui portate al loro pieno sviluppo: interessante la trama, equilibrata la costruzione, accurato l'esame di moti e stati d'animo, vivacità di ritratti, sapienti descrizioni. Le persone del romanzo, presentate con uno studio attento delle loro caratteristiche, ci son così familiari che par quasi di conoscerle. Per tacer delle principali, la Tata, governante di casa, col mazzo di chiavi lustre a cintola, Pierino timido e innamorato, che sconta con la lontananza la sua colpa d'amore, la signora Iginia, la levatrice, un tomboletto tutto movimento, Maurilla, dolce e vivace, nostalgica per la mancata maternità.

Anche la lingua è più scelta, abusa meno di toscanismi e qualche intonazione dialettale che ancor vi rimane, aggiunge al romanzo grazia e sapore.

Concludendo, con *Villa Beatrice*, Cicognani ci ha dato un capolavoro, il più riuscito forse della letteratura odierna.

*Riccardo Bacchelli.*

Nato a Bologna nel 1891. Temperamento esuberante, uomo di profonda cultura, di acuta sensibilità, perfettamente orientato nelle idee moderne, con una ricca vena polemica che spesso affiora.

Scrittore di gusto, letterato per eccellenza, ha uno stile ricco, colorito, pieno d'immagini.

Cultore della tradizione, fu redattore e assiduo collaboratore della *Ronda*, rivista che lottò contro l'anarchia letteraria dell'immediato dopo-guerra, promuovendo il ritorno alla disciplina classica.

Si è meravigliosamente affermato come narratore esperto ed accorto, in modo particolare nell'ultimo romanzo *Oggi, domani, mai*, ove pur non tacendo qualche difetto, abbiamo una visione vasta e complessa della vita contemporanea che dà all'opera un valore universale.

Bacchelli esordì come poeta, con una raccolta di versi *Poemi lirici*, che furono soltanto un tentativo. La materia è arida, la metrica poco melodiosa; l'ispirazione poetica è sopraffatta dal lavoro cerebrale del poeta. Altri versi che seguirono non destarono soverchie attenzioni.

Alcuni tentativi compiuti nel teatro, in parte rifacimenti di drammi classici, non riuscirono.

Bacchelli è soprattutto un narratore, dalle forme tradizionali, ottocentesche e pur con una originalità propria che lo distingue.

*Lo sa il tonno* è la prima opera narrativa del Bacchelli: un racconto simbolico, fantastico, intriso di moralismo. Nel tonno è rispecchiato l'autore stesso, il quale, dopo varie peripezie, lotte con altri pesci e peregrinazioni sottomarine, finisce entro una rete, proprio per salvare un pesce-spada nel quale è rappresentato un suo amico. La favola, di geniale invenzione, è narrata con disinvoltà sicurezza: il paesaggio subacqueo è descritto con abbondanza di particolari che avvincono l'interesse del lettore. Tutto il racconto è permeato di un umorismo fine, aristocratico, divertente.

*Il diavolo a Pontelungo* opera di gran mole, giudicata fra le migliori del Bacchelli. Consta di due volumi. Il soggetto è storico: risale agli anni 1873—1874. L'autore ha potuto disporre di un certo materiale documentario che però ha mirabilmente fuso con la sua fantasia, sì da creare un'opera d'arte.

Nel primo volume parla della colonia di anarchici e d'illusi che si raccoglievano nella villa di Bakunin e Cafiero, sul lago di Lugano. Nel secondo racconta l'infelice sommossa compiuta a Bologna dal Bakunin, dal Cafiero, da Andrea Costa. In questo romanzo Bacchelli rivela subito quei caratteri che distinguono la sua opera di narratore e che persistono ancor oggi nella sua produzione recente. Egli traccia figure con tocchi di maestro, coglie situazioni con occhio esperto, perspicace, ci dà quadri d'insieme, il colore del-

l'ambiente, ma spesso cede ad un vizio intellettuale, indugiando in divagazioni e digressioni, che possono interessare nel loro genere, ma rendono prolioso il romanzo e stancano il lettore. Inoltre la materia incalzante, la visione vasta che lo sospinge, fa sì che egli non sempre mantenga la serenità necessaria per dipanare l'intreccio. Allora gli episodi vengon fuori ammazzati, senza il dovuto rilievo. Vi manca insomma il vigile senso dell'equilibrio e del chiaroscuro.

*La città degli amanti* — è un romanzo fantastico che denota la fervida capacità inventiva dello scrittore. Non è tutta invenzione, però ; la realtà vi si fonde e s'intreccia, interessando e divertendo, ma creando un senso di disagio per quel rapido spostar di situazioni vive ed umane a cui il lettore si appassiona, in un mondo illusorio, inverosimile. Si prova una vera delusione allorchè vicende amorose idilliche, delicate, gentili, vengon bruscamente trapiantate nel clima banale di una immaginaria città americana. Lo sfondo che è anche l'unità del libro, è dato dalla guerra mondiale. Vi leggiamo la disfatta di Caporetto, la difesa di Codroipo, dove Bacchelli raggiunge vigore epico.

La trovata del romanzo non è nuova : nella nostra letteratura recente troviamo esempio insigne nel Moretti, ma il Bacchelli vi ha riversato la sua originalità e ci ha dato anche qui frammenti d'indiscutibile valore artistico.

*Una passione coniugale* — è una storia sensuale dove il Bacchelli si compiace di un crudo realismo che a lungo andare riuscirebbe fastidioso, se non fosse purificato da quell'amarezza finale, in cui si cela la vanità della lussuria, l'abbruttimento che ne deriva.

Un principio morale, più o meno esplicito, è sempre racchiuso nell'opera del Bacchelli, sebbene egli non ne faccia scopo meditato della sua arte.

Bacchelli è soprattutto e innanzi tutto un attento scrutatore di caratteri, un indagatore esperto di problemi spirituali ed umani.

Dopo due volumi di novelle, racconti, e prose descrittive, *Bella Italia* e *Acque dolci e peccati*, egli ci ha dato il romanzo : *La congiura di don Giulio d'Este*. Valendosi di un ricco materiale storico e documentario, presenta una netta visione della Ferrara del 500, della politica colle città vicine, degli interessi degli Estensi. Si compone di due volumi : un po' pesante d'erudizione il primo, vitale il secondo con i caratteri ben ricostruiti e con il drammatico epilogo.

*Oggi, domani, e mai*, è il romanzo più recente di Bacchelli. La mole è considerevole, semplice l'intreccio.

Fabio Anceschi, uomo colto, valoroso combattente, ritornato dalla guerra, s'innamora di Emilia, figlia di un ricco commerciante milanese. La sposa e va con lei ad abitare in una villetta appartata, alla periferia di Milano. Lì si svolge tutta la storia del loro amore, prevalentemente sensuale, esasperato dalla folle gelosia di Fabio. Emilia si abbandona a lui con l'istinto, non con l'anima: fanciulla moderna, con un'educazione che risente la libertà dei tempi, passa, dall'infatuamento primitivo, ad una graduale, sempre più accentuata intolleranza per la monotona vita coniugale. Vuole vivere, godere, prova repulsione per quella gelosia del marito che riconosce in lui come afrodisiaco al piacere.

Dopo un esaurimento nervoso per cui si sottopone alla cura psico-analitica, ella è totalmente cambiata. I diverbi col marito son sempre più frequenti e più aspri, finchè trovando insopportabile l'esilio di quella villetta, vuol trasferirsi nel centro di Milano, in casa di suo padre.

La passione di Fabio che vede ormai perduta la sua donna, porta al crollo di tutto. Quando ha la crudele certezza che ella ha un amante, l'oltraggia e la schiaffeggia. Imprigionato, durante il processo per la separazione legale, spara contro di lei quattro colpi di rivoltella. I giurati lo assolvono, ma ormai la sua vita è finita: perduta la donna, cadute tutte le illusioni, non rimane in lui che il ricordo e la nostalgia della guerra, motivo lirico che è fra le cose più belle del libro.

Alla trama essenziale, si accompagnano episodi secondari: l'amore di Manasse Gallico, industriale ebreo, che ha finanziato il consorzio fra le coltellerie brianzole, per Giannina, la moglie del direttore tecnico e amica di Emilia. Giannina, donna onesta e virtuosa, oppone un'ostinata indifferenza con un'incredibile forza morale che la rende degna di ammirazione, ma gela la sua femminilità.

C'è poi la storia di Franceschino Crevascoldi, anch'esso venuto dalla guerra, in cui rese buoni servigi per quelle qualità di adattamento, di astuzia, di furberia, che non gli bastano nella vita civile. Dopo iniziative e sconfitte, nella vana ricerca della ricchezza, cade nell'abbiezione e nell'abbruttimento. Costretto a sposare una sua volgare dattilografa, è da lei lentamente avvelenato, dopo aver firmato un contratto d'assicurazione sulla vita.

Le sofferenze materiali e morali a cui soggiace il povero

Crevascoldi, destano compassione e lo pongono in una luce che lo redime.

A questi fatti s'intrecciano abbondanti divagazioni e digressioni sulle teorie correnti: idee sociali, economiche, religiose, morali, filosofiche, sono oggetto della sua disamina intelligente, talora son condannate con l'arma dell'ironia.

Il libro è triste, pieno di amarezza, ha il sapore della sconfitta. Il protagonista, con tutte le sue velleità spirituali e morali, è un vinto: il suo intellettualismo sconfinata nell'orgoglio, la sua morale, incerta, si nasconde sotto una volontà ostinata. Eroe in guerra, è travolto dalla vita, appunto perchè manca di quella dirittura morale, che consiste nel rigido conformarsi ad una norma.

C'è nell'animo di Fabio un' implicita nostalgia per il passato, che è in fondo la nostalgia dell'autore stesso.

Il romanzo esprime il disordine dell'immediato dopo-guerra, gli errori e le tare della civiltà contemporanea.

Sensualità, umanità, nostalgia del passato, lirismo elegiaco, costituiscono la bellezza del volume, sfrondato dal bagaglio intellettuale.

Sapiente lo studio dei caratteri, vivaci e piene di colore le descrizioni. Tra le creature femminili di cui Bacchelli ci traccia ritratti evidenti e bellissimi, particolarmente riuscita è Emilia, bellezza calda e luminosa, bramosa di voluttà e d'amore.

Bacchelli, vigorosa tempra di narratore, contenendo la sua esuberanza, su una traccia proporzionata ed attenta, ci darà il capolavoro degno delle sue promesse.

*Paolo Calabò.*

# LIBRI E RIVISTE

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

*(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazione che sono state inviate alla nostra Redazione.)*

## LINGUA E LETTERATURA

PAOLO CALABRÒ: *Grammatica italiana per gli stranieri con esercizi di lettura e conversazione*. Perugia, Stabilimento d'arti grafiche V. Bartelli e Co., 1932; pp. 83. (A cura della Regia Università italiana per stranieri di Perugia.)

Nell'insegnamento della lingua italiana all'estero è stata spesso lamentata la mancanza di una grammatica italiana, semplice, sintetica, ridotta alle linee essenziali, fatta appositamente per gli stranieri.

Perciò l'A., docente di lingua italiana in alcuni Istituti superiori di Budapest e nella R. Università italiana per stranieri di Perugia, ha creduto opportuno riunire in un volumetto tutte le sue lezioni con aggiunte e modificazioni suggerite dall'esperienza sua e di alcuni suoi colleghi. Nella successione delle lezioni l'A. ha seguito un criterio pratico, piuttosto che scientifico: ne ha anticipate alcune, e ritardate altre, per distribuire le difficoltà e per mettere in grado lo straniero di poter fare, fin dalle prime lezioni, piccole conversazioni in italiano. Ogni lezione è accompagnata da brevi dialoghi, conversazioni e letture, in cui il prof. Calabrò ha cercato di far entrare i vocaboli più in uso nella vita pratica.

Questa Grammatica la quale integra felicemente l'opera didattica dell'A. (*Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri, Poesie scelte e commentate per gli stranieri, Antologia della lirica italiana per gli stranieri, ecc.*) sarà certamente utile alla causa della diffusione della lingua italiana all'estero.

DEZSÉRI BACHÓ LÁSZLÓ: *Gyakorlati olasz nyelvtan és olvasókönyv iskolai és magánhasználatra*. I—II. rész. Budapest, Stádium Sajtóvállalat r. t., s. a. (1931).

Questa grammatica pratica italiana è destinata, con l'annesso libro di lettura e di conversazione, all'insegnamento della lingua italiana nella R. Accademia militare ungherese «Ludovika» di Budapest, ma potrà rendere segnalati servizi anche nell'insegnamento privato. L'A., che è professore di italiano della detta Accademia, vi ha trasfuso la sua ricca esperienza di lunghi anni di studio e di insegnamento.

BATÓ MÁRIA: *A fiumei nyelvjárás. Bevezetés és hangtörténet*. (Il dialetto di Fiume. Introduzione e fonologia.) Vol. II dei *Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest*, diretti da Carlo Tagliavini. Budapest, Stephaneum nyomda r. t., 1933; pp. 47.

La dissertazione si propone di elaborare la fonetica del dialetto fiumano odierno.

Nella Prefazione (pp. 3—4) si accenna, in modo generale, all'importanza che può avere per la linguistica italiana ogni nuova monografia dedicata a un dialetto italiano, quand'anche questa (come è probabile nel caso presente) non

riesca ad aggiungere qualcosa di veramente nuovo. Si accenna poi al luogo delle inchieste che fu, di preferenza, la Città Vecchia (Gomila) e si danno i nomi degli informatori; l'inchiesta fu condotta basandosi sul questionario preparato dai professori Jaberg e Jud per l'Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale (= AIS), ma in molte parti detto questionario fu ampliato e integrato con inchieste supplementari. Nell'*Introduzione* (pp. 5—13) si fa un rapidissimo riassunto della storia della città di Fiume e si cerca di prospettare qualche punto interessante della stratificazione del lessico dialettale fiumano. Dopo un cenno generale sugli influssi che le vicende storiche della città hanno avuto sulla parlata (Cap. I p. 5), nel cap. II (pagg. 6—7) si parla della più antica storia di Fiume fino alle invasioni slave; nei capp. III e IV (pp. 7—9) della storia della città dall'apparizione degli Slavi fino ai giorni nostri. La preponderanza slava durò fino al principio del dominio austriaco, ma non fu tale da modificare profondamente il dialetto fiumano che aveva invece subito una trasformazione assai più notevole dalla pacifica penetrazione veneziana. Penetrazione questa così forte che, secondo la teoria prevalente (contraddetta per altro dal Benussi e dal Depoli), il fiumano non sarebbe la continuazione diretta, avvenuta lentamente «in loco» del latino parlato nella Liburnia, ma un'importazione veneziana sovrappostasi al primitivo dialetto, così come è avvenuto per Zara, dove il veneto si è completamente sovrapposto al dalmatico e, in epoca molto più recente, a Trieste, dove il veneto ha del tutto scalzato il ladino. L'antico fiumano, di cui per altro non abbiamo documenti, si contrapporrebbe dunque al moderno fiumano come il tergestino (ladino) si contrappone al moderno triestino (veneto). Per quanto, come si è detto, gli Slavi non abbiano fortemente contaminato il lessico fiumano, pure troviamo in questo parecchi elementi slavi, la cui vitalità però è, per alcuni, ridotta a certe categorie di persone, e il cui numero non è certo superiore agli slavismi del triestino o del capodistriano. Un elenco dei più comuni slavismi (in generale elementi provenienti dal dialetto croato čakavico parlato nei dintorni di Fiume e dagli alloglotti della città) è dato al cap. V (pp. 9—11). Si è evitato di elencare le voci usate esclusivamente dagli Slavi quando parlano fiumano e che troppo largamente erano state accolte dallo Schuchardt. Nel capitolo VI (p. 11) si elencano alcune voci provenienti dal tedesco (talora probabilmente per tramite slavo) e due parole che, secondo ogni probabilità, sono state mutuate dai vicini Istrorumeni (Cicci). Nel cap. VI (pp. 11—12) si elencano alcune parole che sembrano proprie del dialetto fiumano, ma che è possibile esistano anche altrove, pur non essendo documentate nei dialetti finitimi (per lo meno a quanto risulta dallo spoglio delle opere che sono state accessibili all'A.). Nel cap. VIII (p. 13) infine, si danno alcuni dati statistici sulla composizione etnica della popolazione di Fiume e sul suo carattere decisamente italiano.

Le pagg. 14—23 sono occupate dalla trattazione del *Vocalismo tonico*.

Per ogni vocale tonica distinguiamo l'evoluzione spontanea e quella condizionata, la loro evoluzione nei principali suffissi e i vari turbamenti sporadici. I §§ 1—4 s'occupano dell'evoluzione della *a*. È fenomeno generale che l'*a* resti sempre aperta; soltanto per influsso della *n* seguente si chiude (§ 2).

I §§ 5—8 trattano della *e* chiusa che nell'evoluzione spont. resta *e* (§ 5); nell'evoluz. condizionata: *e + r > e*, *cons. palat. + e + r > e* (neutro, § 35).

La *e* nell'evoluzione spont. in sillaba aperta (§ 9) dà *je* e in sill. chiusa *e*; nell'ev. cond. (§ 10) gli esiti sono i seguenti: *e + r > e*, *e + n > e*, *cons. pal. + e > e*, *cons. palat. + e + r > e* (§ 35); nel suff. — *ellu* invece di *e* abbiamo *e* (§ 11).

Nell'ev. della *i* non troviamo nessun mutamento speciale (§§ 12—14).

Tanto nell'ev. spont. e cond. della *o* quanto in quella della *o* (§§ 15—22) gli esiti sono eguali: *o, o > o*, *o + r > o*, *o + n > o* (§ 35).

La *u* non presenta nessun mutamento singolare (§§ 23—25).

I §§ 26, 27 trattano dei dittonghi latini e romanzi e dello iato.

Le pagg. 23—28 trattano dell'evoluzione del *Vocalismo di sillaba atona*. Delle voc. finali atone s'occupano i §§ 28, 29. Rileviamo in ispecial modo l'influsso palatizzante della *i* nel plurale (§ 30).

I §§ 31 e 32 enumerano i mutamenti delle voc. postoniche e protoniche. Le voc. iniziali si trovano nel § 33.

Gli accidenti generali sono particolareggiati nel § 34.

Il § 35 contiene un riassunto schematico del vocalismo.

Le pagg. 28—41 trattano il *Consonantismo*.

Fenomeno generale del dialetto fiumano è la semplificazione delle consonanti doppie. Fra le cons. ne sono parecchie che mostrano degli esiti peculiari come la *j* (§ 36) i cui mutamenti sono i seguenti: *g* (*j*) > lat. *j*-, *ge-*, *gi-*, *gl-* (*it. ghi*), *gl* + voc. palat., *-lx*-, *-tx*-, *-dtx*-, *'gi-* (§ 72).

I nessi con *i* sono trattati nei §§ 37—43.

Nei §§ 44—48 troviamo le liquide e i loro gruppi. Importante l'ev. del nesso *cl* a *c* (§ 46).

Le nasali (§§ 49—51) non presentano mutamenti particolari.

Nell'ev. delle spiranti (§§ 53—55) sono da rilevare i seguenti mutamenti: *sj* > *s*-, *j* > *j'* (§ 52), *sc* + *e*, *i* > *s*' + *e*, *i* (§ 53), *x* + voc > *s*' (§ 54), *sc* > *sc* (§ 53), *ex* + cons. palat. son. > *j'* + cons. palat. son. (§ 54).

Le labiali sono trattate nei §§ 56—60. Il vpx > *v* (§ 58), -pr- > -vr- > *r* (§ 59).

Le dentali sono studiate nei §§ 61—63. Il vtv > vdv —  $\emptyset$  (§ 61), -tr- > -dr- > *r* (§ 62).

Fra le cons. gutturali (§§ 64—68) è da menzionare l'ev. della vcv.

I mutamenti delle palatali si trovano nei §§ 68—70: *-ge-*, *-gi-* > *j*, *ce-*, *ci-* > *z*, *-ce-*, *-ci-* > *j'* (talvolta *z*, § 72).

Gli accidenti generali sono elencati dettagliatamente nel § 71.

Il § 72 contiene un riassunto schematico del consonantismo.

KÖNIGES CELTA: *Veglia mai olasz nyelvjárása*. (L'odierno dialetto di Veglia). Vol. III dei *Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest*, diretti da Carlo Tagliavini. Budapest, Stephaneum nyomda r. t., 1933; pp. 43.

L'isola di Veglia è ben nota ai linguisti per essere stata l'ultimo rifugio della lingua dalmatica che qui si spense alcuni secoli più tardi che negli altri territori dalmatici.

La lingua dalmatica fu qui sostituita da un dialetto veneto, così che la Romania non perse, a rigore, nessuna parte del suo territorio. Ma appartenendo ora Veglia alla Jugoslavia, Veglia è una seconda volta in pericolo di perdere la propria lingua, non più in favore di un altro idioma romanzo, ma a profitto di una lingua slava.

Il dialetto odierno di Veglia si ricollega strettamente ai dialetti litorali veneti, differendo da questi soltanto con qualche scarsa traccia dell'antico dalmatico conservatisi in signole parole. Ma questi relitti di parole dalmatiche vivono intatti, come li trovò il Bartoli in occasione della sua ultima raccolta fatta sull'isola 30 anni fa.

L'A. elenca a p. 11—12 le parole dell'odierno dialetto di Veglia, già enumerate dal Bartoli tra le parole dalmatiche sopravvissute nel veneto di Veglia. A p. 12 invece si trovano le parole usate pure a Veglia, ma che il Bartoli enumera tra quelle che pur non sopravvivendo nel veneto di Veglia sono passate dal dalmatico alla lingua slava parlata sull'isola. A p. 12—13 sono poi raccolte le parole che l'A. ha riscontrate nell'odierno dialetto, la cui origine dalmatica si può dimostrare o direttamente con la parola dalmatica originale data dal Bartoli, o per l'aspetto fonetico della parola stessa.

Le parole di origine slava, poche e non di grande importanza, sono enumerate a p. 14.

Nei §§ 1—29 si dà un'esposizione del vocalismo tonico segnalando specialmente quelle parole che conservano tracce del vocalismo dalmatico (cfr. §§ 4, 22).

Nei §§ 30—42 si tratta del vocalismo atono e degli accidenti generali osservando specialmente la frequenza dell'aferesi.

Nei §§ 43—79 si tratta del consonantismo; e in questo sono specialmente da notarsi i trattamenti di *j* e dei nessi con *j* nonché il trattamento di *ci* e *ce*.

Nella morfologia del dialetto merita di esser ricordato il fenomeno, menzionato già dal Bartoli, che si riferisce al part. pass. col pronomine contratto (*dítóge* ecc.), fenomeno questo che perdura con grande vitalità.

Dr. HEIGL LÁSZLÓ: *A szentföldi ferencesek olasz nyelvénének nyelvészeti sajátosságai*. (Particolarità della lingua italiana parlata dai PP. Francescani in Terrasanta). Budapest, Sárkány-nyomda r. t., 1932; pp. 25.

L'A. tratta della vita dei PP. Francescani di Terrasanta e studia certe particolarità della lingua italiana da essi parlata, per le quali essa si differenzia in certi casi dal linguaggio italiano comune.

EMERICO VÁRADY: *Grammatica della lingua ungherese*. Roma, Anonima romana editoriale, 1931; pp. 505. (Pubblicazioni dell'«Istituto per l'Europa orientale» in Roma, Serie quinta: Grammatiche e dizionari).

L'Istituto per l'Europa Orientale, che con la pubblicazione del bellissimo volume «L'Ungheria» ha già contribuito considerevolmente alla divulgazione della cultura ungherese in Italia, offre adesso al pubblico una nuova grammatica della lingua ungherese, scritta in italiano. Secondo la prefazione, nella quale l'A. fissa molto esattamente il suo scopo e le sue pretese, questa opera si scosta volontariamente «da tutti i procedimenti pratici, che insegnano una lingua parlando, giocando, leggendo» (p. VI). Il prof. Várady, basandosi sull'esperienza acquistata durante i corsi da lui tenuti presso l'Istituto per l'Europa Orientale, ha preferito procedere in modo deduttivo, dando una grammatica descrittiva «scientificamente ordinata». Ciò sarebbe di grande interesse anche per la linguistica ungherese, dove si sente continuamente la mancanza di una grammatica descrittiva moderna, che tenga conto degli ultimi risultati delle ricerche filologiche e della concezione scientifica dei fatti linguistici.

La grammatica del Várady è composta da 4 parti principali: Fonologia, Morfologia, Sintassi ed Esercizi. Nell'ultima parte troviamo anche alcuni testi letterari. Per la terminologia, sarebbe meglio dire «Fonetica» invece di «Fonologia». Questo termine non corrisponde assolutamente alla fonetica genetica che l'A. dà in questo capitolo. In una grammatica veramente scientifica si dovrebbe fare una distinzione netta fra fonetica (sistema dei suoni fisici del linguaggio), fonologia (sistema dei suoni «interni», coesistenti nella coscienza dei parlanti) e ortografia (prendendo la parola in un senso più largo, per indicare il sistema delle immagini grafiche). La mescolanza di questi tre punti di vista obbliga l'A. a riassumere qui una materia troppo vasta e incoerente. Cominciando dall'alfabeto la parte intitolata «Fonologia», si commette soltanto uno sbaglio tradizionale. Per ciò, l'A. dice anche che «spesso la stessa parola ha due diversi significati a seconda che sia fornita o sfornita di accento» (p. 2). È naturale che si tratta non di un fatto ortografico, ma delle due quantità delle vocali, usate per distinzioni fonologiche. Per questa mescolanza dei punti di vista il paragrafo sull'unione delle consonanti finali è seguito da quello sull'iniziale maiuscola, ecc. Nella descrizione dei suoni, le osservazioni sono giuste, caratteristiche, benché non si possa dire che l'ö di *peu* sia identico colla prima vocale di *öffnen* (p. 4). Sarebbe utile precisare anche la differenza fra le consonanti lunghe e quelle geminate. L'A. stabilisce soltanto il loro uso, ma non accenna perché il doppio *nn* di *ün nep* non può essere una consonante lunga, ma solamente una geminata. Parlando della caduta di certe

vocali, è impossibile di trattare insieme *aluszol-alszol*, *lélek-lelkem* e *ifjú asszony-ifjasszony* (p. 19). Nella morfologia l'A. procede secondo le parti del discorso, seguendo anche qui l'ordine consacrato dalla tradizione. Qui ci troviamo dinanzi a un altro problema di ordine teoretico: non si fa una distinzione esatta fra la morfologia e la sintassi: il capitolo intitolato «Il sostantivo come soggetto» (p. 28) appartiene piuttosto alla sintassi che alla morfologia. Alla formazione del plurale (p. 30 e segg.) si deve aggiungere il tipo *bíró-bírák*, l'uso del quale si è mantenuto piuttosto nello stile letterario. Accanto a *darvak* (p. 32), si potrebbe citare *daruk* (elevatori), come esempio di una distinzione semantica per l'uso dei doppioni. Parlando dal cosiddetto genitivo (p. 51), si dovrebbe accennare all'identità del suffisso col formante del dativo, cioè al problema del genitivo sostituito dal dativo. Questo non è ancora un fatto storico, ma un fenomeno che vive nella coscienza dei parlanti. Fra i titoli (messi come forme di cortesia dopo il pronome personale, p. 77) ricorderemo che ai vescovi spetta «Méltóságos» e non «Kegyelmes». Fra gli esempi per il pronome dimostrativo, «amarra az éjszakára, amaz éjszakára» (p. 84) è uno dei meno ben scelti. La descrizione della coniugazione è molto superiore a quella data dal Kőrösí; era utile mettere nelle note le forme *tanulék*, *tanulandok* (p. 104), l'uso delle quali è quasi completamente sparito dalla lingua comune. È sbagliato di cominciare il paragrafo sulla coniugazione oggettiva con la definizione del suo uso (p. 116). Per la sintassi, la definizione della proposizione («una parola, o l'unione di più parole esprimenti un pensiero», p. 271) non ci può contentare. Senza dubbio, in una grammatica pratica è difficile di far sentire il valore di una definizione più profonda della proposizione (p. e. quella di Wundt), però quella data dall'A. ci pare un po' troppo semplificata. Quanto agli esercizi, sarebbe stato necessario di aggiungere ai testi propriamente letterari, un commento grammaticale-stilistico.

In una parola, questa grammatica, basata sulla distinzione molto chiara del punto di vista descrittivo segna, senza dubbio, un gran progresso nella storia delle grammatiche ungheresi scritte in italiano. Essa presenta bene il sistema della lingua di oggi; nei particolari, contiene molte osservazioni preziose. È soltanto da osservare che l'A. non è linguista; egli conosce bene l'ungherese, ma non riesce a introdurre nella descrizione dei fatti linguistici le conclusioni delle loro interpretazioni teoretiche. Così la differenza che separa la linguistica come scienza dalla grammatica pratica (destinata all'uso degli studiosi) non è sparita. La vera grammatica descrittiva dell'ungherese è ancora da aspettare. Ma forse così, in questo sistema tradizionale, la materia necessariamente difficile e talvolta confusa è stata meglio adattata all'insegnamento pratico e questo ci è garantito dalle ricche e fruttuose esperienze dell'A. Ladislao Göbl.

EMERICO VÁRADY: *L'Ungheria nella letteratura italiana. L'Europa orientale*, Anno XII (1932), N. 5—8, pp. 288—336.

Dopo aver premesso che la letteratura dell'Ungheria, causa il suo isolamento linguistico, è rimasta pressoché ignota per l'Europa, l'A. osserva che «si può parlare di espansione della cultura ungherese e d'influenza della letteratura ungherese fuori d'Ungheria tutt'al più sui territori dove si parla il serbo, il rumeno e lo slovacco, nei quali la letteratura ungherese si è fatta valere specialmente attraverso le rispettive ex minoranze etniche comprese entro le frontiere ungheresi d'anteguerra, le quali accanto alla lingua ungherese avevano potuto coltivare liberamente la propria e conservare intatto il loro patrimonio etnico e nazionale. Non può essere per noi indifferente quindi che la letteratura di un popolo di dieci milioni, rompendo la muraglia cinese di una lingua quasi inaccessibile allo straniero, trovi di tempo in tempo la strada per l'estero. E non può essere soprattutto indifferente per noi Ungheresi conoscere quando, in che circostanze e in qual misura l'Italia, che nel passato così spesso ci è stata vicina, abbia avuto notizia della letteratura ungherese.»

Posto così il problema, l'A. che è diligente indagatore delle relazioni spirituali italo-ungheresi, non si limita a dirci ciò che oggi sa dell'Ungheria e della letteratura ungherese l'odierna generazione italiana, a chiarirci a qual punto essa possa avvicinare l'anima ungherese attraverso le traduzioni dall'ungherese, ma ricerca in seno alla letteratura italiana, cominciando dai tempi più remoti, tutte le notizie che si riferiscono all'Ungheria ed agli Ungheresi, e traccia così un quadro sintetico delle nozioni che il popolo italiano ha avuto dell'Ungheria, illustrando i vari concetti che esso si è formato dell'Ungheria e dei suoi abitanti, segnalando e spiegando per tal modo tutti i mutamenti di giudizio e di umore verificatisi nei riguardi dell'Ungheria e degli Ungheresi nel corso dei secoli e che vanno dall'interessamento più vivo all'indifferenza alle volte ostile, dalla simpatia all'antipatia.

VÁNDOR GYULA : *Olaszország és a magyar romantika* (L'Italia ed il romanticismo ungherese). Pécs, Dunántúl könyvkiadó és nyomda r. t., 1933 ; pp. 105.

Finora la storia della letteratura ungherese ha trascurato le influenze della letteratura italiana sulla letteratura ungherese nell'epoca del romanticismo. Alessandro Imre nel suo diligente studio sulle relazioni letterarie italo-ungheresi (pubblicato nel II volume di *Irodalmi tanulmányok*, Budapest, Franklin, 1897 e rifatto in italiano da Francesco Sirola nell'Annuario per l'anno 1904/05 del Regio Ginnasio-liceo ungherese di Fiume) chiude le sue ricerche con le influenze petrarchesche in Alessandro Kisfaludy, perché dopo, i rapporti letterari italo-ungheresi sono rappresentati da semplici traduzioni di opere italiane, le quali restano senza nessuna influenza. Si limitarono a trattare singoli aspetti delle influenze italiane nel periodo del romanticismo ungherese Alberto Berzenczy (Magyar utazók Olaszországban a XIX. század első felében), Giuseppe Kaposi (Dante Magyarországon), Francesco Szinnyei (Novella- és regényirodalmunk a szabadságharcig), Eugenio Vértesi (A magyar romantikus dráma), Enrico Horváth (Magyar romantikus festők Rómában), Giulio Farkas (A magyar romantika), cosicché mancava uno studio completo per questo capitolo delle relazioni letterarie italo—ungheresi.

L'A. si propone di colmare questa lacuna, osservando però che le influenze italiane nell'epoca del romanticismo sono dovute non tanto alla letteratura italiana quanto piuttosto allo studio del popolo e dell'ambiente italiano. Numerose sono infatti le novelle ed i romanzi ungheresi della prima metà dell'800, i quali si svolgono parte o del tutto nell'ambiente italiano. In questo suo libro, che potrebbe essere considerato come un tentativo di introduzione all'esame dei rapporti letterari italo-ungheresi nell'epoca del romanticismo, l'A. studia e passa in rivista gli elementi italiani che si trovano nelle opere dei romantici ungheresi, per stabilire appunto cosa gli Ungheresi di quell'epoca sapessero dell'Italia e degli Italiani, e come li giudicassero.

ZAMBRA SZIDÓNIA : *Vittoria Colonna alakja a XVI. század olasz vallási mozgalmaiban* (La figura di Vittoria Colonna nel movimento religioso italiano del XVI secolo). Budapest, Franklin-Társulat Nyomdája, 1930 (8°, pp. 66).

In questo suo volumetto l'A. mette in evidenza, con molto garbo e buon gusto, il carattere spirituale e religioso della lirica di Vittoria Colonna. Cerca inoltre di dimostrare come in un primo tempo la natura avesse un forte influsso sull'anima della poetessa si da prepararla a ricevere gli elementi spirituali di cui man mano si imbevve. Nei primi due capitoli (pp. 3—9) si studia la vita della Colonna, sia prima della morte del marito sia, e nei più minuti particolari, dopo questo triste evento che decise la sorte del resto della vita di V. C. Nel cap. III (pp. 9—41) l'A. mette in relazione l'ideale spirituale della poetessa italiana colle dottrine religiose ortodosse ed eterodosse circolanti nel cinquecento e specialmente col protestantesimo. Lo studio del luteranesimo e della setta valdese

non valse che ad accrescere lo spiritualismo della grande donna italiana, spiritualismo culminante nelle sue ultime liriche. L'esame di queste liriche occupa il quarto e il quinto capitolo della dissertazione (pp. 42—58).

La vita e l'opera di Vittoria Colonna hanno già formato oggetto di parecchi studi; le sue liriche sono state tutte pubblicate al pari del suo epistolario; in tali condizioni sarebbe difficile pretendere delle novità di risultati. La sig. Z. nota però che «mancano quasi completamente opere che illustrino a sufficienza il momento psicologico intorno al quale viene svolgendosi la vita della illustre donna» e per questo, con ardore giovanile ed amore per l'argomento prescelto, ha tentato di colmare questa lacuna. Per quanto l'affermazione della Z. non sia del tutto esatta (gli scritti del Giorgetti e del Tacchi-Venturi sono noti e utilizzati dalla Z.), è vero che quest'argomento meritava una trattazione diligente ed esatta come quella di cui ci occupiamo. Dunque, pur senza grandi novità di risultati, si rivela in questo lavoro un'ampia informazione dell'argomento (la bibliografia è pressoché completa), una sicura padronanza delle fonti e una buona conoscenza delle vicende storico-letterarie del nostro Cinquecento.

Un breve riassunto italiano (pp. 56—61) permette a coloro (e sono i più) che non possono leggere l'ungherese, di seguire per sommi capi la trattazione dell'interessante argomento.

Carlo Tagliavini.

ZOLNAI KLÁRA: *A magyarországi olasz nyomtatványok (1699—1918).* (Bibliografia della letteratura italiana d'Ungheria (1699—1918). Budapest, Stephaneum nyomda r. t., 1932; pp. 104.

La letteratura italiana d'Ungheria forma un capitolo interessante, ma trascurato finora, delle relazioni italo-ungheresi. Se ne occupa l'autrice la quale, come primo passo, ha voluto darci la bibliografia di questa interessante letteratura, la quale studiata attentamente secondo i generi d'arte e secondo i luoghi della pubblicazione, le ha permesso di giungere alle seguenti conclusioni:

1. La prima pubblicazione italiana d'Ungheria è una carta geografica della Transilvania, con spiegazioni italiane, pubblicata a Nagyszében nell'anno 1699.

2. Gli stampati italiani d'Ungheria prendono uno sviluppo considerevole solamente nella seconda metà del secolo XVIII. Questo fenomeno è dovuto a due fatti: l'opera italiana, e l'annessione della città di Fiume al Regno d'Ungheria.

L'opera italiana non tarda molto a varcare i confini della Penisola, e attraverso la Corte di Vienna, penetra nel sec. XVIII anche in Ungheria, conquistandosi le simpatie dell'alta nobiltà. I Principi Eszterházy fanno costruire un teatro nel loro castello di Kismarton, e nella seconda metà del Settecento vi si allestiscono regolarmente opere italiane. Gli stampati italiani pubblicati in Ungheria in questo tempo sono per la maggior parte «libretti» di opere italiane rappresentate sui principali teatri privati e pubblici dell'epoca.

L'annessione della città di Fiume al Regno d'Ungheria ha luogo nell'anno 1779. I nuovi cittadini ungheresi di lingua italiana non erano numerosi, ma vantavano una vecchia e profonda cultura italiana. Per cui, dall'inizio del secolo XIX, la letteratura italiana d'Ungheria mira a soddisfare le esigenze politico-amministrative e culturali dei nuovi cittadini. L'autrice studia questa letteratura fino all'anno 1918, quando Fiume cessa di appartenere all'Ungheria, non trascurando le pubblicazioni di carattere ufficiale ed ufficioso, quali le raccolte dei decreti del Magistrato della Città, dei decreti ministeriali e delle leggi, i libri scolastici ecc. Ma la cittadinanza di Fiume aveva anche speciali esigenze letterarie, le quali alimentano una vera letteratura italiana, ed anche dialettale.

Questa letteratura, pur derivando dalla grande letteratura dell'Italia, ha un carattere particolare, manifestando essa le idee ed i sentimenti della specifica anima fiumana. L'autrice studia anche la stampa di Fiume, che cominciata relativamente abbastanza tardi, nel 1843, vanta fino al 1918, ben quarantuno tra giornali e periodici italiani.

Gli stampati italiani pubblicati in Ungheria, rintracciati dall'autrice nelle biblioteche che ebbe agio di studiare e nelle opere di bibliografia, ammontano finora a 1020. Il lavoro naturalmente non può considerarsi come completo, ma essa ritenne opportuna la pubblicazione del materiale faticosamente raccolto, considerandolo come punto di partenza e di appoggio per nuove ricerche che dovranno chiarire ancor meglio questo interessante capitolo delle relazioni intellettuali italo-ungheresi, ed agevolare il compito di chi si accingerà a scriverne la sintesi storica.

KARDOS TIBOR: *Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez*. (Contributi alla storia dell'umanesimo in Ungheria). Pécs, Dunántúli könyvkiadó és nyomda r. t., 1933; pp. 14.

Il Kardos raccoglie in questo volumetto una serie di notizie inedite da lui rintracciate nelle sue ricerche in archivi italiani. Queste notizie si riferiscono a Galeotto Marzio, a Ugolino Verino, a Filippo Buonaccorsi, a Giorgio Merula, a Pandolfo Collenuccio, ad Angelo Colocci, a Vincislafo Boiani, e servono ad integrare la storia dell'umanesimo in Ungheria.

Dott. ANDREA MORAVEK: *Bibliografia classica filologica ungherese 1900—1925*. (Bibliografia della letteratura scientifica ungherese. Serie B, vol. VI, n. 1.) Budapest, ed. dell'Istituto Centrale Bibliografico Ungherese. 1930. 8°, p. XII, 162. Prezzo Pengő 14'—.

L'Istituto Centrale Bibliografico Ungherese ha iniziato una importante serie di pubblicazioni colla quale si propone di presentare la bibliografia della letteratura scientifica ungherese. È uscita ora la prima parte del volume VI che abbraccia la bibliografia delle opere ungheresi di filologia classica. La raccolta del materiale è stata eseguita da un valente studioso ungherese, dal prof. Andrea Moravek, il quale dovette sfogliare ben 146 riviste scientifiche ungheresi e consultare i riassunti bibliografici speciali di 25 anni. Ne ricavò 3646 voci di libri, di articoli, di studi e recensioni ungheresi relative al campo della filologia classica. La distribuzione ed il raggruppamento di questo notevole materiale bibliografico nel volume testè uscito è particolarmente felice. I gruppi esauriscono tutto il vasto campo della filologia classica, non trascurando nemmeno le discipline speciali più moderne (storia delle religioni, storia dell'evoluzione spirituale, letteratura comparata, influenza delle letterature antiche sulle moderne e specialmente sulla letteratura ungherese, ecc.).

Nel volume troviamo messe in evidenza specialmente le pubblicazioni che trattano i problemi specificamente ungheresi della filologia classica. I cultori ungheresi degli studi di filologia classica hanno osservato giustamente che la filologia classica ungherese aveva il precipuo dovere di indagare e di chiarire le questioni che, per il loro carattere specificamente ungherese, non potevano interessare la letteratura mondiale ma che viceversa dovevano venir esaminate e chiarite nell'interesse stesso della filologia classica generale. Tali compiti speciali della filologia classica ungherese sono p. e. lo studio, la pubblicazione e la interpretazione dei monumenti storici ed archeologici dell'epoca romana in Pannonia, lo studio delle relazioni bizantine-ungheresi, le ricerche relative alla letteratura umanistica ungherese fiorente all'epoca di Mattia Corvino, lo studio della vasta letteratura latina d'Ungheria, la pubblicazione dei relativi monumenti, lo studio dei rapporti e delle analogie di questa letteratura latina con la letteratura generale. Negli ultimi decenni gli studiosi ungheresi si sono dedicati con ardore e con intenti seri a questo genere di ricerche e di studi, che per il campo dell'umanesimo vantano un grande precursore in Eugenio Abel. La bibliografia curata dal prof. Moravek attesta che negli ultimi venticinque anni molto è stato fatto in questo campo.

I titoli dei gruppi, delle opere e delle dissertazioni a sé sono stati pubblicati anche in latino. Per tal modo la bibliografia del prof. Moravek sarà accolta con soddisfazione anche negli ambienti scientifici dell'estero e faciliterà certamente anche le ricerche di studiosi ignari della lingua ungherese. *Giuseppe Révay.*

## STORIA

**SILVINO GIGANTE:** *Italia e Italiani nella storia d'Ungheria.* Fiume, edizione dell'Autore. (Trieste, Stab. Tip. Naz., 1933); pp. 236.

Il prof. Gigante, insigne cultore della storia monografica di Fiume, sua città natale, noto anche per le sue ottime traduzioni di opere dei migliori romanzieri ungheresi (Jókai, Mikszáth, Herczeg, Pekár, Körmendi, Maria Pécsi), ha reso di nuovo un segnalato servizio alla reciproca intesa italo-ungherese, proponendosi di far conoscere ai suoi connazionali i millenari rapporti storici corsi fra l'Italia e l'Ungheria, in una lucida sintesi che s'estende dalla prima comparsa del popolo ungherese nella vita politica europea sino ai tempi più recenti.

In questo suo intento l'autore è pienamente riuscito. Egli divide il vasto materiale delle relazioni storiche italo-ungheresi in dodici capitoli: il primo abbraccia i quattro secoli del regno della dinastia nazionale Arpadiana (896—1301); quattro capitoli sono dedicati al regno degli Angioini d'Ungheria; un capitolo tratta dello splendido regno di Mattia Corvino e delle sue relazioni con l'Italia del Rinascimento; poi segue il periodo di decadenza degli Jagelloni; indi l'epoca del dominio sull'Ungheria diviso fra gli Absburgo e il Turco; poi quella della dinastia Absburgo-Lorena e della guerra d'indipendenza degli anni 1848—49; infine il periodo dell'assolutismo e quello dell'accordo con l'Austria sino allo scoppio della guerra mondiale; — insomma, c'è tutta la storia dell'Ungheria, trattata dal punto di vista dei suoi rapporti con la storia d'Italia.

La scelta e la disposizione di quest'ampio materiale rivelano la mano maestra dello storiografo esperto; il quadro complessivo dei secolari rapporti italo-ungheresi, frutto di seri studi, riesce bene lumeggiato e molto istruttivo; la conoscenza dei fatti esposti con eleganza e proprietà di stile potrà giovare non poco a far comprendere agli Italiani l'anima del popolo ungherese, sempre tanto suscettibile agli influssi della civiltà italiana. I frequenti citati caratteristici tolti alle fonti contemporanee e scelti con giudizioso criterio ravvivano il testo, facendo intravvedere al lettore lo spirito e l'ambiente della rispettiva epoca. Chiunque leggerà questo libro, ne ricaverà diletto e profitto.

Quanto ai particolari di questo pregevolissimo lavoro, sarebbe difficile il trovarvi alcunché a ridire. Unicamente nell'interesse della inaccepibile perfezione d'una prossima edizione che, speriamo, non tarderà molto a compariere, ci permettiamo di raccomandare qualche ampliamento ed emendamento.

Osserviamo cioè che riguardo alla prima comparsa del popolo ungherese sulle scene della vita politica europea l'autore risente ancora l'influenza della storiografia convenzionale e tendenziosamente antimagliara, ispirata a suo tempo dalle tendenze assolutiste dirette contro lo «spirito ribelle» degli Ungheresi, che voleva fare apparire i loro antenati come una masnada di feroci briganti, intenti solamente a stragi, violenze e rapine, disturbatori della serena tranquillità e della pace idillica dei popoli vicini. Pare che lo ammetta anche il nostro autore, dicendo: «e per mezzo secolo questo popolo irrequieto turbò la tranquillità dei vicini» (p. 9).

Di fronte a questo concetto svisato ed erroneo ho già rilevato e provato nel mio lavoro intitolato *I primi rapporti della nazione ungherese con l'Italia* (V. Biblioteca Corvina, 1922, No. 2) che gli antichi Ungheresi, agguerriti per

necessità di cose nella loro dura lotta per l'esistenza, perchè sempre circondati da popoli altrettanto bellicosi, nelle loro prische relazioni politiche colle nazioni incivilate dell'Europa furono sin da principio un fattore importante nei conflitti internazionali di popoli e di potentati tutt'altro che tranquilli o pacifici. In verità lo stato d'allora dell'Europa (fine del secolo IX) non fu altro che un continuo «*bellum omnium contra omnes*»; e la diplomazia di quei tempi, apprezzando dovutamente il valore militare e strategico del popolo ungherese, se ne serviva volentieri nella sua politica di guerre e di alleanze.

Così già nell' 892 re Arnulfo di Germania chiama gli Ungheresi dalle loro antiche sedi come suoi alleati contro le mire di conquista e d'espansione di Sventibaldo, duce della grande Moravia e lo sconfigge col loro valido aiuto. Si deve ritenere molto probabile che quando (quattro anni dopo) gli Ungheresi venivano a stabilirsi nella loro odierna patria, lo facessero non soltanto per proprio impulso, ma dietro invito speciale di Arnulfo che desiderava vederli al suo fianco come alleati contro i suoi nemici. Difatti sappiamo che dopo l'896 (anno dell'ingresso degli Ungheresi nella loro odierna patria) Arnulfo — già imperatore romano — rinnova quest'alleanza in modo solenne con l'intervento dei conti della Baviera (Hóman—Szekfű: *Magyar Történet* I, p. 120). Nell'894, due anni prima, è l'imperatore bizantino Leone il Savio che li chiama in aiuto contro Simeone, lo zar della Bulgaria, ben conoscendo il loro valore militare, avendo descritto in un capitolo (cap. XVIII) della sua *Tattica*, manuale scritto ad uso dei suoi generali, la perfetta organizzazione militare dell'esercito ungherese, presentata come modello.

Con questi fatti indiscutibili, già da molto tempo assodati dalla storiografia imparziale, si possono di leggeri confutare le diffamazioni sparse a scredo dell'antico popolo ungherese, il quale — come vediamo — fu attirato dalla diplomazia di quei tempi *consciamente e deliberatamente* a prendere parte alle incessanti contese europee. (Altro che disturbatori di una «tranquillità» che non esisteva da nessuna parte!)

E perciò dobbiamo ancora rettificare l'asserzione che «*le loro relazioni con l'Italia furono tutt'altro che amichevoli. Già nell'898 si spingono nella pianura veneta fino al Brenta*» ecc. (p. 7). Perchè mai capitano in Italia già due anni dopo essersi stabiliti nel bacino danubiano? Spinti da quale motivo? Orbene, qui si deve osservare — e ce lo dice espressamente il cronista Luitprando nella sua «*Antapodosi*» (Pertz, Mon. Germ. Script. III, p. 284) — che gli Ungheresi furono chiamati in Italia dallo stesso re d'Italia ed imperatore romano Arnulfo, come suoi fidi alleati, per sbarazzarlo del suo rivale Berengario; — fatto riconosciuto anche dal Villari («*L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*», Milano, p. 65). — Così la cosa cambia d'aspetto: l'invasione ungherese non è una impresa ladronesca fatta all'improvviso, bensì una spedizione militare intrapresa nell'interesse di uno dei principi contendenti, di cui la responsabilità deve addebitarsi ad Arnulfo ed ai suoi partigiani italiani (stimmatizzati per questo anche da Luitprando).

Più tardi poi, dopo la morte di Arnulfo, gli Ungheresi, sciolti dal primiero impegno e rappacificatisi con Berengario, si fanno alleati di questo re italiano ed imperatore romano; e come tali combattono — non contro l'Italia, ma contro i ribelli all'autorità dell'imperatore e re loro alleato, con cui parecchi dei loro capi — detti «*reges*» da Luitprando — convivendo seco alla sua corte di Verona, stringono intima amicizia (secondo Luitprando: «*amicos sibi Hungarios non mediocriter fecerat*... «*quorum duo reges, Dursac e Bugat, amicissimi Berengarii fuerant*»). — Ecco dunque gli antichi Ungheresi non nemici dell'Italia, ma amici intimi d'un re italiano (e senza dubbio anche dei suoi cortigiani e partigiani italiani)! — Si può quindi credere con ragione che l'azione civilizzatrice esercitata dall'Italia e dagl'Italiani sul popolo ungherese cominci sin da questi primordi della sua vita politica; anzi, pare probabile che la sua proclività ad

abbracciare la religione cristiana rimonti a questi primi contatti intimi con l'Italia. Quanto diverso questo quadro da quello offertoci dalle scarse parole del testo più sopra citato!

Ma c'è di più. Dopo la morte di Berengario (924) vediamo che lo stesso papa Giovanni X, capo supremo della Chiesa Cristiana, ricorre per mezzo del suo fratello, il marchese Pietro, all'aiuto di truppe ungheresi (probabilmente prima al servizio di Berengario) per liberare Roma dalla tirannide di Marozia e del suo marito Guido, marchese di Toscana, mandandole a devastare la Toscana, possesso del suo avversario. E dopo l'assassinio di questo papa (avvenuto nel 929) Ugone, re d'Italia, per distogliere gli Ungheresi dal collegarsi coi signori italiani malcontenti del suo governo dispotico, cerca ancora di tenerseli amici mediante un tributo di dieci moggia di danaro; e difatti in quest'epoca non veniamo informati di scorriere ungheresi nel regno d'Italia, aperto loro solo come paese di passaggio per altre loro spedizioni (lo stesso re Ugone li spinge persino ad invadere la Provenza e la Spagna per attaccarvi i Mori). E ancora dopo la loro catastrofica disfatta presso Augusta (955) gli Ungheresi non cessano di essere considerati in Italia come fattori importanti nella politica internazionale: re Berengario II e il papa Giovanni XII, intendendo di formare una lega contro l'imperatore Ottone il Grande, vi vorrebbero far entrare oltre l'imperatore bizantino ed i Mori della Provenza, anche gli Ungheresi (cfr. Villari o. c., p. 106).

Quanto alla Germania, dilaniata anch'essa da continui dissidi interni dopo la morte di Arnulfo, vi si osserva lo stesso fenomeno: il partito vinto ricorre all'aiuto degli Ungheresi. Così Arnulfo, duca di Baviera, ribellatosi al re Corrado I di Franconia, si rifugia nel 914 con tutta la sua famiglia e con due suoi zii (i conti Erchanger e Bertoldo) in Ungheria, come ospiti ben visti, eccitando gli Ungheresi a far guerra al re Corrado per riavere il suo ducato. Ritornatovi col loro aiuto, apre il suo ducato agli Ungheresi per le incursioni nei possessi immediati del re. — I Daleminki, popolo slavo nei dintorni del fiume Elba, li chiamano pure come liberatori contro il duca di Sassonia, loro oppressore (906).

Quanto poi alla «*tradizione che ne faceva demoni piuttosto che uomini*» (p. 7 del testo) e alle crudeltà ed atrocità commesse dai guerrieri ungheresi,abbiamo da osservare che le loro gesta differivano certamente assai poco dallo spirito generale di quell'epoca (secolo X), quando il far acciecare gli avversari (come Berengario I il suo rivale Lodovico di Borgogna), farli strangolare (come Marozia il papa Giovanni X), farli decapitare (come re Ugone il suo fratello carnale Bosone, marchese della Toscana), avvelenarli (come fu avvelenato Lotario, figlio di Ugone da Berengario II), torturarsi, mutilarli, impalarli, impiccarli, squartarli, schiacciarli sulla ruota — erano considerati mezzi acconi a sbarazzarsi dei nemici anche presso i popoli cristiani. Se i cronisti di quell'epoca (tutti monaci o sacerdoti) dipingono a colori più foschi le gesta degli Ungheri, lo si deve attribuire alla circostanza che questi, ancora pagani, nei loro saccheggi non rispettavano nemmeno le chiese e i conventi, non essendo trattenuti da scrupoli religiosi (benché anch'essi fossero monoteisti, adorando un solo Dio: *Isten*). Come poi spiegarsi il fatto che questo popolo di «demoni» dopo pochi decenni era assurto a tanta considerazione nel concerto europeo che verso la fine del secolo l'ascendente politico internazionale della sua casa regnante era salito al punto che le più illustri famiglie regnanti dell'Europa cercavano a gara di stringere legami di parentela col potente principe d'Ungheria? Così Enrico duca di Baviera (più tardi re di Germania ed imperatore romano) sposa la figlia Gisela a Stefano (I, il Santo), figlio del principe Geisa, mentre Ottone Urseolo, doge di Venezia prende in moglie una figlia di Geisa; e questa dogaressa ungherese certamente non poteva apparire una donna barbara ai Veneziani, se la Cronaca di Dandolo la esalta come «*mulier utique generositate serena, facie secunda et honestate preclara*» (Muratori, Script. Rer. Italicarum XII, p. 235). Questo fatto stesso di matrimoni illustri fa presupporre prolungate amichevoli relazioni

diplomatiche fra la splendida corte del principe ungherese e i principi italiani e tedeschi, poichè tali parentele non si stringono d'improvviso da oggi a domani, ma sono frutto di prolungate negoziazioni diplomatiche e di disegni politici ben ponderati.

Tanto ad onore della verità circa la parte presa dagli antichi Ungheresi nella vita politica internazionale dell'Europa alla fine del secolo IX e nel secolo X, con speciale riguardo alle sue relazioni con l'Italia. Senza questi dati caratteristici il quadro delle prische relazioni italo-ungheresi resta svisato ed incompleto.

E dobbiamo ancora osservare che l'autore, parlando delle antecedenze della guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49, contemporanea alla guerra liberatrice del Piemonte nell'Alta Italia, tralascia di rilevare il seguente importante fatto caratteristico, rispecchiante i sentimenti degli Ungheresi verso i fratelli italiani :

Il re Ferdinando V, invitato ad aprire in persona il nuovo Parlamento costituzionale radunatosi a Pest il 5 luglio 1848, pose per condizione che il Governo ungherese decidesse prima l'invio di 40,000 reclute per la campagna contro il Piemonte e il Lombardo-Veneto insorto. Ma il Governo ungherese — dietro le insistenze di Lodovico Kossuth — oppose a questa domanda un reciso rifiuto, motivandolo coi moti sediziosi delle varie nazionalità del regno (croati, serbi, romeni, slovacchi — tutti sobbillati dalla Camarilla di Vienna) e dichiarando inoltre *essere incompatibile con l'idea della libertà che la nazione ungherese presti mano all'oppressione d'una nazione sorella anelante alla propria indipendenza*. L'aiuto chiesto non si potrebbe concedere se non dopo ristabilito l'ordine nel proprio paese e anche allora *non per soggiogare l'Italia, ma per conchiudere una pace giusta ed equa*. In seguito a questa decisione il re difatti non venne all'inaugurazione del Parlamento, ma vi si fece sostituire dal palatino arciduca Stefano ; e il discorso del trono, letto da questo, non fece nemmen cenno del postulato delle reclute da mandarsi contro l'Italia. (Gracza Győző : *A magyar szabadságharc története*, II, p. 44.)

E ancora un'ultima osservazione : il giudizio dell'autore sull'accordo con l'Austria stabilito nel 1867 ci pare troppo severo («*L'Ungheria dunque s'intrecciò da sè la corda che doveva trascinarla a rimorchio dell'Austria e, insieme con essa, al fatale naufragio*»; p. 230). La lettera rivolta dal Kossuth in questa occasione a Francesco Deák, autore dell'accordo, e citata a proposito è senza dubbio impressionante e contiene delle verità indiscutibili e profezie che pur troppo si avverarono. Ma si deve por mente alla circostanza che ormai l'Ungheria era ridotta agli estremi : mutilata sin dal 1849 per lo spazio di 19 anni com'è anche adesso ; — nel territorio rimasto invasa da uno sciame di amministratori, d'impiegati, di giudici e di eserciti stranieri ; — con lingua d'amministrazione tedesca in tutti gli uffizi, con lingua d'insegnamento tedesca nelle scuole ; — delusa nelle sue speranze dell'aiuto italiano dopo l'esito delle campagne del 1859 e del 1866, poichè i trattati di pace avevano omesso del tutto la causa ungherese, abbandonando il paese alle proprie sorti ; — impoverita, negletta, maltrattata ed esposta all'imminente pericolo di venire del tutto assorbita nell'impero austriaco come l'infima delle sue eterogenee provincie, — essa oramai non aveva altra scelta che salvare quanto ancora si poteva salvare : l'estensione primiera di tutto il suo territorio di prima (con la riannessione della Transilvania, della Voivodina, della Croazia) ; il dominio della lingua nazionale in tutti gli uffizi, nei fori e nella vita pubblica ; autonomia completa in tutta la politica interna ; Parlamento e Ministero costituzionale ; ogni possibilità di progresso economico colo sfruttamento energico delle ricche risorse del paese... rimettendo a tempi più propizi il conseguimento della sua completa indipendenza con un esercito nazionale proprio e con debita ingerenza nella politica estera.

E infatti l'inaudito slancio dello sviluppo economico che riparò alle mancanze di secoli, seguito dopo l'accordo e continuato ininterrottamente sino

allo scoppio della guerra mondiale (1867—1914, — quasi per mezzo secolo) pareva giustificare appieno l'opera di Francesco Deák. La capitale Buda — sino allora capoluogo di provincia decaduto ed insignificante —, unita a Pest nel 1873 col nome di Budapest, si sviluppò a splendida metropoli di quasi un milione di abitanti ; la lingua ungherese introdotta nelle scuole, nell'amministrazione, nei fori, in tutte le manifestazioni della vita pubblica si espandeva liberamente per ogni dove ; accanto alla sola università di Budapest sorsero tre altre università ; la scienza, la letteratura ungherese furono assiduamente coltivate dall'Accademia Ungherese e da numerosi istituti e società ; i progressi nel commercio, nelle industrie e nell'agricoltura fecero passi giganteschi ; la rete delle strade ferrate venne a superare per estensione persino quella dell'Italia ; le finanze erano floridissime e il bilancio dello Stato presentava forti cianzi ; il paese andava incontro a un avvenire di prosperità mai prima goduta . . . nè pareva più illusorio l'acquisto finale della piena indipendenza con un esercito proprio e con debita ingerenza negli affari esteri.

Quanto poi appunto alla questione di politica estera, dopo l'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza e la sua permanenza in essa sino allo scoppio della guerra, le cose promettevano bene e specialmente l'alleanza con l'Italia era in perfetta consonanza colle secolari tradizioni ed aspirazioni ungheresi. L'unico pericolo da temersi pareva il panslavismo minacciante l'Ungheria da ogni lato ; e fu perciò che anche in Ungheria si vedeva di buon occhio il vigente sistema di alleanze delle potenze dell'Europa Centrale. È bensì verissimo quello che dice l'autore che l'Ungheria «fu costretta nel 1914 ad una guerra dalla quale non aveva assolutamente nulla da guadagnare e che il suo più gran politico, il conte Stefano Tisza avrebbe voluto in tutti i modi impedire» ; ma certo si è che l'Ungheria, anche se fosse stata indipendente ma isolata, non avrebbe potuto mai resistere a un assalto concentrico dei suoi vicini ostili e avidi di nuovi territori (Serbi, Romeni, Cechi e Tedeschi dell'Austria) spalleggiati dalla grande potenza della Russia e dalla sua costante alleata, la Francia slavofila. Sarebbe stata sempre un'indipendenza illusoria, come la è anche adesso ; indipendenza di nome e non di fatto.

Quello che s'ha da compiangere è il fatto che l'Italia, in mancanza d'un governo risoluto e avveduto al pari di quello odierno, immemore dell'antica fratellanza di armi e di aspirazioni e della futura comunanza d'interessi, non facesse valere più energicamente la sua volontà intransigente nelle trattative di pace in modo da assicurare una pace più equa — e più vantaggiosa per sè stessa. Difatti tutto quello che ottenne era poco più di quanto le fu offerto prima dell'intervento e non stava punto in giusta proporzione agli immensi sgrifizi di sangue versato nell'interesse degli alleati grandi e piccoli arricchitisi delle spoglie opime della vittoria a scapito dell'Italia (colonie, vasti territori con popolazioni allogene ecc.). Ma certo resterà scolpito indelebilmente nel cuore di ogni Ungherese il generoso gesto di sincera e spontanea riconciliazione fatto dall'Italia subito dopo la tragica sventura toccata all'Ungheria, condannata a schiavitù perpetua da un iniquo trattato. Però se l'Ungheria mutilata e ridotta all'impotenza può ancora sperare in un miglior avvenire, lo deve appunto all'epoca di raccoglimento in cui le fu dato di rinsaldare la compagine interna dello Stato, di sviluppare indisturbata a un alto livello la sua cultura nazionale ; di entrare con successo nella grande gara internazionale di operosità letteraria, scientifica ed artistica — ora unico mezzo rimasto per fare rispettato il nome ungherese in tutto il mondo civile.

Alfredo Fest.

GIACOMO BASCAPÈ : *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI.* Note e documenti. Prefazione di Arrigo Solmi. Roma, Anonima romana editoriale, 1931 ; pp. 198. (Pubblicazioni dell'«Istituto per l'Europa Orientale» in Roma. Seconda Serie : Politica-Storia-Economia, vol. XX.)

Gli studiosi della storia dell'Europa orientale saranno vivamente grati al dott. Bascapè, il quale ha rintracciato, tra i tesori inesauribili della Biblioteca Ambrosiana di Milano, queste antiche scritture sulla Transilvania nel secolo XVI, e le pubblica ora diligentemente e le illustra in questo volume.

È a tutti noto quanto siano scarse e preziose le testimonianze sullo stato, sulla vita, sui costumi di queste regioni, che, nel medio evo, soffersero a più riprese la lunga e penosa serie delle invasioni, da quelle degli Unni, degli Avari, dei Goti, degli Slavi, fino a quelle dei Tartari e dei Turchi; ed è a tutti noto che, soltanto dal sec. XIV, dapprima nelle grandi valli del Danubio e del Tibisco, poi tra le Alpi della Transilvania, sotto il presidio sicuro della Corona d'Ungheria, non senza influsso della cultura italiana, si inizia un vero fiorimento civile.

La descrizione della Transilvania, dovuta al mantovano Antonio Possevino (1533—1585), composta nel 1584, offre il quadro più antico e più attendibile di questa regione; e giova ora il vederla, nel presente volume, in un testo più corretto e più completo di quello in cui fu presentata dal noto e valoroso storico ungherese Andrea Veress, il quale la pubblicò nel 1913, in edizione di pochi esemplari, divenuta oggi introvabile.

La presente edizione offre il testo, come si disse, da un manoscritto più antico, più completo e più corretto, oltreché anche in forma più agevole.

Le altre scritture, fin qui quasi sconosciute, dovute ad ambasciatori, a viaggiatori, ad artisti, che vissero alla Corte transilvana sulla fine del secolo XVI, suscitano pur esse un vivo interesse. Esse riguardano un periodo molto importante della storia della Transilvania, allorchè, dopo la battaglia di Mohács (1526), e dopo le tragiche vicende posteriori, che avevano travolto gran parte dell'Ungheria sotto il dominio ottomano, la Transilvania, protetta dal suo impervio corrugamento montuoso, riesce a costituirsi in regime autonomo, tenuta soltanto a pagare un tributo all'Impero ottomano, e inizia la storia tutta singolare della sua lenta ricostituzione. Il periodo di Sigismondo (1581—1597), illustrato in queste memorie, ricco di eventi memorabili, viene illuminato con nuovi particolari e con larga copia di elementi. E tutto ciò per merito di relatori italiani, che vissero le fasi drammatiche di queste vicende e che le descrissero con efficacia. In quel tempo, la Transilvania sviluppa gli elementi attivi della sua resurrezione civile. La sua capitale, Alba Julia, si trasforma in una magnifica corte del Rinascimento; i suoi Principi mantengono assidue relazioni con l'Italia, vengono mandati a studiare nell'Ateneo di Padova, favoriscono gli studi italiani. Tutte le forme della vita politica, civile, militare, artistica del Principato, sono pervase da spirito latino.

La Transilvania, per opera di questi scrittori, esce dalla penombra delle sue scarse notizie, per entrare nella luce della storia. E vi entra in un momento di alto interesse per la storia della civiltà.

Mentre l'Ungheria, che pareva avviata ad un brillante avvenire, aveva dovuto piegare sotto la potenza turca, anche l'Italia, che aveva conquistato un altissimo grado di civiltà, era stata superata e vinta dagli eserciti stranieri, più numerosi e più disciplinati, aveva perduto l'egemonia e iniziava il doloroso calvario della sua servitù politica.

Ma non poteva andare spenta la civiltà, ch'essa aveva faticosamente creato, e che aveva saputo poggiare sulle solide basi dell'antica cultura rinascente. Anzi, si può dire che l'Italia, in questa fase, raddoppia le sue forze di penetrazione civile; e par quasi che essa rivolga all'esterno, fuori dei suoi violati confini, quella forza titanica, quel fermento civile, che non può tutto liberamente svilupparsi nell'interno della penisola. Nell'ultimo trentennio del secolo XVI, nel tempo a cui risalgono le scritture qui ora edite, l'Italia compie un formidabile sforzo nella guerra contro il Turco, ed opera in tutta l'Europa per la feconda espansione dei suoi scienziati, dei suoi architetti, dei suoi poeti, dei suoi musicisti; non meno che dei suoi capitani, dei suoi uomini di governo, dei suoi politici e dei suoi ambasciatori.

È l'epoca della battaglia di Lepanto ; ed è l'epoca in cui il Tasso spalanca le porte al romanticismo, che è la grande forma artistica della nuova società moderna. E gli Italiani, oppressi in patria, cercano nei paesi stranieri la rivincita della loro sfortuna ; e creano, non soltanto a Parigi o a Madrid o a Vienna, ma a Praga, ad Alba Julia, a Cracovia, a Varsavia, i centri della loro esuberanza civile. L'Italia è in decadenza ; ma gli Italiani entrano come un fermento vivo in tutte le manifestazioni di civiltà dell'Europa intera, e vi spargono a piene mani la semente feconda della loro ispirazione civile.

La storia dell'espansione degli Italiani in Europa, e principalmente nell'Europa orientale, nella seconda metà del secolo XVI e nella prima metà del secolo seguente e più tardi, non è ancora pienamente messa in luce. Ma essa apparisce veramente grande. Gli storici dell'Ungheria e della Polonia ne hanno tracciato molte e significative pagine.

Questo volume insegna che tale espansione si rivolse anche alla Transilvania, avanti la fine del secolo XVI, con uomini di dottrina e con uomini di spada ; e porta un contributo alla conoscenza delle condizioni civili di un paese, che applicò prima d'ogni altro il principio della libera coesistenza delle confessioni religiose, che servì di antemurale contro la prepotenza turca, che accolse un'altra volta, nelle sue sicure valli, i discendenti dei coloni di Traiano, che vi cercavano sicurezza e lavoro.

La storia dell'espansione italiana riceve così nuove luci, che giovano a riconoscere la parte che essa ha avuto nella lenta e graduale formazione dell'Europa moderna.

Arrigo Solmi.

ALBERTO GIANOLA : *Di antiche lapidi romane trovate nel 1722 in Transilvania dal conte Giuseppe Ariosti bolognese*. Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1931 ; pp. 16.

Degno emulo del bolognese Luigi Ferdinando Marsili, il quale nella sua molteplice e varia attività scientifica e militare ebbe anche il merito di essere diligentissimo raccoglitore ed illustratore di quante antichità gli caddero sotto gli occhi, durante la sua ventenne permanenza nell'Ungheria e nella Transilvania, — un altro bolognese, il conte Giuseppe Ariosti, nel 1722 capitano di fanteria nel reggimento imperiale Gaier, si dava cura di raccogliere le iscrizioni antiche che gli venne fatto di trovare in Transilvania in luoghi pubblici o in case private o di scavare egli stesso in occasione di sterri per lavori di fortificazione.

Raccolte così molte lapidi in diverse località e specialmente in quelle dove egli dice che furono, secondo le conoscenze di allora, alcune delle più importanti colonie romane della Transilvania (Ulpia Traiana, Apulum, Auraria Magna e Auraria Parva, Salinum), egli si diede anche premura di trascrivere il testo, e di comunicare, nel 1722, la notizia dei suoi trovamenti ad marchese Scipione Maffei di Verona. E questi alla sua volta scrisse subito ad Apostolo Zeno, storico e poeta della Corte di Vienna, perchè facesse presente la cosa all'Imperatore Carlo VI. Il quale, saputa l'importanza — per qualità e per numero — delle lapidi ritrovate, e persuaso dell'utilità di raccoglierle, anzichè lasciarle esposte ai pericoli di facili dispersioni, volle farne, insieme con altri monumenti antichi altrove venuti alla luce, un museo di cui si abbellisse la capitale dell'Impero. Il conte Ariosti, avuto l'ordine di trasportare la sua raccolta di lapidi a Vienna, le fece caricare su zattere e le avviò per il fiume Maros al Tibisco. Nel viaggio però un accidente fece naufragare nelle acque di questo ultimo fiume, presso Szeged, uno dei quattro barconi su cui le lapidi era state trasbordate per maggiore comodità di navigazione sul Tibisco e sul Danubio fino a Vienna, e il suo carico di 17 lapidi andò perduto. Ma gli altri tre barconi, con le 47 lapidi rimaste, giunsero a destinazione ; e la quasi totalità di queste lapidi ancora oggi si può vedere lungo le scale di accesso al Museo di Vienna

Così potè iniziarsi, per merito soprattutto delle scoperte fatte dall'Ariosti, quel Museo vindobonese che doveva poi in seguito diventare uno dei più importanti d'Europa.

ALESSANDRO CUTOLO: *Arrigo VII e Roberto d'Angiò*. Estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*. Anno LVII. Napoli, 1932; pp. 30.

L'A., con la competenza che gli è propria, traccia la storia e fa l'analisi diremmo psicologica della parte sostenuta da re Roberto angioino, zio di Carlo Roberto angioino re d'Ungheria, durante l'avventura italiana di Arrigo VII. L'A. non è del parere dei contemporanei e dei posteri, dai quali l'agire di re Roberto venne giudicato assai severamente. Il Cutolo si domanda se il sovrano napoletano potesse agire diversamente, se le circostanze volgessero a lui favorevoli, o se non fosse costretto piuttosto a subire l'avversità di esse e ad adattare la sua azione alle necessità del momento? Nella persona di lui dobbiamo distinguere quella che essa era nella realtà e quel che i guelfi d'Italia volevano fosse, quando, non vedendo in lui che il capo della loro parte, l'obbligavano ad opporsi al naturale signore dei ghibellini. Non *avara povertà* come scriveva Dante, ma povertà triste e terribile lo angustiava, spezzava ogni sua energia, e lo spingeva ad evitare la guerra con l'imperatore che si annunciava incerta e tremenda. Ma se pure la questione economica, conchiude il Cutolo, alla quale poco si è sempre badato nel giudicare l'operato di Roberto, è tra quelle di maggior peso nella complessa questione del mancato intervento del re alla azione guelfa contro l'Imperatore, non fu però la sola che trattenne l'angioino dall'avventarsi nella contesa. Se anche non fosse stato sufficiente pericolo l'atteggiamento ostile del re di Trinacria, non aveva Roberto dimenticato che una minaccia ben più grave incombeva sul suo capo, l'atteggiamento ostile del nipote Caroberto re d'Ungheria, appoggiato nelle sue pretensioni da tutta una scuola di giuristi e da tanta parte del pensiero italiano, che deploravano gli *inganni* ricevuti dalla *semenza* di Carlo Martello e dimostravano così che moralmente, e forse anche materialmente, molti Italiani avrebbero all'occorrenza appoggiato una spedizione ungherese nel regno napoletano.

*Il Congresso Nazionale Italiano di storia del Risorgimento* (Roma, maggio 1932) e *il Catalogo delle stampe storiche milanesi*.

Nei giorni 29—31 maggio dello scorso anno è stato tenuto a Roma il XXº Congresso nazionale di Storia del Risorgimento italiano. Inaugurato alla presenza di S. M. il Re d'Italia, con discorsi delle LL. EE. Balbino Giuliano, Ministro della Educazione nazionale, e Maresciallo Gaetano Giardino, presidente onorario della Società del Risorgimento, vi hanno partecipato le più spiccate personalità e i più noti cultori di studi storici. In cinque sedute, che hanno avuto luogo nella famosa sala Borromini, sotto la presidenza di S. E. Salata, di S. E. Volpe, di S. E. Gentile, del prof. Ercole, sono state svolte e discusse numerose comunicazioni di diversi studiosi intorno a punti più o meno controversi di storia del Risorgimento e sono stati chiaramente impostati nuovi indirizzi di studio, massime per inquadrare la storia d'Italia dei secoli XVIIIº e XIXº nella contemporanea e antecedente storia europea e nelle relative vicende diplomatiche. Particolarmente significative a questo riguardo sono state le comunicazioni di S. E. Volpe (Orientamenti nella storiografia del Risorgimento negli ultimi anni), del prof. Pietro Silva (Il problema italiano nella diplomazia europea del XVIIIº secolo), del prof. Carlo Morandi (Le riforme settecentesche nei risultati della recente storiografia) e del prof. Giulio Miskolczy (Questioni da risolvere nella storia del Risorgimento). Quest'ultimo, che è professore di storia e letteratura ungherese presso l'Università di Roma, ha in modo particolare interessato i congressisti, riscuotendone unanimi applausi ed approvazioni, non solo per la novità delle sue idee, ma anche perché egli è stato il primo straniero che abbia parteci-

pato ai congressi della Società italiana del Risorgimento. Tra le comunicazioni ve ne è stata anche una dello scrivente intorno ai deportati lombardo-veneti in Ungheria (ad Arad e Szeged) dal 1832 al 1848, di cui si parla in altra parte di questo fascicolo.

Durante i lavori sono state presentate e offerte agli intervenuti diverse pubblicazioni. Una di esse è il bellissimo *Catalogo descrittivo delle stampe storiche conservate nella raccolta del Castello Sforzesco*, edito dal Comune di Milano, per cura di Paolo Arrigoni e Achille Bertarelli. Esso «contiene, nel lungo novero di 6201 numeri, che descrivono 7000 esemplari, una categoria di stampe, di carattere strettamente documentario, che furono chiamate «storiche» perché hanno tutte riferimenti a quegli avvenimenti politici che possono trovar posto nelle discipline storiche, dalla solenne e paludata storia politica alla cronaca spicciola e giornaliera». Questi documenti grafici riguardano la storia politica e civile d'Italia e di molte altre nazioni, e come contengono le rappresentazioni di battaglie, di assedi, di sbarchi, di tutto ciò che si riferisce alla guerra, così raffigurano feste per incoronazioni di sovrani, scene di calamità, scoperte, costumi, inaugurazioni di monumenti ecc. ecc., secondo gli svariatissimi argomenti che sono sembrati degni di curiosità o di memoria fin da quando accaddero.

E' naturale perciò che in così abbondante raccolta si trovino anche molte stampe che hanno più o meno diretta attinenza con l'Ungheria. Molte di esse saranno certo note ai cultori di memorie patrie; ma ciò non ostante credo di far cosa utile e grata agli storici ungheresi segnalandole loro in blocco, perchè, conoscendole e sapendo di poterle trovare nel Castello sforzesco di Milano, possano eventualmente servirsene per i loro studi.

*Stampe di soggetto o d'interesse ungherese.*

(Il numero è quello d'ordine del citato catalogo).

67 bis. «Ziget, fortezza inespugnabile, si come ogidi è veramente situata... et hora assediato dal gra. Turco con 100,000 Turchi l'anno MDLXVI. In Ven. Merzaria alla Colonna [Paolo Furlani].» 135×181. (Venezia, c. 1575. Dall'Albo: *Isole famose, porti, fortezze e terre marittime sottoposte alla Ser. Signoria di Venezia od altri principi christiani, et al Sig. or Turco*. Venezia, Battista Scalvinoni, s. a. (fine sec. XVI).)

140. «Questo è il modo con il quale fu presa la fortezza di Javarino l'anno 1598.» La scena si svolge sopra il ritratto di «Andolfo conte di Barzemburgo il quale prese la fortezza di Giavarino il dì 29 di marzo nel 1598». «Gio. Orlandi forma» in Roma. 195×135. (Serie ritratti. Cart. p. 102-30).

335. «Pianta della Piazza di Commora sotto il governo del Sargente Generale di Battaglia Conte Carlo Lodovico di Hoffchircken. Ingegniero il Coloriello Baron de Wymes.» G. Bouttats inc. 325×420. (Cart. m. 3-31).

342. «Canissa assediata et attaccata dall'armi Imperiali adi 28 aprile 1664.» G. Meyssens inc. Vienna. Num°. in alto a destra 397. 320×270. (Cart. m. 3-34.)

343. «La Battaglia appresso il Villagio Scernowitz [Ungheria] data dal Generale Cesareo Conte de Souches con la Vittoria contro Turchi, e Tartari l'anno 1664 a di 16 Maggio.» Num. in a. de. 423. 300×375. (Cart. m. 3-35.)

344. «La Battaglia appresso di Levenz data dal Generale Cesareo Conte de Souches contro Turchi, Tartari, Moldavi e Valacchi con piena Vittoria degli Imperiali e liberazione della Fortezza dall'Assedio 1664: adi 19 di Luglio.» Num. in a. de. 30. 295×385. (Cart. m. 3-36.)

345. «Prospettiva della Piazza di Levenz. — Disegno della fortezza di Levénez attaccata, e presa per assalto, el Castello reso per accordo al Generale Conte di Souches 1664.» Num. in a. de. 259. 305×380. (Cart. m. 3-37.)

347. «Dissegno di Barcan dirimpeto a Strigonia preso et abbrucciato col ponte di barche dal Generale conte di Souches il dì primo d'agosto 1664.» Num. in a. de. «440». 300×370. (Cart. m. 3—39.)

348. «Combattimento fattosi dalle Galeotte di S. M. Ces. condotte dal Capitano Rodolfo Rodolfi contro Turchi sul Danubio salvate dall'evidente perdita per l'aiuto di Santo Francesco Xaverio . . . il dì 8 di settembre 1664.» Num. in a. sinistra «480». 325×480. (Cart. m. 3—40.)

349. «Assedio di Neuheusel [Ersek-Ujvár, Ungheria] fatto da Turchi 1663 preso per accordo il dì 22 Settembre 1664.» G. Bouttats inc. Num. sotto a de. «236». 275×360. (Cart. m. 3—41.)

350. «Dissegno dell'Esercito Imperiale sotto il commando del Gen. Conte di Souches accampato tra Neuheusel e Commora con pensiero di attaccar il detto Neuheusel che fu poi tralasciato per la pace seguita 1664.» Num. in a. de. «451». 300×375. (Cart. m. 3—42.)

351. «Dissegno della città e fortezza di Nitria attaccata, e presa dal Generale conte di Souches, 1664.» Num. in a. de. «419». 300×385. (Cart. m. 3—43.)

352. «Dissegno di Nitria in prospettiva» con truppe assedianti. Num. in a. de. «285». 300×377. (Cart. m. 3—44.)

353. «Giavarino [Raab] ristorato, et di molti fortificazioni esteriori munito per ordine del Conte Raimondo Montecuccoli Luogo Tenente Generale di S. M. Ces. dal Barone Francesco Vimes Colonnello et Ingegnere Generale di quella Provincia» nel 1664 (?). G. Bouttats inc. 340×450. (Cart. m. 3—38.)

383. [Esecuzione capitale dei rivoltosi Ungheresi, 1671, aprile-dicembre.] [Esecuzione capitale di Francesco Frangipani e di Pietro Zriny eseguita il 30 aprile 1671 a Wiener-Neustadt.] Cesare Laurentio inc. Tav. quattro, misure varie. (Raccolta Delinquenza.)

384. «Frangipan». Gotthofer inc. Ritratto del Frangipani, e sua esecuzione capitale avvenuta il 30 aprile 1671. 120×62. (dal volume : Bontempi Angelini, G. Andrea, *Historia della ribellione d'Ungheria*, Dresden, Seyffert, 1672, pag. 320.)

385. «Serin». Gotthofer inc. Ritratto di Pietro Zriny, e sua esecuzione capitale. 120×62. (Dresden, 1672, vol. cit. p. 315.)

386. «Nadasti» c. s. p. 282.

387. «Tattenbach». Gotthofer inc. Ritratto di Tattenbach e sua esecuzione capitale avvenuta il primo dicembre 1671. 120×62. (Dresden, 1672. Vol. cit. pag. 282.)

394. «Armata della Maestà di Leopoldo Imper. schierata nei Campi di Egra in Boemia li 21 agosto 1673, per ordine di S. E. il Conte Montecuccoli Ten. Gen.» I. M. Lerch inc. 420×675. (Cart. g. 1—24.)

414. [Tavole 24 pubblicate a Modena nella stamperia Degni ed incise da Francesco Guinotti da Modena, di piante di città ove si svolsero i combattimenti delle Armate Imperiali contro i Turchi nel 1680—85.] Mis. medie. 145×200.

417. [Assedio di Vienna, 1683, luglio-settembre.] [Vienna assediata dai Turchi e corso del Danubio sino a Buda.] Nel contorno vi sono otto ritratti dei principali personaggi. In basso la dedica di Giuseppe Vitale al Grande di Spagna Carlo Maria Caraffa. L'assedio durò dal 13 luglio al 12 settembre 1683. 385×505. (Cart. m. 3—73.)

418. «Vero e real disegno de Isola Schut in Ungaria colle circoniacenti Città Fortezze, et altri luoghi da Vienna . . . fin a Buda . . . Notitie principali delle guerre d'Ungheria . . .» Arnoldo Van Westerhout inc. «Si vendono in Piazza Navona da Matteo Gregorio Rossi al Insegna della Stampa. 1683.» Incisione fatta per la liberazione di Vienna. 395×560. (Cart. m. 3—75.)

419. «Vienna» assediata. 230×250. (Dal volume Panceri, Giro. Ant., *Veridici, e distinti successi dell'armi imperiali, ribelli, et ottomane seguiti nell'Austria et Ungheria l'anni 1683, 84 e 85*. Milano, Fed. Agnelli, 1686, p. 48.)

420. «Vienna liberata.» Si stampano in Roma d'Antonio Lanna alla Mi-

nerva. Pianta in elevazione della città, e posizione dei combattenti. 450×420. (Cart. g. 1—27.)

421. [Giovanni Sobieski sblocca Vienna dall'assedio dei Turchi, 12 settembre 1683.] Peter Krofft dip., Franz Stober inc., c. 1830. 360×470. (Cart. m. 3—74.)

422. «Disegno dello stendardo del Primo Visire levato sotto Vienna da... Giovanni III Re di Polonia e... mandato alla S. di N. S. P. Innocenzo XI.» 220×180 (dal volume di egual titolo stampato a Bologna da Giac. Monti, 1683).

423. «Il vero ritratto della Croce ultimamente nel Campo Turchesco doppo l'assedio [di Vienna] ritrovata. Lodovico Mattioli fece in Bologna, 1683.» 175×120. (Cart. p. 1—21.)

424. «Monete stampate in memoria della liberazione di Vienna.» 65×110 (dal volume: *L'origine del Danubio...* Tradotto dall'idioma tedesco... da Pietro Francesco Govoni, Bologna, Gioseffo Longhi, 1685, p. 254.)

425. [Sonetti su fogli volanti stampati in tipografia con fregi, per la presa di Vienna.] Fogli nove. Anon. Al conte Ernesto Stharemburg «Governatore Generale della Piazza di Vienna». Firenze, Andrea Orlandini all'Insegna della Passione alla Condotta, 1684. 245×160... — Laurenzi Alaman. Tre sonetti «Per le Cesaree vittorie in Ungheria.» Firenze, all'Insegna della Stella, 1683... (Cart. m. 4, da 1 a 9.)

429. «Segnalata vittoria ottenuta dalle Armi Imperiali e Polacche sotto la città e Fortezza di Strigonia con l'acquisto dell'importante forte di Parkam il IX ottobre MDCLXXXIII. Data in luce da Gio. Giacomo Rossi alla Pace all'insegna di Parigi. Roma, 1683.» 380×515. (Cart. m. 4—11.)

430. Descrittione della Città di Strigonia coll'assedio postovi dagli Imperiali. Modena, per il Degni, 1684. 345×395. (Cart. m. 4—12.)

431. «Gran o Strigonia.» Veduta della città che fu assediata nell'ottobre del 1683, con rimandi dei luoghi. 125×210. (Dal volume del Panceri citato sotto il n. 419, p. 177.)

436. «Vacca» oggi Watzen in Ungheria sul Danubio. Veduta della città, presa nel giugno del 1684 dal Duca di Lorena, con molti rimandi. 130×210 (dallo stesso volume, p. 211).

450. «Ritratto al naturale del ribelle Emerico Tekeli nato l'anno 1756 (?), fatto prigione dall'Agà de Gianizzeri d'ordine del Gran Turco in Varadino il dì 18 Ottobre 1685.» Si stampano in Roma da Gio. Giacomo de Rossi alla Pace, 1685. In basso, veduta di Varadino ed arresto del Tekeli. 272×180. (Cart. m. 4—20.)

451. «Lamento che fa Emerico Tekeli per esser stato imprigionato in Varadino.» Si vendono d'Arnoldo Van Westerhout. In Roma per Dom. Ant. Ercole, 1685. 400×220. (Cart. m. 4—21.)

452. «Descrittione dell'assedio della città di Cassovia [Kassa, Ungheria] acquistata 1685.» Num. in a. de. «F. 374.» 245×265. (Cart. m. 4—22.)

454. «Spiegatione dell'Assedio di Nayhaysel seguito l'anno 1685.» Num. in a. de. «F. 346.» S. rim. A—Z, 1—9. 263×260. (Cart. m. 4—23.)

455. «Naihaisel.» Veduta della città con molti rimandi. 130×120 (dal volume citato al n. 419, pag. 321).

456. [Veduta dell'assedio di Tokay in Ungheria.] A. Bloem, dis. e inc. Num. in a. sin. «91». La fortezza fu vinta dagli Imperiali nel 1685. 290×382. (Cart. m. 4—24.)

457. «Capr'ara sempre bene ogni campagna.» G. M. Mitelli inc. Allusione al generale Alberto Caprara che, dopo le vittorie sui campi di battaglia, otteneva anche buoni risultati in una ambasceria a Costantinopoli nel 1685. 147×211. (Raccolta Mitelli.)

462. [Assedio e presa di Buda, 1686, giugno—2 settembre.] «Novissimo et ultimo disegno della città e castello di Buda posto in pianta presa il 2 settembre

dall'Armata Imperiale. Fatto quest'anno 1686 dall'ing. Henrico Sconzer Bran-deburghese mandato dal Campo.» Gio. Palazzi inc. «Si vende per Giacomo Zini in Venetia a San Zulian.» Inc. col. 375×475. (Cart. m. 4—27.)

463. «Pianta et elevatione della Reale Città e fortezza di Buda . . . assediata dall'Armi della S. C. M. di Leopoldo P.o Imperatore li 20 giugno 1686 nell'anno X del felice Pontificato d'Innocentio XI e presa li 2 settembre 1686. Si stampano in Roma da Gio. Giacomo de Rossi alla Pace.» 405×535. (Cart. g. 1—29.)

464. «Pianta della Reale città e fortezza di Buda . . . assediata dall'armi della S. C. Maestà di Leopoldo . . . li 20 giugno e presa a viva forza li 2 settembre 1686 . . . Si stampano in Roma da Gio. Giacomo De Rossi.» 450×570. (Cart. g. 1—30.)

465. «Beat.mo Padre [Innocenzo XI]. Ecco ai piedi della S.tà Vostra la famosa Buda Metropoli dell'Ungheria Espugnata dall'Arme Christiane per opera della provida mente della S.tà Vostra . . . Delineato e Intagliato da Arnoldo Westerhout e dal medesimo si fa stampare e vendere nella sua bottega alli Cesariani.» Il rame passò poi ai Remondini di Bassano che indicarono le loro edizioni colla nota «Al negozio Remondini». 435×695. (Cart. g. 2—4.)

466. «Buda o Offen.» Veduta della città, con rimandi. 130×220 (dal volume di cui al n. 419, p. 221).

466<sup>bis</sup>. «Ofen lat, Buda ist gelegen in einer Lust-u : frucht reichen Ge-gend an der Donau 32 Meilen von Wien . . . » G. Bodenehr fec. exc. 175×280 (dalla *Raccolta di piante e vedute di città e fortezze edite da G. Bodenehr ad Augusta*, c. 1725).

471. «Ponte d'Essek incendiato dall'armi imperiali nel mese di Novembre 1686.» Num. in a. de. «F. 566.» 245×270. (Cart. m. 4—29.)

472. «Il famoso ponte d'Essec.» Con veduta dell'incendio dato dalle Armi Imperiali. 130×225 (dal vol. di cui al n. 419, p. 365).

474. «Chi vol il turbantin per mascherarsi.» G. M. Mitelli inc. Probabilmente è allusione a Emerico Tekeli, che investito della dignità di Re dell'Ungheria superiore gli venne tolto dal pascia di Buda il berretto ungherese ponendogli in capo il turbante turco, 1686 (?). 270×190. (Raccolta Mitelli.)

513. «Varadino.» Veduta della città ripresa dalle Armi Imperiali nel 1692. 125×220 (dal volume di cui al n. 419, p. 413).

514. «Foglietto che non falla. — Tempo guerrier è fortuna, che gira. — Il Gran Varadino ripreso ai Turchi. 1692.» G. M. Mitelli inv. e inc. 1692. 178×254. (Raccolta Mitelli.)

542. «Battaglia data [11 settembre 1697] al Gran Sultano de Turchi, e Vittoria segnalata ottenuta contro essi dall'Esercito di Leopoldo I nelle vicinanze di Senta alle sponde del Tibisco sotto il Commando del Ser.mo Principe Eugenio di Savoia, regnante il S. Pontefice Innocenzo XI.» Intagliato da Arnoldo Van Westerhout. Il rame passò ai Remondini di Bassano che indicarono la loro edizione colla nota «Al Negozio Remondini». 435×660. (Cart. g. 2—5.)

543. «Ritratto del Prencipe Eugenio di Savoia.» Gius. M. Mitelli inc. 1697. Un uomo si china rispettosamente al Principe dicendo: Ho Genio a voi S'a voi Aggrada un servo.» Ritratto allegorico per la vittoria riportata a Zenta, su Mustaphà, l'11 settembre 1697. 270×193. (Racc. Mitelli.)

546. «Fornace da vetri.» G. M. Mitelli inv. e inc. 1698. Questa è l'incisione seguente devono essere state eseguite sul finire del 1698 nell'imminenza della pace di Carlowitz, sottoscritta nel gennaio del 1699, che segnava lo smembramento della Turchia. V. anche all'anno 1699. 215×315. (Racc. Mitelli.)

547. «Pace.» G. M. Mitelli inv. inc. 1698. Vedi nota num. precedente. 317×217. (Racc. Mitelli.)

550. «Con il ferro Alleman s'è fatto Pace. — Et è di marmo fino, e non di vetro.» G. M. Mitelli inv. e inc. 169[9]. Allusione alla tregua di 25 anni sottoscritta a Carlowitz il 25 gennaio 1699. 318×212. (Racc. Mitelli.)

551. «Sangue de poveri cavato per mano degli arabi moderni.» G.M. Mitelli inv. e inc. 1699. Due turchi salassano un uomo ed una donna. Allusione ai balzelli di guerra imposti prima della tregua di Carlowitz. 212×205. (Racc. Mitelli.)

574. «Il Principe Ragozzi che fugge vestito da donna dalla fortezza di Neustat, e va a far ribellare l'Ungheria.» c. 1701. Novelli inc., presso Antonio Zatta e figli. 320×375. (Cart. m. 4—66.)

611. «Veduta della Macchina dell'Eseque di Leopoldo Imperatore celebrate in Firenze il 1705.» Antonio Ferri inv., F. Lorenzini Min. Conventuale inc. Leopoldo morì il 5 maggio 1705. 460×650. (Cart. g. 1—50.)

708. «Disegno di due Bandiere Turchesche et altrettante code di cavallo . . . conquistate dall'esercito Cesareo sotto la condotta del ser. Principe Eugenio di Savoia in occasione della famosa battaglia seguita in Ungheria il dì 5 agosto 1716 . . . mandato . . . a Papa Clemente XI.» Francesco Aquila dis. e inc., nella stamperia di Domenico De Rossi. Si riferisce alla battaglia di Petervaradino. 380×467. (Cart. m. 5—23.)

709. [Assedio di Temeswar, 1716, settembre—ottobre.] «Vero disegno della Città di Temeswar assediata dall'Armi Imperiali sotto il Comando del P. Eugenio di Savoia l'An. 1716.» G. M. Dalla Via inc. 250×375. (Cart. m. 5—26.) Segue, veduta prospettica della città. 135×203. (Cart. p. 1—52.)

710. «Temeswar.» G. Bodenehr fec. exc. Colle trincee poste da Eugenio di Savoia nell'assedio di settembre—ottobre 1716. 180×285 (dalla *Raccolta di piante e vedute di città e fortezze edite da G. Bodenehr ad Augusta*, c. 1725, tav. 171).

711. «Temeswar vinto 1716.» E sotto in caratteri tipografici «Ristretto de fatti gloriosi dell'Invittissimo Sig.r Principe Eugenio.» Milano, per l'Eredi Maietta, 1716. Incisione satirica che rappresenta «1 Turchia ; 2 Visir disperato ; 3 Mardocheo rovinato e tutti gl'infedeli confusi». Misure complessive, 495×405. (Cart. m. 5—24.)

712. «Leopoldo Archiduci Austriaco Collegium Nobilium Bononiae An. MDCCXVI.» Colonna onoraria in occasione della vittoria di Temesvár (?). 330×210. (Cart. m. 5—30.)

713. [Sonetti su f. volante con fregi tipografici in onore di Eugenio di Savoia per la vittoria di Temesvár.] Antonelli Carlo. A Eugenio di Savoia «per le dimostrazioni di giubilo in occasione dell'insigne vittoria». Velletri, Franc. Gasconi, 1716. — Antonelli C. A. Eugenio «per l'insigne vittoria da lui ottenuta in Ungheria». Velletri, Franc. Gasconi, 1716. — Lo stesso. Ristampato in Roma per il Bernabò, 1716. (Cart. m. 5, 27—29.)

714. «Condotta de Turchi nella resa di Belgrado sotto il comando del Serenis. Principe Eugenio li 28 Agosto 1717. In Venetia Gio. Antonelli a S. Aponal.» 395×690. (Cart. g. 3—15.)

715. «Accurater Abriss der Stadt Belgrad . . . anno 1717 belagert und erobert worden. Wien bey Jo. Michaël Christophori.» 345×525. (Cart. m. 5—25.)

840. «Regali di somo valore donati in occasione del Sposalizio della S. Arcid. Maria Teresa d'Austria con il Ser. Duca Francesco Stefano di Lorena, seguito in Vienna li 12 Februario 1736.» Marc'Ant. Dal Re inc. in Milano. 185×145. (Cart. p. 1—71.)

853. «Arco trionfale edificato fuori della Porta a S. Gallo della città di Firenze in occasione del solenne ingresso delle AA. RR. il Serenissimo Francesco III Duca di Lorena Gran Duca di Toscana, e la Seren. Maria Teresa . . . sua consorte seguito il 20 gennaio 1739.» B. Sgrilli inc. 470×435. (Cart. m. 6—25.)

854. «Arco Trionfale fuori di Porta a S. Gallo innalzato l'anno MDCCXXXIX per l'ingresso del Ser. Francesco III Duca di Lorena . . .» Gaet. Vascellini dis. e inc., Firenze, 1779. 262×187. (Cart. p. 1—73.)

857. [Pianta del Palazzo Ducale di Milano in cui sono delineati gli appartamenti e l'uso di ciascuna parte di essi in occasione della venuta degli sposi le AA. RR. Maria Teresa e Francesco III Duca di Lorena a Milano nel maggio

del 1739.] 345×260. (dal volume Carlo Celidinio : *Relazione della venuta e dimora in Milano di Maria Teresa e Francesco III nel maggio del 1739*. Milano, Gius. Richino Malatesta, 1739.)

892. «Piano della Battaglia di Camposanto [Modena].» «Questa battaglia... si diede li 8 Febbraio 1743... eccone la spiegazione...» 500×585. (Cart. g. 3—28.)

893. «Plan der Schlacht d. 8 Febr. 1743 an Campo Santo beym Panaro fl. zwische der Ungar — Sardin. unterm Comando des H. Gr. v. Traun Gen. C. de Gages.» [Norimberga, Eredi Homann.] Col. 200—375. (Cart. g. 4—50.)

900. «Cavallerizza Coperta della Reale Corte di Vienna, ridotta in Sala per comando di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia in occasione delle Nozze della Serenissima Arciduchessa Marianna con il Serenissimo Principe Carlo di Lorena... [1744].» Gius. Galli detto il Bibiena inv. e dis., I. A. Pfeffel inc. a Augsburg. Segue: «Un pezzo della Parte Laterale della medessima Cavallerizza...» Bibiena inv. e dis., Zucchi inc. a Dresden. 340×492. (Cart. m. 14—23 e 24.)

901. «Maria Teresa Regina d'Ungheria nell'anno 1744 implora assistenza dagli Ungari in Presburgo, loro presentando l'Arciduca Giuseppe ancor nelle fasce.» Venezia, appo Antonio Zatta e Figlio, P. Novelli (?) inc. 330×370. (Cart. m. 6—36.)

916. «Prospetto del gran Teatro di Milano in occasione delle maestose Feste di giubilo per la... Nascita di Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria F. celebrate da... il Sig. Conte Plenipotenziario Gioan Luca Pallavicino... Generale Comandante negli Stati della Lombardia Austriaca.» 28 maggio 1747. M. A. Dal Re. inc. Col. 690×960 circa. (Mostra iconografica Milano.)

941. «Tabella Generale di Guerra novamente formata... nell'anno corrente 1751 nella quale vengono descritti Senza pregiudizio del loro rango, secondo l'ordine alfabetico, tutti li Regimenti Cesarei Regij Ungarici Boemici nuovi e vecchij... con la destinazione delle consuete Uniformi di essi Regimenti...» «Marc'Ant. Dal Re inc. in Milano, 1751.» Col. 390×530. (Serie costumi militari.)

1195. «Sorpresa e graziosa accoglienza fatta da S. M. A. l'Imperatore Giuseppe II e dall'Arciduca Massimiliano... presso Neustadt al Sommo Pont. Pio VI (marzo 1782).» 190×252. (Cart. m. 8—40.)

1234. «Les deux chefs des rebelles [Harial e Kloskal] en Transylvanie emprisonnés à Carlsbourg, en Janvier 1785 pour attendre leur supplice.» Silogr. popolare colle sigle dell'incisore H. B. 155×295. (Raccolta Delinquenza.)

La stessa: «Gloska ein Gehülfe des Rebelen Hora...» I. Mangot inc. 170×120. (Racc. Delinquenza.)

La stessa: «Gloska von Gloska Iwan etwa 40 J. alt Hauptman des Hora...» 160×100. (Racc. Delinq.)

La stessa: «Gloska Horja Anfuehrer des Walachische Rebellen welcher d. 30 Dec. 1784 in der Radaker Waldung gefangen genomen worden.» 105×65. (Racc. Delinq.)

1269. «Descrizione della fortezza e città di Belgrado» in procinto «d'essere assediata dagli eserciti di S. M. Cesarea Giuseppe II.» Venezia, Antonio Zatta e figli, 1788. 650×410. (Cart. g. 4—15.)

1282. «Le siège de Belgrade executé par le F. M. B. de Laudon au mois de septembre 1789.» 192×235. (Cart. m. 8—72.)

1324. «Adeuratus prospectus vibrationis Ense divi Stephani ad quatuor mundi plagas... super colle Regio per Sacratissimum Romanorum Imperatorem Leopoldum hujus Nominis secundum Possonii die XV Novembr. 1790 peractae.» Vienna, apud Artaria Societas. 340×415. (Cart. m. 9—3.)

1796. «Situation plan der Gegend um Steinamanger, wo das adelich Hungarische Insurgenten Corps unter Comando Seiner Königlichen Hoheit des Erzherrzogs Joseph Palatinus vom 6 Augusti bis 15 September 1797 im Lager gestanden und im Manoeuvriren geübet worden.» K. Ponheimer inc. Vienna, presso Artaria e C. Col. 470×685. (Cart. g. 4—39.)

1906. «Ungaricae Legionis magnum virtutis specimen in certamine prope Winterthur in Elvetia praestitum Hotze duce, die 27 maii 1799.» Pubbl. dai Remondini di Bassano. Col. 195×310. (Cart. m. 12—35.)

1917. «Felix auspitium, et vota Regiae Celsitudini Ferdinandi Tertii Regio Hungariae, Bohemiae et Principi Arciduci Austriae, Magno Duci Etruriae.» Marchese Alfonso Tacoli colonello dell'Infanti di Parma inv. 1799. Gaetano Giarrè inc. Firenze, 1799. Acrostico con figure presentato forse al ritorno di Ferdinando III di Lorena al trono di Toscana il 17 luglio 1799. 400×280. (Cart. m. 12—46.)

2065. «Disegno delle casematte nel Castello di Sebenico ove sono stati detenuti li Patriotti Cisalpini formato fedelmente sulli disegni de' medesimi somministrati.» T. B. F. (Le iniziali trovansi sulla cassetta posta in basso, nel mezzo dell'incisione.) I prigionieri partirono da Venezia nel giugno 1800, e ritornarono nell'aprile 1801. 325×430. (Cart. m. 14—47.)

2583. «Ingresso in Milano delle truppe I. e R. austriache dalla Porta Romana il giorno 28 aprile 1814.» Vienna. Artaria e C. Col. 365×425. (Cart. m. 17—63.)

2763. [Padiglione eretto a Loreto, e veduta di Porta Orientale cogli addobbi per l'ingresso di Francesco I° e Maria Luigia, Milano, 31 dicembre 1815.] Gian Luca della Somaglia dis., G. Castellini inc. Tavole 2, ciascuna 245×360. (Cart. m. 19—20.)

2764. «Ingresso solenne in Milano delle L. L. M. M. I. I. R. R. Francesco I° e M. Luigia nel giorno 31 dicembre 1815.» G. B. Bosio fec., A. Gerli diresse, G. Zancon inc. Prova avanti lettera. 415×675. (Cart. g. 5—34.)

La stessa, con leggenda. (dal volume: *Descrizione del solenne ingresso in Milano delle LL. MM. II. RR. Francesco I° e Maria Luigia, 31 dicembre 1815.* Milano, G. Bernardoni, 1816).

2765. «Veduta della Porta Orientale eretta pel solenne ingresso delle LL. MM. II. RR. AA. Francesco I e Maria Luigia nella città di Milano il 31 Dicembre 1815.» Conte Gio. Luca Somaglia inv., G. Castellini inc. 190×365. (Cart. m. 19—21.)

La stessa, avanti lettera. (Cart. m. 19—22.)

2766. «Apparato e catafalco per le esequie di S. M. I. e R. l'Imperatrice e Regina Maria Lodovica d'Austria nella I. R. Cappella di S. M. della Scala in S. Fedele . . . 29 e 30 aprile 1816.» L. Canonica inv., G. Gastellini dis. inc. 485×355. (Cart. m. 19—23.)

2768. [Medaglia coniata per il matrimonio di Francesco I d'Austria con Carolina Augusta Imperatrice d'Austria, 29 ottobre 1816.] Francesco Cicognara dipinse., Vinc. Giaconi inc. 62×135 (dal volume: *Omaggio delle Provincie Venete alla Maestà di Carolina Augusta*, Venezia, Alvisopoli, 1818).

2769. [Tributo delle Provincie Venete a Carolina Augusta Imperatrice d'Austria in occasione del suo matrimonio con Francesco I.] Tav. due, misure diverse (dallo stesso volume).

2775. [Iscrizione latina con stemma per la visita fatta dall'Imperatore d'Austria Francesco I e Carolina di Baviera, alla Tipografia di Propaganda Fide a Roma il 23 aprile 1819.] Foglio a stampa. 285×160. (Cart. p. 4—96.)

2778. «La felicità della Toscana sotto il florido governo dell'adorato Sovrano Ferdinando III ed esultante per la venuta dell'Augusto Imperatore Francesco I . . . Luigi Nuti . . . in segno di letizia tentò esprimere con figure simboliche sì lieto avvenimento . . .» Antonio Verico inc. 450×315. (Cart. m. 19—28.)

2900. [Ingresso in Milano di S. M. Francesco I e Consorte, 1825, 10 maggio.] «Arco trionfale eretto alla Porta Orientale di Milano per il solenne ingresso dell'Imperatore Francesco I . . . con . . . Carolina di Baviera. Opera inventata delineata e diretta dal Marchese Luigi Cagnola . . .» Gius. e Luigi Fratelli Bramati inc. 440×595. (Cart. g. 5—42.)

2901. «Arco di Trionfo a Porta Orientale» per l'ingresso in Milano dell'Imperatore Francesco I. 10 maggio 1825. 58×76. (Cart. p. 5—9.)
2902. [Ingresso in Milano di Francesco I e consorte Carolina Augusta, da P. Orientale, 10 maggio 1825.] Acq. a 2 colori. 505×730. (Cart. g. 5—43.)
2903. «S. M. l'Imperatore Francesco Iº, tratto dal busto . . . eseguito dal Sig. G. B. Comolli ed offerto a S. M. l'Imperatrice dalla civica rappresentanza di Milano il 9 maggio 1825.» Franc. Benaglia litog., Milano, Lit. Vassalli. 400×220. (Racc. Ritratti.)
2937. «Festa Baththyany. [Milano] 30 gennaio 1828.» Hayez dis. Milano, Lit. Vassalli. 210×265. (Cart. m. 20—38.)
- La stessa colorata. (Cart. m. 20—39.)
2938. «Sala eretta in Milano nel Giardino del nob. Sig. Conte Bathiany per la festa da Ballo a Costumi del Giorno 30 Gennaio 1828 in aggiunta al Pian terreno per servire alla Cena.» Dis. ed esecuzione dell'arch. Gaetano Brey. Milano. Lit. Elena. Colorata 130×235. (Cart. p. 5—11.)
3021. «Il giorno 25 Marzo 1831 l'avanguardia delle II. e RR. Truppe Austriache sorprese i Ribelli dello Stato Pontificio nel Sobborgo di Rimini . . .» [Roma, Lit. Mandolini.] Sil. 240×360. (Cart. m. 21—2.)
3022. [Arresto del generale Zucchi comandante le forze insorte in Romagna, 1831.] Lit. col. 200×310. (Cart. m. 21—3.)
3069. [Catafalco eretto per i funerali del Generale conte Nicola Esterhazy von Galantha, nella chiesa di S. Andrea in Mantova, il 21 dicembre 1833.] Lit. colorata 450×655. (Cart. g. 5—50.)
- 3081—3099. [Eseguie celebrate all'Imperatore Francesco I nel Duomo di Milano ed altri luoghi (Pavia, Venezia, Belluno, Bologna, Firenze, Roma, W.-Neustadt), 1835.]
- 3144—3195. [Feste e apparati in varie località del Lombardo—Veneto in occasione della venuta in Italia dell'Imperatore Ferdinando I per l'incoronazione.] 1838.
3196. «Quadro sinnottico delle Autorità ed Uffici nella Monarchia Austriaca de'loro attributi, dipendenze e reciproca connessione.» Compilazione di V. G., Venezia, coi tipi di G. Passeri Bragadin. Foglio stampato a colori, pubblicato a Venezia per la venuta dell'Imperatore. 725×500. (Cart. m. 22—12.)
3380. [Viaggio di S. M. l'imperatore Ferdinando d'Austria e sua consorte Anna nell'Istria, settembre 1844] . . . Tavole 10, ciascuna 225×310. (Cart. m. 24 da 1 a 10.)
3489. «Benedizione ed inaugurazione della bandiera del III Battaglione dell'I. Regg. Ceccopieri N. 23 fregiata da nastro presentato in dono dalla città di Cremona . . . sulla Piazza d'Armi il giorno 22 settembre 1847.» G. Gallina dis. Cremona. Lit. Paolo Marchelli. 280×465. (Cart. m. 24—70.)
3811. (Francia, Italia e Ungheria insorte, si stringono vicendevolmente la mano.) Focosi dis. Lit. avanti lettera. 235×195. (Cart. m. 26—28.)
3814. [Caricature pubblicate in Italia nel 1848.] «Adagio Adagio! Ho già la testa grossa.» Pubbl. a Milano. Così parla Ferdinando, cui girano intorno alla testa le leggende: «Reclami di Boemia», «Diritti nazionali», «Costituzione a tutti i popoli», «Indipendenza italiana», «Nazionalità polacca», «Riforme ungariche», «Libertà di stampa», «Guardia civica . . .» Litog. colorata 230×190. (Cart. m. 26—31.)
3965. «Nuovi stati costituzionali di Europa nell'anno 1848.» Pubblicato forse a Roma. Gli stati sono rappresentati da palloni. Unito trovasi un foglio a stampa. «L'areostatica europea» colla spiegazione dell'allegoria. 185×240. (Serie, Aeronautica.)

\* Il generale barone Carlo Zucchi, arrestato in mare nelle acque di Ancona, e trasportato a Venezia e poi a Gratz, fu processato per alto tradimento e condannato a morte, a poi a 20 anni di fortezza, parecchi dei quali scontò nel forte di Munkács, dove ancora si trovava nel 1838; poi fu trasferito nel forte di Palmanova, ove rimase fino alla rivoluzione del 1848.

4009. «Ungheria. Una compagnia di Oguliner Croati ed un distaccamento di cavalleria leggiere diedero l'assalto a Volka Brodersdorf li 16 Decembre 1848.» M. Fontana dis. Venezia. Lit. Kirchmayr. 310×420. (Cart. m. 28—37.)

4010. «Ungheria. S. Eccellenza il Bano Jellaicic dopo varie ore di combattimento prese Wisselburgo il 18 Dicembre 1848.» M. Fontana dis. Venezia. Lit. Kirchmayr. 305×420. (Cart. m. 28—38.)

4037. «Belagerung von Comorn im April 1849. Tranchée auf der Strasse von Neu-Szöny [Ungheria].» F. L'Allemand dis. dal vero. Ed. Weixlgartner, dis. lit. 325×385. (Cart. m. 28—74.)

4063. «Oesterreichs tapferen Armee zur Erinnerung an die Jahre 1848—49 gewidmet von einen Invaliden.» V. Faltus dis. Trieste. Litog. Linassi. Due fogli: il primo con 24 ritratti (Hess . . . Nugent) ed il secondo con altri 24 ritratti (Knicanin . . . Kopal). Lit. ciasc. foglio 530×595. (Serie Ritratti.)

4134. «Kossuth, Mazzini e Manin.» F. Perrin lit. I tre ritratti con bandiere e stemmi. Lit. su China. 370×255. (Cart. m. 28—59.)

4167. «Arrivo di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I in Venezia il 27 Marzo 1851.» Marco Moro dis. (Venezia.) Lit. di Pietro Ripamonti Carpano. 290×380. (Cart. m. 29—21.)

4187. «Viribus Unitis Coelestibus! Zum bleibenden dankbarsten Gedächtniss der Erhaltung . . . Seiner K. K. apostolischen Majestät Franz Joseph am 18 Februar 1853.» F. Levbohl lit. Ed. da M. Nowak. Allegoria per l'attentato contro l'imperatore del Lebony. Lit. a 2 colori 525×625. (Cart. g. 9—24.)

4198. «In segno di reverente gioja per il fausto imeneo [24 aprile 1854] di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I. Gaetano Longo Tipografo e Litografo Provinciale di Vicenza.» Ritratti degli sposi fra bandiere e stemmi delle provincie della monarchia austriaca. Lit. 320×260. (Cart. m. 29—35.)

4277. «Entrata in Chioggia» di Francesco Giuseppe ed Elisabetta il 25 novembre 1856. Cosroe Dusi dis. dal vero, F. Locatelli dis. lit. 270×370. (Cart. m. 32—4.)

4322. «Napoleon III Empereur des Français.» Hilel Bravernan scrisse. Pest, Lit. Torber, 1858. Il ritratto è formato con parole di carattere minutissimo e cioè: preghiera all'Imperatore, descrizione della Francia, popolazione, fiumi e divisioni militari. Litogr. 240×175. (Serie ritratti.)

4859. «Attacco del vascello napoletano il Monarca, dal Tuckery, nel porto di Castellamare.» 14 agosto [1860]. Torino, C. Perrin edit. Lit. color. 170×220 (dalla Raccolta litografie di Adam e Perrin, Campagne Sicilia e Marche 1860, tav. 26).

### Aggiunte.

5912. «Disegno del Castello di Saaca in Ongaria il quale spendendo il nome quanto al governo di picciola Vinegia, ma . . . ricetto di ladri fu per comandamento del Re cinto di Assedio, et abbattuto l'Anno 1566'30 di settembre . . .» Colla veduta dell'assedio. 205—280. (Dalla Raccolta di piante di città e di assedi stampate in Venezia al segno della Colonna, circa 1570, tav. 6.)

5913. «Camp. dell'Imp[eratore] Massimiliano II di Germania] sopra Javarino con i nomi de assai Principi et signori, et il numero de le genti tratto da una coppia autenticha, et da me con ogni diligenza intagliato in Venetia l'anno 1566.» Domenico Zenoi inc. Sul rovescio del foglio «Giavarino. — Giavarino, terra d'Ungheria . . .» 150×205 (dalla Raccolta di cui al numero precedente, tav. 7).

5914. «Tochaj, fortezza nei confini di Transilvania, et Ongheria Assediato dal Campo del re Joanne secondo [di Transilvania] eletto d'Ongheria et da Pertau Bassa del Signore Turchesco l'anno 1566.» Domenico Zanoi inc. Sul rovescio del foglio «Tocaio. — È il castello di Tocaio, o Doggey . . .» Pianta prospettica colla posizione degli assedianti. 145—200 (dalla medesima Raccolta, tav. 5).

5916. «Ziget, fortezza nel paese d'Ongheria preso dal campo de' Turchi l'anno 1569 alli 14 Settem. essendo stato lungamente diffeso dal conte di Esdrino gran capitano onghero.» Domenico Zenoi inc. Sul rovescio del foglio : «Zighet, fortezza importante . . . nei confini dell'Ungheria . . .» 145×198 (dalla medesima Raccolta, tav. 19).

5942. «La coronacion de S. D. a Marya Reina de Ung.a y Boh.a Infanta de Espana por Reyna de Romanor. Ratisbona a 8 de Hen. 1637.» Il titolo si ripete in tedesco. L. S. inc. L'incisione comprende l'incoronazione, la luminaria e la distribuzione del vino. 256×204. (Cart. p. 8—67.)

5948—5951. [Elezioni dell'Imperatore Leopoldo I, agosto 1658.]

5964. «Relation exacte de la très hereuse et très honorable victoire emporté par le Prince Eugene de Savoie sur celle des Turcs . . . a Senta sur le Tibisque le 11 septembre 1697, avec la liste des morts et blessez.» Testo francese e fiammingo. Antwerpen by Cornelis van Merlen. Con testo a stampa. 550×332. (Cart. m. 30—21.)

5985. «Wahrhafte Accurate und ganz neu verbesserte Schema, oder General-Kriegs-Tabellen vom 15 Februario gegenwärtigen 1746 Jahrs, darinnen alle Röm. Kayser-Königl. Ungar. und Böhmischa . . . Infanterie und Cavallerie Regimenter, nach deren Inhabern u. Cheffs von A. 1683 an biss auf dermahlig . . . Feldzug . . . samt aller Regimenter gewöhnlichen Uniform . . . zu finden seyn...» Augsburg, presso l'incisore Elias Bäck. Color. 415×301. (Serie: Costumi militari.)

6069. «Reggimenti austriaci venuti in Italia nel 1799.» Il titolo fu stampato più tardi. Il volume contiene 106 figurini incisi e finemente coloriti.

Alberto Gianola.

## ARTE E VARIE

Dr. HORVÁTH HENRIK: *Buda a középkorban*. (Buda nel Medioevo). Budapest, Athenaeum r. t., 1932; pp. 122 con moltissime illustrazioni.

La pubblicazione è divisa in due parti. Nella prima l'A. ci dà una specie di catalogo ragionato del Lapidario medioevale municipale della Capitale ungherese, collocato in alcune sale del suggestivo bastione dei Pescatori che fa da cornice alla gotica Chiesa dell'Incoronazione o di Mattia Corvino. In questo Lapidario, aperto recentemente al pubblico, il Municipio di Budapest va raccolgendo quanto viene alla luce sull'area dell'antico quartiere di Buda alta (Castello) in seguito a lavori di sterro, di canalizzazione, di demolizione di case ecc. Il materiale raccolto nel Lapidario si suddivide in tre gruppi principali, uno dei quali comprende gli elementi architettonici gotici sostituiti in occasione di restauri della Chiesa dell'Incoronazione di Buda; un altro, elementi in marmo rosso delle costruzioni di Mattia Corvino nel Palazzo reale, ed il terzo, pietre tombali scoperte negli scavi dell'antica chiesa dei Domenicani. Si tratta purtroppo soltanto di avanzi che però ci danno un'idea dello splendore architettonico di Buda nell'epoca degli Angioini, di Sigismondo, e di Mattia Corvino.

Il capitolo secondo della bella ed istruttiva monografia illustra i monumenti architettonici ancora esistenti sul territorio dell'antica Buda e Pest.

BARDON ALFRÉD: *A mai Róma építőtevékenysége* (L'attività edilizia dell'odierna Roma). Estratto dalla rivista «Technika», voll. 7—8 e 9 dell'annata 1932.

L'A., ingegnere architetto e già membro dell'Accademia d'Ungheria a Roma, studia nel capitolo dedicato al *Piano regolatore*, le tre più importanti tappe dello sviluppo territoriale di Roma antica, segnate dalla Roma Quadrata, dalle mura di Servio Tullio e da quelle di Aureliano, rilevando l'importanza di Mussolini e del Fascismo nel rapido sviluppo urbano di Roma nel dopoguerra, ed indicando nella «romanità» e nell'«italianità» le fonti spirituali della nuova Roma.

Nel capitolo dedicato agli *Scavi*, studia la relazione degli scavi coll'urbanistica, osservando come le nuove vie non demoliscano ma liberino i monumenti, e come non si restauri ma si conservi.

Nell'ultimo capitolo dedicato all'*Architettura*, l'A. studia lo sviluppo dell'architettura romana dal Barocco fino ad oggi.

WANDA CALABRÒ: *Ungheria. Pagine di diario*. Noto, Gaetano Tinè, 1932; pp. 182.

Pagine delicate e deliziose, in cui l'Autrice, scrittrice di molto garbo e buon gusto, ci fa da guida cortese e bene informata nella Capitale dell'Ungheria ed in alcune città della provincia ungherese, spiegandoci usi e costumi, conducendoci sulla collina di San Gherardo che domina la metropoli magiara, in Piazza della Libertà, al teatro dell'operetta, al Parco inglese, nel Palazzo del Parlamento, al mercato e così via, discorrendo e spiegando con quel tono affabile che caratterizza anche gli altri suoi volumi del genere. Vuole essere un libro senza eccessive pretese, che però riesce utile a chi si rechi in Ungheria.

BALLA IGNÁC: *A Duce és a dolgozó új Itália*. (Il Duce e la nuova Italia lavoratrice.) Budapest, Singer és Wolfner irodalmi intézet r. t., 1932; pp. 235.

L'A., notissimo in Italia ed in Ungheria per la sua feconda operadi pubblicista intesa a far conoscere l'Italia e la sua letteratura in Ungheria e l'Ungheria in Italia, ha raccolto in questo suo recente volume quanto di meglio è venuto scrivendo in questi ultimi dodici anni sulla persona del Duce e sull'opera del fascismo. Il volume che il Balla con opportuno pensiero ha voluto pubblicare in occasione del primo decennale della «Marcia su Roma», ci dà un'ampia sintesi di quanto il Fascismo ha saputo creare a prò dell'Italia e del Mondo nel breve spazio di dieci anni. Vi si tratta della tormentosa giovinezza di Mussolini, della storia del Fascismo, di Mussolini statista, di Mussolini nell'intimità, delle opere del Fascismo, dell'aviazione della nuova Italia. L'ultimo capitolo è dedicato all'espansione della letteratura ungherese in Italia durante il Fascismo. L'ispirata prefazione è di Francesco Herczeg.

Nagy Iván: *A magyarság világstatisztikája, öt térképpel*. (Statistica mondiale degli Ungheresi, con cinque carte geografiche). Budapest, Egyetemi nyomda, 1931; pp. 52.

In mancanza di una elaborazione statistico-biologica dei dati sugli Ungheresi nel mondo, l'A. raccoglie e studia con profonda competenza i dati della statistica mondiale degli Ungheresi, scegliendo come punto di partenza la lingua materna ungherese. Secondo i suoi calcoli, gli Ungheresi sarebbero 12.030.000, dei quali in Europa 11.390.000, in America 650.000 e nel resto del mondo 5000. Secondo il censimento del 1920 gli Ungheresi presenti nell'Ungheria del Trianon erano 7.147.053 (l'89,6 % del totale degli Ungheresi); questo numero col censimento del 1930 è salito a 7.856.000. Nell'Ungheria occidentale aggregata all'Austria (Burgenland), vivono 14.929 Ungheresi ed a Vienna 10.927. Nei territori ungheresi assegnati dai trattati di pace alla Cecoslovacchia, vivevano secondo il censimento del 1910, 1.084.000 Ungheresi, e secondo il censimento del 1921, 754.000. Una analoga diminuzione dell'elemento ungherese viene registrata dai censimenti delle popolazioni dei territori ungheresi assegnati agli altri stati successori. In Jugoslavia da 577.549 si passa a 472.409 ed in Romania da 1.660.488 a 1.247.391 abitanti di lingua materna ungherese. Questa diminuzione è dovuta in parte all'esodo volontario o forzato di circa 350.000 funzionari e impiegati ungheresi, ed in parte al fatto che gli Ungheresi di religione israelita vennero censiti a parte o assegnati ad altre nazionalità. Gli Ungheresi viventi nel resto d'Europa sono secondo l'A. 83.000, dei quali spettano alla Germania 8416 (1925), alla Francia 50.000, alla Russia 6300, all'Italia 2118 (1921).

# BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ „MATTIA CORVINO“

---

8 GIUGNO 1933.

*Otto giugno 1933:* una data che la Società «Mattia Corvino» e la Rivista «Corvina» non possono fare a meno di registrare con sincera esultanza e con devota commozione!

Ottanta anni prima, l'otto giugno dell'anno 1853 nasceva nell'avito castello di Berzevicze nell'Alta Ungheria, Alberto Berzeviczy, fondatore, presidente ed animatore della nostra Società. Egli dedicò le migliori e le più fattive delle sue inesauribili e giovanili energie di scienziato e di statista all'avvicinamento spirituale della sua Patria all'Italia, tanto che oggi il Suo nome è un simbolo nel campo oramai vasto e di facile accesso, delle relazioni spirituali italo-ungheresi. Alberto Berzeviczy servi e serve la nobile causa di cui si è fatto paladino, con la penna e con la parola, attraverso poderose pubblicazioni scientifiche ispirate all'innato amore che nutre per l'Italia, e attraverso infinite conferenze di profonda cultura e di alata ispirazione.

Corollario di questo fattivo apostolato, sorse a Budapest nel 1920, spentasi appena la eco della guerra e delle rivoluzioni, la Società «Mattia Corvino», che Alberto Berzeviczy volle e che creò d'accordo con S. E. Vittorio Cerruti, in quell'epoca Alto Commissario politico d'Italia in Ungheria. Sotto la vigile guida del suo Fondatore e Presidente, la «Mattia Corvino» mira a tener viva la fiamma vivificatrice della tradizionale amicizia italo-ungherese, consacrata dal sangue, dalle reciproche simpatie dei due popoli e da accordi politici di Governo.

Ad Alberto Berzeviczy l'augurio sincero e deferente della Società «Mattia Corvino», della rivista «Corvina» e di tutti i collaboratori dell'intesa spirituale italo-ungherese che il Lui riconoscono il loro Maestro e la loro Guida!

SEDUTE E SOLENNITÀ DELLA «MATTIA CORVINO» NEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO SOCIALE 1930/31 E NEGLI ANNI SOCIALI 1931/32 E 1932/33.

Nel secondo semestre dell'anno sociale 1930/31, oltre a quelle registrate nel Bollettino precedente (vedi *Corvina*, Anno 1930, pp. 285—287) ; la «Mattia Corvino» organizzò le seguenti conferenze :

22 aprile 1931. Prof. LIONELLO VENTURI della Regia Università di Torino : *Arte e pensiero nel Rinascimento*, con proiezioni.

16 maggio 1931. Donna Edvige TOEPLITZ—MROZOWSKA : *Attraverso i Pamiri*, con proiezioni.

3 giugno 1931. Maestro Dott. CESARE VALABREGA : *I secoli d'oro del clavicembalo in Italia* (1600—1700). Dopo la conferenza, l'illustre Maestro bolognese svolse al piano il seguente concerto : a) Galilei (1533—1591) *Gagliarda*; b) Ignoto (sec. XVII) *Carillon*; c) Frescobaldi (1583—1643) *Partite su la Follia*; d) Zipoli (1675—?) *Aria*; e) Pasquini (1637—1710) *Il Cucù*; f) Scarlatti (1685—1757) *Due Sonate*; g) Marcello (1686—1739) *Adagio*; h) De Rossi (1720—1794) *Andantino-Allegro*; i) Rutini (1730—1797) *Giga*.

15 giugno 1931. FILIPPO TOMMASO MARINETTI della Reale Accademia d'Italia : *L'Italia d'oggi ed il Futurismo mondiale*.

*Anno sociale 1931/1932.*

27 novembre 1931. G. B. ANGIOLETTI, Direttore dell'*Italia Letteraria*: *La nuova letteratura italiana*.

16 dicembre 1931. Prof. RODOLFO MOSCA della Regia Università di Pavia : *La storiografia italiana e l'Ungheria*.

31 gennaio 1932. Prof. LEO POLLINI, Vice Presidente dell'Associazione «Amici dell'Ungheria» di Milano : *Gli Ungheresi e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*.

19 marzo 1932. Prof. ERALDO FOSSATI della Regia Università di Pavia : *Economisti ungheresi ed economisti italiani nel sec. XIX*.

6 maggio 1932. Concerto d'organo del Maestro GOFFREDO GIARDA del Liceo musicale «Benedetto Marcello» di Venezia, con il seguente programma : 1. a) Zipoli *Pastorale*; b) Frescobaldi *Toccata per la Messa degli Apostoli*; c) Bach *Preludio e fuga*; 2. a) Giarda *Canto serafico*; b) Bianchini *Corteggio*; c) E. Bossi *Canzoncina*; d) E. Bossi *Studio sinfonico*; e) E. Bossi *Scherzo*; 3. a) Ravel *Pastorale*; b) Debussy *La Cattedrale sommersa*; c) Guilmant *Tempo di sonata*.

20 maggio 1932. Donna MARGHERITA SARFATTI : *Il Novecento italiano*.

\*

Il 26 giugno 1932 la «Mattia Corvino» ha commemorato solennemente nel Museo Nazionale Ungherese il *Cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi*. Intervenne alla cerimonia una brillante deputazione della Federazione Nazionale dei Volontari Garibaldini, guidata dal Presidente della Federazione On. Ezio Garibaldi, e composta dai signori conte Francesco Maria Della Torre segretario particolare dell'On. Garibaldi, comm. Benedetto Zanetti ufficiale addetto, cav. uff. Arnaldo Belli Vice Presidente della Federazione, e grand'uff. Enrico Taviani, Segretario generale della Federazione. La cerimonia si svolse nell'Atrio d'onore del Museo Nazionale Ungherese, e nel giardino del Museo, innanzi al monumento a Giuseppe Garibaldi inaugurato appunto in questa occasione. Nell'Atrio d'onore del Museo parlarono S. E. ALBERTO BERZEVICZY, Presidente della «Mattia Corvino» ed S. E. il generale EZIO GARIBALDI, i quali

tratteggiarono la portata politica ed umana delle relazioni corse tra l'Eroe e l'Ungheria. Innanzi al monumento (che è opera della scultrice ungherese Livia de Kuzmik, e che poggia su di una base granitica donata dal Fascio di Budapest e scolpita dal Fascista Ottino Colangelo, sulla quale un altorilievo pure della Kuzmik, ricorda l'incontro di Garibaldi con Stefano Türr) parlarono S. E. ALBERTO BERZEVICZY, S. E. GIULIO GöMBÖS Ministro della Difesa Nazionale che inaugurò il monumento in nome del Regio Governo ungherese, e S. E. MARIO ARLOTTA Regio Ministro d'Italia.

Il 27 giugno 1932 venne inaugurata in una sala del Museo Nazionale Ungherese la *Mostra Garibaldina*, curata dalla «Mattia Corvino» e dal Museo Nazionale Ungherese. Parlarono in quest'occasione il Prof. VALENTINO HÓMAN, Direttore generale del Museo e il Dott. COLOMANNO SZILY Sottosegretario di Stato al Ministero della P. I. A cura poi del dott. Ladislao Tóth, ordinatore della Mostra, e del Prof. Luigi Zambra, venne pubblicato anche il Catalogo della Mostra.

Il Cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi venne commemorato anche dalla sezione letteraria della nostra Società, il 22 giugno 1932, con il seguente programma : 1. Discorso inaugurale del Presidente della Sezione, Antonio Radó ; 2. Antonio Balla : Garibaldi e l'Ungheria ; 3. Giulio Gál, del Teatro Nazionale, recita la poesia di Maurizio Jókai, intitolata «Garibaldi» ; 4. Giuseppe Révay legge in ungherese il discorso pronunciato da Giosuè Carducci per i funerali di Garibaldi ; 5. Giulio Gál, del Teatro Nazionale, recita la poesia di Antonio Radó intitolata «Davanti il Monumento a Giuseppe Garibaldi».

### Anno sociale 1932/33.

15 febbraio 1933. Seduta organizzata dalla Sezione letteraria della «Mattia Corvino», con il seguente programma : Alberto Berzeviczy, *La quarta Roma*; Prof. Paolo Calabò, *Giovanni Verga* (trad. e lettura di Giorgio Kreilisheim) ; Verga, *Primavera* (trad. di Antonio Radó, lettura di Margherita Monostori).

28 febbraio 1933. Seduta dedicata alla memoria del conte Alberto Apponyi. Programma : Alberto Berzeviczy, *In memoria del conte Alberto Apponyi*; conte Alberto Apponyi, *Impressioni romane* (trad. e lettura del Prof. Luigi Zambra) ; Antonio Radó, *Un petrarchista ungherese (Alessandro Kisfaludy)*.

19 marzo 1933. Prof. Paolo Calabò : *Profili di scrittori italiani contemporanei* (Luigi Pirandello, Grazia Deledda, Alfredo Panzini, Ada Negri).

31 marzo 1933. Conte Pietro Orsi : *Cavour e l'Ungheria*.

25 aprile 1933. Filippo Tommaso Marinetti della Reale Accademia d'Italia : *La rivoluzione fascista*.

5 maggio 1933. Seduta della Sezione letteraria della «Mattia Corvino». Programma : Antonio Radó, *Lodovico Ariosto*; Emerico Váradyi, *La letteratura ungherese in Italia* (trad. e lettura di Giorgio Kreilisheim) ; Stefano Horváth jun., *Lo stato fascista*.

23 maggio 1933. Contessa Maria Luisa Fiumi, Diretrice della *Rassegna Nazionale* di Roma : *L'Italia nuova; dalla Roma di Cesare alla Roma di Mussolini*, con proiezioni.

# PRESIDENZA DELLA «MATTIA CORVINO» PER L'ANNO SOCIALE 1933/1944.

<i>Presidenti onorari:</i>	S. E. BENITO MUSSOLINI S. E. il Cardinale GIUSTINIANO SERÉDI
<i>Vice-presidenti onorari:</i>	S. E. GIOVANNI GENTILE Gr. Uff. ARDUINO COLASANTI
<i>Presidente:</i>	S. E. ALBERTO BERZEVICZY
<i>Vice-presidenti:</i>	S. E. il Principe Don ASCANIO COLONNA S. E. GIULIO PEKÁR Prof. univ. Comm. TIBERIO GEREVICH Comm. ANTONIO ÉBER Principessa Donna ELLY COLONNA Contessa F. HOYOS-WENCKHEIM
<i>I. Segretario:</i>	Prof. univ. Comm. LUIGI ZAMBRA
<i>II. Segretario:</i>	Prof. Cav. PAOLO CALABRÒ
<i>Tesoriere:</i>	Avv. dott. ERVINO SUSICH

# COMITATO DIRETTIVO DELLA «MATTIA CORVINO» PER L'ANNO SOCIALE 1933/34.

Conte ALBERTO APPONYI ( <i>vacante per morte</i> )
Signora A. BERZEVICZY
Signora BELLARDI-RICCI ( <i>vacante per partenza</i> )
ALBERTO BELLARDI-RICCI ( <i>vacante per partenza</i> )
Mons. Vescovo GIOVANNI CSISZÁRIK
Cav. OSCAR DI FRANCO
Cons. BÉLA ERÓDI-HARRACH sen.
Cons. ALADÁR FEST
Prof. ALBERTO GIANOLA
Cons. LADISLAO GÖMÖRY-LAIML
Cons. ALADÁR HAÁSZ
Prof. univ. EUGENIO KASTNER
Prof. LADISLAO KŐSZEGI
Cons. PAOLO MAJOVSZKY
Direttore OSCAR MÁRFFY
Cons. ELEMÉR MIKLÓS
Mons. Vescovo ANTONIO NEMES
Cons. CARLO NÉMETHY
Col. GIOVANNI OXILIA ( <i>vacante per partenza</i> )
Signora G. PEKÁR
Principe Don RICCARDO PIGNATELLI
Principessa Donna EMMA PIGNATELLI
Cons. ANTONIO RADÓ
Prof. Comm. ITALO SICILIANO
Barone GIUSEPPE SZTERÉNYI
Prof. univ. CARLO TAGLIAVINI
Senatore GIUSEPPE VÉSZI
Cons. Barone LODOVICO VILLANI
ANTONIO WIDMAR
Signora MARIA ZAMBRA